

01

Publicness come partecipazione, cittadinanza attiva e forme di mobilitazione dal basso

VOLUME 01 A CURA DI MICHELE ZAZZI E CAROLINA PACCHI

ATTI DELLA XXVII CONFERENZA NAZIONALE SIU - SOCIETÀ ITALIANA DEGLI URBANISTI
PUBLICNESS: LE SFIDE DELLA DIMENSIONE PUBBLICA NELLE CITTÀ E NEI TERRITORI
MILANO 18-20 GIUGNO 2025



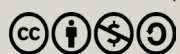
Società Italiana
degli Urbanisti



PLANUM PUBLISHER | www.planum.net

Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti
ISBN: 978-88-99237-84-4

I contenuti di questa pubblicazione sono rilasciati
con licenza Creative Commons, Attribuzione -
Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0
Internazionale (CC BY-NC-SA 4.0)



Volume pubblicato digitalmente nel mese di giugno 2026
Pubblicazione disponibile su www.planum.net |
Planum Publisher | Roma-Milano

01

***Publicness* come partecipazione, cittadinanza attiva e forme di mobilitazione dal basso**

VOLUME 01 A CURA DI MICHELE ZAZZI E CAROLINA PACCHI

ATTI DELLA XXVII CONFERENZA NAZIONALE SIU - SOCIETÀ ITALIANA DEGLI URBANISTI
PUBLICNESS: LE SFIDE DELLA DIMENSIONE PUBBLICA NELLE CITTÀ E NEI TERRITORI
MILANO 18-20 GIUGNO 2025

**ATTI DELLA XXVII CONFERENZA NAZIONALE SIU
SOCIETÀ ITALIANA DEGLI URBANISTI
PUBLICNESS: LE SFIDE DELLA DIMENSIONE PUBBLICA NELLE CITTÀ E NEI TERRITORI
MILANO, 18-20 GIUGNO 2025**

La Conferenza è organizzata dalla Società Italiana degli Urbanisti e dal Dipartimento di Architettura e Studi Urbani – DASTU – Politecnico di Milano, con CRAFT- Competence Center Anti Fragile Territories del DASTU e con il Dipartimento Architettura, Ingegneria delle Costruzioni e Ambiente Costruito ABC – Politecnico di Milano. La conferenza è patrocinata dal Comune di Milano.

COMITATO SCIENTIFICO

Angela Barbanente (Presidente SIU - Politecnico di Bari), Massimo Bricocoli (Politecnico di Milano), Antonella Bruzzese (Politecnico di Milano - Responsabile scientifica della XXVII Conferenza SIU), Grazia Brunetta (Politecnico di Torino), Giuseppe De Luca (Università degli Studi di Firenze), Elena Dorato (Università degli Studi di Ferrara), Romano Fistola (Università degli Studi Federico II Napoli), Enrico Formato (Università degli Studi di Napoli Federico II), Adriana Galderisi (Università degli Studi della Campania), Carla Tedesco (Università Luav di Venezia), Maurizio Tira (Università degli Studi di Brescia), Michele Zazzi (Università degli Studi di Parma).

COMITATO SCIENTIFICO LOCALE

Massimo Bricocoli (DASTU), Antonella Bruzzese (Responsabile scientifica della XXVII Conferenza SIU), Antonio Longo e Gabriele Pasqui (Referenti SIU Milano), Federico Zanfi (Coordinatore YoungerSIU 2025), Andrea Arcidiacono, Bertrando Bonfantini, Alessandro Coppola, Luca Gaeta, Scira Menoni, Eugenio Morello, Carolina Pacchi, Paola Pucci, Paola Savoldi.

COMITATO SCIENTIFICO SIU/MILANO

Antonella Bruzzese (Responsabile scientifica della XXVII Conferenza SIU), Antonio Longo e Gabriele Pasqui (Referenti SIU Milano), Paolo Bozzuto, Francesca Cognetti, Grazia Concilio, Francesco Curci, Stefano Di Vita, Valeria Fedeli, Antonio Longo, Chiara Merlini, Anna Moro, Laura Montedoro, Laura Pogliani, Paolo Pileri, Davide Ponzini, Maria Chiara Pastore, Cristina Renzoni, Andrea Rigon, DASTU Politecnico di Milano, Stefano Capolongo, ABC Politecnico di Milano.

COMITATO ORGANIZZATIVO

Benedetta Brun, Stella De Luca, Agim Kërçuku, Giulia Oldani, Marco Peverini, Silvia Ronchi, Isabella Traeger (DASTU Politecnico di Milano).

MEDIA PARTNER, URBINARY

Arianna Bellantuono, Erica Cantaluppi, Stella De Luca, Elena Madiari, Anita Martinelli, Giulia Oldani, Lucia Ratti, Isabella Traeger (Politecnico di Milano)
<https://urbinary.polimi.it/>; https://www.instagram.com/urbinary_thepodcast/

COLLABORATORI

Rebecca Agostoni, Alice Alessandri, Irene Antonioli, Beatrice Arizzi, Raffaella Barbato, Carla Baldissera, Andrea Benedini, Teresa Cavinato, Valentina Ciarlini, Francesca Colombo, Sofia Da Col, Alexandre de Souza Lima, Nicolo Gallo, Giulia Galbiati, Paul Koval, Laurence Milliere, Beatrice Mosso, Vittoria Pavesi, Marcel Vazquez Canto.

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA

Be tools Srl
siu2025@betools.it - www.betools.it

SEGRETERIA SIU

Giulia Amadasi - DASTU Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
segreteriasiu.diap@polimi.it

PUBBLICAZIONE ATTI

Redazione Planum Publisher

Il volume presenta i contenuti della Sessione 01:

“Publicness come partecipazione, cittadinanza attiva e forme di mobilitazione dal basso”

Chair: Michele Zazzi, Carolina Pacchi

Discussant: Antonio di Campi, Giovanni Laino, Elena Ostanel, Camilla Perrone

Ogni paper può essere citato come parte di:

Zazzi M., Pacchi C. (a cura di, 2026), *Publicness come partecipazione, cittadinanza attiva e forme di mobilitazione dal basso, Atti della XXVII Conferenza Nazionale SIU “Publicness: le sfide della dimensione pubblica nelle città e nei territori”, Milano, 18-20 giugno 2025*, vol. 01, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano.

XXVII CONFERENZA SIU

PUBLICNESS: LE SFIDE DELLA DIMENSIONE PUBBLICA NELLE CITTÀ E NEI TERRITORI

MILANO 18-20 GIUGNO 2025

La dimensione pubblica è al centro di profonde trasformazioni che ne articolano il senso e il significato in molti campi del vivere collettivo, inclusi quelli che attengono al ruolo e alla responsabilità dell'urbanistica, alle pratiche di pianificazione, progetto e governo nelle città e nei territori.

Fattori molteplici e divergenti la stanno erodendo: le dinamiche geopolitiche globali, insieme a migrazioni sempre più strutturali di popolazioni e culture, hanno ampliato il concetto di universalità a scale talvolta difficili da comprendere o sostenere da parte dei gruppi sociali più deboli; le politiche neoliberali che hanno caratterizzato negli ultimi anni le agende di molti governi e amministrazioni, insieme a logiche di mercato sempre più pervasive, spingono verso una progressiva privatizzazione di spazi, servizi e funzioni pubbliche, fino alla perdita della capacità di immaginare, progettare e gestire la città nella sua complessità; malintese concezioni di efficienza inducono le pubbliche amministrazioni a ridurre le tradizionali incombenze e responsabilità legate alla gestione di beni e servizi con conseguenze importanti in termini di equità, giustizia e diritto alla città.

In maniera altrettanto significativa, la dimensione pubblica è erosa anche da alcune forme di collettivizzazione emergenti, dall'housing collaborativo alle "gated communities" o a certe tipologie di spazi affidati, che hanno ridefinito i concetti di inclusione e accessibilità in modi complessi e a volte contraddittori, sollevando interrogativi sui reali benefici per tutte e tutti e sulle forme di esclusione che possono generare; come pure è erosa da alcune forme di collaborazione e partnership le quali, laddove è debole l'azione pubblica di controllo e governo, contribuiscono a rendere tale dimensione pubblica sempre più sfumata e complessa nel suo significato e implicazioni operative.

Le sfide, i dilemmi e le urgenze posti da tali fattori sono molteplici e hanno conseguenze su aspetti e ambiti assai differenti: riguardano le forme dell'azione pubblica, i modi in cui si definisce e i suoi obiettivi, gli ambiti a cui si applica e i suoi destinatari, fino alla natura stessa di spazi e servizi. Una pluralità di aspetti e ambiti che la lingua inglese riesce a esprimere con una sola parola, publicness, che qui prendiamo in prestito per l'efficacia della sintesi e perché è applicabile alle molte sfere in cui si declina la dimensione pubblica.

Publicness indica la “condizione dell’essere pubblico”. Non attiene solamente al regime proprietario delle aree, alla loro accessibilità, ai modi d’uso o alla gestione e non si applica neppure solo a spazi e servizi. Identifica un insieme di aspetti eterogenei e distinti che, nel loro complesso, rendono pubblici, appunto, spazi, servizi, beni, scelte, azioni.

L’erosione e la ridefinizione degli spazi e del senso della publicness è tanto più significativa per la nostra comunità scientifica perché la dimensione pubblica è sempre stata il fondamento della cultura urbanistica, delle sue pratiche e dei suoi obiettivi: dal ruolo del soggetto pubblico nella pianificazione quale garante dell’interesse generale, alle sue azioni di contrasto alla rendita e allo sfruttamento privatistico di beni comuni, alla istituzione dello standard o degli oneri di urbanizzazione quali strumenti di equità e di redistribuzione delle risorse.

In un contesto come quello attuale in cui tale dimensione è erosa e reinterpretata, e appare sempre più complessa da costruire e preservare, diventa fondamentale, allora, tornare a riflettere delle molteplici implicazioni della e sulla publicness nelle discipline urbanistiche.

Mettere al centro del dibattito le nozioni di publicness e dimensione pubblica significa ragionare del senso stesso del fare urbanistica. Implica interrogarsi criticamente in maniera non preconcepita sul concetto di pubblico; su chi e come costruisce o mantiene la dimensione pubblica, in equilibrio con le legittime istanze private, con quali responsabilità e con quali strumenti, e su chi sono i destinatari, attuali e futuri, fragili o meno, temporanei o stabili, umani o non umani, di progetti, piani e politiche. Significa riportare al centro della riflessione sull’agire urbanistico la sua dimensione politica, in primo luogo, ma anche quella economica e gestionale, tutte dimensioni ineludibili se l’obiettivo è quello di promuovere equità e sostenibilità ambientale, economica e sociale sul lungo periodo.

Come si ridefinisce oggi la dimensione pubblica di città, territori, spazi, servizi e beni? Quali sono i soggetti che la costruiscono e come? Come promuovere un’azione urbanistica orientata all’interesse pubblico e quali sono le condizioni necessarie per perseguirlo e renderlo sostenibile a lungo termine? Quali dilemmi e difficoltà incontrano urbanisti, progettisti e amministratori?

Quali sono gli strumenti operativi utili a perseguire con l’azione urbanistica, ampiamente intesa, la dimensione pubblica di spazi e servizi, e di scelte e orientamenti? E ancora, fuori dalle retoriche, a chi serve o interessa davvero?

La XXVII Conferenza Nazionale della Società Italiana degli Urbanisti sviluppa questi temi, sollecitando contributi e stimolando il confronto della comunità scientifica nazionale.

ANTONELLA BRUZZESE (RESPONSABILE SCIENTIFICA DELLA XXVII CONFERENZA SIU)

I paper riportati nei presenti Atti sono i contributi discussi nel corso della conferenza nelle 11 sessioni:

- 01.** Publicness come partecipazione, cittadinanza attiva e forme di mobilitazione dal basso
- 02.** Publicness nei progetti e nelle politiche della casa e dei servizi
- 03.** Publicness come fruibilità di spazi pubblici e servizi della vita collettiva
- 04.** Publicness come accessibilità e diritto alla mobilità nella città e nei territori
- 05.** Publicness come inclusione di popolazioni multilocali, temporanee e fragili
- 06.** Publicness come gestione dei rischi e cura di ambiente e territorio
- 07.** Publicness come progetto e valorizzazione del paesaggio e delle risorse naturali
- 08.** Regole, norme e progetti per costruire la publicness
- 09.** Publicness e forme contrattuali nei rapporti fra pubblico e privato
- 10.** La publicness nelle strategie e nei progetti di rigenerazione urbana
- 11.** Nuove tecnologie, pratiche digitali, intelligenza artificiale e publicness

01. *Publicness* come partecipazione, cittadinanza attiva e forme di mobilitazione dal basso

Ambito urbano, marginalità, casi studio

- 15 Demolire le Vele di Scampia come rinegoziazione degli spazi dell'abitare
GIORGIA ARILLOTTA
- 21 *Publicness* e città multiculturali: il caso di Usera a Madrid e le dinamiche di coesistenza urbana
RAI BRANDY BERNAL LI
- 25 Il ruolo degli attori territoriali nei quartieri fragili. Considerazioni dal caso dei quartieri Aurora e Barriera a Torino
FRANCESCA BRAGAGLIA, ELENA PEDE, CRISTIANA ROSSIGNOLO
- 30 Coltivare la *publicness*: l'esperienza de 'I Pollici Verdi' nel Parco Corto Maltese di Scampia
AUGUSTO FABIO CERQUA
- 37 Pianificare strategicamente il territorio: da luoghi marginali a luoghi di possibilità
LAURA FORTUNA, CHIARA NARDIS, CAMILLA PERRONE
- 43 La *public spatiality* ludica come occasione per l'emersione di nuovi Pubblici: il caso del Giardino di Via San Michele (Trieste)
RICCARDO LATERZA
- 51 *Publicness* e capacitazione nei processi di trasformazione urbana: esplorazioni a supporto dell'esperienza di IFe research Lab
ANNA MORO, ELENA ACERBI, IRENE BIANCHI
- 58 *Publicness* and the peripheral "total institutions": The prison of Florence (Italy) as a teaser of transition via transformative/participatory institutional/civic urban actions
CAMILLA PERRONE, MADDALENA ROSSI
- 63 Spazio Lampo. Un living lab generatore di valore pubblico
CARLOTTA ROMA, ARIANNA RICHETTI
- 71 Spazio pubblico e cittadinanza: modelli di co-gestione e progettualità
MARIA SIMIOLI, ALESSANDRO CASOLARE, MICHELANGELO RUSSO
-

Aree interne, aree rurali, parchi, cibo

- 79 Publicness e rigenerazione territoriale: il ruolo trasformativo delle cooperative di comunità
ELETTRA BARBIERI
- 84 Co-produrre ai margini della città. Verso una Casa dell'Agroecologia in Cascina Carpaneda
CRISTINA CATALANOTTI, LUIGI CONTE, ANNA MIOLA, DAVIDE PRIMUCCI, CHIARA SPADARO
- 91 Green Communities fra progetti di mobilità e pianificazione energetica comprensoriale: modelli di governance oltre l'Unione dei Comuni
VALENTINA COSTA, ILARIA DELPONTE
- 97 *Publicness* e comunità patrimoniali: percorsi di partecipazione per la rivitalizzazione delle Aree Interne
GIADA LIMONGI, FRANCESCA GASPARETTO
- 102 La governance multilivello nelle politiche del cibo: strumento di sviluppo locale per una *publicness* socio-spaziale
PIETRO RADAELLI, ERIKA FILIPPELLI, RUBEN BAIOTTO, VALERIO BINI
- 107 Aree marginali: un laboratorio per letture sperimentali dello spazio pubblico
MARIAVITTORIA STRAFACE
- 111 Coesione sociale e sviluppo locale: un approccio metodologico partecipato per la definizione di strategie di valorizzazione turistica nelle aree interne
SARA VIRGILIO, ANNUNZIATA PALERMO, LUCIA CHIEFFALLO

Partecipazione e dimensione politica

- 118 Per nuove formule di democrazia partecipativa come antidoto al populismo
CHIARA BARATTUCCI
- 123 L'azione civica diretta come partecipazione: tensioni democratiche alla luce dei concetti pragmatisti di pubblico e democrazia
FRANCESCO CAMPAGNARI
- 128 Ricomposizioni del Pubblico: capitale sociale, autorganizzazione e nuove forme di partecipazione nei contesti marginalizzati di Roma
CARLO CELLAMARE, LUCA BRIGNONE, STEFANO SIMONCINI
-

138 Oltre il voto, oltre il veto: nuove strade per la democrazia urbana

MARINA REISSNER, PATRIZIA SCRUGLI, MARIA ALDERA, MATTEO PUGLISI

Ambito urbano, rischi, cambiamento climatico

144 Governance partecipativa, resilienza urbana e spazio pubblico: analisi di casi studio tra modelli, sfide e impatti

FABRIZIO BRUNO, FEDERICA PAOLI

152 Governance partecipata in Laguna di Venezia. Il Contratto di Area Umida alla prova dell'adattamento ai Cambiamenti Climatici

ALESSIA FRANZESE, MARTA DE MARCHI, MARIA CHIARA TOSI

159 La pianificazione alla fine del mondo. Verso nuove alleanze multispecie per una cura socio-ecologica dei contesti territoriali

MADDALENA ROSSI

164 La pianificazione e il governo del territorio con il coinvolgimento dei giovani per la resilienza climatica urbana

SABRINA SPOSITO, ILARIA GNECCO, ANNA PALLA

Accessibilità e beni comuni | Capacitazione, strumenti, digitale

171 Pianificare lo spazio pubblico attraverso la prospettiva di genere, strumenti interpretativi, riflessioni e azioni per orientare le scelte nel progetto di Piano

SARA BIONDO, GIOVANNI MARINELLI, CHIARA BELINGARDI, DANIELA POLI

178 Dati situati e giustizia spaziale: verso nuovi strumenti per la rigenerazione urbana

FRANCESCA CARION, STEFANIA RAGOZINO, GABRIELLA ESPOSITO DE VITA

183 *Commoning Accessibility*. Pratiche collaborative per ripensare l'accessibilità come bene comune

PAOLA PUCCI, GIOVANNI LANZA

190 Attivismo e Action Research: pratiche di publicness per trasformare lo spazio pubblico

GAIA SGARAMELLA, GIULIA GALBIATI

Partecipazione istituzionale

- 198 Quale partecipazione nella dichiarazione di "notevole interesse pubblico" di immobili ed aree?
CLAUDIA CASSATELLA
- 204 L'istituto (pubblico) della partecipazione nel processo di piano, risultati e proposte
CELESTINA FAZIA
- 211 Innovazione sociale e apprendimento istituzionale: governance allargata e meccanismi escludenti
SASKIA GRIBLING, NADIA CARUSO
- 216 Le agenzie urbane come nuove istituzioni della politica cittadina
GIACOMO MORMINO
- 221 I caratteri dell'azione civica come elemento chiave nei processi di costruzione di *publicness*. Riflessioni dalla Sicilia Orientale
GIUSY PAPPALARDO, CATERINA DE BENEDICTIS, GIULIA LI DESTRI NICOSIA
- 226 Reti relazionali e partecipazione istituzionale nella pianificazione territoriale regionale. Il caso del Piano Territoriale Regionale della Sicilia
VINCENZO PROVENZANO, FERDINANDO TRAPANI
-

01. *Publicness* come partecipazione, cittadinanza attiva e forme di mobilitazione dal basso

CHAIR

Michele Zazzi (Università degli Studi di Parma)
Carolina Pacchi (Politecnico di Milano)

DISCUSSANT

Antonio di Campli (Politecnico di Torino)
Giovanni Laino (Università degli Studi di Napoli Federico II)
Elena Ostanel (Università Iuav di Venezia)
Camilla Perrone (Università degli Studi di Firenze)

La sessione intende approfondire il ruolo innovativo dei processi di partecipazione e cittadinanza attiva nella ridefinizione dei processi decisionali che attengano alla sfera di responsabilità dell'urbanistica. Particolare attenzione è rivolta alla presentazione di casi inerenti alle pratiche di governo, pianificazione e progetto della città e del territorio nei quali le forme di mobilitazione e di capacitazione dal basso siano in grado di integrare i processi partecipativi di natura più istituzionale promuovendo modelli di governance inclusiva.

Una attenta considerazione della *publicness* – intesa come identificazione e misura della “condizione dell'essere pubblico” – può svolgere un ruolo cruciale nei processi di governance allargata che devono innervare le politiche urbanistiche, obbligando a ragionare in modo nuovo sulle relazioni e i conflitti che sorgono nell'interazione sociale tra i diversi attori responsabili delle scelte che riguardino lo spazio urbano nonché sulle forme più opportune di coinvolgimento, capacitazione e attivazione delle comunità coinvolte.

La sessione sollecita contributi su alcune questioni rilevanti: in che modo una diversa concezione della proprietà e dello spazio pubblico può condizionare virtuosamente politiche, piani e progetti per la città e il territorio? Qual è il ruolo della *publicness* nel superamento dei tradizionali modelli di governance gerarchica a favore di processi di governance allargata? Quali sono le opportunità e i rischi collegati a tali processi? Quali sono le implicazioni di una *publicness* sempre più caratterizzata dalla pluralità e dalle diseguaglianze dei diversi gruppi sociali coinvolti nonché dalla differenziazione delle forme di partecipazione? Quali sono le difficoltà nel garantire che, nelle politiche urbanistiche, la governance allargata sia realmente inclusiva e rappresentativa dei diversi gruppi sociali, compresi quelli in situazioni di maggiore svantaggio? In che modo le azioni di capacitazione possono rafforzare il ruolo dei cittadini nell'influenzare consapevolmente i processi decisionali più istituzionali, senza creare ulteriori forme di differenziazione e polarizzazione?

**Ambito urbano,
marginalità, casi studio**

Demolire le Vele di Scampia come rinegoziazione degli spazi dell'abitare

Giorgia Arillotta

Università degli Studi di Napoli Federico II

DiARC - Dipartimento di Architettura

giorgia.arillotta@umina.it

Abstract

A Scampia, nell'area dell'ex lotto M, è in corso il cantiere della demolizione della Vela Gialla nell'ambito dei Piani Urbani Integrati. La demolizione della Vela non rappresenta soltanto la rimozione fisica di un edificio, ma segna l'avvio di un processo di trasformazione che coinvolge l'intero quartiere. In una dimensione performativa, la demolizione diventa momento di dialogo tra la città e il proprio passato, in cui la comunità mette in scena la propria presenza e rivendica il diritto all'abitare e il diritto a contribuire alla definizione dei nuovi spazi.

Il contributo analizza questo momento assumendo la demolizione come lente interpretativa attraverso cui leggere i significati che le istituzioni e gli abitanti attribuiscono alle trasformazioni, esplorare la dimensione dei diritti e le relazioni tra i diversi attori.

L'indagine si fonda su un approccio qualitativo e multi-metodo, che combina analisi documentale, osservazione partecipante e interviste semi-strutturate.

Parole chiave: Diritti, Abitare, PNRR

1 | Introduzione: il Piano Urbano Integrato volto alla riqualificazione delle Vele di Scampia

A Scampia, nell'area dell'ex lotto M, è in corso la demolizione della Vela Gialla, cui seguiranno la demolizione della Vela Rossa e il completamento delle operazioni di strip-out nella Vela Celeste. Contestualmente, tra via Gobetti e via Labriola, sono partiti i cantieri per i primi edifici residenziali, destinati alle famiglie delle Vele. In una fase successiva, l'intervento sarà completato da un parco urbano con spazi ricreativi e servizi di quartiere.

Gli interventi si inseriscono all'interno dei Piani Urbani Integrati (PUI), finanziati dal PNRR. I PUI destinano risorse alle Città Metropolitane per percorsi di rigenerazione nelle aree periferiche caratterizzate da degrado e vulnerabilità. Il PNRR non definisce una strategia sociale per l'abitare e non è accompagnato da politiche strutturate per l'accesso alla casa (Cellamare, 2022). A Napoli, tuttavia, la questione abitativa è stata posta al centro dell'agenda pubblica.

Il Comune di Napoli ha scelto di concentrare le risorse PUI su due contesti emblematici di edilizia residenziale pubblica, le Vele di Scampia e Taverna del Ferro a San Giovanni a Teduccio.

L'insediamento delle Vele, situato nella periferia estrema a nord della città, nacque negli anni Sessanta come prototipo di città pubblica moderna su progetto dell'architetto Franz Di Salvo. L'aspirazione si trasformò presto in un incubo, le architetture non riuscirono a fare città (Lepore, 2011). Il terremoto del 1980 e le successive occupazioni degli alloggi accentuarono la marginalità dell'insediamento, trasformando le Vele in un dispositivo di segregazione e in simbolo di uno spazio altro rispetto alla città.

Già all'indomani del terremoto, il problema Scampia fu associato alla questione delle Vele, sia nell'immaginario pubblico sia nelle politiche urbane (Lepore, 2005; Laino & De Leo, 2002).

Alla fragilità strutturale si sommarono la mancanza di servizi, il progressivo impoverimento del quartiere e la crescente influenza della criminalità organizzata. Negli anni Duemila, con l'esplosione delle faide di camorra, Scampia divenne paradigma della vita in periferia, il quartiere venne sovraesposto mediaticamente e stigmatizzato fino ad essere identificato con l'incubo di Gomorra, a partire dal romanzo Gomorra di Roberto Saviano, dall'omonimo film e della successiva serie televisiva.

Nel corso dei decenni, sono state numerose le azioni volte a trovare soluzioni per il problema Scampia, tra cui: la dichiarazione di inabitabilità delle Vele del 1994, il Piano di Riqualificazione Vele Scampia del 1995, con interventi fisici volti a sostituire gli edifici esistenti con insediamenti residenziali "più umani" (Berruti & Palestino, 2016), il progetto di riqualificazione ReStart Scampia del 2016.

La prima Vela ad essere demolita fu la F nel 1997, ricordata come la Vela che "non ne voleva sapere di venire giù" (Pastore, 1997, 12 dicembre) perché fallì il primo tentativo di demolirla. A cui seguì la

demolizione della Vela G nel 2000 e la Vela H nel 2003, sul cui sito sorse l'Università, e infine dalla Vela A nel 2020.

L'attuale PUI "ReStart Scampia un nuovo ecoquartiere nell'area dell'ex Lotto M" è un contenitore di vecchie e nuove strategie perché raccoglie l'eredità dei precedenti progetti di riqualificazione e la rilancia con un diverso approccio. Agli interventi materiali si affiancano, infatti, politiche sociali, attività di co-progettazione e azioni di mediazione per accompagnare gli abitanti nella transizione abitativa, dagli alloggi nelle Vele ai nuovi alloggi di edilizia sostitutiva.

1.1 | Diritti, negoziazione e publicness

A Scampia, dal 1988, è attivo un Comitato di lotta che ha come obiettivo principale la difesa dei diritti degli abitanti, denunciando le condizioni invivibili degli alloggi e sostenendo la regolarizzazione degli occupanti. L'esperienza del Comitato si inserisce in un più ampio percorso di auto-organizzazione comunitaria, volto a rivendicare diritti multipli di accesso alla città (Lefebvre, 1970; Marcuse, 2009). In un contesto con diffuse occupazioni per necessità (Pruijt, 2013; Esposito, 2022), queste pratiche hanno generato forme collettive di appropriazione dei luoghi e di auto-organizzazione (Cellamare, 2018).

La richiesta di demolire le Vele è da sempre una battaglia identitaria per il Comitato Vele (Berruti, 2011). Il Comune di Napoli ha instaurato un dialogo con il Comitato Vele e con la comunità locale, al fine di elaborare risposte adeguate alle difficili condizioni di vita del quartiere (Berruti, Mattiucci, Laino, 2023).

Processi di confronto, negoziazione e mediazione tra istituzioni e comunità hanno assunto un valore strategico, rendendo le decisioni non solo condivise, ma anche praticabili (Forester & Theckethil, 2009), portando a adattamenti in corso d'opera del progetto PUI.

In questo contesto, la *publicness* è una condizione relazionale e situazionale, emergente dall'intreccio tra individui, collettività e istituzioni, plasmata da pratiche, politiche, forme di democrazia e dinamiche di informalità (Braae et al., 2023).

Il contributo si concentra sul processo di demolizione in corso a Scampia; la demolizione è assunta come lente interpretativa attraverso cui leggere i significati attribuiti alle trasformazioni in corso, la dimensione dei diritti e le relazioni tra gli attori.

2 | Metodologia

L'indagine adotta un approccio qualitativo e multi-metodo con analisi documentale, osservazione partecipante e interviste semi-strutturate. L'analisi documentale, condotta su testi normativi, materiali d'archivio e letteratura scientifica, ha permesso di ricostruire il quadro teorico e concettuale di riferimento per la lettura del caso. L'osservazione partecipante, realizzata durante la demolizione della Vela Gialla, ha consentito di registrare pratiche collettive e dinamiche emergenti non sempre accessibili attraverso le sole interviste (DeWalt & DeWalt, 2002).

Le interviste semi-strutturate hanno coinvolto abitanti, attivisti, tecnici e rappresentanti istituzionali. Durante le interviste, è stata adottata la tecnica della *photo elicitation* (Harper, 2002). Ai partecipanti sono state mostrate immagini di diversi contesti di demolizione, ciascuna associata a un significato simbolico. Questa modalità ha a che fare anche con l'inchiesta urbana promossa da Kevin Lynch, nell'accezione proposta da Vincenzo Andriello (1997). Gli intervistati erano invitati a scegliere le foto più vicine alla propria esperienza, assegnando un titolo o un aggettivo (figura 1). Questo ha favorito la condivisione di narrazioni personali. Le voci degli intervistati, nella sezione *restituzione trasversale delle interviste* sono riportate in forma narrativa, per restituire la dimensione vissuta e affettiva della demolizione.



Figura 1 | Intervista con fotografie. Foto di G. Arillotta

3 | Demolire la Vela: “Ciao Casa Mia”

L’osservazione si è svolta nel marzo 2025, nel piazzale antistante la Vela Gialla, già transennato in vista dell’apertura del cantiere. Arrivano i membri del Comitato Vele, i tecnici comunali, i giornalisti, i rappresentanti politici.

Successivamente giungono anche gli abitanti: «nel bene e nel male, le Vele erano casa». Molti provengono dai diversi comuni della Città Metropolitana e oltre, dove si sono trasferiti dopo l’ultimo sgombero delle Vele, conclusosi a gennaio 2025. Per alcuni è «un’utopia – a lungo ritenuta irrealizzabile – che diventa concreta», per altri prevale l’incertezza verso il futuro.

Il Comitato aggiorna i presenti sul cronoprogramma dei lavori, poi fa circolare un modellino della Vela in carta e appende uno striscione con la scritta: «Ciao Bella Ciao – Comitato Vele di Scampia». Si richiama la storia della Vela Gialla, i tentativi di ribaltare la narrazione stigmatizzante che per anni ha dipinto le Vele come «fortini del clan» o «zoo», le richieste di regolarizzazione degli occupanti, il bisogno di lavoro.

La demolizione della Vela Gialla (figura 2) assume la forma di un rituale collettivo che si articola in tre atti. Il primo è il momento collettivo che precede la demolizione, l’innalzamento della bandiera di carta con il profilo della Vela, il passaggio dell’oggetto di mano in mano tra gli abitanti e il canto corale del Comitato. La comunità mette in scena la propria presenza e rivendica il diritto all’abitare, così come la possibilità di attribuire senso al processo di trasformazione in corso nel quartiere.

Il secondo atto è l’arrivo delle gru che avanzano come figure totemiche, un getto d’acqua lambisce la struttura, è un atto tecnico che diventa gesto di purificazione. Le pinze meccaniche delle gru iniziano a mordere l’edificio e la Vela si sgretola. Le reazioni sono diverse: c’è chi osserva incredulo, come se non avesse mai pensato che sarebbe davvero successo; chi accoglie la demolizione con sollievo; chi invece prova rabbia verso quella gioia: «come puoi esultare per la distruzione del piatto da cui hai mangiato fino a oggi?». Si osservano piccoli riti di commiato: qualcuno mormora «è come salutare un parente scomodo, ma pur sempre parente»; una giovane coppia si fa fotografare tra le macerie, accanto alle scritte “Ciao casa mia”, “Per sempre Veliano”, “Ciao casa, trattatela bene”, lasciate dagli abitanti sui muri delle case.

Il terzo atto si svolge nei cantieri delle nuove abitazioni. Il Comitato Vele, i politici, i tecnici e gli abitanti discutono e negoziano ciò che dovrà nascere: significati, usi degli spazi, regole e aspettative legate a «casa, lavoro, socialità». Durante la demolizione, la città sembra dialogare con il proprio passato e con il desiderio di rifondare una nuova casa. C’è chi ricorda che «senza memoria non c’è riscatto» e chi, invece, vede nell’oblio un’occasione di liberazione dalle etichette, la possibilità di costruire una narrazione diversa: «un oblio che può diventare fertile, se abitato con consapevolezza».



Figura 2 | La demolizione della Vela Gialla. Foto di G. Arillotta

3.1 | Restituzione trasversale delle interviste

Significati attribuiti alla demolizione

Per alcuni intervistati, la demolizione è stata una scelta inevitabile per interrompere una lunga catena di marginalità e degrado: «per anni le Vele sono state il serbatoio di sfogo della città; venivano occupate di continuo, la demolizione è sempre stata un tema complesso, soprattutto dal punto di vista sociale».

Per altri, invece, assume il significato di un gesto di liberazione, perché una volta «tolta di mezzo un'etichetta pesante», diventa possibile avviare una trasformazione del quartiere non più condizionata dallo stigma sociale. Per altri ancora, la demolizione assume un significato di apertura, un passo per ricucire Scampia con il resto della città. Un intervistato sottolinea: «già oggi infrastrutture come la metropolitana e la sede universitaria iniziano a cambiare la dinamica del quartiere, mentre nuovi servizi sono progettati per coinvolgere l'intera città di Napoli».

La demolizione porta con sé il «dolore della perdita». Per molti abitanti le Vele erano casa, luoghi in cui si erano costruiti legami quotidiani, affetti e memoria, spazi in cui si era sedimentata una parte significativa della vita collettiva: «dopo lo sgombero, è nata quasi una nuova identità: la parola Veliano ha cominciato a circolare. Allontanarsi dalle Vele ha creato un'identità fondata sull'assenza, sul trauma dell'abbandono».

La riqualificazione della vela celeste e gli spazi pubblici

La decisione di riqualificare la Vela Celeste è vista come un «memorandum delle storie degli abitanti, delle loro lotte» e insieme un'occasione per riscrivere il significato di un simbolo: «lasciare in piedi una Vela ha un valore psicologico: mi ricorda che non dobbiamo dimenticare. È identità, è appartenenza».

L'amministrazione ribadisce la volontà di proseguire il dialogo con gli abitanti, per individuare funzioni capaci di rispondere ai loro bisogni e usi in grado di aprire l'area al quartiere e alla città.

Per quanto riguarda la gestione degli spazi pubblici previsti dal progetto «è fondamentale che essi si configurino come parti integranti della città. Immagino modelli che richiamano l'idea dell'uso civico o dei patti di collaborazione».

Per la Pubblica amministrazione, la sfida è «pianificare spazi pubblici con una visione progettuale coerente; valorizzare e integrare le esperienze informali già presenti sul territorio, come gli orti urbani nati spontaneamente o le aree verdi curate dalla comunità».

La dimensione dei diritti

Le Vele di Scampia hanno rappresentato la negazione dei diritti fondamentali, trasformando l'abitare in una forma di sopravvivenza spesso priva di tutele: «la povertà che ho incontrato è una condizione complessa, che intreccia la mancanza di diritti con l'assenza di cura, di reti educative, di salute e di dignità. Era una povertà che aveva a che fare con la solitudine, con l'isolamento, con l'impossibilità di immaginare un futuro.»

Il diritto alla memoria è riconoscimento delle pratiche ed esperienze sociali storicizzate nel quartiere: «non voglio leggere si demolisce la Vela, Scampia può rinascere (...) al contrario vorrei leggere: la Vela si demolisce, Scampia si riprende ciò che è suo. Scampia è un archivio di storie, luoghi e memorie che devono trovare continuità per mantenere viva la consapevolezza di ciò che è stato».

Il diritto all'abitare è interpretato come orizzonte per riequilibrare e ricucire pezzi di città: «la casa non è un involucro, ma parte di un ecosistema vitale, capace di offrire servizi, opportunità di lavoro e spazi di quotidianità condivisa».

Infine, il diritto alla partecipazione viene visto come legittimazione delle scelte: «la coprogettazione è condizione necessaria affinché i nuovi spazi rispondano ai bisogni reali».

La relazione tra gli attori

Inizialmente le fasi di attuazione del PUI prevedevano la costruzione delle nuove case, il trasferimento degli abitanti nei nuovi alloggi, la demolizione delle Vele. Il crollo del ballatoio nella Vela Celeste a luglio 2024 ha reso necessario ricalibrare queste fasi. La gestione dell'emergenza si è rivelata complessa e ha generato conflitti; durante lo sgombero notturno della Vela Celeste, molti abitanti occuparono l'Università.

Il Coordinamento Operativo Comunale (COC), composto da Comune, Municipalità e Comitato Vele, ha seguito ogni situazione singolarmente, valutando le esigenze specifiche di ciascuna famiglia.

Il Comitato Vele ha avviato un dialogo con il Comune. «La richiesta iniziale degli abitanti di essere sistemati tutti in hotel non era realizzabile; la mediazione è stata l'introduzione del Contributo di Autonoma Sistemazione (CAS)», un sostegno economico calcolato in base alle fragilità dei nuclei familiari. Le famiglie hanno lasciato l'Università solo dopo aver ricevuto i fondi per cercare casa. Alcuni abitanti sono stati ospitati da associazioni, da parenti o hanno trovato soluzioni precarie, come dormire in auto «trovare casa a Napoli è difficile, e lo è ancora di più per gli abitanti delle Vele».

Le istituzioni hanno coordinato risorse e azioni, gli assistenti sociali hanno monitorato e supportato circa duemila persone nelle fasi di trasloco, mentre parrocchie e presidi sul territorio hanno svolto un ruolo nella comunicazione con gli abitanti, attivando una radio in una parrocchia per evitare che il «passaparola» generasse informazioni frammentarie.

Per alcuni intervistati, questi passaggi sono stati possibili grazie ad un patto di fiducia tra istituzione e abitanti: «Un patto che ha significato decidere insieme ciò che andava fatto: con i vigili del fuoco su come intervenire, con la polizia municipale su come organizzare i traslochi e notificare gli sgomberi. Con le mamme per decidere dove andare».

Conclusioni

Assumere la demolizione come lente interpretativa consente di leggere le trasformazioni in corso nella loro dimensione materiale e nei significati che abitanti e istituzioni vi attribuiscono.

La demolizione, intesa come rito collettivo, permette agli abitanti di congedarsi da uno spazio che è stato casa e, al tempo stesso, di rivendicare il diritto a contribuire alla definizione dei nuovi spazi. Si tratta di una comunità che conserva affetto per i luoghi vissuti e continua a coltivare un senso di appartenenza e di ritorno (Lieto, 2025).

Il processo di trasformazione di Scampia mette in evidenza come la *publicness* non sia un attributo fisso degli spazi, ma un processo dinamico che si costruisce nella pratica, attraverso negoziazioni e patti di fiducia. Le tensioni tra progetti di riqualificazione urbana e specificità dei contesti locali emergono con particolare evidenza a Scampia, dove pratiche informali, occupazioni a scopo abitativo e conflitti sociali sono la norma. Le azioni promosse dalla Pubblica Amministrazione mirano a ricucire l'area delle Vele con il resto della città per restituire gli spazi alla dimensione pubblica. I diritti rappresentino una chiave di lettura del processo in corso perché assumono la funzione di orizzonte regolativo che orienta le scelte.

Le relazioni tra gli attori assumono un ruolo decisivo, i comitati, in particolare, si pongono come mediatori tra istituzioni e abitanti e attivano processi di negoziazione complessi (Martinez, 2019).

La sfida principale è tenere insieme le diverse dimensioni legate ai diritti, ai tempi stringenti degli interventi, all'urgenza di identificare soluzioni contestualizzate, ricorrendo a pratiche e strumenti spesso nuovi per la pubblica amministrazione.

Riferimenti bibliografici

- Andriello V. (1997), *La forma dell'esperienza. Percorsi nella teoria urbanistica a partire da Kevin Lynch*, FrancoAngeli, Milano.
- Berruti, G. (2011), "Oltre le Vele di Scampia", in *Urbanistica Informazioni*, n.237, pp. 76-77.
- Berruti, G., & Palestino, M. F. (2016), "Le politiche della partecipazione: Scampia", in Rossomando L. (a cura di), *Lo stato della città: Napoli e la sua area metropolitana*, Monitor, Napoli, pp. 395-402.
- Berruti G., Laino G. Mattiucci C. (2023) Napoli, "Il PNRR come occasione di governo delle emergenze di lungo corso", in Armondi, S., Compagnucci, F., Fedeli, V., Orioli, V., Pacchi, C. (a cura di) *IX Rapporto urban@it sulle città. Le città e i territori del Pnrr. Attori, processi, politiche*, il Mulino, Bologna, pp. 127-141.
- Braae, E., Steiner, H., Riesto, S., Glaser, M., Althaus, E., Christensen, L., Knudtzon, L., Murphy, M. A., Saglie, I.-L., Sirowy, B., Lamm, B., Berruti, G., Cerreta, M., Lieto, L., Scala, P., Palestino, M. F., Prisco, M., & Tietjen, A. (2023). "Examining the publicness of spaces on European social housing estates: A position paper", in *Architectural Research Quarterly*, no. 2, vol. 27, pp. 143-157.
- Cellamare C. (2018), "Periferie, politiche dell'abitare e autorganizzazione", in d'Albergo E., De Leo D. (a cura di), *Politiche urbane per Roma. Le sfide di una Capitale debole*, Collana Materiali e documenti n. 26, Sapienza Università Editrice, Roma, pp. 59-68.
- Cellamare, C. (2022), "PNRR: Rigenerazione urbana e housing", in *Archivio di studi urbani e regionali*, 135(3), pp. 183-201.
- DeWalt, K. M., & DeWalt, B. R. (2002). *Participant observation: a guide for fieldworkers*. Walnut Creek, CA: AltaMira.
- Esposito, E. (2022), "Deprivation-Based Squatting as a Choice from Necessity: The Housing Pathways of Low-Income Squatters in Public Housing in Naples, Italy". *Cities* 124:103623.
- Forester, J., & Theckethil, R. K. (2009), "Rethinking risk management policies: From "participation" to processes of dialogue, debate, and negotiation". In *NATO Science for Peace and Security Series—E: Human and Societal Dynamics*. IOS Press.
- Harper, D. (2002), "Talking about pictures: A case for photo elicitation", in *Visual Studies*, 17(1), pp. 13-26.
- Laino, G. & De Leo, D. (2002), *Le politiche pubbliche per il quartiere Scampia a Napoli*. Napoli: NEHOM.
- Lepore, D. (2005), "Periferie", in Braucci M., Zoppoli G. (a cura di), *Napoli comincia a Scampia Napoli*, l'ancora del Mediterraneo, pp. 109-138
- Lepore, D. (2011). "Il dovere di andare avanti", in Castagnaro A., A. Lavaggi (a cura di), *Le Vele di Scampia che fare?*, Napoli, Giannini Editore, pp. 74-80
- Lieto, L. (2025). *Urban diasporas, between home and homecoming*. Vela Celeste. da <https://www.velaceleste.com/urban-diasporas-between-home-and-homecoming/>
- Lefebvre, H. (1970), *Il diritto alla città*, Marsilio editori, Padova.
- Marcuse, P. (2009), "From Critical Urban Theory to the Right to the City", *City* 13 (2/3), pp. 185-197.
- Martinez, M. (2019). *Squatters in the Capitalist City: Housing, Justice, and Urban Politics*. 1a ed. New York: Routledge.
- Pastore, A. (1997, 12 dicembre). Vele al vento. *il manifesto*. <https://ilmanifesto.it/archivio/1997022753>
- Pruijt, H. (2013), "The Logic of Urban Squatting", *International Journal of Urban and Regional Research*, 37(1), pp. 19-45.

Publicness e città multiculturali: il caso di Usera a Madrid e le dinamiche di coesistenza urbana

Rai Brandy Bernal Li

Politecnico di Torino

DIST - Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

bernalb.9820@gmail.com

Abstract

Il presente paper esplora come la publicness sia fondamentale per comprendere le città cosmopolite contemporanee, dove la coesistenza tra diverse culture rappresenta il cuore delle trasformazioni sociali. La vita pubblica si manifesta come un processo dinamico e in continua evoluzione, alimentato tanto dalla partecipazione attiva dei cittadini quanto dalle loro interazioni quotidiane negli spazi urbani. Il quartiere di Usera, a Madrid, rappresenta un esempio perfetto: qui, comunità cinesi, latinoamericane e spagnole abitano il quartiere madrilenò. Tuttavia, il tentativo del Comune di etichettare questo quartiere come "Chinatown" rischia di semplificare una realtà ben più complessa. La vera ricchezza di Usera risiede nella sua natura diversificata, plasmata più dalle pratiche quotidiane dei suoi abitanti che da iniziative dall'alto. Questo invita a ripensare la città come un tessuto vivo in cui le differenze culturali non sono solo tollerate, ma fanno parte integrante del progetto urbano. In questa prospettiva, la publicness diventa uno strumento essenziale per trasformare le città in spazi realmente inclusivi, luoghi in cui ogni comunità possa esprimersi liberamente, incontrarsi e partecipare attivamente alla costruzione di un futuro condiviso.

Parole chiave: social practices, immigration, public spaces

Publicness come chiave di lettura della città

La publicness rappresenta un concetto chiave per comprendere le dinamiche urbane nelle città contemporanee, soprattutto in contesti caratterizzati da un'intensa pluralità culturale e sociale. Non si tratta semplicemente di una categoria teorica, ma di una lente attraverso cui leggere la città come un organismo vivo e complesso. Guardare alla publicness significa andare oltre l'idea di città come somma di strade, edifici e infrastrutture, per coglierne la natura relazionale. La città diventa allora un sistema di connessioni e interazioni tra individui, gruppi e comunità che si incontrano, si osservano, negoziano e si trasformano a vicenda. In questo senso, la coesistenza di diverse etnie non è soltanto un dato statistico o demografico, ma costituisce il vero motore delle trasformazioni sociali e culturali che avvengono nelle metropoli globalizzate. Ogni pratica quotidiana diventa parte di un processo più ampio di costruzione di legami, significati e identità condivise.

Attraverso questa chiave di lettura la publicness si manifesta attraverso due modalità complementari e interdipendenti: da un lato, attraverso forme di partecipazione, cittadinanza attiva e mobilitazione dal basso; dall'altro, attraverso la fruizione degli spazi pubblici e dei servizi collettivi, che si configurano come luoghi di interazione e negoziazione tra identità culturali diverse.

La partecipazione attiva comprende forme di cittadinanza consapevole, mobilitazione dal basso e possibilità concreta di incidere sulle decisioni che riguardano la vita collettiva. In questo caso i cittadini non vengono visti come spettatori passivi delle politiche urbane, ma diventano attori attivi, capaci di contribuire con la propria esperienza, i propri bisogni e le proprie visioni. Questa dimensione partecipativa si realizza non solo attraverso strumenti formali come assemblee pubbliche, processi di urban planning partecipato, bilanci partecipativi ma anche tramite iniziative spontanee, auto-organizzate, che nascono dai bisogni quotidiani dei residenti. Azioni che contribuiscono ad una cittadinanza viva, in grado di dare forma a una città più equa ed inclusiva.

La seconda modalità è legata alla fruizione e all'uso quotidiano degli spazi pubblici e dei servizi collettivi. Piazze, strade, mercati, parchi, biblioteche, centri sportivi e scuole non sono solo luoghi fisici, ma diventano veri e propri laboratori di coesistenza. In questi spazi le persone si incontrano, entrano in relazione, si confrontano, scambiano idee e, talvolta, entrano in conflitto. È proprio in questo continuo processo di interazione che si costruisce la vita pubblica della città. L'accesso agli spazi pubblici è quindi una condizione necessaria, ma non sufficiente: la publicness richiede che questi luoghi siano anche inclusivi, accoglienti e non giudicanti, capaci di ospitare le differenze senza trasformarle in motivo di esclusione.

Inoltre, la fruizione dello spazio pubblico va intesa in senso ampio: non basta poter attraversare fisicamente un luogo, ma occorre sentirsi legittimati a stare, a esprimersi, a lasciare un segno. È la differenza tra un parco che si attraversa in fretta e un parco in cui ci si ferma, si parla con gli altri, si gioca, si organizza una festa di quartiere. In una città aperta, come indica Richard Sennett (2018) lo spazio urbano è organizzato in modo tale da favorire la compresenza e l'interazione tra gruppi differenti, senza che ciò implichi necessariamente una fusione o una completa assimilazione.

In questo senso, la publicness riguarda la collettività nel suo insieme: uno spazio pubblico non appartiene a un gruppo specifico, ma è di tutti, aperto a tutti e potenzialmente fruibile da chiunque. È uno spazio che non chiede giustificazioni, che non discrimina, che non pretende di uniformare le persone che lo attraversano. Piuttosto, diventa il luogo dove le identità si esprimono e si raccontano, contribuendo a creare una narrazione condivisa e plurale della città.

Coesistenza, zone di contatto e opacità

Le metropoli di oggi sono il risultato di sovrapposizioni di storie, culture, stili di vita e pratiche sociali. Il pluralismo non è più un'eccezione, ma la condizione normale della vita urbana e proprio per questo la coesistenza fra differenze diventa un tema centrale. Ignorare questa complessità significherebbe rinunciare a comprendere le città per quello che realmente sono. La sfida sta dunque nel costruire modelli di governance e di progettazione urbana capaci di valorizzare le differenze, promuovendo forme di coesistenza che non si limitino alla tolleranza ma favoriscano il dialogo e la partecipazione, trasformando le differenze in un motore di innovazione sociale.

In questa prospettiva, concetti come le zone di contatto di Mary Louise Pratt (1991) assumono un valore cruciale. Le zone di contatto sono luoghi sociali dove le culture si incrociano, si confrontano e, talvolta, si scontrano, spesso segnati da disuguaglianze e rapporti di potere asimmetrici, come quelli derivanti dalla storia coloniale. Allo stesso modo, Édouard Glissant (1990) ci invita a considerare il concetto di opacità come una forma di resistenza alla semplificazione eccessiva delle identità. L'opacità si configura come una condizione di coesistenza che accoglie la complessità dell'altro come un'opportunità di arricchimento reciproco. Non è necessario comprendere ogni differenza, ma accoglierla come parte di un processo continuo di interazione, senza ridurre tutto a un'unica lettura semplificata. Accettare il diritto alla differenza e al non riconoscimento totale della stessa permette di rompere con le logiche gerarchiche tradizionali, che spesso cercano di misurare e classificare le identità attraverso parametri univoci e prestabiliti. In questo senso, la vera comprensione dell'altro non deve ridursi a un esercizio di classificazione o giudizio, ma diventare un atto di apertura che permetta di entrare in relazione senza presupporre una superiorità culturale o una necessità di assimilazione.

In un'epoca segnata da flussi di persone, merci e informazioni, ripensare la publicness significa anche ripensare il progetto urbano: non basta disegnare spazi belli o funzionali, bisogna renderli accessibili, sicuri, accoglienti e non giudicanti. È necessario creare luoghi che incoraggino l'incontro, il dialogo e la permanenza, evitando soluzioni che separino o escludano. Solo così lo spazio urbano può diventare un bene comune, capace di dare voce a tutte le comunità, senza privilegiare una narrazione unica, e di ospitare identità molteplici che continuano a ridefinirsi nel tempo.

Il caso di Usera, a Madrid

Il quartiere di Usera, a Madrid, è particolarmente significativo per comprendere il ruolo della publicness nelle città cosmopolite. Usera non è semplicemente un quartiere con una forte presenza di migranti, ma un territorio in cui si intrecciano quotidianamente storie, pratiche, abitudini e tradizioni differenti. La publicness qui si manifesta non come un concetto astratto, ma come un processo fatto di interazioni reali che contribuiscono a creare un senso di appartenenza condiviso, pur nella diversità.

La proposta del Comune di Madrid di realizzare il progetto "Madrid Chinatown" rappresenta un passaggio piuttosto delicato. L'intento è quello di promuovere l'immagine della città come esempio di metropoli multiculturale. Tuttavia, questa operazione rischia di cristallizzare l'identità del quartiere in un'etichetta unica e riduttiva, enfatizzando la presenza della comunità cinese e ignorando la molteplicità di gruppi che vivono a Usera: latinoamericani, africani, spagnoli autoctoni e molti altri. Come sottolinea Tébar (2010), definire tutto il quartiere come Chinatown può essere esagerato, nonostante la comunità cinese rappresenti un gruppo numeroso e visibile, non esaurisce la ricchezza sociale del territorio. Questa scelta di "branding urbano" potrebbe favorire un processo di esotizzazione, trasformando il quartiere in un'attrazione turistica piuttosto che riconoscerne la complessità sociale. Diversi studi hanno dimostrato che operazioni simili, in altre città, hanno avuto effetti ambivalenti: da un lato hanno portato investimenti e visibilità, dall'altro hanno

innescato processi di gentrificazione ed esclusione di alcune fasce di popolazione, rendendo più fragile la coesistenza spontanea che si era sviluppata nel tempo.

Per comprendere appieno la posta in gioco, è utile analizzare come la publicness si costruisce nel quotidiano. A Usera, i luoghi pubblici non sono solo scenari neutri, ma veri e propri spazi di negoziazione identitaria. I mercati, per esempio, non sono semplici luoghi di scambio commerciale, ma diventano spazi di incontro tra tradizioni gastronomiche differenti, in cui si mescolano spezie, lingue, ricette e saperi. Le scuole rappresentano un altro ambito cruciale: qui bambini di origini diverse condividono un'esperienza educativa comune, imparano a conoscere le differenze e a costruire legami che spesso si estendono alle famiglie, generando reti di sostegno reciproco. Anche le feste di quartiere e le manifestazioni culturali contribuiscono a costruire un immaginario condiviso, in cui la pluralità diventa un valore.

Un esempio concreto di questa vitalità sociale si osserva nel Parco del Pradolongo, dove diverse comunità animano lo spazio pubblico in momenti differenti della giornata. Al mattino, gruppi di cittadini cinesi si ritrovano per praticare i loro balli tradizionali e il taichi (Figura 1), mentre nei pomeriggi del fine settimana sono spesso i cittadini latinoamericani a riempire il parco con musica e danze collettive (Figura 2). Queste pratiche, pur informali, rappresentano momenti fondamentali di appropriazione dello spazio pubblico, in cui le comunità si esprimono, si rendono visibili e contribuiscono a fare del quartiere un luogo dinamico.



Figura 1 | Alcuni membri della comunità cinese praticano i loro balli mattutini nel Parco del Pradolongo, a Usera. Fonte: fotografia dell'autore.



Figura 2 | Alcuni membri della comunità latinoamericana si ritrovano per i loro balli pomeridiani nel Parco del Pradolongo, a Usera. Fonte: fotografia dell'autore.

Conclusioni

Il contributo principale di questo paper si inserisce nel dibattito sulla publicness intesa come partecipazione, cittadinanza attiva e mobilitazione dal basso nelle città cosmopolite, proponendo di superare le identità urbane rigide e di promuovere pratiche di cittadinanza attiva capaci di trasformare lo spazio pubblico in un luogo in continua evoluzione. La publicness, in questa prospettiva, si configura come un processo che abbraccia partecipazione, negoziazione e adattamento, permettendo alle città di diventare spazi dinamici, in grado di celebrare le differenze come parte integrante del progetto urbano.

Le Chinatown e i quartieri interetnici non devono essere concepiti come enclave etniche ma come spazi aperti di ibridazione culturale, in cui le identità non si sovrappongono in maniera rigida, ma si mescolano, dando vita a nuove forme di appartenenza. La qualità degli spazi pubblici e la partecipazione attiva dei cittadini sono fattori decisivi nel determinare la riuscita di questo processo. Non si tratta solo di coesistere nello stesso territorio, ma di costruire insieme, attraverso l'uso condiviso degli spazi e le pratiche quotidiane, un senso di comunità che rispetti e valorizzi le differenze.

Accettare la complessità delle città multiculturali significa, quindi, riconsiderare la pluralità come un valore strutturale e non come un problema da risolvere. Le differenze, lungi dall'essere un ostacolo, diventano il fondamento di una città più dinamica, capace di innovarsi e di adattarsi alle sfide globali. In questo processo, la publicness non è un concetto teorico, ma uno strumento pratico che consente di trasformare i conflitti in occasioni di apprendimento collettivo e di costruzione di nuove forme di solidarietà urbana.

Superare la visione del progetto urbano come dispositivo di controllo, quasi coloniale, significa immaginare spazi plurali e non univoci, capaci di accogliere narrazioni multiple. Significa proporre un insieme di pratiche in grado di configurare spazi in cui molteplici "mondi" possano coesistere, negoziando fra loro. Come ricordano Di Campli e Gabbianelli (2022), non si tratta di progettare spazi indeterminati o imprecisi, ma di pensare a paesaggi e assetti spaziali non univoci e non trasparenti, legati a narrazioni multiple e, proprio per questo, non oppressivi. Solo così la città può diventare davvero un bene comune, accessibile, aperto e condiviso: un luogo in cui ciascuno possa sentirsi parte di un progetto collettivo senza dover rinunciare alla propria identità.

Riferimenti bibliografici

Di Campli A. & Gabbianelli A. (2022). *Delinking. Lo spazio della coesistenza*. Siracusa: Lettera Ventidue.

Glissant E. (1990). *Poétique de la relation*. Paris: Gallimard.

Pratt M. L. (1991). Arts of the Contact Zone, in *Profession*, no. 91, pp. 33-40.

Sennett R. (2018). *Building and dwelling. Ethics for the city*. New York: Farrar, Straus and Giroux.

Tébar, J. (2010). *Mapa del Chinatown de Madrid*. España: Bubok Publishing, S.L.

Il ruolo degli attori territoriali nei quartieri fragili. Considerazioni dal caso dei quartieri Aurora e Barriera a Torino

Francesca Bragaglia

Politecnico di Torino

DIST - Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

francesca.bragaglia@polito.it

Elena Pede

Politecnico di Torino

DIST - Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

elena.pede@polito.it

Cristiana Rossignolo

Politecnico di Torino

DIST - Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

cristiana.rossignolo@polito.it

Abstract

Nell'ultimo decennio, il dibattito attorno alla governance urbana ha posto sempre maggior enfasi sulla necessità di superare i modelli decisionali gerarchici e mono-direzionali per favorire processi socialmente innovativi e basati sulla partecipazione delle comunità, nonché l'importanza di costruire reti territoriali capaci di rispondere a bisogni socio-spaziali insoddisfatti. La capacità degli attori di costruire alleanze, attivare risorse e generare conoscenza situata e condivisa sono alla base di ogni processo che cerchi di dare risposte alle complesse questioni urbane, soprattutto nei quartieri fragili delle nostre città dove parallelamente all'indebolimento delle politiche urbane emerge una vivacità della cittadinanza locale, ma anche del terzo settore e del privato sociale. Da questo punto di vista, i quartieri marginalizzati possono costituire quindi un luogo "privilegiato" attraverso cui osservare la ridefinizione del concetto di *publicness*, intesa come condizione dell'essere pubblico e misura della trasparenza, accessibilità e partecipazione nei processi di governance urbana. Questo contributo indaga in questa direzione il ruolo degli attori territoriali nei quartieri di Aurora e Barriera di Milano a Torino, ponendo particolare attenzione alla capacità di generare spazi di welfare dal basso e di ridefinire la *publicness* urbana.

Parole chiave: fragile territories, networks, innovation

Introduzione

L'evoluzione della governance urbana nelle città europee ha determinato l'emergere di nuovi paradigmi basati sulla partecipazione, sull'inclusione e sull'attivazione di reti locali nei processi decisionali. In particolare, i contesti urbani definiti come "fragili" o "marginalizzati" sono stati interpretati come luoghi strategici per l'osservazione di sperimentazioni sociali oltre i confini delle politiche pubbliche tradizionali. Questo contributo si propone di analizzare, a partire dall'analisi degli attori territoriali dei quartieri Aurora e Barriera di Milano a Torino come la dimensione pubblica è ridefinita in questi territori nonché come la presenza di queste risorse socialmente innovative possa favorire l'inclusione di soggetti tradizionalmente esclusi dai processi decisionali e contribuire alla ridefinizione del concetto stesso di governance urbana. L'indagine si inserisce all'interno del progetto PRIN PNRR 2022 "*Urban co-production and inclusive planning in marginalised contexts*", condotto dal Politecnico di Milano (capofila), dall'Università di Roma La Sapienza e dal Politecnico di Torino attraverso il centro di ricerca-azione AuroraLAB. Progetto che si propone di indagare i limiti e le opportunità dell'implementazione di spazi di co-produzione ed empowerment in territori urbani fragili e sul ruolo delle università in tali spazi.

Territori fragili tra governance urbana e innovazione sociale

Negli ultimi decenni, il dibattito attorno alla governance urbana ha progressivamente aperto nuove prospettive mettendo in discussione i modelli decisionali gerarchici e mono-direzionali non più in grado di dare risposte alla crescente complessità delle città e ai bisogni socio-spaziali insoddisfatti favorendo processi

socialmente innovativi basati sulla partecipazione delle comunità e sulla costruzione di reti territoriali (Bragaglia, 2021).

Questo risulta essere particolarmente cruciale nei quartieri fragili – *disadvantaged, fragile, marginalised neighbourhoods* – dove la marginalità non si esprime nella distanza fisica dal centro, quanto nell’incapacità di politiche e azioni che dovrebbero incidere e colmare le disuguaglianze sociali e la frammentazione spaziale (Atkinson, 2000). Queste aree si configurano come laboratori paradigmatici di trasformazione istituzionale: spesso escluse dai principali circuiti decisionali e istituzionali necessitano di forme di governance più flessibili e inclusive, per superare modelli gerarchici a favore di approcci collaborativi (Healey, 1997) e costruiti sul contesto (Moulaert et al., 2007).

In questo scenario, gli attori territoriali sembrano assumere un ruolo più rilevante nella co-produzione di servizi, nel governo del territorio e nella generazione di nuove forme di welfare di prossimità attraverso pratiche di innovazione sociale *tailor made* che emergono “dal basso” (Moulaert et al., 2010). Di fatto questi attori territoriali vanno ad occupare quei *soft spaces* (Allmendinger, Haughton, 2007), intesi non come spazi geografici, ma come ambiti flessibili di governance. Si tratta di piattaforme ibride, sperimentali, che consentono l’emersione di nuovi attori territoriali – terzo settore, reti civiche, associazioni culturali, gruppi informali, cooperative di comunità, università, imprese sociali – capaci di portare saperi, bisogni e soluzioni. Questi *soft spaces* dunque diventano interfacce tra cittadini e istituzioni, luoghi in cui si confrontano le priorità, si costruiscono alleanze, si attivano risorse, si sperimentano forme di azione collettiva, talvolta arrivando ad influenzare l’agire istituzionale, generando conoscenza situata e condivisa (Lazzarini e Pacchi, 2023), creando pratiche di apprendimento e di *empowerment*.

Con queste premesse, i quartieri fragili possono costituire quindi un luogo “privilegiato” attraverso cui osservare la ridefinizione del concetto di *publicness*, intesa come condizione dell’essere pubblico e misura della trasparenza, accessibilità e partecipazione nei processi di governance urbana.

AuroraLAB: un presidio del Politecnico di Torino ad Aurora e Barriera di Milano

“AuroraLAB. L’università nei quartieri, rigenerare le periferie” è un progetto di ricerca-azione nato nel 2018, e reso possibile grazie a un finanziamento dipartimentale per i progetti di didattica innovativa. Oggi AuroraLAB è anche uno dei progetti di Terza missione ad impatto sociale del Politecnico di Torino. Attraverso l’apertura uno spazio fisico nella Scuola Primaria Parini, il laboratorio si è consolidato negli anni come “avamposto territoriale” da cui l’università può farsi attore del cambiamento. Vede coinvolti un gruppo di ricercatori con profili accademici diversi, tra cui urbanisti, geografi, sociologi, storici, economisti, accomunati da una doppia sfida. La prima è quella di fare didattica fuori dalle aule, mettendo gli studenti a diretto confronto con le questioni reali e complesse che i territori reclamano. Rispetto alla ricerca, invece, la sfida è costruire conoscenza con un approccio interdisciplinare e ‘di campo’, attraverso l’ascolto e il dialogo con gli attori locali e la comunità che sono parte attiva del processo di produzione di conoscenza (Mela, 2021). La volontà è quella di restituire qualcosa ai territori studiati, avvicinando l’università al quartiere, specie in contesti come quelli di Aurora e Barriera che presentano risorse spesso latenti che necessitano di essere valorizzate, messe a sistema e supportate nel loro agire (Bragaglia e Rossignolo, 2023). In questo senso, come riconosciuto da Caruso et al. (2022), l’azione di AuroraLAB consta di diverse elementi/obiettivi: (1) favorire la creazione di reti e la disseminazione di conoscenze tecniche tra gli stakeholder locali; (2) fare di AuroraLAB un soggetto rilevante e riconosciuto sia rispetto alle istituzioni locali che rispetto alla comunità locale e al tessuto associazionistico; (3) impostare un modello di ricerca collaborativa tra studiosi, studenti e cittadini.

Due quartieri fragili di Torino: Aurora e Barriera di Milano

I due quartieri, oggetto dell’indagine, sono complessi e multi-sfaccettati, situati nell’area nord della città, a ridosso del centro storico: Aurora e Barriera di Milano. Si sviluppano lungo l’asse di corso Giulio Cesare, un asse urbano fondamentale che da Porta Palazzo – storico snodo mercatale della città – si estende in direzione nord-est, rappresentando da sempre la direttrice principale verso Milano.

Si tratta di aree storicamente legate al passato industriale della città, segnate nel corso del Novecento dalla forte espansione della classe operaia e dall’arrivo di migranti interni, in particolare dal Veneto e dal Sud Italia. A partire dagli anni Novanta, questi quartieri hanno progressivamente accolto nuove ondate migratorie dall’est Europa, dall’Africa e dall’Asia, dando luogo a una composizione demografica eterogenea e in costante trasformazione. La popolazione è mediamente più giovane rispetto ad altri quartieri torinesi, con una forte incidenza nella fascia 25-34 anni, ma anche con una popolazione under 15 in costante aumento negli ultimi anni, nonché profondamente multi-culturale.

Il tessuto edilizio è in parte compromesso ed è osservabile un'alta densità abitativa che si combina con fenomeni di sovraffollamento e vulnerabilità abitativa. Inoltre, sono i quartieri più poveri della città, con un reddito pro capite medio al di sotto della media cittadina, un alto livello di disoccupazione, per difficoltà di accesso al lavoro (soprattutto per i giovani e per i migranti), bassi livelli di istruzione, fenomeni di microcriminalità (Cabodi et al., 2020b).

Oltre a questi elementi di carattere socio-economico i quartieri presentano un tessuto urbano segnato da numerosi vuoti urbani, eredità del passato industriale. Numerose fabbriche sono ancora oggi in attesa di una riconversione, tra queste le Officine Grandi Motori, un'area di 73 mila mq (Cabodi et al., 2020a).

Se da un lato sono quartieri complessi, contraddistinti da chiare fratture socio-spaziali, dall'altro presentano numerose risorse sociali sul territorio: comitati di quartiere, associazioni del terzo settore, presidi educativi, ma anche soggetti ibridi come case di quartiere, community hub, portinerie di comunità (Saccomani, 2019).

Una indagine sugli attori e sulle reti di Aurora e Barriera di Milano: alcune questioni

Dal punto di vista metodologico, l'indagine empirica si è basata su un approccio qualitativo: il lavoro svolto nel 2024 ha previsto venti di interviste semi-strutturate e "in-profondità" ad attori chiave dell'area (cooperative, associazioni, centri sociali, fondazioni, operatori culturali). La scelta degli attori è stata in parte motivata da precedenti mappature e ha cercato di comprendere soggetti di dimensioni diverse (da big player cittadini a piccole associazioni), con radicamenti di lungo corso e di recente attivazione. Le interviste hanno principalmente indagato: azioni, progetti, servizi; target group a cui sono rivolti; co-progettazione e co-produzione; aree di azione; i luoghi dove operano: spazi interni o esterni (in tal caso se pubblici); problematiche emerse verso alcuni gruppi; sinergie con altre realtà, iniziative sperimentali e innovative. A queste interviste sono seguiti tre focus group organizzati nel novembre 2024 con l'obiettivo di approfondire dinamiche collaborative, tensioni tra attori e forme di sperimentazione urbana.

Inoltre, tale indagine in parte integra e approfondisce una prima campagna di interviste (45) con gli attori sociali del territorio svolta da AuroraLAB nel 2018.

Il quadro che emerge in Aurora e Barriera è quello di due quartieri tradizionalmente caratterizzati da una rete di attori territoriali sociali molto fitta, vivace e capillare, un ecosistema sociale multi-sfaccettato. Tuttavia, questo impegno da parte della società civile si inserisce in una stagione nuova, che vede la città in declino economico e demografico.

Tra i molteplici risultati, in questo contributo si vogliono evidenziare alcune questioni aperte strettamente interconnesse e legate ai nuovi spazi di welfare del Terzo settore e del privato sociale, la corsa al "progettificio" e al rischio di deresponsabilizzazione di chi governa.

La maggioranza degli attori attivi in Aurora e Barriera di Milano ha sviluppato progetti che si orientano verso il soddisfacimento di bisogni sociali e territoriali trascurati o esacerbati dallo Stato o dal mercato, ma anche inedite pratiche e sperimentazioni "dal basso", diventando dunque motori di rigenerazione urbana e innovazione sociale, capaci di generare diversi *spazi di welfare* (ma anche *soft spaces*), attraverso pratiche mutualistiche, culturali e di cura. Questi attori e le reti territoriali che sono in grado di costruire, permettono l'abilitazione di spazi di piattaforma (Tricarico et al. 2022), vere e proprie infrastrutture civiche e l'emersione di nuove forme di rappresentanza e di capacitazione sociale. Spesso si occupano di produrre ed erogare micro-servizi di welfare di prossimità, riformulare le forme del lavoro e dell'abitare o curare il benessere individuale e collettivo (Balducci e Calvaresi, 2018). Per molti versi, sono loro i nuovi protagonisti delle politiche urbane, tanto che le stesse amministrazioni li guardano con rinnovato interesse, riconoscendone e sostenendone le pratiche in forma "leggera". Tuttavia, il loro agire appare essere profondamente condizionato dalla rincorsa a occasioni di finanziamento che tendono a condizionarne anche l'orientamento a lungo termine. Infatti le attività di molti degli attori del terzo settore (e la loro stessa sopravvivenza) sono strettamente legate all'opportunità di intercettare risorse istituzionali e canali di finanziamento (pubblici o da fondazioni bancarie), sebbene negli ultimi anni stiano sempre più sperimentando nuovi modelli di business. Al contempo, dopo anni di sperimentazioni (spaziali e sociali), il protrarsi dell'assenza di risorse strutturali limita la capacità trasformativa dei territori, creando sempre più competizione tra questi attori e le loro reti (molti attori lamentano un effetto "progettificio"). Si compete spesso su obiettivi e/o target già predefiniti, limitando la capacità di lettura anticipatoria dei fenomeni socioculturali tipica di chi lavora sui territori.

Inoltre, la logica della rincorsa ai bandi ossia il finanziamento di progetti solo su fondi straordinari – sembra deresponsabilizzare chi governa e mette in secondo piano le reali esigenze dei luoghi. L'azione pubblica sembra essere intermittente e frammentata, la regia pubblica sembra essere debole, incapace di offrire una visione di lungo periodo, contribuendo a una frammentazione degli interventi e a una sovrapposizione di

iniziative che faticano a coordinarsi. Come sottolineato da recenti studi (Tulumello, 2020), l'apertura incontrollata verso soggetti non statali può generare dinamiche di appropriazione selettiva dello spazio urbano, in cui alcuni gruppi consolidano la propria posizione a scapito di altri. In tal senso, il concetto di *publicness* diventa uno strumento analitico cruciale per valutare se e quanto gli spazi – materiali e immateriali – generati dai processi di governance siano effettivamente accessibili, trasparenti e inclusivi. E come la regia pubblica sia necessaria per generare risorse collettive e non a beneficio di pochi, esauendosi come sola iniziativa privata.

Queste tensioni impongono una riflessione critica sulla retorica della co-produzione e sull'effettiva capacità dei dispositivi di governance allargata di produrre trasformazioni durature e inclusive. Sembra essere necessario passare da una logica emergenziale e progettuale a una visione sistemica, che riconosca la centralità dei territori non solo come luoghi di bisogno, ma come laboratori politici e culturali della città contemporanea. In questo quadro, le università – e progetti di ricerca-azione situata come AuroraLAB – potrebbero diventare partner strategici per costruire alleanze responsabili, sostenendo l'azione pubblica nell'abilitazione di iniziative di policy, accompagnandone l'innovazione pubblica, restituendo alla dimensione pubblica la capacità di orientare le politiche urbane verso la giustizia spaziale e l'inclusione.

Attribuzioni

L'articolo è frutto di un lavoro congiunto ed è da attribuirsi in egual misura alle autrici.

Riferimenti bibliografici

- Allmendinger P., Houghton G. (2007), "Soft spaces, fuzzy boundaries, and metagovernance", in *Environment and Planning A*, no. 4, vol. 39, pp. 827–846.
- Atkinson R. (2000), "Narratives of policy and neighbourhood change: 'Gentrification' and 'urban regeneration'", in *Housing, Theory and Society*, no. 3, vol. 17, pp. 119–129.
- Balducci A., Calvaresi C. (2018), "Materiali per una nuova stagione di politiche urbane", in *Urban@it Terzo rapporto sulle città. Mind the gap. Il distacco tra politiche e città*, Il Mulino, Bologna, pp. 251-279.
- Bragaglia F. (2021), "Social innovation as a 'magic concept' for policy-makers and its implications for urban governance", in *Planning Theory*, no. 2, vol. 20, pp. 102-120.
- Bragaglia F., Rossignolo C. (2023), "L'università come agente di innovazione sociale per i territori: Il caso del progetto di ricerca-azione AuroraLAB a Torino", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 136, pp. 5-23.
- Cabodi C., Caruso N., Mela S., Pede E., Rossignolo C., Saccomani S. (a cura di) (2020a), *Sguardi su Aurora: tra centro e periferia*, Politecnico di Torino - AuroraLAB, Torino, https://auroralab.polito.it/sites/default/files/doc/p/files/AuroraLab_digitale.pdf.
- Cabodi C., Caruso N., Mela S., Pede E., Saccomani S. (a cura di) (2020b), *Aurora: a sud di Torino nord*, Politecnico di Torino - AuroraLAB, Torino, <https://auroralab.polito.it/sites/default/files/doc/p/files/Aurora-a-sud-di-Torino-nord.pdf>.
- Caruso N., Pede E., Rossignolo C. (2022), "Spatial justice education through experiential learning: the case of AuroraLAB in Turin (Italy)", in *Planning, Practice and Research*, pp. 1-11.
- Healey P. (1997), *Collaborative Planning: Shaping Places in Fragmented Societies*, Macmillan London.
- Lazzarini L., Pacchi C. (2023), "Towards new geographies of cohesion in a context of growing inequalities: insights from two social innovation projects in Milan metropolitan area", in *Urban Research & Practice*, no. 5, vol. 17, pp. 631-653.
- Mela S. (2021), "La creazione di un laboratorio permanente di rigenerazione urbana. Un percorso di ricerca-azione nel quartiere Aurora di Torino", in *Economia e società regionale*, n.3, pp. 91-101.
- Moulaert F., Martinelli F., Swyngedouw E., Gonzalez S. (2007), "Social Innovation and Governance in European Cities", in *Urban Studies*, no. 4-5, vol. 44, pp. 1961-1977.
- Moulaert F., Martinelli F., Swyngedouw E., Gonzalez S. (2010), *Can Neighbourhoods Save the City? Community Development and Social Innovation*, Routledge, Abingdon and New York.
- Saccomani S. (2019), "Rigenerazione urbana e periferie, guardando Torino: contraddittorietà e frammentazione", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 125, pp. 26-46.
- Tricarico L., Jones Z.M., Daldanise G. (2022), "Platform Spaces: When culture and the arts intersect territorial development and social innovation, a view from the Italian context", in *Journal of Urban Affairs*, no. 4-5, vol. 44, pp. 545-566.

Tulumello S. (2020), “Against the ‘coloniality’ of urban planning”, in *Planning Theory*, no 4, vol. 19, pp. 311–329.

Sitografia

Attività di ricerca AuroraLAB, disponibile su AuroraLAB Polito, <https://auroralab.polito.it/attivita-di-ricerca>

Riconoscimenti

L'indagine sugli attori territoriali discussa nel contributo si colloca nell'ambito del Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale (PRIN - PNRR 2022) *Urban co-production and inclusive planning in marginalised contexts. Are Living Labs and the University capable of enhancing the active citizenship of fragile inhabitants?* Realizzato con i partner di progetto Politecnico di Milano e Università la Sapienza. Progetto finanziato dall'Unione europea – Next Generation EU.

Coltivare la *publicness*: l'esperienza de 'I Pollici Verdi' nel Parco Corto Maltese di Scampia

Augusto Fabio Cerqua

Università degli Studi di Napoli Federico II

DiARC - Dipartimento di Architettura

augustofabio.cerqua@unina.it

Abstract

Il contributo analizza come la *publicness* possa emergere o rimanere parzialmente inespressa in contesti urbani segnati da fragilità socio-economiche e da un presidio istituzionale intermittente. Il caso di studio è il Parco Corto Maltese di Scampia (Napoli), dove l'associazione "I Pollici Verdi" ha attivato pratiche quotidiane di cura e gestione degli spazi aperti, supplendo a carenze manutentive e di servizi. Questi processi trovano un riferimento teorico nell'ecologia politica urbana, che mette in luce disuguaglianze nella gestione delle risorse urbane, e nella prospettiva dei commons, che valorizza la capacità di comunità locali di definire regole condivise per beni essenziali. Attraverso osservazioni dirette, interviste e fonti secondarie, il contributo mostra come il parco diventi progressivamente un'infrastruttura socio-ambientale, dove natura e cultura si intrecciano in pratiche di appropriazione condivisa. Lungi dall'essere un semplice sostegno all'azione istituzionale, le attività di presidio e animazione sociale assumono i tratti di una resistenza costruttiva, capace di generare inclusione e nuove geografie di giustizia spaziale. Questo caso solleva interrogativi cruciali: come promuovere il riconoscimento di tali pratiche senza che vengano neutralizzate da dispositivi burocratici? E in che misura la loro forza sta proprio nella capacità di eccedere gli schemi istituzionali, prefigurando forme conviviali e autonome di rigenerazione urbana?

Parole chiave: processi bottom-up, rigenerazione collaborativa, spazi aperti

Geografie della stigmatizzazione e dell'abbandono

Scampia è stata troppo a lungo letta attraverso il filtro riduzionista della criminalità organizzata, trasformata in emblema mediatico di un quartiere "Gomorra" e ridotta a scenografia di un immaginario dell'emergenza. Parlare di Scampia come "quartiere Gomorra" non è soltanto una descrizione giornalistica: è un dispositivo politico che produce stigma territoriale e legittima la marginalizzazione (Wacquant 2008). Il lessico dell'eccezione – degrado, emergenza, bonifica – si trasforma in un dispositivo di selezione territoriale, che ordina lo spazio urbano secondo gradienti di valore e visibilità (Agamben, 2003). L'abbandono non è dunque una semplice conseguenza della crisi, ma una forma di governo dello spazio urbano, un modo per mantenere intere porzioni di città in uno stato di latenza amministrativa e di precarietà strutturale (Smith 1984).

L'ecologia politica urbana ha mostrato come lo spazio urbano sia prodotto attraverso un metabolismo di potere, disuguaglianza e materia (Heynen, Kaika e Swyngedouw 2006). Napoli, in questa prospettiva, rappresenta un laboratorio emblematico: una città dove le discontinuità infrastrutturali e sociali non coincidono con la semplice assenza di forma, ma con una proliferazione di pratiche, economie e relazioni che sfuggono alla pianificazione. Scampia, situata al margine nord della città, non è una periferia nel senso classico ma una delle sue più dense soglie ecologiche (Harvey 2012; Amin 2008): un territorio dove la pianificazione moderna ha imposto l'astrazione – le Vele come figura simbolica dell'utopia fallita – e dove la realtà quotidiana ha invece sedimentato una materialità viva, complessa e contraddittoria.

Questo contributo adotta una prospettiva di ecologia politica urbana situata, intrecciando analisi teorica, osservazione diretta e frammenti di intervista con gli abitanti. L'obiettivo non è descrivere un modello di rigenerazione, ma interrogare la produzione di *publicness* nei contesti di marginalità urbana come campo di tensione tra istituzioni intermittenti, infrastrutture materiali e pratiche di cura. Il caso di Scampia viene così letto non come eccezione, ma come laboratorio epistemico in cui la città rivela i propri dispositivi di esclusione e, insieme, le sue potenzialità di rigenerazione autonoma. L'approccio è intenzionalmente posizionato e non neutrale: assume la parzialità del punto di vista come metodo di conoscenza, riconoscendo nel gesto quotidiano di manutenzione una forma di produzione di sapere urbano.

Negli ultimi anni, la cornice interpretativa del cosiddetto *modello Scampia* (Berruti e Palestino 2016) ha offerto un quadro interpretativo utile a leggere il quartiere come un laboratorio di sperimentazione civica, in cui esperienze dal basso e interventi istituzionali si sono intrecciati nel tentativo di ridefinire il rapporto tra

spazio pubblico, welfare e cittadinanza. Più recentemente, alcune riflessioni sul ruolo delle *nicchie di innovazione sociale* (Palestino, Molinaro e Cuntò 2025) hanno evidenziato come tali esperienze di autorganizzazione abbiano agito da catalizzatori di micro-trasformazioni, capaci di produrre forme di urbanità quotidiana fatte di relazioni, di cura e di manutenzione condivisa.

Tuttavia, le pratiche ecologiche e comunitarie che animano luoghi come il Parco Corto Maltese sembrano rivelare che la vitalità del quartiere non si esaurisce nella cornice istituzionale di un modello o di una policy, ma persiste in una dimensione situata, quotidiana, ecologica e affettiva. Scampia, in questo senso, non è soltanto un “caso di successo”, ma un campo di tensioni dove l’autonomia degli abitanti continua a reinventare la città, sfuggendo alle categorie della pianificazione e della rigenerazione canonica. La stigmatizzazione territoriale si intreccia così con la produzione mediatica e politica del “fuori” (Foucault, 1998), inteso come spazio discorsivo che organizza inclusioni ed esclusioni. Lo stigma diventa un linguaggio spaziale: serve a marcare i confini di ciò che la città riconosce come legittimo. Il confine non è soltanto amministrativo ma percettivo e affettivo. È un limite che si deposita negli sguardi e nei gesti: “io qui non ci vado”, “quella non è Napoli”. È in questa distanza che si costruisce la frontiera della cittadinanza urbana. Wacquant (2008) parla di una “segregazione simbolica” che opera parallelamente a quella economica, trasformando i quartieri popolari in zone d’eccezione dove la vulnerabilità è naturalizzata.

Ma dentro questa frattura si annidano forme di vita resistenti, ecologie minute, comunità di cura che riconfigurano il rapporto tra abitare e sopravvivere. È ciò che emerge, ad esempio, nel Parco Corto Maltese, dove un gruppo di abitanti, “I Pollici Verdi”, ha costruito negli anni un presidio costante di cura e rigenerazione. Come racconta Enzo Sorrentino, presidente dell’associazione, “abbiamo preso questo spazio che nessuno voleva, pieno di rifiuti, e lo abbiamo fatto diventare un giardino. Non è stato facile, ma piano piano la gente ha cominciato a fermarsi, a chiedere, a venire a dare una mano.” In questa frase, apparentemente semplice, risuona l’essenza di una politica situata: la costruzione di un legame tra corpi e territorio, contro la narrazione della rovina.



Figura 1 | Veduta zenitale del Parco Corto Maltese a Scampia. Gli spazi sportivi e le aree alberate testimoniano una stratificazione di usi, appropriazioni e pratiche quotidiane di cura. Foto dell'autore, 2025.

La pratica della cura, in questo contesto, non è una risposta morale al degrado, ma un atto politico. Cura significa permanere, toccare, rimettere in circolo energia, trasformare lo scarto in terreno fertile. È una forma di conoscenza che nasce dall’esperienza e si oppone all’astrazione tecnica dell’intervento istituzionale. Come nota Illich (1973), la convivialità è la capacità di generare relazioni non strumentali, di restituire senso all’agire comune. Nel quartiere, questa convivialità prende corpo in forme informali, spesso invisibili: la potatura degli alberi, la riparazione di una recinzione, la creazione di panchine e aiuole che non appartengono a nessuno perché appartengono a tutti.

Scampia, letta attraverso questa lente, non è il margine ma il luogo dove la città si ripensa. È una soglia che espone il fallimento della pianificazione moderna ma anche la possibilità di una rigenerazione non delegata. Le aiuole curate dai Pollici Verdi, i sentieri disegnati nel terreno, le aree gioco improvvisate non sono semplici gesti di abbellimento: sono atti di reinscrizione simbolica dello spazio pubblico (Mitchell 1995; Low e Iveson 2016), forme di contro-cartografia che riscrivono la mappa del possibile. Come sostiene Massey (1994), lo spazio è sempre in costruzione, aperto alla negoziazione e al conflitto. In questa logica, ogni gesto di cura è un atto di resistenza epistemica: afferma un'altra idea di città, basata sulla prossimità, sulla reciprocità e sull'interdipendenza.

La dimensione ecologica di queste pratiche non è un accessorio ma una condizione di sopravvivenza. Dove le istituzioni vedono degrado, gli abitanti riconoscono potenzialità. I materiali di scarto diventano infrastrutture: pneumatici usati trasformati in fioriere, vecchi pali della luce in sostegni per le piante rampicanti. È una forma di urbanismo povero ma intelligente, che restituisce valore al gesto e al tempo. Questa ecologia dell'abbandono, come suggerisce Gandy (2002), non è soltanto la sopravvivenza della natura in città, ma la costruzione di nuove alleanze tra umani e non-umani, tra residui e memorie, tra ciò che resta e ciò che cresce.

In questo senso, le geografie dell'abbandono si trasformano in geografie dell'eccedenza: luoghi in cui la vita continua nonostante tutto, dove l'istituzione abdica ma la società non scompare. Scampia, come altre periferie europee, non è soltanto un territorio in crisi, ma un laboratorio politico che interroga la stessa idea di città pubblica. Qui la *publicness* non è garantita dal diritto ma prodotta nel gesto, nel lavoro quotidiano di chi abita. E proprio in questa materialità, nella fatica del quotidiano, si annida la possibilità di un'altra urbanità: fragile, porosa e radicalmente viva.

Publicness come ecologia situata

Se la stigmatizzazione trasforma Scampia in una periferia simbolica, le pratiche quotidiane di cura ne rivelano invece la dimensione produttiva. Qui la *publicness* non è un attributo garantito, ma un campo di tensione che si costruisce nella relazione tra istituzioni intermittenti e comunità resilienti. Come osservano Low e Iveson (2016), lo spazio pubblico non è una condizione data, ma un processo di negoziazione, di accesso e di conflitto. A Scampia questo processo si materializza nella gestione collettiva del Parco Corto Maltese, un frammento di verde che sfugge tanto alla logica del decoro quanto a quella dell'abbandono. Come mettono in luce Berruti e Palestino (2016), il cosiddetto *modello Scampia* si è costruito proprio su questa tensione tra politiche dall'alto e attivazioni dal basso, dove la retorica della riqualificazione ha talvolta lasciato in ombra pratiche quotidiane di resistenza e di cura.



Figura 2 | Inquadratura aerea di Scampia: la scala del quartiere ERP e la rete degli spazi aperti come ecologia urbana in trasformazione. Foto dell'autore, 2025.

Il parco è un palinsesto: un luogo in cui la natura e il sociale si intrecciano in modo precario e ingegnoso. Prima che i Pollici Verdi lo adottassero, era una discarica abusiva, un terreno di nessuno tra le Vele e la metropolitana. Oggi è un giardino vivo, costruito con materiali di recupero, segnaletiche autoprodotte, panchine riparate e alberi piantati dagli abitanti. “Abbiamo iniziato a ripulire perché non ce la facevamo più a vedere questo schifo”, racconta Enzo, presidente dei Pollici Verdi. “All’inizio eravamo in tre o quattro, poi sono arrivati i bambini, le mamme, e abbiamo fatto un orto, un posto dove stare.” Questa frase racchiude una dimensione chiave: la cura come atto di insorgenza, come gesto politico che ridefinisce i confini del pubblico. Nel momento in cui la cittadinanza si riappropria di uno spazio comune, l’urbanità si sottrae al monopolio istituzionale.

L’ecologia politica urbana offre una lente potente per leggere questo tipo di processi: lo spazio urbano come un metabolismo in cui potere, materia e affetto si co-producono (Heynen, Kaika e Swyngedouw 2006). I Pollici Verdi non gestiscono un parco, ma rigenerano un metabolismo: rimettono in circolo flussi di energia, tempo, relazioni, compostando l’abbandono in forma di vita. In questo senso, la loro azione non è semplicemente “partecipazione”, ma una forma di *commoning* situato, cioè la produzione collettiva di regole e pratiche di cura che sfidano l’autorità delegata (De Angelis 2017; Federici 2012). Queste esperienze discusse come *nicchie di innovazione sociale* (Palestino, Molinaro e Cuntò 2025), appaiono come saperi urbani autonomi, capaci di risignificare la cittadinanza attraverso la pratica.

La convivialità di cui parla Illich (1973) si incarna qui in un lessico urbano concreto: non un’utopia, ma un modo di fare città attraverso strumenti poveri, tempo condiviso e intelligenza locale. È un urbanismo molecolare che si oppone alla logica estrattiva della rigenerazione urbana neoliberale, dove la trasformazione coincide con la sostituzione. Gli abitanti di Scampia, al contrario, non sostituiscono: stratificano, riparano, adattano. In questo gesto si manifesta una politica dell’attenzione, capace di ridefinire il senso stesso del “pubblico” come infrastruttura di relazioni e non come proprietà collettiva astratta.

La *publicness* che emerge nel parco non è mai pacificata. È attraversata da conflitti, tensioni, momenti di stanchezza e negoziazione. “Ci siamo scontrati anche tra di noi,” continua Enzo. “C’è chi voleva chiudere tutto, chi diceva che il Comune non ci avrebbe mai aiutato. Ma poi vedevamo i bambini giocare, e capivamo che stavamo facendo la cosa giusta.” In questa dimensione fragile e quotidiana risiede la forza politica del progetto. Non un modello esportabile, ma una micro-politica di sopravvivenza che mette in crisi le categorie con cui l’urbanistica interpreta la città marginale: degrado, resilienza, riqualificazione.

Le pratiche dei Pollici Verdi, lette attraverso la lente dell’ecologia politica, mettono in evidenza che la città non è soltanto un assemblaggio umano. La natura non è un elemento esterno ma un attore nel processo urbano (Gandy 2002; Kaika 2005). Gli alberi piantati nel parco, le siepi che delimitano i percorsi, i gatti che abitano i cespugli, gli insetti che riappaiono dopo anni di sterilità: tutto partecipa alla costruzione di un’urbanità multispecie. È un’alleanza instabile, ma fertile, che ridefinisce la nozione di bene comune oltre l’umano. In questo senso, ciò che Armiero (2021) definisce *Wasteocene* aiuta a leggere queste pratiche come forme di resistenza metabolica: contro le relazioni di scarto che caratterizzano la modernità, i Pollici Verdi costruiscono, dal basso, una politica di rigenerazione quotidiana.

La *publicness* che emerge nel Parco Corto Maltese non è un prodotto della governance, ma della fatica condivisa. È una conquista quotidiana che resiste alla neutralizzazione burocratica. Gli abitanti hanno imparato a gestire l’acqua, a costruire sistemi di drenaggio, a recuperare materiali, a organizzare eventi e attività educative. La loro competenza non è riconosciuta, eppure costruisce un sapere tecnico, ecologico e politico. È un’urbanistica del fare, che agisce attraverso la ripetizione dei gesti, il corpo, la parola, l’errore. Questa dimensione esperienziale è ciò che Mitchell (1995) definirebbe la fine dello spazio pubblico come categoria astratta e la sua rinascita come pratica incarnata. Non c’è più una distinzione tra il “pubblico” e il “privato”, ma una moltiplicazione di soglie attraversabili, di spazi di relazione. Da questo punto di vista, la cura si configura come infrastruttura affettiva. Ogni aiuola, ogni percorso, ogni pianta curata diventa un nodo in una rete di relazioni, un dispositivo di interdipendenza. La *publicness* non è più uno stato ma un ritmo, un respiro che dipende dalla continuità dell’attenzione.

La cultura architettonica e urbanistica, spesso ossessionata dal progetto e dalla forma, fatica a riconoscere questi ritmi minori. Eppure, è in queste forme di temporalità diffusa che si annida una nuova idea di città: non più fondata sulla produzione di spazio, ma sulla produzione di possibilità. Ciò che accade a Scampia non è un’anomalia: è il riflesso di una condizione urbana diffusa, dove le istituzioni arretrano e le comunità inventano infrastrutture di cura. In molte città europee, da Marsiglia ad Atene, da Nantes a Napoli, l’urbanistica del margine si costruisce attraverso gesti analoghi. La differenza sta nella capacità di riconoscerne la radicalità. La sfida non è “integrare” queste esperienze nel sistema, ma imparare da esse

nuove forme di sapere e di istituzione. In questo senso, i Pollici Verdi non sono un progetto sociale: sono un atto epistemico, una pratica che trasforma il modo stesso di pensare la città.

Contro-pianificare la convivialità

Il giardino dei Pollici Verdi è, in senso pieno, un laboratorio politico. Non nel significato tradizionale di una “buona pratica”, ma come esperimento di diserzione: un ritiro dal linguaggio tecnico e dalle procedure della rigenerazione urbana per affermare un’altra grammatica della città. In questo spazio, la cura non è più un gesto accessorio ma la condizione stessa di possibilità della convivenza. Laddove il discorso istituzionale parla di riqualificazione, qui si produce riconoscimento: un atto di presa di parola da parte di chi abita, pianta, ascolta, osserva. Il parco, costruito con mezzi poveri, diventa un archivio di esperienze collettive, di presenze che resistono all’invisibilità e al consumo mediatico del “quartiere problema”.

Come ha mostrato Illich (1973), la convivialità non è un principio etico ma una forma di disobbedienza. Essa implica una rinuncia al dominio tecnico, un rifiuto della delega e una riappropriazione degli strumenti di vita quotidiana. I Pollici Verdi operano esattamente in questa zona interstiziale: non aspettano che l’amministrazione agisca, ma ne ridefiniscono i margini di responsabilità e azione pubblica, mostrando che la città può rigenerarsi nonostante le istituzioni. Il giardino diventa così un bene comune urbano che non coincide con la proprietà collettiva, ma con una pratica collettiva. Come sostiene De Angelis (2017), il *commoning* non è uno stato ma un processo in continua ridefinizione, dove le regole emergono dall’uso e si negoziano nella quotidianità.



Figura 3 | Un membro dell’associazione “I Pollici Verdi” durante le attività di cura del Parco Corto Maltese. Il gesto come infrastruttura politica e relazionale. Foto dell’autore, 2025.

Ogni gesto dei Pollici Verdi – dal compostaggio di foglie al diserbo manuale, dall’organizzazione delle feste di quartiere alla gestione dei conflitti interni – contribuisce a ridefinire la soglia tra autonomia e istituzione. Da questo punto di vista, la loro azione può essere letta come una critica incarnata al paradigma neoliberale della partecipazione. Mentre i progetti europei chiedono ai cittadini di “collaborare” o “partecipare” alla rigenerazione dei quartieri pubblici, i Pollici Verdi suggeriscono che la cooperazione reale emerge in

particolare nei varchi lasciati dalle discontinuità istituzionali. La loro è una urbanistica della latenza: nasce dal vuoto, dalla mancanza, dalla sospensione dei servizi. È in questa condizione di latenza che la città si reinventa come ecologia di sopravvivenza. Ciò che altrove sarebbe chiamato fallimento diventa qui fertilità. Questo tipo di urbanismo situato può essere letto anche come una forma di contro-pianificazione ecologica. Come ricordano Heynen, Kaika e Swyngedouw (2006), la città è un campo di forze metaboliche, dove le risorse e i poteri si redistribuiscono attraverso conflitti materiali. Nel caso di Scampia, la gestione del verde non è un dettaglio tecnico, ma il terreno stesso della politica. Ripulire un'aiuola, piantare un albero, raccogliere plastica: ogni gesto diventa un'operazione di riappropriazione ecologica e simbolica. Là dove la pianificazione ufficiale produce distanza, l'azione diretta riduce la separazione tra chi abita e chi decide, tra chi progetta e chi sopravvive. La lezione di Gandy (2002) è qui fondamentale: la città non è un organismo chiuso, ma un metabolismo aperto, continuamente attraversato da scambi tra materia, energia e potere. I Pollici Verdi, nel loro piccolo, reinnestano nel metabolismo urbano una linfa alternativa: acqua raccolta, rifiuti compostati, semi scambiati, saperi tramandati. La loro ecologia non è 'verde', ma *marrone* (Gandy 2002; Kaika 2005), come la terra che scavano e le mani che si sporcano. È un'ecologia del resto, del rifiuto, dell'eccesso. Armiero (2021) parlerebbe di *commoning*, unico antidoto alle *wasting relationship*: una forma di vita che emerge dai margini del disastro, opponendo al ciclo dell'abbandono una logica di rigenerazione dal basso.

In questo contesto, la *publicness* si configura come una forma di resistenza al potere normalizzatore dello spazio. Non c'è nulla di decorativo nel Parco Corto Maltese: le aiuole sono irregolari, gli orti spesso improvvisati, le recinzioni ricavate da materiali di scarto. Eppure, proprio in questa informalità risiede una forza estetica e politica. Come nota Gandy (2011), l'ecologia urbana queer sfida la normatività spaziale attraverso alleanze eterotopiche, capaci di produrre spazi "altri" all'interno del tessuto ordinario della città. Il parco diventa allora una eterotopia ecologica: una zona di eccezione positiva, dove la diversità – umana e non — si esprime come principio costitutivo. Questo tipo di esperienza obbliga l'urbanistica a rivedere i propri strumenti. La città che emerge da Scampia non può essere rappresentata attraverso la mappa, nell'illusione di totalità dell'Aleph borgesiano, perché è una città fatta di temporalità diseguali, di saperi situati, di economie informali e relazioni affettive.

È, per dirla con Massey (1994), una geografia delle relazioni, in cui lo spazio è costantemente prodotto dalle interazioni tra soggetti diversi e dai loro conflitti. Non si tratta di negare la pianificazione, ma di radicalizzarla: renderla capace di accogliere l'indeterminatezza, l'errore, la dissonanza. La politica del giardino comune non è conciliatoria. È una forma di dissenso incarnato che rifiuta la logica della delega e della rappresentanza. Come ricorda hooks (1990), scegliere il margine può essere un atto di apertura radicale: uno spazio da cui guardare il centro e decostruirne i privilegi. I Pollici Verdi non chiedono di "essere inclusi" ma di essere riconosciuti come produttori di sapere e di spazio. La loro azione è, al tempo stesso, poetica e antagonista: poetica perché costruisce mondi possibili, antagonista perché nega quelli imposti.

In ultima analisi, il Parco Corto Maltese non rappresenta una risposta locale a un problema locale. È piuttosto un dispositivo politico che mette in crisi l'intero paradigma della rigenerazione urbana. Mostra che la città non è una macchina da riformare ma un ecosistema da abitare. L'urbanistica, se vuole essere giusta, dovrà imparare da queste micro-pratiche: abbandonare la coreografia politica della "partecipazione" e aprirsi alla logica della convivialità. Solo riconoscendo la città come bene comune vivo e multispecie, prodotto da relazioni orizzontali e da una cura condivisa (Latour 2004), potremo parlare davvero di rigenerazione. Non si tratta di importare modelli, ma di coltivare giardini: spazi dove l'utopia diventa gesto quotidiano, dove la politica si fa terreno, e la città – finalmente – prende respiro.

Riferimenti bibliografici

- Agamben, G. (2003). *Stato di eccezione*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Amin A (2008) 'Collective culture and urban public space', *City*, 12(1), pp. 5–24.
- Armiero M (2021) *Wastocene: Stories from the Global Dump*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Braucci, M. & Zoppoli, G. (2005), *Napoli comincia a Scampia*. Napoli: L'Ancora del Mediterraneo.
- De Angelis M (2017) *Omnia Sunt Communia: On the Commons and the Transformation to Postcapitalism*. London: Zed Books.
- Dines N (2012) *Tuff City: Urban Change and Contested Space in Central Naples*. New York–Oxford: Berghahn Books.
- Federici S (2012) 'Feminism and the Politics of the Commons', *The Commoner*, 14, pp. 1–19.
- Foucault, M. (1998), *Il pensiero del fuori*. Milano: SE.

- Gandy M (2002) *Concrete and Clay: Reworking Nature in New York City*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Gandy M (2011) 'Queer ecology: nature, sexuality, and heterotopic alliances', *Environment and Planning D: Society and Space*, 29(6), pp. 895–911.
- Harvey D (2012) *Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*. London: Verso.
- Heynen N, Kaika M and Swyngedouw E (eds) (2006) *In the Nature of Cities: Urban Political Ecology and the Politics of Urban Metabolism*. London: Routledge.
- hooks b (1990) *Choosing the Margin as a Space of Radical Openness*, in *Yearning: Race, Gender, and Cultural Politics*. Boston: South End Press.
- Illich I (2005 [1973]) *La convivialità*. Milano: Boroli.
- Iveson K (2007) *Publics and the City*. Oxford: Blackwell.
- Kaika, M. (2005), *City of Flows: Modernity, Nature and the City*. London: Routledge.
- Latour, B. (2004). *Politics of Nature: How to Bring the Sciences into Democracy*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Low, S. & Iveson, K. (2016), *Propositions for More Just Urban Public Spaces*, *City*, 20(1), pp. 10–31.
- Massey, D. (1994), *Space, Place and Gender*. Cambridge: Polity Press.
- Mitchell, D. (1995), *The End of Public Space? People's Parks, Definitions of the Public, and Democracy*, *Annals of the Association of American Geographers*, 85(1), pp. 108–133.
- Ostrom E (1990) *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Palestino MF and Berruti G (2016) 'Le politiche della partecipazione a Scampia', in Rossomando L (a cura di), *Lo stato della città, Napoli e la sua area metropolitana*, Napoli: Monitor, pp. 395–402.
- Palestino MF, Molinaro F, Cunto W (2025) 'Da pratiche informali a nicchie di innovazione sociale. Cantieri di rigenerazione collaborativa a Scampia', in *Atti XXVII Conferenza SIU – Società Italiana degli Urbanisti*. Venezia: Planum Publisher.
- Petrillo, A. (2018), *La periferia nuova. Disuguaglianze, spazio, città*. Milano: FrancoAngeli.
- Smith, N. (1984), *Uneven Development: Nature, Capital and the Production of Space*. Oxford: Basil Blackwell.
- Swyngedouw, E. (2004), *Social Power and the Urbanization of Water: Flows of Power*. Oxford: Oxford University Press.
- Wacquant L (2008) *Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality*. Cambridge: Polity Press.

Pianificare strategicamente il territorio: da luoghi marginali a luoghi di possibilità

Laura Fortuna

Università degli Studi di Firenze
DIDA - Dipartimento di Architettura
l.fortuna@unifi.it

Chiara Nardis

Università degli Studi di Firenze
DIDA - Dipartimento di Architettura
chiara.nardis@unifi.it

Camilla Perrone

Università degli Studi di Firenze
DIDA - Dipartimento di Architettura
camilla.perrone@unifi.it

Abstract

Leggere e rappresentare il territorio della Città metropolitana di Roma Capitale (CmRC) significa misurarsi con una lunga tradizione di narrazioni che, dalle memorie artistiche ottocentesche alle produzioni culturali contemporanee, hanno privilegiato Roma Comune, trascurando la pluralità dei contesti metropolitani. Roma è al contempo Città Mondo e capitale mediterranea (Tocci, 2020), una città-regione segnata da profonde disuguaglianze (Tomassi, Lelo e Moni, 2019) ma anche da forme diffuse di auto-organizzazione che “fanno città” (Cellamare, 2019), oscillando tra supplenza civica e legittimazione del ritiro del pubblico. Tale complessità richiede un approccio strategico, seppur entro un dibattito critico sull’efficacia della pianificazione strategica (Pasqui, 2011; Vinci, 2010). In questo quadro, la Città metropolitana ha approvato nel 2022 il primo Piano Strategico Metropolitano, elaborato con l’Università di Firenze, che include un esercizio di mappatura sistemica atto ad individuare ciò che accade sul territorio alla scala metropolitana. Il contributo propone di leggere le “costellazioni della sub-urbanità” attraverso il riconoscimento dei “territori pronti”, capaci di generare scintille di cambiamento. Un affondo è dedicato al caso del Quarticciolo, quartiere ERP romano, laboratorio di rigenerazione urbana dal basso, per cui è stato ideato il “Manuale di futuro”, strumento di policy design, traduce bisogni comunitari in strategie generative per nuovi equilibri politici, sociali e spaziali.

Parole chiave: urban policies, strategic spatial planning, community

Premessa: quale Roma?

Affrontare il governo strategico del territorio metropolitano di Roma significa interrogarsi sulla natura storica, simbolica e materiale dello spazio e sulla sua trasformazione, analizzando mutamenti fisici, flussi e pratiche (Paba, Perrone, 2019). Con i suoi 121 Comuni e un’estensione pari a un terzo del Lazio, Roma è uno dei territori più complessi d’Italia, anche per il carico simbolico accumulato nei secoli. Dal Grand Tour alle narrazioni pop contemporanee, il racconto dominante ha privilegiato Roma Capitale, oscurando la pluralità metropolitana. Questa iper-narrazione ha alimentato una cecità istituzionale verso la dimensione metropolitana, riproducendo letture polarizzate centro/periferia e urbano/rurale (D’Albergo et al., 2015). Roma si configura, secondo Tocci (2020), come Città Mondo e capitale mediterranea, crocevia di scambi, ma anche Città Regione, con reti funzionali che oltrepassano i confini istituzionali. È una forma multipolare e “fuori scala”, dove locale e globale si intrecciano. Come notano Baioni e Caudo (2024), è anche città-territorio, segnata da aporie ma interpretabile come campo di possibilità. Accanto a questa complessità emerge la Roma “fai-da-te”, in cui pratiche auto-organizzate suppliscono alle carenze istituzionali e, allo stesso tempo, rischiano di legittimarne l’arretramento (Cellamare, 2016, 2019). Ciò si somma a un quadro di policy frammentato, dominato dalla logica dei bandi più che da visioni di lungo periodo (Barbanente, Orioli, 2020). Da qui l’inadeguatezza di un approccio prescrittivo e la necessità di una pianificazione strategica capace di riconoscere disuguaglianze e soggettività invisibili (Balducci, 2023). In questa prospettiva, il PSM non è un modello da applicare quanto un processo riflessivo, uno strumento per far

emergere conflitti, bisogni e potenzialità e valorizzare le energie diffuse che attraversano un territorio eccedente e complesso.

Il Piano Strategico Metropolitan di CmRC: iter e metodo

L'avvio della pianificazione strategica metropolitana a Roma si colloca in un quadro istituzionale incerto e politicamente discontinuo. Le Linee guida del 2015 (Delibera n. 29/2015) rappresentano un primo tentativo di affermazione del nuovo ente metropolitano, volto a superare la storica centralità del Comune di Roma a favore di un impianto più distribuito. Un avanzamento si registra nel 2016 con il Documento di indirizzo, e con il progetto "Metropoli Strategiche" (2019). Nel 2020 il Documento preliminare segna l'integrazione con l'Agenda per lo Sviluppo Sostenibile, in un percorso coordinato scientificamente dall'Università di Firenze. Il Piano viene approvato nel dicembre 2022 (Delibera n. 76) e aggiornato dal 2023 come dispositivo incrementale di governance. Riconoscimenti come la selezione di CmRC per la Local Voluntary Review ne attestano il rilievo nazionale e internazionale.

Metodologicamente, le Diretrici Strategiche del PSM si fondano su un impianto ibrido, concepito come strumento-processo capace di restituire la complessità romana. Tre le radici teoriche principali: la sensibilità bioregionale (Magnaghi, 2014; Poli, 2019); la teoria della transizione (Loorbach, 2022), che legge il cambiamento come processo multi-livello fondato su apprendimento e sperimentazione; la *suburban constellation* (Keil, 2013), che interpreta la metropoli come costellazione policentrica di forme ibride. A queste si intreccia la "passione per il possibile" (Hirschman, 1994), che ha orientato il Piano come dispositivo aperto e trasformativo, pur tra resistenze istituzionali e tempi politici lenti.

I territori "pronti" e gli ambiti prioritari d'intervento

Nelle metropoli contemporanee, intrecci di flussi e accumulazioni (Castells, 1996; 2004) hanno frammentato e disperso l'urbano, offuscandone i tratti morfologici e sociali distintivi (Dematteis, 2011). Nel territorio della CmRC tali dinamiche assumono forme particolarmente evidenti: la diffusione discontinua delle urbanizzazioni, le tipologie abitative intermedie, la rarefazione delle centralità tradizionali e la frammentazione dello spazio pubblico delineano una metropoli fatta di enclave e fratture, insieme connessa e discontinua, in cui le distinzioni tra pianificato e spontaneo o tra urbano e rurale risultano profondamente rimescolate. Il governo di questa forma urbana si misura, inoltre, con una "amministrazione pubblica manageriale" (Franco, 2021) e con politiche episodiche e a bando (Barbanente, Orioli, 2020), condizioni che ostacolano il coordinamento interistituzionale necessario a un effettivo approccio strategico. In questo quadro, il PSM di CmRC ha orientato i propri dispositivi conoscitivi e operativi al riconoscimento congiunto dei "territori pronti" e degli "ambiti prioritari" dove l'urgenza di intervento è maggiore, producendo il quadro sinottico "Territori pronti e ambiti prioritari d'intervento".

L'esercizio progettuale è stato avviato nel 2021 per delineare ipotesi di strategia orientate agli SDGs attraverso l'individuazione di nicchie di innovazione attivabili nel breve periodo e ha conosciuto, sul finire dell'anno, una netta accelerazione in risposta alla richiesta di Regione Lazio, che sollecitava a individuare aree con addensamenti progettuali, istituzionali o sociali "pronte all'azione". Il lavoro si è configurato come una sistematizzazione critica di conoscenze già in corso per il PSM, con una lettura place-based che usa attivazioni di breve periodo come leve per strategie di riequilibrio di lungo periodo, all'interno di un immaginario metabolico della sostenibilità capace di riformulare il funzionamento del territorio e di valorizzarne capitale naturale e relazionale. La metodologia è stata integrata e cumulativa: ha connesso esiti di ricerche parallele componendo un quadro unitario orientato all'azione. Un asse ha riguardato l'innovazione sociale, mappata dai gruppi di ricerca. L'eterogeneità dei metodi utilizzati dai gruppi ha prodotto frammentazioni e sovrapposizioni, che hanno reso necessario un lavoro di ricomposizione con confronto costante tra i ricercatori, verifica delle fonti, ricodifica dei dataset e mappatura integrata. Un secondo asse ha trattato cibo e agroecologia, sistematizzando reti alternative di approvvigionamento, aree agricole ad elevato valore produttivo ed esperienze di agricoltura periurbana multifunzionale che, per prossimità alla città, erogano servizi sociali. Un terzo asse ha indagato la transizione produttiva, puntando a individuare poli per la riconversione ecologica e modelli circolari e flessibili degli spazi produttivi.

Limitarsi ai soli "territori pronti" avrebbe però cristallizzato una geografia selettiva dello sviluppo. Coerentemente con l'orientamento del PSM, l'analisi è stata quindi integrata con indicatori di vulnerabilità per connettere potenziale e marginalità: sul versante del benessere territoriale è stata costruita una tassonomia delle periferie metropolitane, incrociata con soglie sociali e materiali, mentre per l'accesso al cibo sono stati individuati i food deserts; per la transizione, sono stati considerati siti inquinati e siti a incidente

rilevante. Ne è derivata una mappa delle densità e delle carenze, delle potenzialità e delle contraddizioni, che sostiene strategie pluriscalarari radicate nei contesti e nelle nicchie di innovazione.

L'integrazione e il dialogo tra i molteplici dati hanno delineato una geografia differenziale (Figura 1) che restituisce, accanto alle concentrazioni di progettualità e risorse, le condizioni di marginalità persistenti, offrendo al decisore una base per orientare selettivamente l'intervento pubblico secondo un principio di riequilibrio: da un lato sostenere e consolidare i territori che già esprimono sperimentazione e capacità attuativa, dall'altro attivare processi abilitanti nei contesti meno pronti, creando precondizioni per la diffusione dell'innovazione. In questa prospettiva sono stati individuati tre ambiti come scenari inaugurali di sperimentazione place-based, nei quali si intrecciano risorse attivabili e vulnerabilità da colmare: Roma Est, per una transizione ecologica, culturale e inclusiva; i Castelli Romani, come laboratorio di governance cooperativa e pratiche educative; Civitavecchia e l'area nord-ovest, per ripensare la produzione tra città, territorio agricolo e mare. Il lavoro è stato condotto e restituito in ambiente GIS, per garantire coerenza metrica e rigore analitico, e successivamente tradotta con criteri di leggibilità strategica, con scale e simbologie adeguate. I tre focus sono stati restituiti attraverso tre schede, pensate come interfacce operative tra conoscenza territoriale e capacità d'intervento, contenente elementi strategici, ambiti prioritari di intervento, sintesi interpretativa con mappa e una matrice di coerenza con i principali canali di finanziamento europei, nazionali e regionali, per un impiego mirato delle risorse. In parallelo è stata sviluppata una piattaforma cartografica online su base OpenStreetMap, con due mappe interattive, a riflettere la tensione costruttiva tra legittimazione istituzionale e apertura sperimentale.

Vincoli organizzativi e scadenze serrate hanno limitato l'integrazione esplicita del lavoro nel documento strategico, dove compare sinteticamente nella sezione dedicata alla morfologia metropolitana. Ciononostante, l'esercizio costituisce un dispositivo conoscitivo ad alto potenziale, trasparente e aggiornabile, già orientato verso un'evoluzione in dashboard interattiva capace di integrare nel tempo nuovi dati, monitoraggi ed elaborazioni strategiche. È, in definitiva, un primo passo verso una rappresentazione attiva del territorio metropolitano, fondata sulla ricomposizione di saperi situati, sulla territorializzazione delle politiche e su una visione che usa la cartografia non per fissare una forma ma per abilitare trasformazioni e riequilibri in una metropoli plurale e in continuo divenire.

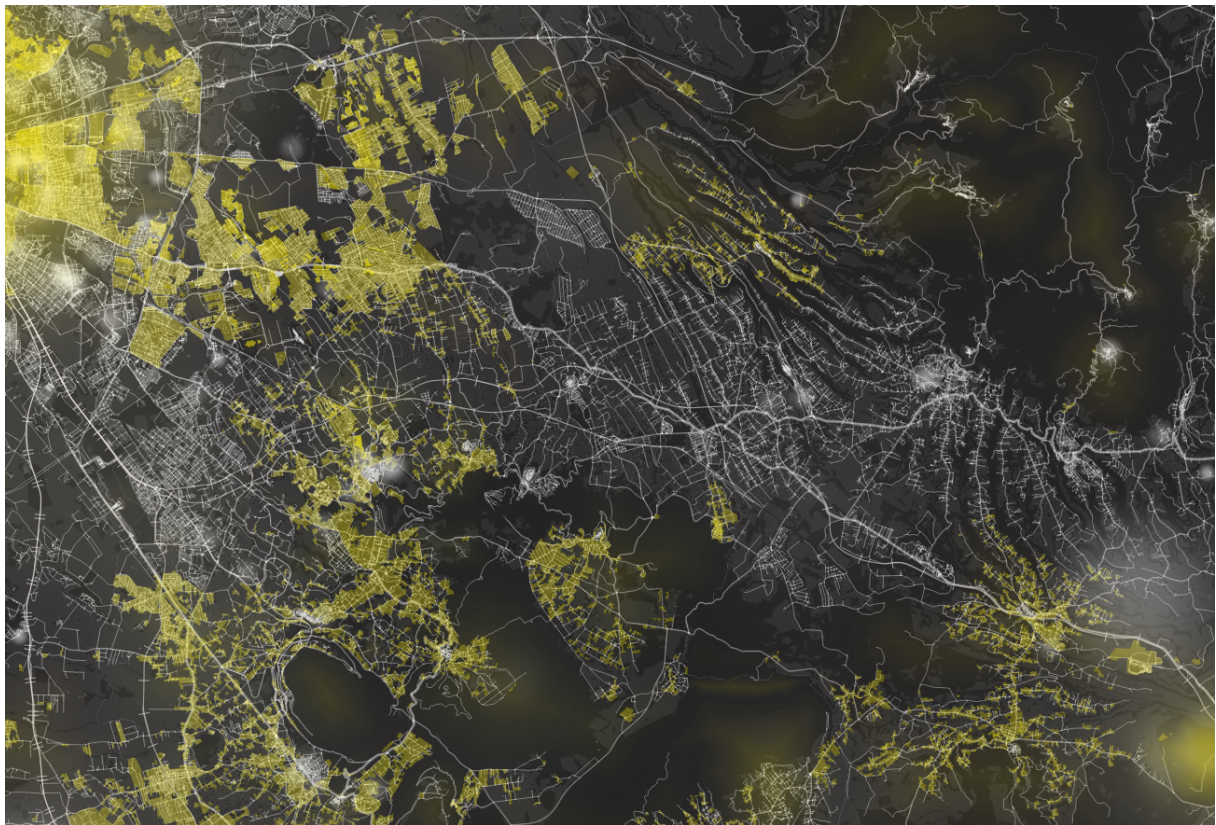


Figura 1 | I territori “pronti” e gli ambiti prioritari d'intervento. Estratto. Fonte: elaborazione di Laura Fortuna.

Il Quarticciolo e il “Manuale di futuro”

Il Quarticciolo, borgata popolare realizzata negli anni Trenta e oggi parte del Municipio V, rappresenta un contesto paradigmatico delle contraddizioni urbane romane. Nato come una delle ultime “borgate ufficiali” del fascismo (Villani, 2012), è stato progressivamente inglobato nella città consolidata ma senza beneficiarne in termini di riconoscimento e accesso a risorse. Nonostante una qualità architettonica rilevante, il quartiere resta segnato da marginalità sociale ed economica: disoccupazione, redditi bassi, dispersione scolastica ed economie informali alimentano una sostanziale immobilità sociale, aggravata dal deficit di manutenzione del patrimonio abitativo e dalla precarietà giuridica di molti residenti.

Accanto a queste criticità, si sono sviluppate esperienze di auto-organizzazione che costituiscono vere e proprie “scintille del cambiamento”. Tra queste, il Collettivo Quarticciolo Ribelle, il Comitato di Quartiere, la Palestra Popolare e il Doposcuola, che hanno saputo costruire reti di solidarietà e percorsi di mutualismo. Queste pratiche hanno alimentato la nascita della Comunità Educante, rete di attori locali impegnata a contrastare la povertà educativa e a rafforzare la capacità degli abitanti. Il Quarticciolo appare così come un laboratorio urbano in cui marginalità e innovazione sociale coesistono, in linea con l’approccio del Piano Strategico Metropolitano di Roma Capitale.

Da questa esperienza prende forma il “Manuale di futuro” (Figura 2), strumento di policy design sviluppato a partire dalle pratiche del quartiere. Esso si configura come un dispositivo-vettore capace di tradurre la progettualità locale in strategie riconoscibili e sostenibili, collocandole entro cornici più ampie di governance urbana e metropolitana. Il Manuale opera in chiave interscalare: a partire da pratiche molecolari – Comitato di Quartiere, Palestra Popolare, Doposcuola – e dalle visioni della Comunità Educante, costruisce un quadro strategico che si connette alle politiche pubbliche ai diversi livelli e agli obiettivi globali dell’Agenda 2030.

Ispirato al modello strategico dell’Oregon, il Manuale è articolato in sei sezioni, dalla definizione della vision comunitaria alla mappatura delle pratiche, fino alla verifica di coerenza con i quadri sovraordinati. In questo modo, intende colmare il divario tra politiche dall’alto, spesso cieche rispetto alle progettualità sociali, e iniziative dal basso, frequentemente prive di riconoscimento e continuità.

Il valore del “Manuale di futuro” risiede nella sua stessa funzione: da un lato sostiene i processi di capacitazione interni al quartiere, dall’altro li rende visibili e spendibili come input per le politiche pubbliche. Esso rappresenta così un prototipo metodologico replicabile in altri contesti, in linea con l’approccio strategico del PSM, volto a individuare i “territori pronti” su cui innescare processi di trasformazione di scala vasta.

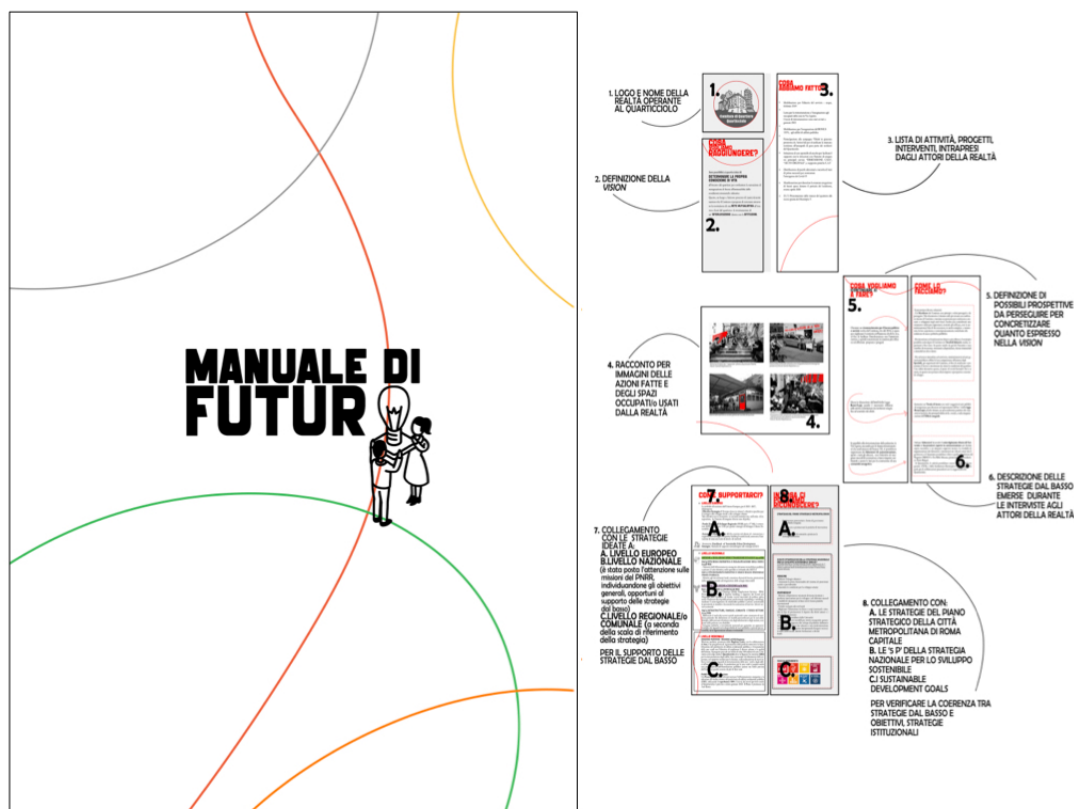


Figura 2 | Il “Manuale di futuro”, estratti. Fonte: elaborazione di Chiara Nardis.

Conclusioni

L'esperienza del PSM di CmRC mostra come l'azione di governo non possa prescindere da una lettura complessa e plurale del territorio. La Città metropolitana si configura infatti come spazio eccedente rispetto agli strumenti tradizionali, dove la sovrapposizione di narrazioni storiche, polarizzazioni centro-periferia e pratiche auto-organizzate produce un mosaico instabile di criticità e potenzialità. In questo quadro, il Piano Strategico Metropolitan ha assunto una valenza eminentemente processuale: non tanto un dispositivo prescrittivo, quanto un esercizio riflessivo capace di far emergere bisogni, conflitti e risorse, mettendo in dialogo saperi differenti e scale di azione eterogenee.

La mappatura dei "territori pronti" e degli ambiti prioritari d'intervento ha rappresentato un passaggio cruciale per connettere la dimensione analitica con l'orizzonte operativo, costruendo una geografia differenziale che individua al tempo stesso concentrazioni di innovazione e condizioni di vulnerabilità. L'uso di dispositivi conoscitivi cumulativi e la traduzione in piattaforme interattive mostrano come la rappresentazione spaziale possa diventare strumento di apprendimento istituzionale e di orientamento strategico, più che semplice "fotografia".

L'affondo sul Quarticciolo e sul *Manuale di futuro* ha consentito di esplorare, a scala micro, la possibilità di trasformare pratiche sociali diffuse in risorsa strategica, connettendo l'innovazione comunitaria ai quadri di policy nazionali e internazionali. Questo caso esemplifica come la marginalità possa essere reinterpretata come leva per la costruzione di futuri possibili, in linea con la ricerca di un approccio place-based.

Nel complesso, il percorso della Città metropolitana di Roma Capitale evidenzia le potenzialità di una pianificazione strategica intesa come dispositivo aperto, orientato non alla definizione di un modello definitivo ma alla capacità di abilitare processi di cambiamento. La sfida che rimane aperta è tradurre tale sperimentale in istituzionalizzazione stabile.

Attribuzioni

La redazione delle parti 'Premessa', 'I territori "pronti" e gli ambiti prioritari d'intervento' e 'Conclusioni' è di Laura Fortuna; la redazione di 'Il Quarticciolo e il "Manuale di futuro"' è di Chiara Nardis; la redazione di 'Il Piano Strategico Metropolitan di CmRC: iter e metodologia' è di Camilla Perrone.

Riferimenti bibliografici

- Baioni, M., & Caudo, G. (2024). *Roma grande formato. Da campagna a metropoli senza passare per la città*, Quodlibet.
- Balducci, A. (a cura di) (2023). *La città invisibile. Quello che non vediamo sta cambiando le metropoli*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano.
- Barbanente, A., & Orioli, V. (2020). *Per una nuova stagione delle politiche*, Il Mulino, Bologna.
- Castells, M. (1996). *The Rise of the Network Society*, Blackwell, Oxford.
- Castells, M. (2004). *The Network Society: A Cross-cultural Perspective*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Cellamare, C. (2016). *Fuori Raccordo. Abitare l'altra Roma*, Donzelli, Roma.
- Cellamare, C. (2019). *Città fai da te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Donzelli, Roma.
- D'Albergo, E., Moini, G., & Pizzo, B. (2015). *Il regime dell'Urbe. Politica, economia e potere a Roma*, Donzelli, Roma.
- Dematteis, G. (2011). *Le città del mondo. Una geografia urbana*, UTET Università, Torino.
- Franco, M. (2021). *Laboratorio favela. Violenza e politica a Rio de Janeiro*, Tamu Edizioni, Napoli.
- Hirschman, A. O. (1994). *Passaggi di frontiera. I luoghi e le idee di un percorso di vita* (a cura di C. Donzelli, M. Petruszewicz & C. Rusconi), Donzelli Editore, Roma.
- Keil, R. (Ed.). (2013). *Suburban constellations: Governance, land and infrastructure in the 21st century*, Jovis.
- Loorbach, D. A. (2022). Designing radical transitions: A plea for a new governance culture to empower deep transformative change. *City, Territory and Architecture*, 9(1), 30.
- Magnaghi, A. (2014). *La regola e il progetto: Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze.
- Paba, G., & Perrone, C. (2019). *Confini, movimenti, luoghi: Politiche e progetti per città e territori in transizione*, Donzelli, Roma.
- Pasqui, G. (2011). *Piani strategici per le città del Mezzogiorno: Interpretazioni e prospettive* (Quaderno 4). Firenze: ReCS – Rete delle Città Strategiche.
- Poli, D. (2019). *Le comunità progettuali della bioregione urbana: Un parco agricolo multifunzionale in riva sinistra d'Arno*, Quodlibet, Macerata.

Tocci, W. (2020). *Roma come se: Alla ricerca del futuro per la capitale*, Donzelli, Roma.
Lelo, K., Monni, S., & Tomassi, F. (2021). *Le sette Rome*, Donzelli, Roma.
Villani L. (2012). *Le borgate del fascismo: storia urbana, politica e sociale della periferia romana*, Ledizioni, Milano.
Vinci, I. (a cura di, 2010), *Pianificazione strategica in contesti fragili*, Alinea, Firenze.

La *public spatiality* ludica come occasione per l'emersione di nuovi Pubblici: il caso del Giardino di Via San Michele (Trieste)

Riccardo Laterza

Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia

laterza@isig.it

Abstract

Le grandi trasformazioni contemporanee sollevano interrogativi sulla capacità delle società locali di reagire in modo proattivo e coordinato. Riprendendo la riflessione di Dewey su *The Public and Its Problems*, la ricerca analizza come processi e pratiche di produzione di spazio pubblico (*public spacing*) e di definizione di sistemi spaziali pubblici (*public spatiality*) possano fornire indizi rilevanti sulla vitalità dei Pubblici locali. La prospettiva adottata considera lo spazio pubblico come prodotto di transazioni tra vari attori, in cui la *publicness* è un esito processuale e discontinuo.

Il caso studio indaga l'esperienza di co-gestione del Giardino di Via San Michele a Trieste, avvenuta tra il 2002 e il 2023. In questo periodo, attraverso un'esperienza di progettazione partecipata e l'instaurarsi di pratiche diffuse e costanti di animazione, cura e socialità, il Giardino ha favorito l'emersione di un Pubblico ludico, capace di rinnovare i legami comunitari e ridefinire l'uso dello spazio urbano; grazie al progetto Spazi Urbani in Gioco (SpUrG), inoltre, tale esperienza positiva è stata trasferita ad altri spazi pubblici della città, generando occasioni di accrescimento del capitale sociale e mobilità tra i rioni. L'interruzione della co-gestione ha evidenziato il ruolo determinante delle politiche urbane nei termini dell'interferenza con l'esperienza di autorganizzazione delle e dei residenti, indirizzata nel corso del tempo da dinamiche di sussidiarietà orizzontale, alla produzione di innovazione sociale, fino alla mera esternalizzazione di servizi.

Parole chiave: public spaces, urban practices, participation

Introduzione: città e società locali alla prova delle grandi trasformazioni

Le grandi trasformazioni che caratterizzano la nostra epoca, dalla crisi climatica a quella migratoria, dai mutamenti demografici a quelli della sfera lavorativa e della produzione, hanno un impatto particolarmente visibile e dirompente nei contesti di vita urbani, dove ad accoglierle vi sono comunità che spesso appaiono passive, quasi inermi, incapaci cioè di organizzarsi in qualità di attori pubblici. La crescente complessità e fragilità delle società locali sembra essere causa e al tempo stesso conseguenza di questo processo.

Si tratta di una lettura che John Dewey aveva reso famosa quasi un secolo fa, con *The Public and Its Problems* (Dewey, 1927). Secondo Dewey, il Pubblico è l'effetto delle conseguenze delle azioni sociali: quando le transazioni tra attori producono effetti che ricadono su altri, il fatto che le persone coinvolte imparino a riconoscere di essere impattate da tali conseguenze è la preconditione per la formazione di un Pubblico, nonché per la sua organizzazione come comunità politica. La crescente complessità e differenziazione territoriale (Madden, 2012) contribuisce alla pluralizzazione dei Pubblici: ma pluralizzazione è inevitabilmente sinonimo di debolezza, passività, incapacità di organizzarsi?

Per provare a rispondere a questa domanda, si può assumere la prospettiva di ricerca dell'osservazione degli spazi pubblici (Lefebvre, 1974; Bagnasco, 1994), ovvero dell'analisi dei processi e delle pratiche di produzione di spazio pubblico (di seguito definito *public spacing*) e della creazione o distruzione di sistemi spaziali pubblici a scale più ampie (di seguito definita *public spatiality*) come risultato dell'emergenza di uno o più Pubblici nell'accezione deweyana. Entrambi questi processi hanno infatti un ruolo nel definire l'assetto delle società locali.

Come punto di partenza teorico questa ricerca, si è adottata dunque la prospettiva dello spazio come prodotto di transazioni tra diversi attori (Tuan, 1977; Madanipour, 2013). Le transazioni differiscono dalle interazioni poiché coinvolgono soggetti che in un determinato luogo ridefiniscono il proprio ruolo e scambiano significati attraverso la transazione stessa (Dewey e Bentley, 1975).

Nel caso dello spazio pubblico – o dello spazio del Pubblico, nella prospettiva deweyana – la sua costruzione è l'esito di processi intenzionali, agiti da comunità caratterizzate da diversi usi dello spazio, anche in sovrapposizione tra loro, caratterizzati da tattiche, tensioni, conflitti ed esternalità (Asen, 2003; Crosta, 2010; Barnett e Bridge, 2013). Da questo punto di vista, lo spazio pubblico non è uno spazio routinario (De Certeau, 1984).

Ogni società locale è dunque attraversata da diversi Pubblici i quali, con varie forme di conflitto, competizione o cooperazione, tentano di affermarsi e raggiungere il riconoscimento, modificando gli assetti spaziali (Barnett e Bridge, 2013). Le qualità attribuite alla *publicness* non possono perciò essere ordinate o misurate una volta per tutte, ma dipendono dal contesto spazio-temporale di riferimento, costantemente in trasformazione. Da questo punto di vista la *publicness* è una caratteristica graduale, processuale e discontinua, non riducibile alla dicotomia tra proprietà pubblica e privata.

Domande di ricerca e metodologia

Il caso studio del processo di cogestione del Giardino di Via San Michele a Trieste, oggetto di questa ricerca, è stato ricostruito e analizzato al fine di indagare un caso peculiare di *publicness* e formulare osservazioni alla luce delle seguenti domande di ricerca:

- Comunità: perché e in che modo alcuni assetti spazio-temporali specifici sembrano essere più predisposti all'organizzazione e all'emersione di nuovi Pubblici?
- Pratiche: qual è la relazione tra le pratiche che caratterizzano il processo di emersione di nuovi Pubblici (*public spacing*) e le caratteristiche degli spazi pubblici dove questi processi si producono?
- Scale: qual è la relazione tra le trasformazioni locali, di piccola scala, negli spazi pubblici e le trasformazioni globali, di ampia scala, del sistema spaziale pubblico (*public spatialities*)?
- Politiche: che tipo di influenza hanno piani, progetti, programmi e altre forme di intervento politico intenzionale sulla produzione – o sulla distruzione – degli spazi pubblici, e viceversa?

Dal punto di vista metodologico, il caso studio è stato strutturato attraverso l'analisi della letteratura, delle fonti giornalistiche e di quelle ufficiali, quattro interviste in profondità, un focus group e sessioni di osservazione partecipante. La ricerca si è svolta tra il 2016 e il 2018, originariamente nell'ambito di un'analisi più ampia comprendente altri tre casi studio nell'ambito della città di Trieste (Laterza, 2018) in un lavoro di tesi condotto applicando l'approccio dell'*Intra-Urban Comparison* (McFarlane, Silver e Truelove, 2010)¹.

Il contesto: la finestra di opportunità di Urban



Figura 1 | Alcune residenti del rione, accompagnate dalle figlie, tinte una delle pannellature collocate a chiusura dell'area di cantiere Urban in Androna degli Orti, nei pressi del Giardino di Via San Michele. Foto concessa da Laura Flores.

Dal 1997 al 2001 l'area di Cittavecchia, nel cuore di Trieste, era stata interessata dal Progetto Tergeste, un intervento di riqualificazione urbana nell'ambito del Programma URBAN (Pasqui, 2002). Il rione versava in condizioni di abbandono e informalità dal Secondo dopoguerra, motivo per cui l'intervento era stato presentato come un'occasione di rinascita della città al centro del nuovo assetto europeo determinato dalla fine della Guerra Fredda (Colombino e Minca, 2005). Sebbene caratterizzato da un approccio almeno formalmente integrato, con misure legate non solo al recupero edilizio ma anche al sostegno di piccole

¹ Una parziale integrazione della ricerca si è svolta nel 2025 al fine di tenere in considerazione gli ultimi anni di sviluppo del caso.

imprese artigianali e all'apertura di nuovi servizi pubblici², l'esito odierno più evidente di tale trasformazione è l'integrazione del rione nella crescente economia turistica della città.

Nello stesso periodo in cui il Progetto Tergeste stava prendendo piede, un gruppo di genitori e nonni del rione iniziò ad organizzarsi reclamando uno spazio sicuro per il gioco dei propri figli o nipoti, in un rione fino ad allora caratterizzato da alta densità edilizia, traffico e scarsità di aree verdi. Un nuovo Pubblico si stava organizzando, focalizzando la propria attenzione proprio sul Giardino di Via San Michele, un'area verde di 4.000 m² prossima, ma esterna, al perimetro del Progetto Tergeste. Il giardino era stato interessato dallo stesso processo di marginalizzazione che aveva investito il resto del rione nel Secondo Dopoguerra e, nel 1992, era stato chiuso anche a seguito di un omicidio avvenuto al suo interno³. In quegli anni, dunque, i lavori di ristrutturazione del giardino erano prossimi a terminare.

AnDanDes: sentirsi a casa nello spazio pubblico



Figura 2 | Un momento del laboratorio di progettazione partecipata tenutosi nel Giardino di Via San Michele. Foto concessa da Chiara Lamonarca.

Nel 1999 i genitori costituirono un'associazione, chiamata AnDanDes⁴, con lo scopo di «fornire luoghi e tempi per momenti di relax di adulti e bambine/i nonché spazi per l'incontro positivo/propositivo. L'idea di fondo dell'Associazione è la consapevolezza che il benessere dei bambine/i (e in generale delle famiglie) non può avvenire se non si ricerca il benessere dei genitori e quello dell'ambiente sociale in cui si vive»⁵.

Una definizione che riecheggia l'approccio basagliano al tema della salute territoriale⁶ (De Leonardis e Monteleone, 2007). Nel 2000 l'associazione iniziò a realizzare numerose iniziative di animazione sociale nel rione, incluse alcune prime attività occasionali nel giardino. Si trattava soprattutto di eventi culturali e artistici, tesi a risignificare l'area nell'immaginario collettivo, fortemente segnato dal degrado e dagli episodi violenti degli anni precedenti.

Nello stesso periodo, a livello nazionale la nuova legge sulle *Disposizioni per la promozione dei diritti e delle opportunità per l'infanzia e l'adolescenza*⁷ aveva aperto nuovi spazi di sussidiarietà orizzontale, che a Trieste si concretizzarono nel tavolo di coordinamento Macramè⁸: il contesto era dunque fertile per la sperimentazione di approcci al tempo innovativi di co-creazione di politiche e interventi sull'infanzia e l'adolescenza con il coinvolgimento di istituzioni e attori privati non profit.

Proprio nell'ambito dei finanziamenti previsti dalla legge 285/97 nell'estate del 2001 venne finanziato un laboratorio di progettazione partecipata sul Giardino di via San Michele, nel corso del quale emerse l'idea di

² Alcuni dei quali, come il Centro Sociale Polivalente previsto nell'edificio tuttora abbandonato di Casa Francol, mai effettivamente realizzati.

³ *Una morte a calci e pugni, Il Piccolo*, 14 novembre 1992.

⁴ Dal primo verso di una filastrocca per bambini molto diffusa a livello locale.

⁵ Statuto dell'associazione AnDanDes, articolo 1.

⁶ Contesto professionale e disciplinare dal quale proviene la Presidente dell'associazione.

⁷ Legge 28 agosto 1997, n. 285, "Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza". Qualche anno più tardi l'intero sistema territoriale dei servizi sociali era stato rimodulato attraverso la Legge 8 novembre 2000, n. 328, "Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali".

⁸ Il tavolo coinvolgeva istituzioni locali e operatori privati quali cooperative sociali, associazioni e comitati.

convertire una vecchia struttura di deposito all'interno dell'area in una cucina comunitaria (Lamonarca e Marabini, 2001). Secondo le coordinatrici del percorso di progettazione, in una fase iniziale i genitori erano inizialmente fortemente preoccupati per la questione della sicurezza, autolimitandosi nella previsione di interventi innovativi nel giardino. Grazie al processo partecipativo alcuni pregiudizi legati all'area furono tuttavia rielaborati positivamente: se una delle prime idee emerse era stata quella di trasformare la struttura in un bar/sede di AnDanDes, durante il confronto in molti evidenziarono la questione dell'alcolismo, un problema sociale particolarmente diffuso a Trieste, sottolineando al contempo la necessità di un ambiente più domestico. La cucina emerse quindi come l'ambiente ideale a supporto della genitorialità, delle attività ludiche, ricreative ed educative, e in generale della socializzazione della cura dei più piccoli, come base materiale per la costruzione di reti di mutuo aiuto e fiducia. Tali aspetti vennero poi esaltati nella fase della progettazione architettonica, con scelte accurate in relazione ai materiali, alle altezze delle diverse superfici, alla trasparenza del lato finestrato della struttura che si affaccia sul resto del giardino (figura 3).



Figura 3 | La struttura interna della cucina comunitaria a seguito dell'intervento di rifunzionalizzazione. Foto concessa da Chiara Lamonarca.

La realizzazione della cucina comunitaria terminò, sebbene con alcune modifiche progettuali dovute alla mancanza di fondi, nel 2006. Nel frattempo, fin dal 2002 il Comune aveva stipulato con AnDanDes accordi di cogestione del Giardino sempre più articolati, che furono rinnovati includendo la nuova struttura.

La nuova *public spatiality* del gioco, nel Giardino e oltre



Figura 4 | Laboratorio di lettura all'interno della cucina comunitaria del Giardino di Via San Michele. Foto concessa da Laura Flores.

In quegli anni il Giardino iniziò a divenire teatro di una molteplicità di pratiche, legate soprattutto – ma non solo – ai bambini e ai loro genitori: dal gioco libero al giardinaggio, dai corsi di cucina ai laboratori artistici e agli spettacoli, dalle feste di compleanno allo studio collettivo. Il tutto secondo un approccio integrato, «come in un vecchio cortile, con attività di gioco libero, senza tempi e modalità imposte. Qui facciamo accordi, non regole»⁹. Considerato inizialmente come un luogo sicuro dove portare i bambini, il giardino si trasformò negli anni uno spazio di libertà e di costituzione di nuovi Pubblici, come risultato di effetti cumulativi: ne è un esempio la promozione, nel 2018, di una petizione per la limitazione del traffico nella via sottostante il giardino, teatro di numerosi incidenti¹⁰.

In parallelo alla nuova cogestione del giardino era evoluta anche la strutturazione locale degli interventi per l'infanzia, con un crescente protagonismo del Terzo settore e delle forme di partenariato, come evidenziato dalla tabella I.

Tabella I | Distribuzione dei progetti inseriti nei Piani Locali di attuazione della Legge 285/97 del Comune di Trieste.

Annualità del Piano Locale	N. totale di progetti	Di cui di iniziativa		
		pubblica	del Terzo Settore	in partenariato
1998-2000 ¹¹	10	8 (80%)	2 (20%)	0 (0%)
2001-2003 ¹²	13	7 (53,8%)	2 (15,4%)	4 (30,8%)

Fu in questo contesto, facendo leva sull'esperienza di AnDanDes nel Giardino di via San Michele, che nacque il progetto “Spazi Urbani in Gioco” (SpUrG), il quale mirava a sviluppare attività estive di animazione gratuite e accessibili per bambini in ambienti urbani, facilitando così la mobilità dei bambini attraverso la città, la disseminazione di buone pratiche tra spazi e attori diversi, e più in generale l'accrescimento del capitale sociale comunitario. La prima edizione del progetto, nel 2002, coinvolse esclusivamente il Giardino di via San Michele. Dalla seconda edizione, il Comune chiese ad AnDanDes di coordinare un gruppo più ampio di organizzazioni non profit, già inserite nel tavolo di coordinamento “Macramè”, arrivando così a interessare altre sette aree verdi della città. In seguito, il progetto si estese a cortili e giardini scolastici con un bando parallelo a quello degli altri spazi pubblici, costituendo uno stimolo

⁹ Dall'intervista a Laura Flores, Presidente dell'Associazione AnDanDes.

¹⁰ In 2 settimane 741 firme per “la qualità della via”, *Il Piccolo*, 9 luglio 2018.

¹¹ Delibera di Giunta n. 1223 dd. 28 settembre 1998, “Legge 28.8.1997 n. 285 – tutela dell'infanzia e dell'adolescenza. Approvazione progetti”.

¹² Delibera di Giunta n. 455 dd. 21 maggio 2001, “L. 285/97 “Disposizioni per la promozione di diritti e opportunità per l'infanzia e l'adolescenza”. Approvazione del Piano triennale di intervento (2001/2003) e dello schema di Accordo di Programma”.

ai genitori a organizzarsi in comitati legati a un progetto da sviluppare nel giardino della propria scuola durante il periodo estivo.

Nel corso degli anni SpUrG crebbe, registrando 600 partecipanti nel 2002 e 3.000 nel 2004-2005 (Ventura, 2006), diventando oggetto di monitoraggio quale buona pratica da parte dell'Osservatorio Nazionale per le Famiglie (*ibidem*). Negli anni successivi il progetto arrivò a coinvolgere una grande varietà di spazi oltre alle aree verdi, quali piazze, spiagge, ricreatori, cortili scolastici, ambienti naturali e anche una linea di trasporto pubblico – il tram storico che collega il centro di Trieste con Opicina. La promozione di attività di animazione caratterizzate dalla diversità, dell'offerta ludico-educativa, dei soggetti promotori e degli spazi coinvolti moltiplicava le possibilità per i bambini di godere dell'ambiente urbano durante l'estate.

Tabella II | Partecipazione al progetto Spazi Urbani in Gioco del Comune di Trieste, periodo 2009-2016. Fonte: sito web del progetto SpUrG (<http://spurg.comune.trieste.it/>)

Anno	N. di associazioni coinvolte	di cui nuove rispetto all'anno precedente	N. di comitati dei genitori coinvolti	di cui nuovi rispetto all'anno precedente
2009	7	-	4	-
2010	13	6	4	2
2011	10	1	8	4
2012	10	1	4	0
2013	n.d.	n.d.	10	4
2014	10	6	10	4
2015	10	2	20	12
2016	9	1	19	3

Si era così venuta a definire una nuova *public spatiality* del gioco, dell'aggregazione e dell'incontro, nella quale l'aspetto relazionale e la mobilità tra i diversi rioni della città assumevano un valore addirittura superiore rispetto al contenuto stesso della singola iniziativa di animazione. Una spazialità che non era risultata imposta da decisioni dall'alto né esclusivamente prodotta da processi spontanei dal basso, ma piuttosto alimentata circolarmente nel corso degli anni dall'accumulo di esperienze sia da parte del Comune che da parte delle organizzazioni del Terzo Settore, catalizzando le competenze sviluppate dall'associazionismo anche in settori non strettamente legati all'infanzia, e contribuendo alla strutturazione di nuovi comitati dei genitori nell'ambito scolastico.

Dal declino alla fine dell'esperienza di cogestione



Figura 5 | Presentazione della petizione a sostegno della cogestione del Giardino di Via San Michele. Foto dell'autore.

SpUrG venne confermato anche dalle seguenti Amministrazioni Comunali, ma si concluse nel 2016, venendo sostituito da un'iniziativa esclusivamente dedicata ai cortili scolastici, "SpaziAmo"¹³.

Nello stesso periodo, la sostenibilità economica dell'esperienza di gestione del Giardino era stata messa fortemente in crisi dai costi crescenti per la manutenzione ordinaria dell'area, che AnDanDes reputava non più supportati adeguatamente dal Comune. In tali condizioni si stava materializzando il rischio, sempre secondo l'associazione, di diventare esclusivamente funzionali alla riproduzione di mere dinamiche di esternalizzazione dei costi da parte dell'Amministrazione, piuttosto che di auto-organizzazione, *empowerment* e innovazione sociale.

Questa situazione si è trascinata fino al 2023, anno nel quale la concessione del Giardino ad AnDanDes non è stata rinnovata. Al momento l'area è ritornata nella piena disponibilità del Comune, mentre la struttura della cucina comunitaria è chiusa. L'Amministrazione ha annunciato l'intenzione di procedere a un nuovo bando di assegnazione, che potrebbe modificare sensibilmente le condizioni grazie alle quali si era potuta sviluppare la precedente esperienza di gestione. I residenti, attraverso una petizione consegnata al Comune con più di 1.000 sottoscrizioni, avevano precedentemente chiesto al Comune «di riallacciare il dialogo con l'associazione AnDanDes per concordare gli impegni di entrambe le parti per la sorveglianza e la cura del giardino, adeguati alla situazione anche sociale ed economica contemporanea e non più alla situazione del 2002»¹⁴.

Conclusioni

Il giardino di Via San Michele è stato teatro di un processo peculiare di rigenerazione urbana nato in un contesto caratterizzato dalla presenza di un forte capitale sociale localizzato, da una finestra di opportunità rappresentata dal Progetto Tergeste, da una leadership associativa forte, e da un'Amministrazione Locale politicamente intenzionata a permettere e sostenere la crescita di esperimenti innovativi e più in generale, un nuovo approccio alle politiche dell'infanzia e dell'adolescenza basato sulla sussidiarietà orizzontale.

Lo spazio del giardino, pur essendo stato immaginato inizialmente come un luogo sicuro e routinario, si è sviluppato come spazio pubblico capace di ospitare una molteplicità di attori, pratiche e funzioni. Il percorso di progettazione partecipata che ha portato alla realizzazione di una cucina di comunità e il meccanismo di gestione dell'area sono stati due elementi fondamentali a determinare questo esito, non scontato. Nel contesto del Giardino, la costituzione dei genitori come un Pubblico ha conseguentemente determinato la costituzione delle stesse bambini e degli stessi bambini Pubblico ludico, basato sulla pratica del gioco.

La distribuzione diseguale del capitale sociale e della capacità di *networking* sembrano essere stati gli ostacoli principali alla riproduzione di tale esperienza in altri rioni della città: da questo punto di vista il progetto SpUrG, nonostante la disponibilità economica limitata, ha rappresentato un tentativo efficace di *scaling up* e disseminazione. La realizzazione di iniziative di animazione dello spazio urbano da parte di enti del Terzo Settore e comitati informali ha generato l'opportunità per la costituzione di altri gruppi di genitori come Pubblici, coinvolti nell'utilizzare vari spazi aperti della città quali spazi di incontro, aggregazione e scambio di esperienze, superando le routine consolidate. La sostituzione di SpUrG con SpaziAmo ha fortemente compromesso la capacità istituzionale di supportare le diverse opportunità di risignificazione degli spazi pubblici attraverso il gioco, riducendo il campo d'azione ai soli cortili scolastici e relativi comitati genitoriali. Non essendo direttamente coinvolto nell'arena politica, ma rappresentando al tempo stesso il fulcro di un fitto processo di *networking*, l'esperienza del Giardino ha saputo rinnovarsi per più di vent'anni, attraversando cinque diverse Amministrazioni Locali, sviluppandosi come una piattaforma per coordinare il riconoscimento di diversi diritti, dal diritto a giocare e socializzare senza la mediazione degli adulti al diritto di avere una festa di compleanno a prescindere dalla propria condizione economica, spaziando dalla *capability*, all'*agency*, alla *voice*. Le politiche urbane hanno svolto un ruolo cruciale in termini di interferenza con l'esperienza di autorganizzazione delle e dei residenti, contribuendo a indirizzarla, nel corso del tempo, da dinamiche di sussidiarietà orizzontale, alla produzione di innovazione sociale, fino alla mera esternalizzazione dei costi.

Il giardino di Via San Michele è stato uno spazio in cui la coordinazione tra diversi Pubblici è sembrata possibile e il cui potenziale, in termini di trasformazione più ampia della *public spatiality* della città, è evidente per contrasto, alla luce della conclusione dell'esperienza di gestione.

¹³ Bufera sugli "Spazi Urbani in gioco", Brandi: «Genitori coinvolti negli istituti scolastici: 30 mila euro a SpaziAmo», TriestePrima.it, 5 giugno 2017.

¹⁴ Dal testo della petizione. Vedi anche *Giardino di via San Michele, l'appello dei 300 al Comune di Trieste, Il Piccolo*, 19 novembre 2023.

Riferimenti bibliografici

- Asen R. (2003), "The Multiple Mr. Dewey: Multiple Publics and Permeable Borders in John Dewey's Theory of the Public Sphere", in *Argumentation and Advocacy*, Winter 2003, vol. 39, no. 3: pp. 174-188.
- Bagnasco A. (1994), *Fatti sociali formati nello spazio: cinque lezioni di sociologia urbana e regionale*, FrancoAngeli, Milano.
- Barnett C. e Bridge G. (2013), "Geographies of Radical Democracy: Agonistic Pragmatism and the Formation of Affected Interests", in *Annals of the Association of American Geographers*, vol. 103, no. 4, pp. 1022-1040.
- Colombino A. e Minca C. (2005), "Spettacolo e gentrificazione sociale a Trieste", in Minca, C., *Lo spettacolo della città*, CEDAM, Padova, pp. 35-74.
- Crosta P. L. (2010), *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"*, FrancoAngeli, Milano.
- De Certeau M. (1984), *The Practice of Everyday Life*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles.
- De Leonardis C. e Monteleone R. (2007), "Dai luoghi di cura alla cura dei luoghi", in Monteleone R. (a cura di), *La contrattualizzazione nelle politiche sociali. Forme ed effetti*, Officina Edizioni, Roma, pp. 165-182.
- Dewey J. (1927), *The public and its problems: An essay in political inquiry*, Henry Holt & co., New York.
- Dewey J. e Bentley A. F. (1975), *Knowing and the known*. Greenwood, Westport.
- Lamonarca C. e Marabini G. (2001), *Relazione finale. Documentazione del laboratorio di progettazione partecipata Giardino di via San Michele*, GRPP – Gruppo di Ricerca per la Progettazione Partecipata, Trieste.
- Laterza R. (2018), *Publics taking place. Inquiring transactional space, public spacing and public spatiality: four cases in Trieste*, Tesi Magistrale del Corso di Laurea in Urban Planning and Policy Design, Politecnico di Milano. <https://hdl.handle.net/10589/143226>
- Lefebvre H. (1974), *The Production of Space*, Blackwell, Oxford.
- Madanipour A. (2013), "Researching Space, Transgressing Epistemic Boundaries", in *International Planning Studies*, vol. 18, nos. 3-4, pp. 372-388.
- Madden D. J. (2012), "City Becoming World: Nancy, Lefebvre, and the Global-Urban Imagination", in *Environment and Planning D: Society and Space*, vol. 30, pp. 772-787.
- McFarlane C., Silver J. e Truelove Y. (2017), "Cities within cities: intra-urban comparison of infrastructure in Mumbai, Delhi and Cape Town", in *Urban Geography*, no. 38(9), pp. 1393-1417.
- Pasqui G. (2002), "Trieste. Progetti di rivitalizzazione urbana", in Palermo P. C. (a cura di), *Il senso dell'esperienza: interpretazioni e proposte. Il programma Urban e l'innovazione delle politiche urbane*, FrancoAngeli, Milano, pp. 184-192.
- Tuan Y. F. (1977), *Space and Place: The Perspective of Experience*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Ventura D. (2006), "Il Progetto "Spazi Urbani in Gioco" della Città di Trieste: l'animazione estiva dei giardini come strumento di sussidiarietà familiare e di promozione di capitale sociale comunitario", in Donati P. e Prandini R. (a cura di), *Buone pratiche e servizi innovativi per la famiglia*, FrancoAngeli, Milano, pp. 138-167.

Publicness e capacitazione nei processi di trasformazione urbana: esplorazioni a supporto dell'esperienza di IFe research Lab

Anna Moro

Politecnico di Milano
DASStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
anna.moro@polimi.it

Elena Acerbi

Politecnico di Milano
DASStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
elena.acerbi@polimi.it

Irene Bianchi

Politecnico di Milano
DASStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
irene.bianchi@polimi.it

Abstract

Il contributo restituisce un primo quadro di riferimento relativo all'esplorazione di metodologie e strumenti a supporto di processi di co-creazione in ambiti urbani fragili. La ricerca è stata svolta nell'ambito delle attività di IFe research Lab, nato per affiancare il laboratorio territoriale IFe civic Lab, attivo dal 2020 nell'ambito del Municipio 9 del Comune di Milano. A supporto del processo di ricerca-azione in atto, il contributo esplora pratiche di co-progettazione urbana e coinvolgimento civico guardando a casi italiani ed europei. Particolare attenzione è posta a forme di governance allargata che integrano mobilitazioni dal basso e strumenti istituzionali, al fine di costruire una *publicness* più inclusiva. A partire dall'analisi di quattro riferimenti, il contributo riflette su strategie di partecipazione, processi di co-progettazione e uso di strumenti tecnologici, mettendo in luce condizioni di successo e limiti delle pratiche di governance inclusiva. Il contributo si articola in tre sezioni: (i) presentazione di IFe research Lab e sintetica esplorazione del rapporto tra *publicness*, spazio pubblico e governance allargata; (ii) analisi degli esempi illustrativi; (iii) confronto critico e identificazione di lezioni apprese ed elementi di riflessione.

Parole chiave: public spaces, processes, innovation

1 | Introduzione. Sperimentazione della *publicness* in relazione a spazio pubblico e costruzione di conoscenza condivisa

Nato del 2023, *IFe civic Lab* è un laboratorio esito di un percorso di collaborazione tra ricerca e territorio attivo dal 2020 nell'ambito del Municipio 9 del Comune di Milano. Attualmente coinvolge associazioni e fondazioni locali, abitanti, ricercatrici afferenti a CALL-DASStU Politecnico di Milano. Il progetto di ricerca *IFe research Lab*¹, affiancare il laboratorio nell'attivazione di una riflessione critica – e autocritica – sulle traiettorie di trasformazione in atto, con attenzione all'interazione tra innovazione sociale e culturale, marginalità e qualità ambientale. L'approccio adottato si basa sulla costruzione di conoscenza condivisa e sull'inclusione di gruppi tradizionalmente esclusi dai processi di interazione, e mira a individuare temi urgenti per il territorio attraverso processi di deliberazione e partecipazione e produrre nuove rappresentazioni dello spazio urbano (Moro, Acerbi, 2024).

Nel suo approccio sperimentale, *IFe civic Lab* si colloca in un più ampio quadro di esperienze poste all'intersezione tra progettazione urbana (Viganò, 2023) e iniziative di attivazione e coinvolgimento di soggetti eterogenei (Pacchi, 2020). Il progetto si configura come occasione di ricerca e riflessione sulla nozione di *publicness* intesa come categoria dinamica, legata alla capacità di negoziazione tra attori istituzionali e non. Questa riflessione si articola in due dimensioni: il riconoscimento dello spazio pubblico urbano come elemento nodale dell'ingaggio, della capacitazione e messa in relazione tra soggetti diversi (Moro, 2022); le

¹ La ricerca è supportato da CRAFT DASStU Politecnico di Milano e interagisce con un gruppo più ampio composto da tesisti e tirocinanti (tra cui Lorenzo Grenga, Alessia Viola, Lisa Maria Ioctu, Clarissa Lanzotti) e collabora con maudlab.

pratiche di scambio e interazione orientate alla costruzione di conoscenza condivisa paritetica tra sapere esperto e locale, tra dimensione tecnica istituzionale delle politiche e dimensione operativa dell'azione, in una tensione instabile ma fertile.

A supporto della strutturazione di percorsi di sperimentazione e di ricerca-azione, il contributo prova ad allargare lo sguardo in cerca di riferimenti da cui apprendere. Nel farlo, pone in dialogo IFe research Lab con iniziative europee e italiane. Queste si caratterizzano per la promozione di un approccio innovativo alla *publicness*, che si esplicita nella ricerca di rinnovati equilibri tra la dimensione regolativa-istituzionale (il “*regime*” dei *Transition Studies*, v. Geels 2002) e azioni civiche spontanee emergenti (le “*nicchie*”, *ibid.*). Tutti i casi propongono forme partecipative entro processi di decisione collettiva (Arnstein, 1969), facendo leva sul potenziale di pratiche *bottom-up* per la ridefinizione di politiche urbane e strumenti di pianificazione (Sandercock, 1998). Punto di interesse specifico è il contributo di forme di attivismo urbano e pratiche deliberative (Fung, 2006), anche in relazione all'adozione di tecnologie digitali (Bächtiger et al., 2018) alla modifica delle geometrie di governance e di collaborazione nei processi decisionali.

2 | Nota metodologica

Per supportare il processo di IFe civic Lab sul territorio, IFe research Lab ha scelto di confrontarsi con esperienze italiane ed europee capaci di attivare nuove alleanze tra attori a diverse scale di governance, nonché di sperimentare metodi e strumenti innovativi di coinvolgimento e progettazione. In questa prospettiva, il contributo guarda a quattro esempi illustrativi – due italiani e due europei – con cui le autrici sono entrate in contatto diretto, funzionali a rappresentare, in modi diversi, il nodo “*publicness*-spazio pubblico-capacitazione”. I criteri di selezione hanno privilegiato esperienze in grado di mostrare: (i) diverse forme del coinvolgimento della cittadinanza nei processi decisionali; (ii) la capacità di produrre esiti progettuali incentrati su spazi e beni pubblici; (iii) diversi livelli e modalità di interazione e negoziazione con le istituzioni pubbliche; (iv) il contributo di strumenti tecnologici. Le quattro esperienze esplorate sono: *Civic Square* (UK), *DumbO* (IT), *TuneOurBlock* (AT, DE), *Saichepuoi* (IT).

L'analisi si sviluppa in due passaggi complementari: una descrizione qualitativa dei casi (luoghi, promotori, obiettivi, strumenti) e una lettura interpretativa che mette a fuoco la dimensione dinamica dei processi in atto. Quest'ultima guarda in particolare lo sviluppo temporale dei processi e le loro fasi narrative, osservando come l'ecosistema delle relazioni evolva attraverso accordi, dando spazio all'emergere di nuove alleanze e destinatari inediti. Parallelamente, viene indagato il ruolo assunto dallo spazio pubblico, considerato tanto nella sua dimensione simbolica quanto in quella materiale, e l'eventuale contributo offerto dall'uso e dall'integrazione di strumenti tecnologici. La metodologia di analisi combina osservazione diretta, interviste semi-strutturate, un'analisi delle pratiche partecipative basata su documentazione da fonti secondarie (documentazione on-line) e documenti/pubblicazioni realizzate dai soggetti promotori.

3 | Quattro esperienze

3.1 | *Civic Square*: attivazione di una comunità di progetto intorno alla trasformazione di uno spazio pubblico

Civic Square è un'iniziativa in corso a Birmingham, nell'area ex-industriale di Port Loop, che propone un approccio inclusivo alla rigenerazione urbana in alternativa ai modelli immobiliari tradizionali. Dal 2020 un gruppo multidisciplinare coinvolge attivamente la comunità nella co-progettazione di spazi, servizi e modelli gestionali, con l'obiettivo di creare infrastrutture civiche, rafforzare il senso di appartenenza e sostenere trasformazioni sociali durature entro il 2030 (Moro, Acerbi, 2024).

Il gruppo promotore, composto prevalentemente da attori non istituzionali, opera in dialogo con partner pubblici e privati (come Urban Splash, Places for People, Birmingham City Council), mantenendo tuttavia un grado significativo di autonomia rispetto alle istituzioni che si occupano della trasformazione.

Gli spazi fisici assumono un ruolo strategico, non soltanto come oggetti da riqualificare, ma come veri e propri dispositivi di attivazione civica. Al centro del progetto è la piazza pubblica – la *civic square* –, concepita come luogo di incontro, apprendimento e dialogo progettuale. Lo spazio pubblico diventa così elemento catalizzatore: non più solo spazio a cui accedere, ma luogo di attivazione di relazioni, costruzione di significati condivisi, riappropriazione collettiva del territorio.

La metodologia si struttura attraverso cicli di attività ricorrenti, che alternano momenti di co-progettazione, formazione e restituzione comunitaria. La *publicness* prende forma nell'azione: nello scambio di saperi, nella cura condivisa, nella produzione di beni comuni tangibili e intangibili. *Civic Square* non si configura come un contenitore di soluzioni precostituite, ma come cantiere aperto in cui comunità e spazio si trasformano

insieme, offrendo un modello replicabile per altri contesti urbani in transizione che viene diffuso attraverso documenti *open access* di linee guida.



Figura 1 | Eventi partecipati negli spazi aperti di Port Loop.
Fonte: <https://civicsquare.cc/2020/03/09/civic-square-2020-2030/>.

3.2 | DumBO: un progetto di rigenerazione urbana temporaneo aperto ai cittadini

DumBO, attivo dal 2019 a Bologna, ha trasformato l'ex scalo merci Ravone in un polo culturale e sociale di 40.000 mq. Nato come uso temporaneo tra abbandono e futura rigenerazione a seguito di un bando promosso da Ferrovie dello Stato che ha raccolto il sostegno della municipalità e di una rete di partner pubblici e privati, il progetto, promosso da Open Event, combina attività sociali e commerciali reinvestendo i ricavi in iniziative gratuite. Spazi per associazioni, laboratori, sport, verde e aula studio sono stati definiti tramite un percorso di co-progettazione utile a orientare gli sviluppi futuri dell'area.

La convivenza di attività sociali e commerciali è stata fondamentale per l'equilibrio economico del progetto. La definizione degli usi è avvenuta attraverso un percorso di co-progettazione condotto da Fondazione Innovazione Urbana, utile per anticipare scenari futuri e raccogliere bisogni da integrare nei successivi progetti di rigenerazione dell'area complessiva. La co-progettazione si è svolta attraverso workshop, tavoli tematici, incontri pubblici e attività laboratoriali; è stata attivata una consultazione dei soggetti residenti e degli attori già presenti nel distretto; è stata lanciata una call pubblica per l'uso gratuito degli spazi; sono stati organizzati incontri di ascolto e dialogo con la cittadinanza.

DumBO si configura come uno spazio denso e flessibile dove funzioni produttive e pubbliche convivono, un distretto urbano che connette oltre 30 realtà residenti – cooperative, studi creativi, collettivi culturali – e favorisce nuove collaborazioni. Centrale risulta il rapporto tra spazio pubblico e la nozione di *publicness*: *DumBO* è infatti accessibile, multifunzionale, aperto a diversi pubblici, ma al tempo stesso “ibrido”, collocandosi in una soglia tra pubblico e privato, tra spazio civico e produttivo in cui anche le grandi piazze e gli spazi verdi diventano luoghi di socialità e sperimentazione.

Con il passaggio dell'area a proprietà comunale (marzo 2024, tramite esproprio) si è avviato un nuovo percorso nell'ambito dei Piani Urbani Integrati finanziati dal PNRR, che porterà alla nascita del “Distretto del Ravone”: un nuovo pezzo di città in continuità con l'esperienza di *DumBO* ma con una governance ancora da definire. L'amministrazione comunale ha infatti riconosciuto il valore di quanto realizzato finora, ma il futuro del progetto e della sua gestione rimane aperto.

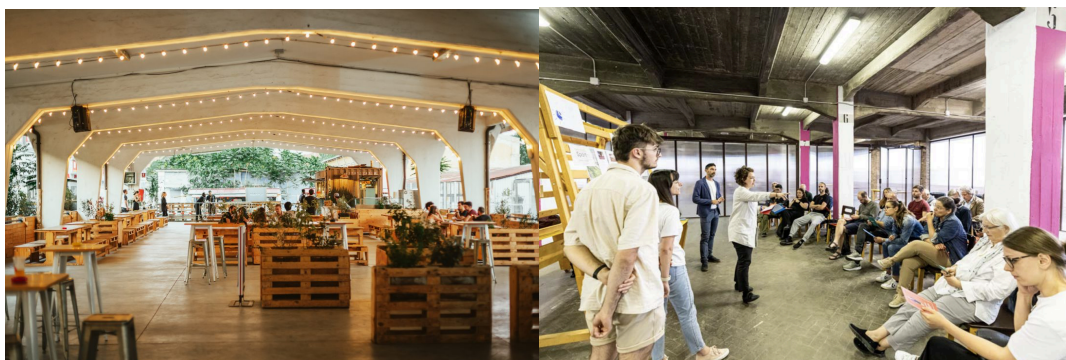


Figura 2 | Edificio “Baia”, uno degli edifici recuperati del distretto. A destra: Attività di co-progettazione.
Fonte: <https://dumbospace.it/>, <https://www.fondazioneinnovazioneurbana.it/progetto/exscaloravone>.

3.3 | TuneOurBlock: un percorso di co-progettazione tra università, città e abitanti

TuneOurBlock-Transforming Neighbourhoods on a Human Scale è un progetto di ricerca e progettazione di spazio pubblico attivo dal 2021 al 2024 che esplora strategie urbane volte a migliorare la vivibilità dei quartieri, prendendo ispirazione – tra gli altri – dal modello dei *Superblocks* di Barcellona. L’iniziativa mira ad adattare tali strategie in diversi contesti europei, sperimentandone l’applicazione attraverso *Urban Living Labs* a Vienna e Berlino, dove sono state testate soluzioni pratiche e processi partecipativi.

Il progetto coinvolge una rete eterogenea di attori: enti di ricerca, amministrazioni comunali, ONG, studi di progettazione e istituzioni accademiche². Il partenariato opera in forma integrata, sottoscrivendo accordi formali per co-progettare e realizzare interventi pilota.

Le sperimentazioni condotte a Vienna e Berlino hanno sviluppato una metodologia che integra la lettura dei contesti con il coinvolgimento diretto di stakeholder diversi (come amministrazioni locali, enti del trasporto pubblico, servizi pubblici, cittadini, comitati di quartiere, gruppi civici) nell’ottica di attivare laboratori urbani aperti ai residenti per promuovere la progettazione condivisa di interventi pilota. Il progetto realizza trasformazioni fisiche dei luoghi e sperimentazione di usi e misure di traffico (come chiusure stradali, spazi pedonali, aree gioco, micro-verde urbano); monitora e valuta gli effetti delle progettualità; produce linee guida per la scalabilità e l’implementazione in altri contesti.

All’interno di questo percorso, lo spazio pubblico riveste un ruolo cruciale come oggetto della trasformazione e luogo di attivazione civica e negoziazione tra istituzioni, cittadini e tecnici, dove la *publicness* si esprime in termini di accessibilità, inclusione, riconoscimento delle pluralità d’uso. Le pratiche partecipative – come i workshop di strada, le camminate esplorative, le installazioni temporanee – contribuiscono a rendere lo spazio urbano un bene comune, materiale e simbolico, al centro di una governance allargata e deliberativa.



Figura 3 | Laboratori urbani e strumenti di codesign.

Fonte: <https://www.tuneourblock.eu/>.

3.4 | Saichepuoi: mobilitazione e azioni tra istanze locali e istituzioni pubbliche

A Milano è in corso una fase di vivace attivismo civico, in cui interazioni spontanee, gruppi informali auto-organizzati, associazioni neocostituite e forme embrionali di consorzio si intrecciano con esperienze più consolidate. In questo scenario si colloca il movimento *Saichepuoi*, che si propone come piattaforma di intermediazione tra i bisogni e le energie emergenti dal basso e le istituzioni cittadine, grazie alla competenza dei suoi promotori, capaci di instaurare un dialogo diretto con il governo della città. Nato nel giugno 2021 in vista delle elezioni comunali, come campagna del Comitato Colibrì, il gruppo ha invitato i candidati a sottoscrivere un programma condiviso, incentrato su sostenibilità, qualità della vita, inclusione e partecipazione.

Saichepuoi opera attraverso campagne tematiche (8-10 attive contemporaneamente) che spaziano dalla promozione di spazi urbani sicuri e sostenibili a dibattiti pubblici su grandi progetti di rigenerazione, fino a campagne di comunicazione volte a semplificare l’accesso a opportunità, bandi e la comprensione dei relativi regolamenti. Tra gli esempi più significativi vi è il percorso PIDS (Piccole Iniziative Diffuse Sociali), nato dal rifiuto da parte dei soggetti gestori alla proposta dell’associazione culturale *Cinevan* per un evento sociale nei quartieri popolari. Da ciò è scaturito un lavoro di rete che ha coinvolto progressivamente 120 associazioni e instaurato un tavolo tecnico con il Comune di Milano per semplificare le procedure di

² Il caso è stato presentato da Rita Mayrhofer, Boku University, Vienna con un contributo dal titolo “Political action as a catalyst for the relationship between civil society and institutions”, all’interno della conferenza “Intituting Civics, Civic Institutions”, E. Ostanel, L.Saija, Catania 2025.

occupazione temporanea di suolo pubblico. Il lavoro ha condotto all'adozione, da parte del Comune, di un nuovo strumento tecnico che agevola l'organizzazione di eventi di piccola scala.

La rete costruita dal movimento è oggi estesa: duemila cittadini hanno sottoscritto la prima lettera di intenti, 120 associazioni hanno aderito al PIDS, 60 attivisti provenienti da altri gruppi collaborano stabilmente e circa 13 gruppi di lavoro portano avanti progetti e attività organizzative.

Il metodo adottato combina strumenti digitali semplici (chat, documenti condivisi, social media) con momenti di confronto diretto (incontri, assemblee, feste pubbliche) che favoriscono la costruzione di legami di fiducia e l'elaborazione collettiva. Le campagne si radicano nell'azione e nella mobilitazione dei cittadini, trovando nello spazio pubblico un ambito privilegiato di rappresentazione e sperimentazione di forme d'uso innovative, capaci di mettere in discussione lo *status quo*. L'iniziativa si è evoluta fino a costituirsi, di recente, come associazione di promozione soci con statuto e atto costitutivo formalizzati.

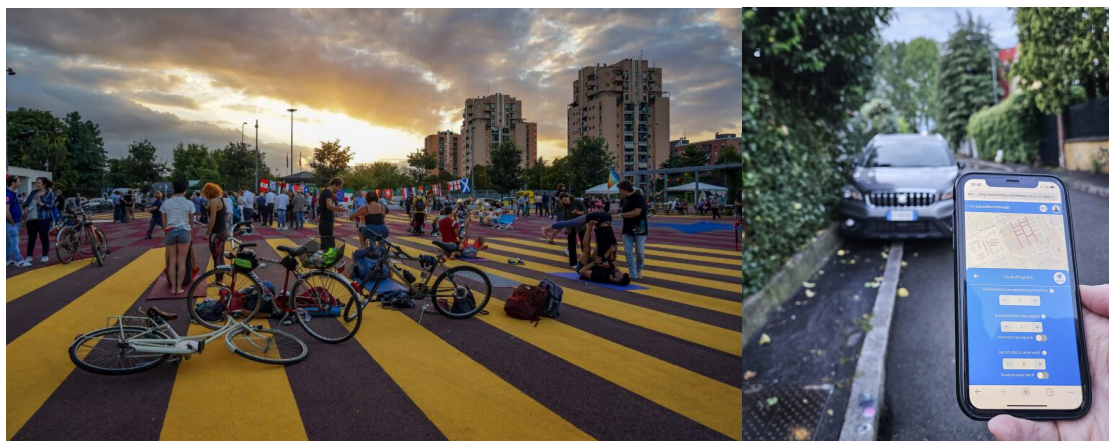


Figura 4 | Saichepuoi, Azioni nello spazio pubblico e mappatura partecipata Via Libera.
Fonte: www.saichepuoi.it.

4 | Riflessioni. Possibili leve di ampliamento della dimensione della *publicness*

Le esperienze selezionate evidenziano aspetti diversi di interesse, legati allo spazio, alle modalità di ingaggio, all'uso di strumenti digitali, alle tipologie di soggetti e alle metodologie utilizzate. L'analisi restituisce configurazioni eterogenee rispetto ai processi in atto e alle forme di scambio di conoscenza, passando da sperimentazioni autorganizzate a tavoli di co-progettazione istituzionale, a iniziative sostenute da partenariati pubblico-privati. Ciascun caso mette in luce diverse dimensioni della *publicness*, intesa come leva per ampliare gli esiti, la significatività e l'apertura del processo decisionale. (Tab. 1).

Tabella 1 | Ruolo dello spazio pubblico e forme di costruzione di conoscenza condivisa nelle esperienze analizzate

Caso	Spazio pubblico	Costruzione di conoscenza condivisa
Civic Square I Birmingham	Una piazza pubblica da creare come elemento di ingaggio intorno cui è costruito il processo	- Attivazione diretta degli abitanti - Redazione di documenti progettuali open access
DumBO Bologna	- Co-progettazione di specifici aspetti della trasformazione in corso, come alcune funzioni aperte alla città - Azioni leggere sullo spazio anticipatorie della trasformazione	- Un soggetto privato, intorno ad una trasformazione, entro partnership con pubblico, come attivatore di interazione con i cittadini
TuneOurBlock Vienna, Berlino	Trasformazione definitiva (tradizionale) di spazi pubblici alla scala del quartiere, oggetto della co-progettazione	- Creazione di una nuova procedura che integra co-progettazione a gruppi nell'iter istituzionale consolidato - Possibile replicazione in contesti diversi
Saichepuoi Milano	Spazio pubblico come spazio di rappresentanza delle istanze, con accento sulla trasformazione e abitabilità dello spazio urbano	- Ampliamento della partecipazione - Ingaggio attraverso l'azione - Controllo sull'azione istituzionale in relazione al programma politico

Alcuni elementi si presentano in modo ricorrente e sono trasversali ai casi, altri appaiono specifici di ciascuna esperienza, ma ugualmente significativi nella valorizzazione di aspetti di *publicness* potenzialmente trasferibili ad altri contesti:

- Il ruolo cruciale dello spazio fisico pubblico o dei beni comuni come dispositivi di ingaggio e innesco per percorsi di condivisione di conoscenza e processi partecipativi più ampi (come *Civic Square* e *TuneOurBlock*).
- L'integrazione del contributo di abitanti e gruppi attivi entro percorsi partecipativi o di co-progettazione, con focus non su piani estesi ma su specifiche funzioni, usi o pratiche di gestione di beni pubblici (come *DumbO* e *Saichepuoi*).
- Il valore del coinvolgimento come azione individuale, generato da pratiche sociali, artistiche o quotidiane che contribuiscono ad alimentare affiliazione e presenza nei processi (come *Civic Square* e *Saichepuoi*).
- L'adozione di strategie graduali di *scaling*, sia attraverso l'allargamento progressivo dei soggetti coinvolti in chiave di *scaling-out* (*Saichepuoi*), sia mediante la costruzione di segmenti progettuali aperti alla cittadinanza all'interno di percorsi pianificatori tradizionali in chiave di *scaling-up* (*TuneOurBlock*).

5 | Conclusioni

La costruzione di *publicness* emerge dalle esperienze analizzate come fattore di apprendimento e innovazione nei processi di governance, offrendo spunti per l'applicazione all'interno del laboratorio IFe e orientando alcune sperimentazioni in corso (Moro, Acerbi, 2025). In quest'ottica, la riflessione si concentra sulla definizione di percorsi di capacitazione e co-design inclusivi, capaci di rafforzare la relazione tra istituzioni e società civile (Healey, 2015).

Particolare rilievo assume lo sviluppo di metodologie in grado di apprendere da esperienze internazionali, adattandosi alla specificità nel contesto locale (come in *TuneOurBlock*), e attivando il contributo dei soggetti attivi a elementi circoscritti di spazio (come per *DumbO* a Bologna). Tali percorsi mostrano la necessità di una continuità temporale, che favorisca l'affiliazione dei partecipanti e possa generare esiti riconoscibili anche da parte del decisore pubblico (come in *TuneOurBlock* o nelle svariate iniziative di *Saichepuoi*).

Altro aspetto rilevante riguarda la qualità e la profondità dell'ingaggio, che non si limita alle pratiche di co-design, ma integra dimensioni artistiche, culturali e performative capaci di alimentare l'affiliazione ai processi e di rafforzare i legami comunitari (*Civic Square*). La letteratura recente evidenzia come pratiche di questo tipo contribuiscano a ridefinire la cittadinanza attiva nello spazio urbano (Hou, 2020).

Lo spazio pubblico, nelle sue molteplici declinazioni, emerge come dispositivo strategico: come luogo in cui l'azione si realizza (es. *Saichepuoi*), come pretesto per la convergenza di visioni alternative (es. *Civic Square*), come oggetto di metodologie di co-progettazione per piccoli gruppi (es. *TuneOurBlock*) o come catalizzatore di un coinvolgimento ampio in contesti in trasformazione (come per le azioni dello stesso IFe civic Lab a Milano).

Queste riflessioni offrono elementi utili per immaginare modelli più inclusivi di governance territoriale, capaci di integrare strumenti normativi, processi deliberativi e forme di attivismo civico.

Le condizioni di successo delle esperienze presentate, pur parziali e in corso di valutazione, si riconducono a tre elementi principali: la partecipazione attiva e costruttiva; la capacità di integrare il contributo dei contesti; e l'effettiva traduzione degli esiti di tali percorsi nella sfera decisionale. Permangono tuttavia nodi critici, quali la difficoltà di garantire sostenibilità nel lungo periodo e la dipendenza da risorse contingenti o dall'emergere di bisogni specifici. Da qui l'urgenza di costruire in anticipo le condizioni di antifragilità (Taleb, 2012; Curci, Chiffi, 2024) di esperienze simili per un maggiore impatto e contributo nella governance urbana.

Attribuzioni

Le autrici hanno condiviso i contenuti e l'impostazione del testo. La redazione delle parti 1 e 2 è di Irene Bianchi; delle parti 3.1, 3.2, 3.3 di Elena Acerbi; delle parti 3.4, 4 e 5 di Anna Moro.

Riferimenti bibliografici

- Arnstein, S. R. (1969) "A Ladder of Citizen Participation", *Journal of the American Institute of Planners*.
- Bächtiger, A., Dryzek, J.S., Mansbridge, J.J., Warren, M. (Eds.) (2018), *The Oxford Handbook of Deliberative Democracy*, Oxford Handbooks. Oxford University Press, Oxford, United Kingdom; New York.
- Civic Square (2024), "3oC Neighbourhood", in *Neighbourhood Public Square*, Dark Matter Labs (eds.) (<https://medium.com/neighbourhood-public-square/3oc-neighbourhood-582903b050b2>)

- Curci F., Chiffi D. (a cura di) (2024), *Fragility and Antifragility in Cities and Regions: Space, Uncertainty and Inequality*, Springer, Cham.
- Fondazione IU Rusconi Ghigi (2024), *Ex-Scalo Ravone_Report incontri aperti* (https://www.fondazioneinnovazioneurbana.it/images/RAVONE/Ex-Scalo_Ravone_Report_incontri_aperti_Ridotto.pdf).
- Fung, A. (2006), "Varieties of Participation in Complex Governance." *Public Administration Review*.
- Geels, F. W. (2002). Technological transitions as evolutionary reconfiguration processes: a multi-level perspective and a case-study. *Research policy*, 31(8-9), 1257-1274.
- Healey P. (2015), *Civic Capacity, Planning and Governance*, Routledge, London–New York.
- Hou J. (2020), *Now Urbanism: The Future City is Here*, Routledge, London–New York.
- Moro A., Acerbi E. (2025), *Co-creating sustainable mobility: experimental action-research for participatory urban planning in Municipality 9 of Milan*. XXVII International Conference LWC-Living and Walking in Cities. Smart Mobility and Shared Urban Spaces, Brescia, 11-12 Settembre 2025 (in corso di pubblicazione).
- Moro A., Acerbi E. (2024), *Dentro al cantiere: strumenti e processi di co-progettazione dello spazio collettivo nelle comunità locali*. XXVI Conferenza Nazionale SIU “Nuove ecologie territoriali – Novel territorial ecologies”, Napoli, 12-13-14 Giugno 2024.
- Moro A. (a cura di) (2022), *CoRe. Connessioni in Rete. Un progetto intorno alle realtà attive a Dergano*, Planum publisher.
- Pacchi, C. (2020), *Iniziative dal basso e trasformazioni urbane. L'attivismo civico di fronte alle dinamiche di governance locale*, Bruno Mondadori.
- Saija, L. (2016), *Dall'azione alla ricerca. L'urbanistica partecipata come fonte di conoscenza*, Edizioni di Comunità.
- Sandercock, L. (1998), *Towards Cosmopolis: Planning for Multicultural Cities*. John Wiley & Sons.
- Taleb N.N. (2012), *Antifragile: Things That Gain from Disorder*, Random House, New York.
- TuneOurBlock (2024), Final project publication – Final results from TuneOurBlock and ULL activities (in English), *TuneOurBlock Transforming urban quarters to human scale environments: applying superblock concepts for different urban structures*.
- Viganò, P. (2023), *Il giardino biopolitico. Spazi, vite e transizione*, Donzelli.

Sitografia

- <https://craft.dastu.polimi.it/it/antifragility-lab/12>
- https://orbis-project.eu/use_case_5/
- <https://civicsquare.cc/>
- <https://www.tuneourblock.eu/>
- <https://www.saichepuoi.it>
- <https://www.saichepuoi.it/vialibera/>
- <https://dumbospace.it/>
- <https://www.fondazioneinnovazioneurbana.it/progetto/exscaloravone>
- <https://fondazioneinnovazioneurbana.it/progetto/bolognaattiva>

Publicness and the peripheral “total institutions”: The prison of Florence (Italy) as a teaser of transition via transformative/participatory institutional/civic urban actions

Camilla Perrone

Università degli Studi di Firenze
DiDA – Dipartimento di Architettura
camilla.perrone@unifi.it

Maddalena Rossi

Università degli Studi di Firenze
DiDA – Dipartimento di Architettura
maddalena.rossi@unifi.it

Abstract

Prisons, as total institutions, represent neglected and stigmatised peripheries, often introverted and spatially disconnected from urban and social metabolisms. Their peripheral siting reinforces exclusion, producing “in-between” territories that urban policies, dominated by regeneration rhetoric, continue to overlook. In Italy, the prison crisis has become a key dimension of the 21st-century urban question.

This paper reframes the relationship between prison and city by mobilising the concept of publicness and the role of civic institutions. It highlights how the university, through its mission of public engagement, can act as an *instituting institution* (Esposito, 2021), reconfiguring the narratives and functions of other institutions.

The case of Florence illustrates this shift through the Joint Laboratory “*Prison, University and the City*”, established by the University of Florence in collaboration with local, regional, and ministerial actors. This initiative promotes institutional networking, community building, and participatory transformative actions involving prisoners, staff, families, and neighbouring communities.

Ultimately, the prison of Florence emerges as a teaser of transition, reversing dominant carceral narratives and opening pathways for urban and civic regeneration.

Parole chiave: participation, integration, urban regeneration

1 | Introduction: prisons and universities as publicness’s enablers

In many contexts worldwide, and with particular intensity in Southern Europe and Italy, prisons stand out as some of the most stigmatised and territorially marginalised public institutions. Defined by Goffman (1961) as *total institutions*, they operate through mechanisms of exclusion, surveillance, and spatial distancing that make them infrastructural anomalies and symbolic outsiders within the city. Their architectures, introverted and defensive (Milhaud, 2017; Moran, 2013), are typically placed in peripheral and poorly connected locations, severed from the social and urban metabolisms that sustain collective life (Infussi, 2020). In doing so, they generate what Sieverts (2003) has described as the *Zwischenstadt*: fragmented and ambiguous landscapes that resist integration into metropolitan narratives.

Contemporary urban policies often obscure these dynamics. Cloaked in the rhetoric of glossy regeneration, planning routinely fails to acknowledge the social and spatial externalities that prisons generate. The result is a series of infrastructural and symbolic ruptures—zones of abandonment that intensify territorial fragility and social exclusion. In Italy, this neglect is acute, making the prison a key site of urban disjunction in the twenty-first century (Vessella, 2016; 2017).

This marginalisation has deep historical roots (Rossi & Perrone, 2024; 2025). Nineteenth-century hygienist and disciplinary imperatives (Marcetti, 2009) drove the development of specialised carceral architectures and their relocation from historic centres, where premodern prisons functioned as visible civic institutions (Foucault, 1975), to the urban margins. Modern displacement enacted a spatial logic of removal in which the deviant subject is hidden and “managed” through distance.

In Italy, the expansion of prisons into suburban and residual agricultural territories (Marcetti, 2009), together with regionalised urban sprawl (Balducci, Fedeli & Curci, 2017), has deepened processes of peripheralisation and differentiation (Rossi & Perrone, 2024). Today’s carceral fragments overlap with social, ecological, and

infrastructural vulnerabilities that exceed the classical centre–periphery dichotomy (Infussi, 2020) yet remain spatially and symbolically excluded. This structural disconnection fuels stigma and collective denial, undermining both social responsibility of care and penal reform. It also obstructs intermediate forms of detention (Margara, 1993) and liminal infrastructures (Moran, 2013) capable of mediating between prison and city, exacerbating chronic overcrowding, lack of socialisation spaces, degraded visitation environments, and widespread decay in peri-carceral territories (Antigone, 2023).

We therefore reframe the prison not as a spatial exception but as a key node of the urban fabric. Following Esposito’s institutional theory (2020; 2024), we move beyond the prison as a paradigmatic *instituted institution* (static and reproductive of existing orders) towards a conception of the prison as capable of becoming an *instituting institution*, while foregrounding the university as a dynamic actor, generative, open to transformation, and able to enable the prison’s latent potential. In this perspective, the carceral periphery becomes a transition arena in which to experiment with new institutional political ecologies (Keil, 2020; Perrone, 2021). It is here that we locate the possibility of producing *publicness*.

By *publicness*, we do not mean merely the legal status of a public institution, but rather the lived and enacted qualities that define the public sphere: accessibility, inclusivity, openness to encounter, and recognition of citizenship (Varna & Tiesdell, 2010). To embed *publicness* within the prison is to reconfigure it as a space of visibility, dialogue, and shared responsibility where prisoners, families, staff, institutions and surrounding communities can participate in the redefinition of rights and relations. In this sense, *publicness* becomes both a method (a participatory practice of opening institutions) and a horizon (a transformative vision of carceral space as civic infrastructure).

We explore this potential through the Joint Laboratory “Prison, University and the City”, launched by the University of Florence in the prison district of the city’s western periphery. Through this anchor, the university activates its Third Mission of public engagement (Boffo, Moscati & Trivellato, 2018), instituting a space of encounter, research, and co-design that challenges carceral estrangement by building alliances with prisoners, families, institutional actors, and neighbouring communities. The laboratory links symbolic rehabilitation of the prison to the urban regeneration of its peripheral setting, opening pathways for functional reintegration, participatory planning, and embedding of carceral space within broader processes of urban inclusion.

2 | Carceral question as an urban question: some theoretical foundations

French sociology has been pivotal in carceral studies. Combessie (1996; 2002a; 2002b) identifies two orientations: the prison as society (internal cultures, governance, daily life) and the prison for society (a critical mirror of broader dynamics of exclusion and institutional order). The latter is especially relevant to today’s urban condition: prisons concentrate and reproduce structural marginalities—economic inequality, spatial segregation, and institutional neglect—revealing how societies govern their margins through territorial exclusion and symbolic disinvestment.

Combessie’s focus on the spatial entanglement of prison and territory—“a troubling cohabitation” (2002b)—anticipated core concerns of carceral geography, which examines the spatialities of incarceration (Moran, 2013) and the siting of prisons in fragile, peripheral, post-industrial landscapes marked by infrastructural neglect (see also Gilmore’s notion of “organised abandonment”, 2007). Wacquant’s (2009) “carceral continuum”—inspired by Foucault (1975)—positions incarceration within a broader assemblage of disciplinary institutions, linking penal expansion to neoliberal restructuring and urban marginality.

Italian scholarship converges with these diagnoses, even when it does not explicitly adopt the “carceral continuum” lens. Marcetti (2009) and Infussi (2020) trace how prisons are increasingly located in peripheral, disconnected, or degraded areas, reinforcing physical and symbolic distance from civic life. Their analyses resonate with planning scholarship on new forms of peripherality (Balducci, Fedeli & Curci, 2017; Paba & Perrone, 2018), mapping an exclusionary urbanism that aligns with carceral logics. In parallel, practice-oriented work has explored micro-innovations within prison architectures and human-centred alternatives that simulate everyday life and support responsibility and resocialisation (Di Franco & Bozzuto, 2020; Santangelo, 2020; Vessella, 2016; Orsenigo, 2025).

A second stream, rooted in Italian urbanism, re-imagines the prison–city relationship. Michelucci (1953; 1985; Gozzini, 1992; Marcetti & Solimano, 1993) and Paba (2003; Perrone, 2022) propose a “new city” in which prisons are treated as urban facts and public services, embedded in civic life. Their proposals, attentive to participation and the “margin of energy” in peripheral territories, connect with Esposito’s instituting institutions (2020; 2024): institutions that create new relations rather than merely stabilising norms. Together, these perspectives suggest that urban regeneration and prison reform should be pursued as

interdependent projects, particularly in fragile territories where carceral architectures risk becoming permanent zones of abandonment. Ultimately, they contribute to reframing carceral questions within the urban question.

3 | I CARE in Florence: a civic university as an instituting institution

Context and aims. The western periphery of Florence, where Sollicciano and Gozzini prisons are located, is marked by infrastructural discontinuity, economic precarity, and institutional detachment (Rossi, 2022; Infussi, 2020). Responding to this, the University of Florence launched I CARE (Inclusione, Carcere, Architettura, Rigenerazione, Ecologia), to restore connections between prison, city, and society through research-action, participatory design, and institutional networking. At its core is the Joint Laboratory “Prison, University and the City”: a permanent collaborative platform rooted both inside the prison and in the surrounding periphery, aligning with the University’s Third Mission (Boffo, Moscati & Trivellato, 2018). Methodologically, the laboratory adopts a “social extended peer-review” model, engaging administrators, faculty, students, incarcerated people, prison staff, civil society organisations, and private stakeholders in co-design and decision-making. The goal is to raise the urban quality of the prison periphery and reframe carceral space as a domain of restoration rather than repression.

I CARE has developed along four phases (2019–2025) described below:

Phase I – Roots and precedent. Michelucci’s Giardino degli Incontri (proposed 1985; inaugurated 2007) at Sollicciano redefined a prison courtyard as a civic space for family encounters and public dialogue—an early, iconic act of bringing “the city” into the prison (Michelucci, 1985; Marcetti & Solimano, 1993).

Phase II – Trigger projects and interface. In 2019, research-action updated this legacy at the prison–city interface, envisioning an agro-social park and art-led, community-building interventions along the carceral edge. This resulted in trigger projects, which are: *Orti Con-divisi* (shared gardens) adjacent to Gozzini prison (a smaller prison in the complex of Sollicciano prison) that enabled cohabitation and rehabilitation through agricultural labour; *La Scritta che Buca*, a collaborative mural on the Gozzini wall, that transformed the carceral boundary into a site of expression and encounter. Three guiding notions structured this phase: prison as an urban fact (formal inclusion in municipal planning); the “living tree” (symbolically extending Michelucci’s garden outside the walls); and “mending the periphery” (re-knitting fractured fabric via care practices).

Phase III – Institutionalisation in urban planning. From 2022, the Municipality of Florence incorporated a carceral-area regeneration strategy into the Piano Operativo Comunale (approved 2025), explicitly addressing social inclusion and territorial wellbeing in the prison district. Under the name I CARE, this phase framed the prison as a driver of territorial regeneration around three objectives: (1) social inclusion; (2) spatial justice; (3) territorial wellbeing and ecological transition. The outcome is a co-created Guideline Plan that orients local policy and design, reimagining the Sollicciano complex and surroundings as a “peripheral centrality” (Phelps, Keil & Maginn, 2025), consolidating partnerships and producing normative/design outputs (Urban Plan provisions and an international competition brief).

Phase IV – Anchor institution and joint laboratory. The University of Florence established Italy’s first permanent joint laboratory explicitly dedicated to carceral space, symbolically and physically hosted at the Giardino degli Incontri. The lab functions as civic infrastructure for territorial care, combining action research, system design, and public engagement to address the western periphery’s fragilities, thus pioneering a university-led governance model for the prison–city question (cf. Milano’s Mapping San Siro).

4 | Discussion and conclusions: instituting care to produce publicness

The Florence case shows how an instituting institution can recast the carceral periphery as a site of civic invention. Care is not purely moral; it is an institutional practice (Gabauer et al., 2022) aligned with Esposito’s instituting politics: generating new relations among public actors, communities, and spaces. In I CARE this meant: (i) institutional networking across municipal, regional, ministerial, and civil society domains; (ii) participatory design translating conflict into proposal (Paba, 2003); (iii) intermediate infrastructures—gardens, art, services—at the prison edge; and (iv) normative anchoring through the Urban Plan and an international competition.

Substantively, the project reframes the prison as an urban fact linked to spatial justice and ecological transition: vocational labs and services within the prison that also serve the neighbourhood; housing and services for families and staff in the periphery; agro-social production and community energy initiatives

reconnecting residual lands and infrastructures. These measures re-embed the carceral complex in the city's metabolism while reducing stigma and improving everyday life for multiple publics.

Governance-wise, the crucial step is the move from pilot to policy: scaling experimental practices into shared institutional responsibility—what transition studies would call a regime shift (Geels, 2005). Here, the university acts not as a neutral observer but as a civic actor that convenes, translates, and sustains coalitions across boundaries—fulfilling the horizon of a Militant University (Geddes; Paba, 2011; Magnaghi, 2010).

In conclusion, we can say that prisons, long treated as spatial and moral peripheries, are institutional thresholds where urban inequality, state violence, and peripheralization converge. Reading them through carceral sociology, geography, and critical urbanism. The I CARE project shows how an instituting institution can disrupt entrenched logics of abandonment: embedding co-design, care, and public engagement within planning, turning the prison district from a void into a peripheral centrality. The Joint Laboratory “Prison, University and the City” exemplifies a renewed public institutionality grounded in reciprocity, care, and the redefinition of urban justice.

What this experience further highlights is the production of publicness in and around the prison. Publicness here is not limited to the legal status of a public institution, but is understood as a performative quality of space and institutions: accessibility, inclusiveness, openness to encounter, and recognition of citizenship. When enacted within a total institution, publicness disrupts its closure by embedding new forms of visibility, relationality, and accountability. In this sense, the laboratory does not merely rehabilitate the image of the prison. Still, it reconstitutes it as civic infrastructure, a place where the rights and responsibilities of prisoners, families, staff, and neighbouring communities can intersect.

Thus, the instituting role of the university is twofold: it enables the prison to move from an instituted logic of exclusion to an instituting capacity of transformation, and it turns the periphery into a transition arena where publicness is generated. This shift expands the meaning of both care and justice, suggesting that fragile territories may become laboratories for democratic innovation, where the re-embedding of publicness into total institutions prefigures a broader horizon of urban regeneration.

Attribuzioni

La redazione della parte § 1 è di Camilla Perrone, la redazione delle parti §3, 4 è di Maddalena Rossi la redazione delle parti § 2 è di Camilla Perrone e Maddalena Rossi.

References

- Antigone (2023), *XIX Rapporto nazionale sulle condizioni di detenzione*, Associazione Antigone, Roma.
- Balducci A., Fedeli V., Curci F. (2017), *Post-metropolitan territories as emergent forms of urban space*, Routledge, London-New York.
- Boffo S., Moscati R., Trivellato B. (2018), *La terza missione dell'università. Imprese, territorio e public engagement*, Il Mulino, Bologna.
- Combessie P. (1996), *Prisons des villes et des campagnes. Étude d'écologie sociale*, Les Éditions de l'Atelier, Paris.
- Combessie P. (2002a), *La prison et la société*, Armand Colin, Paris.
- Combessie P. (2002b), “La ville et la prison, une troublante cohabitation”, in *Projet*, n. 269, pp. 70-76.
- Corleone F. (2018), *Mai più manicomi. Una ricerca sulla REMS di Volterra*, Edizioni Gruppo Abele, Roma.
- Di Franco A., Bozzuto P. (a cura di, 2020), *Lo spazio di relazione nel carcere. Una riflessione progettuale a partire dai casi milanesi*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Esposito R. (2020), *Pensiero istituyente. Tre paradigmi di ontologia politica*, Einaudi, Torino.
- Esposito R. (2024), *Istituzione*, Il Mulino, Bologna.
- Foucault M. (1975), *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris.
- Geels F. (2005), *Technological transitions and system innovations: A co-evolutionary and socio-technical analysis*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Goffman E. (1961), *Asylums. Essays on the social situation of mental patients and other inmates*, Anchor Books, New York.
- Gozzini M. (1992), “Un maestro non solo di architettura”, in Marcetti C., Solimano N. (a cura di), *Un fossile chiamato carcere. Scritti sul carcere*, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze, pp. 6-7.
- Infussi F. (2020), “Per restituire il carcere alla città”, in Di Franco A., Bozzuto P. (a cura di), *Lo spazio di relazione nel carcere*, LetteraVentidue, Siracusa, pp. 78-115.

- Keil, R. (2020), An urban political ecology for a world of cities, in *Urban Studies*, no. 11, vol. 57, pp. 2357-2370.
- Manzini E. (2015), *Design, when everybody designs: An introduction to design for social innovation*, MIT Press, Cambridge (MA).
- Marcetti C. (2009), *Spazi reclusi. Architettura e carcere nell'Italia contemporanea*, Alinea, Firenze.
- Marcetti C., Solimano N. (a cura di, 1993), *Un fossile chiamato carcere. Scritti sul carcere*, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze.
- Margara A. (1993), *Il carcere trasparente. Scritti e interventi sull'esecuzione penale*, L'Harmattan Italia, Milano.
- Michelucci G. (1953), "La città variabile", in *La Nuova Città*, n. 13, pp. 3-10.
- Michelucci G. (1985), "Il rapporto carcere-città", in *Servitium. Quaderni di Spiritualità*, n. 39, pp. 57-60.
- Milhaud O. (2017), *Séparer et punir. Une géographie des prisons françaises*, CNRS Éditions, Paris.
- Moran D. (2013), "Carceral geography and the spatialities of prison visiting: Visitation, liminality and hypermobility", in *Environment and Planning D: Society and Space*, vol. 31, n. 1, pp. 174-190.
- Orsenigo G. (2025), *Progettare in carcere. Gli spazi di relazione nella città reclusa*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Paba G. (2003), *Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città*, FrancoAngeli, Milano.
- Paba G., Perrone C. (2018), *Transizioni urbane. Regionalizzazione dell'urbano in Toscana tra storia, innovazione e auto-organizzazione*, Guerini e Associati, Milano.
- Perrone C. (2021), "New encounters between human and more-than-human actors (viruses and bacteria included): vulnerability of cities and the (sub) urban future", in *Le politiche regionali, la coesione, le aree interne e marginali. Atti XXIII Conferenza Nazionale, Volume 03* (pp. 83-89). Palnum Publisher.
- Perrone C. (2022), "Critical planning and design: Walking through roots and dissenting imaginations", in *Critical Planning and Design: Roots, Pathways, and Frames*, Springer, Cham, pp. 1-12.
- Phelps N.A., Keil R., Maginn P.J. (a cura di, 2025), *Peripheral centralities: Instances of anticipatory urbanism*, De Gruyter, Berlin.
- Rossi M. (2022), "La città divisa", in Rossi M., Viridis D., Zetti I. (a cura di), *Spazi esclusivi. Sul limite tra carcere e città*, didapress, Firenze, pp. 30-59.
- Rossi, M., & Perrone, C. (2024), "Per una nuova relazione tra carcere e città. Il progetto ICARE a Firenze in "Territorio" Vol. 108-109/2024, pp 243-250.
- La cura come chance per una nuova coabitazione tra carcere e città. Il progetto ICARE nelle carceri fiorentine. In *Servizi, Dotazioni territoriali, welfare e cambiamenti socio-demografici*, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano, pp. 150-156.
- Santangelo M. (2020), *Progettare il carcere. Esperienze didattiche di ricerca*, Clean Edizioni, Napoli.
- Sieverts T. (2003), *Cities without cities: An interpretation of the Zwischenstadt*, Routledge, London.
- Varna G., Tiesdell S. (2010), "Assessing the publicness of public space: The star model of publicness", in *Journal of Urban Design*, no. 4, vol. 15, pp. 575-598.
- Vessella L. (2016), *L'architettura del carcere a custodia attenuata*, FrancoAngeli, Milano.
- Zetti I., Rossi M., Viridis D. (a cura di, 2022), *Spazi esclusivi. Sul limite tra carcere e città*, Firenze University Press, Firenze.

Spazio Lampo.

Un living lab generatore di valore pubblico

Carlotta Roma

Avanzi Sostenibilità per Azioni, Milano

roma@avanzi.org

Arianna Richetti

Avanzi Sostenibilità per Azioni, Milano

richetti@avanzi.org

Abstract

Spazio Lampo è un living lab temporaneo attivato nel 2023 nel quartiere Don Bosco di Brescia nell'ambito della Strategia di Sviluppo Urbano Sostenibile comunale. Il progetto ha operato come dispositivo di rigenerazione urbana oltre la tradizionale consultazione pubblica, con un approccio trasformativo basato sulla valorizzazione di saperi situati e corpi marginalizzati. L'esperienza si è articolata attraverso tre processi: creazione di condizioni per la presa di parola delle soggettività escluse; ascolto territoriale e co-progettazione; abilitazione all'azione diretta attraverso pratiche corporee, artistiche e performative. Con mediazione culturale, eventi multiculturali e spazi di sperimentazione, Spazio Lampo ha facilitato l'appropriazione dello spazio pubblico da parte di comunità migranti, donne, giovani e persone LGBTQIA+. L'esperienza ha dimostrato come l'accoglienza dell'inatteso e del conflitto possa generare valore pubblico autentico, proponendo quattro indirizzi metodologici: valorizzazione dei saperi situati, accoglienza della complessità, centralità del corpo come strumento politico, e adozione di posture non pacificate. Spazio Lampo evidenzia come i living lab possano configurarsi come generatori di micro-politiche urbane, offrendo alternative ai modelli neoliberali dominanti e promuovendo il diritto alla città attraverso pratiche di riappropriazione collettiva degli spazi pubblici.

Parole chiave: public spaces, inclusive processes, learning city

Intro

La città contemporanea è un terreno di trasformazioni, dove la nozione di *pubblico* è continuamente ridefinita da dinamiche geopolitiche, migrazioni, politiche neoliberali e privatizzazione degli spazi. L'erosione della dimensione pubblica richiede una riflessione critica sul ruolo dell'urbanistica nella costruzione di spazi e processi realmente accessibili per soggettività escluse e invisibilizzate dai processi di policy. In questo contesto, i *living lab* emergono come strumenti per sperimentare nuove forme di coinvolgimento civico e generare valore pubblico: Spazio Lampo si inserisce in questo dibattito, proponendo un modello di partecipazione che abbraccia l'idea di un processo dinamico, aperto e capace di facilitare la compresenza di corpi *non previsti*. La chiave di lettura si radica nella capacità del *living lab* di generare l'inatteso — elemento fertile che emerge quando il processo lascia spazio alla sperimentazione, in linea con le riflessioni di Hirschman sul cambiamento come esito di un processo in cui la sorpresa ha un ruolo centrale e di Sennett sull'anticipazione dell'artigiano, non come atto di previsione razionale ma competenza corporea che si sviluppa attraverso la pratica e l'esperienza: è in questa parziale indisponibilità che risiede la vitalità per esplorare soluzioni non concepite a priori (Sennett, 2018).

In questa riflessione, partiamo anche dal presupposto che lo spazio pubblico non è mai neutrale: come evidenziano autrici come Borghi, Castelli, Olcuire, Peake e Kern, esso si trova in una dimensione intrinsecamente politica connessa al territorio e alle condizioni materiali. Quando nella progettazione urbana si ignorano le diverse modalità con cui corpi differenti abitano la città e le relazioni di potere che ne derivano, si finisce per progettare per un presunto *soggetto universale* (uomo, bianco, abile, medio-borghese, eterosessuale). Tale approccio reitera le relazioni di potere dello spazio urbano (Kern, 2021) come specchio della società neoliberale, capitalista, patriarcale e coloniale che lo plasma. È evidente dunque che non è sufficiente aprire uno spazio e attendere che l'inatteso si manifesti: la sfida è costruire le condizioni affinché le persone possano *appropriarsi* del luogo, animarlo, avere spazio per l'espressione e l'azione, mantenendo l'ambiente «non imbrigliato» (Manzini, 2025). Solo in questo modo lo spazio può trasformarsi in un luogo di libertà, sfidando le relazioni di potere istituzionalizzate e promuovendo una re-immaginazione collettiva della città, o del mondo, che abitiamo.

Spazio Lampo e il quartiere Don Bosco

Spazio Lampo è un *living lab* temporaneo nato nell'ottobre 2023 nel quartiere Don Bosco, periferia sud-ovest di Brescia. Il quartiere è caratterizzato da una significativa presenza straniera (29% della popolazione, 41% tra 0-14 anni) e criticità sociali, con oltre il 65% di famiglie in condizioni di povertà. L'area è dinamica: dal 2013 al 2019 la popolazione è aumentata del 7,2%, rappresentando il 75% della crescita totale di Brescia. Nel quartiere sono carenti spazi pubblici sicuri, plurali e di socializzazione tra le diverse culture presenti. Nonostante la vicinanza al centro e l'impegno delle associazioni locali, il quartiere soffre isolamento e fatica a gestire le sue sfide multidimensionali (Report analisi territoriale, Avanzi 2023). Qua il Comune nel 2021 ha promosso la Strategia di Sviluppo Urbano Sostenibile (SUS) *La Scuola al Centro del Futuro*, finanziata da Regione Lombardia su fondi europei 2021-2027, che guarda la scuola come presidio di rigenerazione urbana. Avanzi¹ è stata incaricata di affiancare il Comune nella progettazione e attivazione di un community hub all'interno del futuro plesso scolastico previsto dalla strategia, sviluppando le azioni proposte in questo articolo attraverso diverse fasi: analisi del contesto, animazione territoriale, ascolto e coinvolgimento degli stakeholder, accompagnamento ai progettisti, co-progettazione e start-up dei servizi. In questa cornice, all'interno della biblioteca di quartiere, nasce Spazio Lampo (figura 1) come presidio territoriale temporaneo, sportello informativo e dispositivo di coinvolgimento delle comunità per promuovere processi di ascolto, sperimentazione e progettazione partecipata. Da più classico dispositivo di co-progettazione tradizionale, si è rapidamente evoluto ponendo attenzione alla pluralità di corpi ed esperienze. Abbiamo indagato le diverse linee di forza e potere che attraversano le soggettività del quartiere, cercando di capire quali strumenti attuare per promuovere il «diritto alla sosta» inteso come legittima presenza nello spazio pubblico, e il «diritto alla città» ovvero la possibilità delle persone di partecipare alla sua costruzione. Il concetto a cui si ambisce è quello definito da Castelli: «il diritto a cambiare, rammentare gli spazi urbani in base a esigenze condivise. Il diritto di avere spazio di azione, di poter dare forma ai processi di urbanizzazione. Non è un diritto all'esistente, piuttosto è la possibilità per ognuno di ricreare e re-immaginare la città collettivamente, facendo leva su immaginari alternativi a quello capitalista» (Castelli, 2023).

Per raggiungere questi obiettivi, è stato ideato un primo programma di quattro iniziative che invitava le persone a “riappropriarsi” dello spazio attraverso arte urbana, musica, danza e pratiche culturali. Questi eventi hanno avvicinato al progetto un primo nucleo di persone e gruppi informali, oltretutto evidenziando il desiderio di alcune realtà locali di poter disporre di uno spazio in cui sperimentare nuove progettualità. Con il tempo, i confini fisici di Spazio Lampo si sono ampliati, includendo l'auditorium L.B. Milani e i cortili adiacenti, spazi fino a quel momento utilizzati unicamente dalle scuole e dai consigli di quartiere. L'apertura dell'auditorium ha reso possibile nuove attività, stimolando l'immaginazione e offrendo l'opportunità di sperimentare l'uso condiviso degli spazi in vista della gestione del futuro Community Hub.

¹ Avanzi – Sostenibilità per Azioni è una società indipendente con sede a Milano. Dal 1997 promuove la sostenibilità attraverso l'innovazione sociale. La missione è concepire soluzioni innovative per la sostenibilità e facilitarne la realizzazione attraverso iniziative, progetti, sperimentazioni e nuove imprese. <https://avanzi.org>



Figura 1 | Ingresso di Spazio Lampo all'interno della Biblioteca Parco Gallo a Brescia. Fonte: archivio di Spazio Lampo.

La pratica della *publicness* e i tre processi di Spazio Lampo

Spazio Lampo si è basato su un modello di living lab che, pur operando all'interno di una cornice istituzionale, ha voluto tradurre le istanze di una *pianificazione per tutt** in azioni concrete secondo un orientamento di ricostruzione del "pubblico". L'esperienza ha assunto una prospettiva che interpreta lo spazio pubblico come «spazio appassionato» — attraversato da passioni, desideri, conflitti, visioni (Rosenkranz et al., 2023) — superando la dicotomia tra *chi include e chi viene incluso* attraverso l'attivazione di processi circolari, condivisione di strumenti e pratiche di cura, ascolto e creatività. La tesi è che la *publicness* di uno spazio non si ottenga includendo corpi marginalizzati, che esistono a prescindere da un riconoscimento istituzionale, ma lavorando sulle condizioni per la loro presa di spazio, parola e potere decisionale. Tale approccio ha accolto il conflitto considerandolo forza generativa non controllabile, che apre all'inatteso, mantenendo una tensione tra progettazione, improvvisazione e accoglienza del cambiamento. Questo processo si è sviluppato attraverso tre passaggi: creazione di condizioni per la presa di parola; ascolto e co-progettazione; abilitazione all'azione diretta.

Creare le condizioni per la presa di parola: dare voce alla moltitudine di corpi

Il primo processo ha riguardato la creazione di un ambiente capace di favorire la *presa di parola e spazio* da parte di soggettività normalmente escluse dai processi decisionali. Operando in un quartiere con elevata presenza di famiglie in povertà e popolazione con background migratorio, le forme tradizionali di partecipazione avrebbero rischiato di non intercettare la complessa moltitudine di corpi. Perciò Spazio Lampo ha messo in atto diverse strategie di mediazione e pratiche non convenzionali: in particolare, la

mediatrice culturale ha operato come ponte tra le comunità, rendendo lo spazio accessibile per persone con differenti background e facendo emergere esigenze non intercettate dai circuiti culturali cittadini. La sua presenza ha permesso una relazione con la scuola adiacente, frequentata da giovani adolescenti maschi di seconda generazione, target complesso ma importante per la progettazione del futuro Hub. Ciò ha reso possibile la progettazione di attività basate sulle loro esigenze, come un corso di alfabetizzazione italiana, un corso di sartoria e moda *urban/street* con successiva sfilata alla Milano Fashion Week, un corso per docenti e *youth workers* su differenze culturali, di genere e generazionali. La *presa di parola* è stata intesa in senso ampio: non solo discussione, ma forme di espressione pratica e corporea, come il ciclo *Voci migranti*, che ha dato voce e spazio a persone che hanno vissuto il viaggio migratorio, portando il racconto individuale ad una dimensione collettiva attraverso musica, danza e cucina tradizionale. Allo stesso modo, sono stati attivati corsi di alfabetizzazione italiana per donne con servizio di baby-sitting, corsi di bici ed educazione socio-sanitaria per persone migranti, alfabetizzazione araba per bambini*, beatbox e hip hop per adolescenti, spazi per jam e writing. Tali pratiche hanno reso Spazio Lampo una piattaforma dove le differenze culturali sono diventate risorsa per nuove alleanze e pratiche condivise. Inoltre, è emersa la necessità di spazi accoglienti in cui donne, persone LGBTQIA+, persone disabili e con corpi non conformi potessero esprimere capacità e idee: per questo, nel corso delle attività di co-progettazione, è stato coinvolto *Brescia Pride*. L'associazione ha proposto *Spazi Gentili: pratiche di cura per creare comunità*, un percorso da sviluppare insieme alle altre realtà che abitavano Spazio Lampo per costruire una cultura della cura collettiva, il cui esito è stato un vademecum sull'accessibilità dello spazio. Su quest'onda si è attivato anche *Mask You* — il primo gruppo di autocoscienza maschile della città che affronta la decostruzione della mascolinità tossica e la responsabilità maschile nella lotta alla violenza di genere — e *Brescia Check Point*, primo centro per la salute sessuale di tutte le persone, che ha organizzato eventi su salute e diritti, percorsi di educazione sessuale nelle scuole limitrofe, uno sportello di consulenza gratuito e test di prevenzione HIV e sifilide. Tuttavia, il valore dei progetti non risiede nelle singole attività, ma nell'intenzionalità trasformativa che ha messo a sistema diverse realtà facilitando la presa di parola e spazio da parte di comunità marginalizzate, favorendo relazioni inattese e facendo leva sulla capacità di aspirare (Appadurai, 2004), che «implica stabilire una relazione di risonanza tra sé e altri nell'ambiente dell'apprendimento che è la città» (Avanzi, 2021).

Ascolto del territorio e co-progettazione: dalla conoscenza implicita alle micro-politiche

Il secondo processo mirava a trasformare i desideri e il "saper fare" locale in progettualità concrete, integrando la conoscenza ordinaria (Fareri, 2009) e situata degli e delle abitanti. La *Call for Ideas Immaginare comunità* e la successiva *Chiamata Lampo!* hanno raccolto idee per funzioni, spazi e governance del futuro hub, confermando l'orientamento verso uno spazio multifunzionale e accogliente. La prima consultazione ha raccolto 37 proposte in ambito culturale, sportivo, sociale ed educativo. Un anno dopo, *Chiamata Lampo!*, promossa in quattro lingue, ha ottenuto 138 risposte. I risultati hanno avuto ricadute concrete: le proposte socio-culturali hanno dato vita a *Baleno* - il palinsesto che ha animato Spazio Lampo in questi anni - e le diverse suggestioni sono diventate base della procedura pubblica che, a dicembre 2025, affiderà la gestione dei servizi socio-culturali a un raggruppamento locale che sperimenterà il modello del futuro Community Hub (2027). L'ascolto si è esteso anche attraverso workshop con ETS, classi del quartiere (figura 2), operatori scolastici, genitori e stakeholder mirati. È importante però sottolineare che le attività culturali, performative, sociali e di mediazione, hanno rappresentato il canale privilegiato per intercettare sguardi di una pluralità di soggetti.



Figura 2 | Workshop con una classe della scuola secondaria di primo grado del quartiere Don Bosco negli spazi interni di Spazio Lampo. Fonte: archivio di Spazio Lampo.

L'esperienza dimostra come un approccio di *problem setting*, in cui la definizione del problema è l'esito di un'interazione tra attori, possa generare soluzioni più efficaci rispetto a un approccio di *problem solving*, che attua una rigida distinzione tra analisi dei problemi e disegno delle soluzioni (Fareri, 2009). L'impatto più significativo è stata la trasformazione del progetto: l'hub, inizialmente concepito dall'Amministrazione come puramente musicale, si è evoluto in spazio ibrido a vocazione educativa, culturale e sociale. La decisione di includere *spazi bianchi o indecisi* incarna questa logica, riconoscendo la necessità di lasciare spazio all'inatteso e alle proposte della comunità futura.

Abilitazione all'azione diretta e all'inatteso: il corpo come strumento di agency

Attivare un *living lab* come spazio di sperimentazione significa porre le persone nelle condizioni di stare, esprimersi, agire, sbagliare: il terzo processo, l'abilitazione all'azione diretta, ha reso tangibile il potenziale di trasformazione, consentendo alle persone di sperimentare in prima persona il proprio potenziale di co-creazione. A tal fine, sono stati invitati gruppi ed ETS a realizzare le attività sopracitate, in un processo di condivisione di strumenti e competenze che ha lasciato spazio all'imprevisto, messo al centro i corpi e le loro interazioni con pratiche, spazi e progettualità. Attraverso un accompagnamento leggero, Spazio Lampo si è fatto generativo secondo un'idea di progetto come campo di forze, interessi, e volontà, fondata su un forte protagonismo sociale. Le persone sono diventate agenti di cambiamento e il progetto si è evoluto come strumento di indagine e intervento sulla realtà (Calvaresi e Cognetti, 2023). Consideriamo questi interstizi i

luoghi dove intravedere i barlumi della «città del desiderio» in cui l* abitant* possono reclamare il diritto a uno spazio pubblico universale e orizzontale (Olcuire, 2021). In questo processo, si è attinto ai preziosi strumenti politici elaborati dai movimenti femministi e transfemministi, capaci di coniugare il piano di cambiamento individuale con il potenziale di cambiamento collettivo (Bonu Rosenkranz, 2023). Si fa riferimento, in particolare, alla possibilità di trasformare le emozioni con cui ci relazioniamo allo spazio urbano attraverso l'invenzione ludica e la festa: attraverso gli eventi culturali promossi a Spazio Lampo, le persone hanno potuto sperimentare un contatto corporeo e più diretto con lo spazio, trasformando la propria relazione con esso e riattivando un senso di curiosità, sorpresa, e di conseguenza agency con la città (Bonu Rosenkranz, 2023). Nella pratica, attività come la passeggiata urbana *Riprendiamoci lo Spazio* — che ha toccato luoghi percepiti come insicuri e li ha risignificati attraverso performance artistiche — hanno permesso di osservare il quartiere con occhi nuovi superando la percezione di paura, per viverlo come “spazio-azione”. Iniziative come *Riprendiamoci i muri* con giovani artist* che dipingevano le pareti della biblioteca o la *Piccola parata di pane blu* (figura 3) — happening di arte partecipata itinerante per celebrare il diritto alla libertà di movimento — hanno permesso di esplorare la relazione tra corpo e spazio, riattivando un senso di scoperta e azione. Allo stesso modo, attività come *Playfight* — esperienza di lotta giocosa e sicura — e i laboratori di danza, drum circle, musica e capoeira al parco hanno permesso di mettere in gioco i corpi e le loro interazioni con lo spazio pubblico: il diritto alla sosta e il diritto alla città sono stati affermati attraverso la pratica concreta, superando barriere linguistiche e culturali. Ciò che è risultato più trasformativo è spesso emerso dal *non completamente progettato*: l'inatteso, infatti, si è generato negli spazi non totalmente programmati ma accessibili, dove la sperimentazione e la vita stessa possono accadere in modo non del tutto intenzionale (Sennett, 2018). Ma l'inatteso può anche generare conflitto. L'apertura dell'auditorium a nuove associazioni, ad esempio, ha innescato tensioni con gli utenti storici, come le scuole e il consiglio di quartiere. Tuttavia queste situazioni si rivelano occasioni preziose per sperimentare nuovi modelli di convivenza: in questo caso, le situazioni conflittuali hanno portato alla creazione di strumenti di gestione condivisa, nuovi accessi per persone in sedia a ruote, interventi artistici sulle pareti. Ma soprattutto, l'uso condiviso ha stimolato la nascita di nuove progettualità tra le diverse realtà e persone coinvolte, tessendo una rete di relazioni che si estende ben oltre i confini di Spazio Lampo.



Figura 3 | Seconda edizione della parata Volo Blu organizzata dall'associazione Pane Blu ETS come happening partecipato in tutto il quartiere Don Bosco. Fonte: Irene Tedeschi

Spunti per pratiche trasformative

L'esperienza di Spazio Lampo ha cercato di creare un'alternativa concreta a un modello di città governato da logiche neoliberali e patriarcali imperniate su securitarismo, privatizzazione e ricerca del decoro. Il progetto ha dimostrato che gli spazi urbani possono essere luoghi di riappropriazione e *agentività*, grazie all'uso che se ne fa, al conflitto, alle relazioni inattese, all'apertura all'imprevisto. Non senza criticità e sicuramente senza linearità, ma immergendosi nella complessità della moltitudine di corpi e desideri che abitano la città, pensiamo che Spazio Lampo abbia saputo formulare nuove visioni e aprire nuovi spazi di possibilità. A partire dall'esperienza e pratica quotidiana, ma anche dallo scarto significativo che questa progettualità ha evidenziato rispetto agli strumenti tradizionali, riteniamo che da essa si possano trarre indicazioni preziose per le progettualità future.

1. Il primo indirizzo metodologico invita a riconoscere e valorizzare i saperi di chi abita il territorio. Le politiche urbane hanno bisogno di superare l'approccio settoriale e di accogliere la conoscenza ordinaria degli abitanti come risorsa fondamentale per il disegno delle soluzioni. La partecipazione, in questa prospettiva, non deve essere un fine o una condizione per cercare consenso, ma un processo di progettazione collettiva che produce ulteriore conoscenza, visioni e scenari mutevoli. L'esperienza ci insegna come — per produrre una publicness autentica — non si possa prescindere da un profondo ascolto dei *saperi situati*, concetto centrale nel pensiero femminista che, a partire da bell hooks, invita a riconoscere l'autorità e la validità delle conoscenze che provengono dalle posizioni più marginali e dirette (hooks, 1998). Partire dalle pratiche e dai corpi — soprattutto quelli storicamente esclusi dai processi decisionali — è cruciale per andare oltre il soggetto unico considerato universale e orientare una pianificazione ancorata alla realtà. La mobilitazione della *usable ordinary knowledge* (Lindblom & Cohen, 1979) ha agito proprio in questa direzione, assumendo le conoscenze derivanti dall'esperienza quotidiana dei luoghi come patrimonio indispensabile per la costruzione di politiche efficaci.
2. Abbracciare l'inatteso e la complessità come motori di innovazione. Accantonata la logica della *cantierabilità rapida*, della linearità delle azioni e della possibilità di svolgere processi partecipativi in qualche mese, il secondo indirizzo consiste nel concedere i giusti tempi ai processi, accogliendo l'imprevisto e la sorpresa: accettare, o forse favorire — come direbbe Hartmut Rosa (Rosa, 2024) — la generazione di relazioni con il mondo caratterizzate da almeno una parziale indisponibilità. Pensiamo che un *lab* possa configurarsi come *living* solo a condizione che favorisca l'inatteso, ovvero la vita stessa: sono gli spazi non predeterminati a poter generare valore pubblico, luoghi di libertà dove la moltitudine prende corpo (e corpi) e la diversità si confronta, sovvertendo gerarchie di potere consolidate.
3. Un terzo indirizzo metodologico consiste nel riconoscere il corpo come potente strumento di riappropriazione ed espressione politica. Non pensiamo sia più possibile progettare ignorando la materialità dei corpi, la loro interazione con lo spazio, le linee di potere che li attraversano, le emozioni e i desideri che manifestano, le ingiustizie che assumono su di sé. Mettere al centro la moltitudine dei corpi e la loro capacità di immaginazione significa coinvolgere soggettività storicamente marginalizzate, sessualizzate, razzializzate, disabili. Per questo, riteniamo sia fondamentale considerare il corpo nelle sue dimensioni emotive, performative e creative, dove attività come l'espressione, il gioco e la creatività diventano potenti strumenti. Come scrive Rachele Borghi «lo spazio urbano costituisce un dispositivo importante di regolamentazione, di normalizzazione e di riproduzione di differenziazione e di disuguaglianze sociali, dal momento che rappresenta il luogo per eccellenza della costruzione e della gestione della cittadinanza. Ma se è nei corpi che le dinamiche di controllo sociale hanno la loro applicazione, allo stesso tempo questi stessi corpi hanno la possibilità di sovvertire i discorsi dominanti e costruire spazi di contro-potere» (Borghi, 2019). Il corpo diviene quindi strumento di irruzione nello spazio pubblico e nella pianificazione può diventare agente di contro-cultura e di sospensione delle norme dominanti, essenziale per costruire città più giuste.
4. Infine, riteniamo sia necessario assumere una postura non pacificata e non pacificante. Pensiamo che progettist* e pubbliche amministrazioni dovrebbero accogliere la diversità di visioni e il conflitto come parte integrante del processo. Dispositivi come Spazio Lampo diventano così luoghi di elaborazione di micro-politiche urbane, dove le persone, attraverso l'azione diretta, lo scontro e il confronto, possono ridefinire i contorni del proprio ambiente di vita e sperimentare nuovi modelli di convivenza.

Riferimenti bibliografici

- Appadurai, A. (2004). The capacity to aspire: Culture and the terms of recognition. In V. Rao & M. Walton (Eds.), *Culture and public action: A cross-disciplinary dialogue on development and human capabilities* (pp. 59-83). World Bank Publications.
- Avanzi (2021). *Where Learning Happens. L'educazione come politica urbana*, working paper, Milano: Avanzi, testo disponibile online, ultimo accesso 15/05/2023.
- Bonu Rosenkranz, G. (2023). Emozioni e spazio urbano. In G. Bonu Rosenkranz, F. Castelli, & S. Olcuire (a cura di), *Bruci la città: generi, transfemminismi e spazio urbano*. Firenze, Edifir Edizioni.
- Borghesi, Rachele, Lo spazio-corpo come laboratorio: the body strikes back in *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*. A cura di Belingardi C, Castelli F, Olcuire S., 2019 IAPh Italia Associazione Internazionale delle Filosofe.
- Calvaresi C. e Cognetti F. (2023) La rigenerazione urbana è apprendimento, in *Tracce Urbane 2023*, Sapienza Università di Roma.
- Castelli, F. (2023). Dalle istituzioni sovrane alle pratiche istituenti. In G. Bonu Rosenkranz, F. Castelli, & S. Olcuire (a cura di), *Bruci la città: generi, transfemminismi e spazio urbano*. Firenze, Edifir Edizioni.
- Comune di Brescia (2022). *Strategia di Sviluppo Urbano Sostenibile*, Comune di Brescia Area Cultura Creatività Innovazione Tecnologica.
- Fareri, P. (2009). *Rallentare. Il disegno delle politiche urbane* (pp. 17-19). Milano, FrancoAngeli.
- Kern, L. (2021). *La città femminista: La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*. Tradotto da Natascia Pennacchietti, Treccani.
- Lefebvre, H. (2014). *Il diritto alla città*. Tradotto da G. Morosato, Ombre Corte.
- Lindblom & David K. Cohen, *Usable Knowledge: Social Science and Social Problem Solving* (New Haven, Conn.: Yale University Press, (1979).
- Manzini, E. (2025). *Innovazione sociale è navigare controvento*, Che fare.
- Report analisi territoriale (2023), Avanzi.
- Rosa, H. (2024). *Indisponibilità. All'origine della risonanza*. Queriniana.
- Sennett, R. (2018). *Costruire e abitare. Etica per la città*, ed. italiana Feltrinelli.

Spazio pubblico e cittadinanza: modelli di co-gestione e progettualità

Maria Simioli

Università degli Studi di Napoli Federico II
DiArc - Dipartimento di Architettura
maria.simioli@unina.it

Alessandro Casolare

Università degli Studi di Napoli Federico II
DiArc - Dipartimento di Architettura
alessandro.casolare@unina.it

Michelangelo Russo

Università degli Studi di Napoli Federico II
DiArc - Dipartimento di Architettura
russomid@unina.it

Abstract

Lo spazio pubblico ha conosciuto una trasformazione profonda sia sul piano storico sia su quello semantico. Lo spazio pubblico non è una categoria intrinseca e immutabile, ma una costruzione dinamica che si rigenera attraverso pratiche, usi e interazioni sociali. La *publicness* non coincide con la sola accessibilità fisica o giuridica, bensì si definisce nella capacità di accogliere differenze, pluralità e tensioni, rivelandosi al contempo bene comune e terreno di conflitti. Oggi, processi di privatizzazione, dispositivi di sorveglianza e logiche di esclusione rischiano di trasformare luoghi collettivi in spazi selettivi, progettati per scoraggiare la presenza di determinate categorie di persone. In questo quadro, il caso studio di Piazza Garibaldi a Napoli rappresenta un osservatorio privilegiato: spazio centrale e strategico, crocevia multiculturale e infrastrutturale, ma anche luogo di marginalità, contraddizioni e criticità gestionali. La complessità che ne deriva mette in evidenza la necessità di ripensare i modelli di gestione e le pratiche di progetto, sperimentando forme innovative di co-gestione capaci di ricomporre frammentazioni, coordinare interessi eterogenei e restituire valore pubblico. Il saggio intende così mostrare come il progetto urbano possa costituirsi come strumento di mediazione e generatore di spazi inclusivi, nei quali la qualità democratica non si misura sulla sola percezione di sicurezza, ma sulla possibilità di apertura, relazione e uso imprevisto, riaffermando il ruolo dello spazio pubblico quale scena collettiva della città contemporanea.

Parole chiave: co-gestione, progetto urbano, sfera pubblica

1 | Introduzione

La crisi pandemica ha reso evidente la dimensione spaziale della vita collettiva, mostrando come l'assenza dei corpi nelle piazze e nelle strade, vuote della loro *civitas*, abbia trasformato radicalmente il significato stesso di "spazio pubblico". Con il concetto di *publicness*, che non attiene alle sole proprietà fisiche e giuridiche di uno spazio, ma anche ai processi che li investono, è possibile oggi indagare la dimensione pubblica delle città e le condizioni di abitabilità degli spazi attraverso una prospettiva differente, che ridefinisce il ruolo dello spazio pubblico all'interno della città contemporanea. Non si tratta unicamente di accessibilità fisica, ma della capacità di uno spazio di promuovere apertura, pluralità e relazioni sociali. Tale condizione appare fragile e continuamente negoziata, esposta ai processi di privatizzazione, di controllo e di gestione che tendono a ridurre le occasioni di incontro, visibilità e movimento dei corpi nello spazio (Bianchetti, 2020). Allo stesso tempo, lo spazio pubblico rimane il terreno privilegiato in cui emergono conflitti, disuguaglianze e tensioni, ma anche il luogo in cui queste dinamiche possono essere affrontate e ricomposte (Secchi, 2013). La *publicness* assume quindi la forma di un bene comune dinamico, sempre in bilico tra apertura e chiusura, inclusione ed esclusione.

Negli ultimi decenni, tuttavia, tale dimensione si è intrecciata con la crescente centralità attribuita alla sicurezza. La pandemia ha accentuato un processo già in corso, in cui la percezione diffusa di vulnerabilità e paura plasma il modo di concepire e progettare lo spazio urbano. La sicurezza è divenuta spesso principio

ordinatore delle politiche e delle strategie urbanistiche, orientando interventi che privilegiano la sorveglianza, la recinzione e la selettività degli accessi, a discapito dell'apertura e della promiscuità sociale (Bauman, 2001; Low, 2006). In tal senso, lo spazio pubblico rischia di trasformarsi da luogo di incontro a dispositivo di segregazione, in cui la paura dell'altro e la ricerca di protezione definiscono nuove forme di appropriazione selettiva.

Queste condizioni sollevano questioni cruciali rispetto alla cittadinanza, intesa come esperienza incarnata e visibile nello spazio comune (Arendt, 1958). La presenza fisica, condizione essenziale della vita pubblica, viene mediata da regolamentazioni e dispositivi di esclusione che incidono sulla possibilità stessa di esercitare diritti di cittadinanza. La publicness tende così a ridursi a dimensione tecnica o gestionale, perdendo progressivamente il proprio significato politico, democratico, spaziale.

Riflettere attraverso il progetto sullo spazio pubblico contemporaneo significa pertanto interrogare e dimostrare le condizioni che possano garantire non solo sicurezza, ma anche apertura, imprevedibilità e pluralità. La qualità democratica dello spazio non si misura infatti sulla base della percezione della sicurezza, ma della capacità di accogliere differenze, tensioni e usi imprevisi (Sennett, 1977; Mitchell, 1995). È proprio in questa tensione tra controllo e apertura, tra paura e coabitazione, che si gioca oggi la sfida della publicness e, più in generale, della città come spazio osmotico, politico e sociale.

2 | Evoluzione nella definizione di spazio pubblico

Lo spazio pubblico ha conosciuto una trasformazione profonda sia sul piano storico sia su quello semantico, conferma la sua natura storicamente e culturalmente contingente (Habermas, 1962). Nelle città di antica formazione esso si è configurato come luogo di forte identità, legato a valori comunitari, monumentali e simbolici. A partire dalla polis greca e fino all'età moderna, è stato soprattutto spazio di rappresentazione, ambito in cui la dimensione collettiva e politica della città trovava espressione visibile. Nel corso del Novecento, con l'affermarsi dello stato sociale, lo spazio pubblico è stato progressivamente associato alle infrastrutture del welfare e alla "città pubblica", assumendo un ruolo strutturale nella pianificazione urbana e nell'organizzazione dei servizi.

Nella contemporaneità le sue forme si sono moltiplicate, diversificate e frammentate (Secchi, 2005). Nei centri storici rimane custode di valori identitari e culturali, mentre nei quartieri di più recente costruzione assume configurazioni plurali, estendendosi anche a luoghi non tradizionalmente percepiti come urbani. La sua forma e funzione si sono ampliate in rapporto alla misura dei poteri insediati, differenziate con i cambiamenti della mobilità, rese a volte controllate dalle logiche del consumo, frammentate dalla privatizzazione crescente, specializzate in relazione alla composizione sociale dei residenti.

Se dunque storicamente lo spazio pubblico è stato il luogo privilegiato di manifestazione della civitas, l'espansione urbana e l'individualizzazione sociale ne hanno progressivamente incrinato il significato originario di spazio dove è possibile "essere insieme rimanendo distinti" (Arendt, 1958). Questa eterogeneità, se da un lato genera forme di concentrazione individuale o di isolamento, dall'altro contribuisce alla costruzione dell'immagine della città e accoglie pratiche sociali differenziate – spazi di relazione e mescolanza culturale – strettamente connessa alla presenza delle persone, alla vitalità di eventi e attività che lo animano (Gehl, Gemzoe, 1996). Esso appare come una realtà complessa e stratificata, in cui gli individui sono al contempo fruitori e produttori di senso, generatori di luoghi oltre che utilizzatori di spazi. In tale prospettiva, lo spazio pubblico si configura come la scena collettiva del vivere insieme, il luogo in cui prende forma quel progetto condiviso di convivenza che dà identità alla città. Se la città è la cornice materiale delle attività quotidiane, lo spazio pubblico ne rappresenta la scena consapevolmente drammatica, destinata alle azioni più significative e agli stimoli più sublimati della cultura (Mumford, 1954).

Lo spazio pubblico può così essere inteso come accessibile, visibile, relazionale, conoscitivo e simbolico, più come costruzione dinamica che come categoria stabile (Low, 2006). In particolare, secondo Ben e Gauss (1983) sono tre i requisiti che individuano come comuni e universalmente applicabili a tutto ciò che appartiene all'ambito pubblico: l'accessibilità, le modalità di gestione e l'interesse che devono soddisfare. A partire da queste tre dimensioni del pubblico il presente contributo si propone di analizzare il caso di Piazza Garibaldi a Napoli, uno degli spazi urbani più rilevanti della città sia per la sua funzione di porta d'accesso e nodo di interscambio infrastrutturale e della mobilità, sia per il suo ruolo di crocevia di flussi di persone appartenenti a diverse etnie e depositario della memoria storica cittadina. Tuttavia, Piazza Garibaldi rappresenta anche uno spazio segnato da profonde contraddizioni e criticità, caratterizzato da fenomeni di degrado, marginalità sociale, insicurezza e povertà, che ne fanno un luogo emblematico delle tensioni e delle sfide legate alla gestione e alla trasformazione dello spazio pubblico.

3 | Il caso studio: Piazza Garibaldi

Il nodo di Piazza Garibaldi, si configura come un frammento urbano dinamico e stratificato, un luogo dove la storia della città si confronta con le più recenti ibridazioni culturali e le nuove possibili spinte della modernità. La sua identità complessa e mutevole la rende un oggetto di studio particolarmente interessante, un palinsesto che riflette le tensioni e le trasformazioni di una metropoli mediterranea.

La genesi dell'attuale configurazione di Piazza Garibaldi a Napoli è strettamente legata a un significativo intervento urbanistico e infrastrutturale avvenuto all'inizio degli anni Sessanta del Novecento. In questo periodo, la demolizione della precedente stazione ferroviaria e la sua successiva ricostruzione, basata sul progetto di Pier Luigi Nervi e Bruno Zevi, ha determinato uno spostamento dell'edificio in una posizione più arretrata. Tale riorganizzazione ha comportato un notevole ingrandimento dello spazio pubblico sovrastante, e la contestuale ricostruzione, nel sottosuolo, dello scalo di Napoli Piazza Garibaldi, già operativo dal 1925. La nuova stazione, si inseriva in un contesto di profonda trasformazione auto-centrica (Urry, 2004), riflettendo le esigenze di una sempre più incrementale e imperante mobilità forzata (M. Lampugnani, 2024) e del sempre più globale commercio contemporaneo. La piazza divenne così un fondante crocevia per la città del Novecento, un punto di giunzione tra il tessuto storico del centro antico e le nuove espansioni ad Oriente.

Nel 2004, la scelta di affidare all'architetto francese Dominique Perrault la riprogettazione di Piazza Garibaldi ha segnato un punto di svolta per lo sviluppo urbanistico di Napoli. L'intervento, parte di un più ampio piano di investimenti per la rete metropolitana, mirava a trasformare la piazza da semplice snodo di traffico a un polo di attrazione multifunzionale, capace di integrare la nuova stazione della Linea 1 mediante nuovi spazi pubblici. Il progetto ha inoltre introdotto nuove funzioni e spazi, tra cui un bosco urbano posizionato sul lato nord, un parcheggio interrato, un anfiteatro e aree commerciali e ricreative. Parallelamente, è stata realizzata una passeggiata semi ipogea con una galleria commerciale adiacente, la cui copertura è caratterizzata da un iconico reticolo metallico di pensiline.

Oggi, Piazza Garibaldi, nella sua dimensione fisica e giuridica, risulta frammentata dalla coesistenza di diversi regimi proprietari (Figura 1), sia pubblici che privati, spesso genera situazioni di immobilismo e sovrapposizioni gestionali, particolarmente evidenti nella stratificazione verticale degli spazi ipogei.

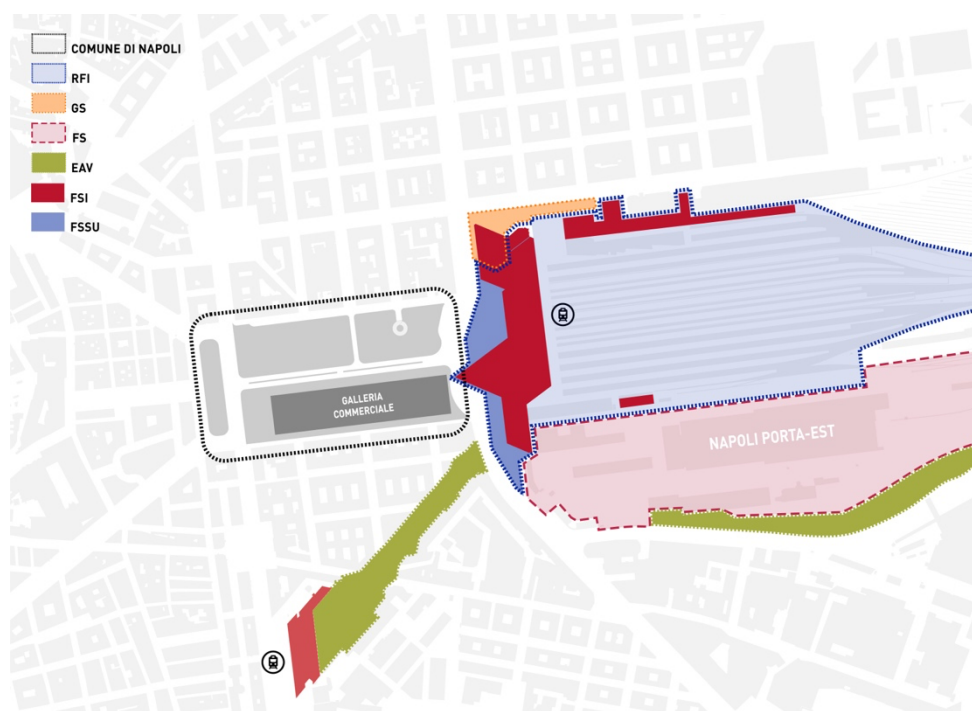


Figura 1 | Diagramma dei diversi regimi di proprietà esistenti nell'area di Piazza Garibaldi
Fonte: Elaborazione di A. Casolare

L'area di Piazza Garibaldi risulta difatti suddivisa tra diversi enti quali:

- Comune di Napoli, responsabile delle aree di superficie della piazza e dei chioschi;
- RFI (Rete Ferroviaria Italiana), che gestisce il parco binari;

- FSSU (Ferrovie dello Stato Sistemi Urbani), proprietario delle aree prospicienti la stazione e del parcheggio interrato;
- Grandi Stazioni Immobiliare, responsabile del fabbricato dell'uscita nord;
- Grandi Stazioni Rail, gestore del fabbricato viaggiatori della stazione;
- EAV Srl (Ente Autonomo Volturno), proprietario di alcuni piani ammezzati sotto la stazione e la piazza;
- ANM (Azienda Napoletana Mobilità) e Metropolitana di Napoli Linea 1, responsabili dei locali sotterranei di collegamento tra le due piazze, della galleria commerciale e della cavea.

Lo studio a cui il presente contributo fa riferimento trova origine nell'ambito di due azioni di terza missione condotte in seno al Dipartimento di Architettura, in qualità di partner dell'ATS "La bella Piazza" e di consulente scientifico per il progetto di riqualificazione della stazione Centrale di Garibaldi promosso da Rete Ferroviaria Italiana.

Tali contesti di ricerca hanno rappresentato un'opportunità fertile per sviluppare una riflessione più ampia sulla co-gestione dello spazio pubblico e sul ruolo del progetto urbano nella sua definizione e nel suo riconoscimento come luogo di interazione sociale e di produzione collettiva di senso. Nuove forme di partenariato e co-gestione consentono di affrontare la complessità derivante dalla pluralità di soggetti proprietari, gestori e attuatori presenti nell'area. In questi contesti, l'Università può assumere il ruolo di mediatrice tra i diversi enti e le relative progettualità, contribuendo a coordinare lo sviluppo strategico dell'intera area, garantendo coerenza e sinergia tra le varie iniziative di trasformazione urbana.

3.1 | Un modello di co-gestione pubblico-privato

Sul tema della Co-gestione, il progetto "*La bella piazza: azioni di co-gestione degli spazi pubblici di Piazza Garibaldi*", ideato dalla cooperativa sociale Dedalus in collaborazione con associazioni culturali, cooperative sociali, comitati di quartiere, enti universitari (tra cui il DiARC) e soggetti privati, rappresenta una sperimentazione di estremo interesse. L'iniziativa ha preso avvio con la presentazione di una manifestazione di interesse per la gestione degli otto chioschi di proprietà comunale presenti in Piazza Garibaldi a Napoli. Il progetto, oltre a trasformare l'area nord della piazza in un ambiente curato, accogliente e inclusivo, si propone di attivare un processo integrato di rigenerazione urbana, sociale, culturale ed economica. Intende valorizzare i chioschi presenti, complessivamente otto, di cui uno destinato alla Polizia Municipale, uno a finalità sociale di progetto e sei ad attività commerciali, il cui affitto sarà finalizzato alla sostenibilità progettuale. Presso il chiosco a finalità sociale si promuoverà l'istituzione di una portineria di quartiere che fungerà da punto di riferimento per gli abitanti, creando una rete di servizi, connessioni e solidarietà. L'obiettivo è rafforzare il tessuto socioculturale del quartiere attraverso la co-progettazione delle attività e delle azioni di rigenerazione da attuare. Il progetto prevede inoltre di promuovere un programma di proposte ed eventi culturali all'interno della cavea e degli altri spazi di Piazza Garibaldi, dove saranno realizzati concerti, spettacoli, performance artistiche, incontri, workshop e laboratori esperienziali, rivolti a un'ampia e diversificata platea. L'obiettivo generale è definire un modello di gestione pubblico-privato replicabile in altre zone della città e del Paese, basato su una forma innovativa di partenariato che non si configura come una semplice delega al privato, ma come un sistema di gestione condivisa. Questo modello si fonda sulla co progettazione e sulla partecipazione attiva di chi vive, abita e lavora nella piazza, ristabilendo reti di solidarietà. Un tema centrale riguarda la sostenibilità economica dell'iniziativa, che ha avuto avvio nell'autunno del 2024. Il finanziamento iniziale del progetto ha raccolto circa un milione di euro, garantendo i primi due anni di attività. Le fonti di ricavo individuate derivano prevalentemente dagli introiti della locazione dei sei chioschi e dalla possibilità di affittare l'area della cavea per eventi culturali, dalle donazioni che l'ATS sarà in grado di raccogliere da parte degli stakeholder e dalla capacità di fundraising nei confronti di fondazioni locali, nazionali e internazionali, oltre a campagne di crowdfunding. Questa modalità di partenariato con co-gestione pubblico-privata consente di affrontare la complessità derivante dalla pluralità di soggetti proprietari, gestori e attuatori presenti nell'area, nonché dalla scarsità di risorse economiche che caratterizza spesso le amministrazioni locali, proponendo al contempo un modello innovativo e replicabile, capace di coniugare inclusione sociale, cultura e sostenibilità.

3.2 | Il progetto come generatore di spazio pubblico

L'incarico di consulenza svolto dal DiARC con RFI, ha cercato di ridefinire le aree di proprietà di Rete Ferroviaria Italiana attraverso una serie di proposte, atte a ricucire parti della piazza rimaste oggi frammentate ed escluse dalle dinamiche di riqualificazione ad un sistema più ampio che comprenda il Centro

direzionale a est, la stazione di Porta Nolana a sud e le relative progettualità previste come il futuro nodo intermodale di Napoli Porta-est (Figura 2).

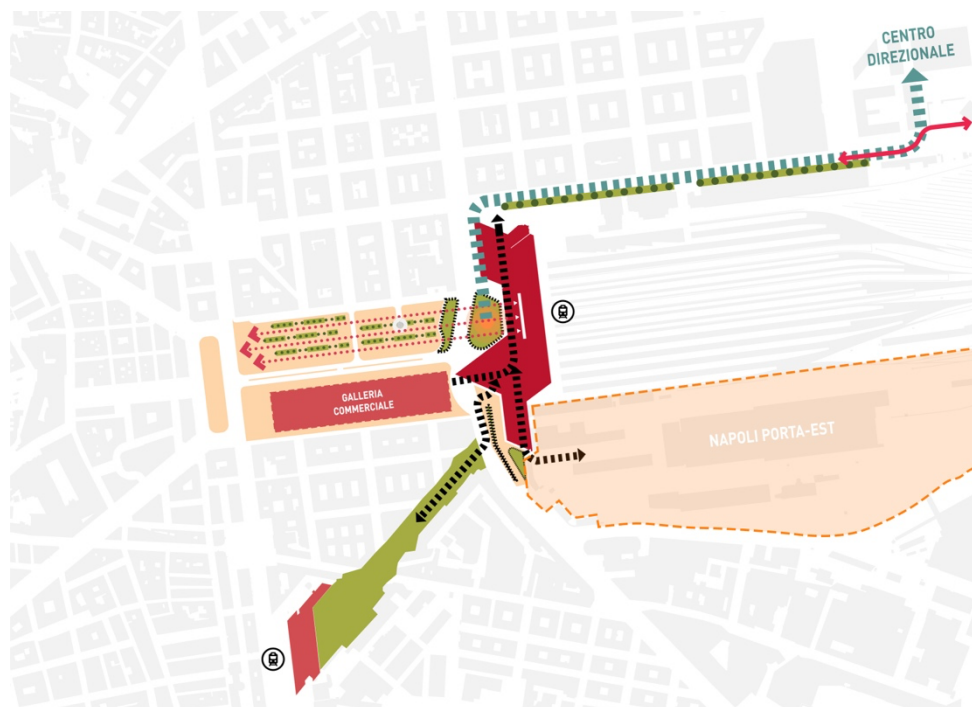


Figura 2 | Strategia territoriale
Fonte: Elaborazione di A. Casolare

La prima fase progettuale ha proposto la riorganizzazione della viabilità esistente mediante l'implementazione di un nuovo schema di circolazione. Tale intervento è stato finalizzato alla risoluzione delle criticità connesse alla gestione dei flussi veicolari e pedonali nell'area circostante la piazza. Il nuovo assetto viabilistico è stato caratterizzato dall'introduzione di nuove corsie dedicate alla mobilità pubblica, posizionate strategicamente ai bordi erosi dell'attuale piazza di Perrault, per delocalizzare il traffico dei mezzi pubblici su gomma e ottimizzare la fluidità del transito. Un ulteriore aspetto fondamentale è stato il potenziamento dei flussi ciclopedonali in superficie. Le azioni proposte si concentrano sull'implementazione di un nuovo assetto urbano che integra nuove piste ciclabili e tre nuovi assi di connessione pedonale. La principale finalità è duplice: da un lato, potenziare e ricucire l'accessibilità all'area centrale della piazza e, dall'altro, innestare la riattivazione dei chioschi comunali preesistenti, in stato di inattività. Per garantire la continuità degli spostamenti a piedi, è stata proposta una soluzione che prevede la modellazione della carreggiata allo stesso livello degli attraversamenti pedonali adiacenti l'edificio della stazione, eliminando le barriere fisiche e facilitando la permeabilità pedonale. In aggiunta, la proposta ha previsto la delocalizzazione dell'area taxi prospiciente la stazione lungo i margini della piazza attraverso corsie dedicate e servizi, consentendo in tal modo la riconversione dello spazio in nuove aree verdi, giardini urbani e alberature, in continuità con il progetto di Dominique Perrault. (Figura 3).



Figura 3 | Sezione longitudinale di progetto
Fonte: Elaborazione di A. Casolare

L'obiettivo è migliorare l'accessibilità e la fruizione complessiva dell'area, favorendo modalità di trasporto sempre più sostenibili ed efficienti incrementando il livello di connettività con il trasporto pubblico locale, la *sharing mobility* e la mobilità attiva in una visione più ampia che vede nelle stazioni dei nuovi Hub di mobilità integrata non più concepite unicamente come luoghi di transito ma come poli che esprimono valore culturale, sociale ed economico a basso impatto ambientale.

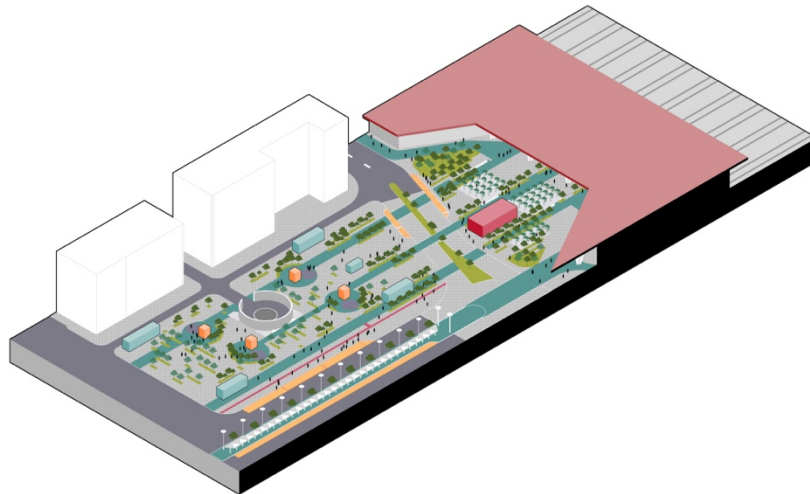


Figura 4 | Assonometria progettuale
Fonte: Elaborazione di A. Casolare

4 | Conclusioni

Il caso studio presentato permette di intrecciare la dimensione progettuale con quella processuale della gestione degli spazi pubblici, evidenziando come sia oggi fondamentale ripensare i modelli di gestione di luoghi sempre più segnati dalla coesistenza di differenti utenti e interessi. La configurazione spaziale, infatti, assume un ruolo strategico affinché gli spazi destinati alla collettività non si trasformino in “spazi interdittivi” (Flusty, 1994), ossia tutti quegli spazi che appaiono pubblici ma che, in realtà, sono progettati per impedire o scoraggiare l'accesso, la permanenza o il passaggio di determinate categorie di persone – in particolare poveri, senzatetto, giovani, migranti. Si tratta di forme di esclusione non esplicite né immediatamente visibili, che si manifestano attraverso dispositivi architettonici e soluzioni spaziali, mostrando come il controllo non si eserciti unicamente sulla proprietà, ma anche sull'assetto materiale dei luoghi.

Il contributo intende quindi sottolineare come la natura “pubblica” di uno spazio non dipenda esclusivamente dalla sua condizione giuridica, ma si configuri attraverso la presenza e l'interazione sociale delle persone. Lo spazio pubblico non esiste come categoria data e intrinseca, bensì si costituisce attraverso l'azione collettiva e plurale dei corpi che lo abitano (Butler, 2017), lo attraversano e vi si rendono visibili. La dimensione pubblica di un luogo non rappresenta dunque un attributo fisso, ma una qualità che emerge e si rigenera continuamente tramite l'“occupazione” e l'interazione sociale che vi si svolge (Pasqui, 2018). Ne deriva una concezione dello spazio pubblico legata all'uso e alla pratica dello “stare” (La Cecla, 2014), che al tempo stesso reinterpreta il concetto di cittadinanza come presenza fisica (Arendt, 1958).

Attribuzioni

Il presente contributo è frutto di un lavoro congiunto dei tre autori. Tuttavia, è possibile riconoscere le seguenti attribuzioni: la redazione del § 1 è di Alessandro Casolare e Michelangelo Russo, quella del § 2 e § 3.1 è di Maria Simioli, del § 3 e § 3.2 è di Alessandro Casolare, e la redazione del § 4 è di Maria Simioli e Michelangelo Russo.

Riferimenti bibliografici

- Arendt, H. (1958). *The Human Condition*. Chicago: University of Chicago Press. [Tr. It. *Vita activa, la condizione umana*, Bompiani, Milano 2004].
- Bauman, Z. (2001). *Community: Seeking Safety in an Insecure World*. Cambridge: Polity Press.
- Benn S., Gauss G. (1983), *The public and the private: concepts and action*. In: S. Benn, G. Gaus, *Public and private in social life*, Cromm Helm, London.
- Bianchetti, C. (2020). *Corpi. Tra spazio e progetto*, Milano, Mimesis edizioni.
- Butler, J. (2017). *Notes Toward a Performative Theory of Assembly*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Flusty, S. (1994). *Building paranoia: the proliferation of interdictory space and the erosion of spatial justice*. USA: LA Forum for Arch & Urban Design
- Gehl, J. & Gemzoe, L. (1996). *Public Spaces. Public Life*. Copenhagen, Denmark: The Danish Architectural Press and Royal Danish Academy of Fine Arts, School of Architectural Publishers.
- Habermas, J. (1962), *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main. [Tr. It. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 2001].
- La Cecla, F. (2014). *Contro l'urbanistica*. Torino: Einaudi.
- Low, S. M. (2006). *How Private Interests Take Over Public Space: Zoning, Taxes, and Incorporation of Gated Communities*. In S. Low & N. Smith (Eds.), *The Politics of Public Space* (pp. 81-103). New York: Routledge.
- Magnago Lampugnani V. (2024). *Contro la città usa e getta*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Mitchell, D. (1995). *The End of Public Space? People's Park, Definitions of the Public, and Democracy*. *Annals of the Association of American Geographers*, 85(1), 108-133.
- Mumford L. (1954). *La cultura delle città*. Edizioni di Comunità.
- Pasqui, G. (2018). *Urbanistica oggi. Piccolo lessico critico*. Roma: Donzelli.
- Secchi B. (2005). *La città del ventunesimo secolo*. Bari: Laterza.
- Secchi, B. (2013). *La città dei ricchi e la città dei poveri*. Bari: Laterza.
- Sennett, R. (1977). *The Fall of Public Man*. New York: Knopf.
- Urry, J. (2004). *The 'System' of Automobility*. *Theory, Culture & Society*, vol. 21, n. 4–5, pp. 25–39.

**Aree interne, aree rurali,
parchi, cibo**

Publicness e rigenerazione territoriale: il ruolo trasformativo delle cooperative di comunità

Elettra Barbieri

Università degli studi di Bergamo
Centro Studi sul Territorio “Lelio Pagani”
elettra.barbieri@unibg.it

Abstract

Il contributo intende esplorare il ruolo delle cooperative di comunità e la loro capacità di attivare dinamiche economiche, sociali e culturali individuandole come strumento di rigenerazione, valorizzazione e attrattività territoriale. La letteratura scientifica ha già evidenziato il ruolo che svolgono come strumenti di innovazione istituzionale e coesione sociale (Bianchi, 2021), ma tali modelli si inseriscono anche nei processi di rigenerazione territoriale e valorizzazione del capitale spaziale.

Le cooperative si configurano come forma di partecipazione e cittadinanza attiva nata in particolare in territori fragili, quali gli ambiti montani e i contesti di periferie urbane, entro cui si registrano in modo più evidente fenomeni di rarefazione dei servizi essenziali e della rete commerciale, così come dinamiche demografiche di declino e invecchiamento della popolazione.

La ricerca ha visto l'analisi della letteratura esistente e la raccolta bibliografica di esperienze di cooperative di comunità, per mettere in luce, anche attraverso l'analisi comparativa di diversi casi studio italiani, la loro capacità di dare spessore a numerose forme di potenziamento delle economie di luogo e di rigenerazione territoriale.

Parole chiave: fragile territories, inclusive processes, local development

Introduzione

Negli ultimi anni le cooperative di comunità si sono diffuse nel panorama italiano come attori di sviluppo locale e rigenerazione territoriale all'interno di territori fragili intesi come aree interne, borghi montani e quartieri urbani marginalizzati. A fronte di rarefazione dei servizi, declino demografico e progressiva ritirata dello Stato e del mercato da contesti a bassa redditività, gruppi di cittadini hanno dato vita a imprese a base comunitaria con lo scopo di garantire presidi essenziali, valorizzare patrimoni materiali e immateriali e rimettere in moto economie di luogo.

La riflessione muove dall'attività di ricerca relativa allo sviluppo dei distretti del commercio commissionata da POLIS-Lombardia al Centro Studi sul Territorio “Lelio Pagani” (Università degli studi di Bergamo)¹.

In assenza di una puntuale disciplina dell'istituto a livello statale, non esiste una definizione univoca delle cooperative di comunità, ma quasi tutte le regioni si sono ormai dotate di una normativa volta a disciplinare questi enti.

In generale, per essere considerate tali devono avere come obiettivo esplicito quello di produrre vantaggi a favore di una comunità alla quale i soci promotori appartengono o che eleggono come propria. Tale obiettivo viene perseguito attraverso la produzione di beni e servizi che incidano in modo stabile e duraturo sulla qualità della vita sociale ed economica della comunità.

Si caratterizzano per alcuni elementi fondanti del movimento cooperativo italiano:

- Il protagonismo dei cittadini che si auto-organizzano in una impresa cooperativa per organizzare produzione e consumi di beni e servizi. Lo scopo è imprenditoriale, ma i profitti vengono reinvestiti in nuovi progetti per la comunità creando opportunità di lavoro.
- La capacità di rispondere ai bisogni degli abitanti laddove lo Stato non ha risorse sufficienti e il mercato non è interessato (in quanto non sufficientemente profittabile), facendo venire meno servizi per i cittadini.
- Si tratta in ogni caso di imprese, non di associazioni; perciò la creazione del valore attraverso il lavoro e la redistribuzione dei vantaggi (sia in termini economici, ma anche di servizi e opportunità per tutta la comunità) coprono un ruolo fondamentale.

¹ Il gruppo di ricerca era composto da Fulvio Adobati, Alessandro Oliveri, Mario Paris e l'autrice.

L'elemento che più interessa il contributo, dal profilo urbanistico, è la produzione di *publicness* intesa come la realizzazione di servizi territoriali comuni (spazi rigenerati, reti, beni materiali) che restituiscano centralità ai margini e ri-abilitino questi luoghi grazie a nuove forme di cittadinanza attiva.

A partire dal nucleo teorico consolidato (Mori, 2015; Bandini, Medei & Travaglini, 2015) e dagli aggiornamenti più recenti (Bianchi, 2021; Euricse, 2024; Messina, Bermond & Moro, 2024; Narduzzo & Vita, 2024), l'elaborato mette a fuoco tre snodi:

1. le cooperative di comunità come innovazione istituzionale e di governance locale;
2. il loro contributo alla rigenerazione place-based tramite la gestione del patrimonio territoriale;
3. il ruolo nel contrasto allo spopolamento attraverso servizi di prossimità, lavoro e nuove economie.

La ricerca ha visto la raccolta bibliografica di esperienze di cooperative di comunità per mettere in luce, anche attraverso l'analisi comparativa di diversi casi studio italiani, la loro capacità di dare spessore a differenti forme di rigenerazione: questi, infatti, sono stati selezionati per aver avviato iniziative di rigenerazione sia territoriale (attraverso il recupero di edifici abbandonati o dismessi) che sociale.

Sul piano empirico, l'analisi comparativa delle cooperative *Tavola Rotonda*, *Terre d'Oltre Goggia*, *Ture Nirvane* e *Trame di Quartiere* verrà utilizzata per argomentare i passaggi più rilevanti per la pianificazione territoriale.

Quadro teorico: mutualismo allargato, innovazione istituzionale e publicness

Esse nascono dall'auto-organizzazione di cittadini e si distinguono per il mutualismo allargato: la finalità mutualistica non riguarda soltanto i soci ma si estende alla collettività territoriale (Mori, 2015). Questo spostamento dal beneficio "intra-cooperativo" al beneficio "di comunità" segna una discontinuità rispetto al cooperativismo più tradizionale e introduce forme multi-stakeholder in cui possono coesistere soci lavoratori, utenti, enti del terzo settore, piccole imprese locali e talvolta amministrazioni pubbliche. In altre parole, integrano un mutualismo allargato di carattere territoriale: i benefici prodotti non sono riservati ai soli soci, ma si estendono all'intera comunità locale secondo il principio della "porta aperta".

Dal punto di vista organizzativo, tali imprese vanno lette come ibridi che coniugano la logica d'impresa, necessaria a generare profitti economici e occupazione per l'autosostenibilità, con una missione sociale orientata alla partecipazione attiva e alla gestione condivisa di beni comuni. Bianchi (2021) evidenzia che l'obiettivo principale di una cooperativa di comunità non è il profitto, bensì il rafforzamento del senso di comunità e del capitale sociale locale, quale base per uno sviluppo anche economico duraturo. La letteratura più recente le interpreta come innovazioni istituzionali (Narduzzo & Vita, 2024): dispositivi che riorganizzano regole, ruoli e capitali nel governo locale, favorendo nuovi equilibri tra pubblico, privato e comunità. In questa prospettiva, il contributo alla *publicness* non è un effetto collaterale, ma l'esito intenzionale di processi che rendono nuovamente pubblici (cioè condivisi, accessibili e fruibili) spazi dismessi, servizi abbandonati, filiere corte, reti di cura.

Tre gli aspetti che collegano queste cooperative al lessico dell'urbanistica:

1. Territorializzazione forte: sono realtà place-based, radicate in bisogni e risorse specifiche; il luogo non è sfondo ma piattaforma di produzione e decisione.
2. Riutilizzo adattivo del patrimonio (edilizio, ambientale e sociale): la rigenerazione non coincide con la mera riqualificazione degli spazi ma con l'attribuzione di nuove funzioni e servizi, valorizzando le competenze del capitale spaziale (Lévy, 2000, 2014).
3. Infrastrutturazione sociale: attraverso servizi, eventi e pratiche socioculturali si costruisce spazio pubblico relazionale, presupposto della *publicness*.

Queste dimensioni portano a parlare di "economie di luogo": strategie di sviluppo basate sulle risorse specifiche e sulle reti di attori di un territorio, in risposta ai bisogni locali di lungo periodo.

Multisetorialità funzionale

Le cooperative di comunità sono tipicamente multifunzionali. Le ricognizioni più recenti (Euricse, 2024) mostrano una prevalenza del settore turistico (circa un terzo dei casi) come attività trainante, in quanto maggiormente in grado di attrarre risorse economiche e di stimolare l'economia locale in modo rapido ed efficace. A questo si affiancano commercio e servizi di prossimità, ristorazione, agricoltura e filiere corte, servizi alla persona e attività culturali. La strategia economica si regge spesso su portafogli di attività: i margini generati dal turismo e dalla promozione territoriale sostengono servizi comunitari meno redditizi ma ad alto impatto collettivo (es. negozi di vicinato, assistenza, animazione sociale). Meno diffusi, ma in crescita, i servizi ambientali, le comunità energetiche e quelle che si occupano di spazi di coworking, spesso in connessione a spazi rigenerati, all'utilizzo di luoghi di comunità e servizi di ristorazione.

Rigenerazione dal basso

Di seguito si presentano quattro esperienze significative che illustrano il ruolo svolto (e sostenuto) dalle cooperative di comunità a differenti forme e processi di rigenerazione territoriale e produzione di beni comuni. Inoltre, hanno avviato iniziative locali capaci di creare rete tra attori locali diversificati, tramite processi *bottom-up* che producono *publicness*.

Tavola Rotonda (Campo di Giove, AQ)

Nell'Appennino abruzzese, la cooperativa di comunità "Tavola Rotonda" è attiva dal 2018 a Campo di Giove, piccolo comune montano nel Parco Nazionale della Majella. È un esempio di come una comunità locale possa mobilitarsi per promuovere sviluppo sostenibile in un'area interna fragile.

Tavola Rotonda assume la gestione del campeggio comunale "Orsa Minore", trasformandolo da asset dismesso a servizio turistico civico. L'operazione non è solo economica: restituisce alla comunità un'infrastruttura ricettiva e la connette a un progetto territoriale che unisce turismo lento, tutela ambientale e agricoltura di montagna (recupero di terreni, delle varietà di semi locali, apertura del mulino di comunità). La cooperativa opera in collaborazione con il Comune e altre realtà locali, agendo da catalizzatore per la rivitalizzazione economica e sociale di Campo di Giove. Il campeggio diventa un luogo pubblico in senso pieno: accessibile, riconoscibile, capace di generare indotto per artigiani, guide, piccoli produttori. La sua presenza assicura un presidio stabile sul territorio montano, creando opportunità di lavoro locale e contribuendo a mantenere viva la comunità e la sua identità.

Terre d'Oltre Goggia (Moio de' Calvi, BG)

In un micro-comune alpino, "Terre d'Oltre Goggia" riapre l'unico negozio, elevandolo a emporio polifunzionale: alimentari di prossimità, presidio sociale, micro-servizi (edicola, consegne). La Cooperativa, oltre a gestire il ciclo-chiosco BikeTOGo e l'area camper per il turismo lento a Lenna, ha dato vita a un servizio di coworking nel periodo estivo e invernale e offre servizi di manutenzione territoriale (cura del verde, sgombero neve) in convenzione con il Comune. Ha innescato attività di promozione turistica, di animazione territoriale, progettazione e sviluppo di iniziative culturali come il mercato di prodotti locali e artigianali. Questa pluralità di azioni ne fa un centro polifunzionale che tiene viva la comunità locale. In termini di *publicness*, la collaborazione tra cittadini, produttori (ad es. l'associazione frutticoltori) e istituzioni locali evidenzia la costruzione di una rete territoriale. In pochi anni Terre d'Oltre Goggia ha migliorato la qualità della vita a Moio de' Calvi, preservando servizi di base e valorizzando le risorse della valle: un antidoto allo spopolamento dei borghi alpini.

Ture Nirvane (Torri Superiore, IM)

La cooperativa di comunità "Ture Nirvane" opera a Torri Superiore, borgo medievale nell'entroterra ligure. L'esperienza prende avvio alla fine degli anni '80 quando un'associazione locale avvia il restauro di questo villaggio abbandonato con l'intento di ripopolarlo. Nel 1999 viene fondata la cooperativa "Ture Nirvane", divenuta nel 2020 cooperativa sociale di comunità, forma societaria che consente una più efficace collaborazione con altre cooperative sociali del territorio. Collabora, infatti, al progetto "Le Terre di Confine", una rete di imprese che ha lo scopo di scambiarsi conoscenze, esercitare attività in comune, sperimentare e fare ricerca con l'obiettivo di promuovere un rilancio esteso e profondo dei territori di riferimento: le valli Bevera, Roja e Nervia e tutti i comuni liguri confinanti con la Francia.

Gestisce l'ospitalità eco-turistica e le attività culturali dell'ecovillaggio (un punto ristoro, ampie strutture dedicate ad attività formative). L'esito è la rigenerazione integrata di un intero insediamento: il borgo viene ri-abitato da una comunità residente permanente (circa 20 persone) e accoglie visitatori, volontari e partecipanti a corsi e seminari, generando anche occupazione locale. Dal 2020 l'ecovillaggio ospita attività di mobilità di Youth Workers (all'interno del programma Erasmus+) divenendo luogo di interesse a livello internazionale.

L'impatto sulla *publicness* è plastico: l'intero borgo diventa bene comune, custodito e reso fruibile da una comunità che lo amministra in chiave aperta.

Trame di Quartiere (San Berillo, CT)

È la prima cooperativa di comunità nata in un contesto urbano in Sicilia. Si trova a San Berillo, quartiere storico del centro di Catania segnato da forti condizioni di marginalità socio-urbanistica. La sua marginalità non è data dalla posizione geografica rispetto al centro urbano ma dalla carenza di servizi. In seguito a massicci sventramenti edilizi negli anni '50 (che causarono il trasferimento forzato di gran parte degli

abitanti) il quartiere è divenuto sinonimo di degrado. La cooperativa nasce dall'evoluzione di un progetto di attivazione civica avviato nel 2012 da ricercatori e abitanti, sfociato prima in un'associazione e poi (nel 2020) nella cooperativa sociale di comunità.

Fin dall'inizio il gruppo si è concentrato sul recupero di spazi abbandonati. Grazie a un comodato d'uso, è stato ristrutturato Palazzo De Gaetani – edificio storico degradato – per farne la sede e il fulcro delle attività comunitarie. Al suo interno operano un caffè sociale e spazi dedicati a servizi di comunità: una sala per coworking e incontri, una biblioteca di quartiere, uno sportello legale gratuito e servizi di supporto al lavoro, psicologico e sanitario. Inoltre, grazie al progetto *Sottosopra – Abitare Collaborativo* sostenuto dalla Fondazione CON IL SUD, la cooperativa ha realizzato due appartamenti di cohousing sociale.

La publicness è generata come processo (partecipazione, cura, gestione condivisa) e non solo come esito (edificio rifunzionalizzato).

I quattro casi mostrano una medesima strategia: riuso adattivo di spazi sottoutilizzati o abbandonati, mix funzionale calibrato sul contesto, attivazione culturale e servizi di prossimità. In ciascuno, la cooperativa produce publicness sottoforma di spazi, servizi e reti sociali, esito della capacità d'uso collettiva, che migliora abitabilità e qualità della vita. Il patrimonio territoriale è la leva principale: la cooperativa ne fa bene comune infrastrutturale, su cui costruisce strategie place-based.

Conclusioni

Le esperienze analizzate confermano che le cooperative di comunità sono in grado di attivare risorse latenti e mobilitare le comunità verso obiettivi condivisi di sviluppo, tanto nei borghi rurali quanto nei quartieri urbani difficili. Il loro approccio integrato – interventi sullo spazio fisico (restauro, nuovi servizi) uniti a iniziative socioeconomiche (creazione di lavoro, animazione culturale, servizi di prossimità) – genera benefici multipli: rilancio economico, coesione sociale, recupero dell'identità locale e miglioramento della qualità della vita.

Queste esperienze rappresentano dei laboratori di innovazione socio-territoriale per l'urbanistica contemporanea. Esse affiancano l'azione pubblica sperimentando forme di governance partecipativa in linea con i principi di sussidiarietà orizzontale. La loro capacità di generare beni comuni, sia materiali (spazi riqualificati, servizi) che immateriali (capitale sociale, empowerment comunitario), offre spunti per ripensare le politiche di rigenerazione urbana e sviluppo locale. In particolare, il modello delle cooperative di comunità mostra che la cittadinanza attiva organizzata può farsi motore di trasformazione dei territori: i cittadini, riuniti in cooperativa, diventano co-produttori di soluzioni e custodi del proprio territorio, anziché semplici beneficiari di interventi.

Riferimenti bibliografici

- Bandini F., Medei R., Travaglini C. (2015), "Territorio e persone come risorse: le cooperative di comunità", in *Impresa Sociale*, n.5, pp. 19-35.
- Bianchi M. (2021), "Le cooperative di comunità come nuovi agenti di aggregazione sociale e sviluppo locale", in *Impresa Sociale*, n.2, pp. 71-83.
- LegaCoop (2024), *Le cooperative di comunità. Imprese e persone che generano bene comune*.
- Lévy J., Lussault, M. (a cura di, 2003) *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, Belin, Paris.
- Lo Re V. L. (2018), "L'informalità del cambiamento urbano. Pratiche e progettualità dell'abitare nel quartiere San Berillo di Catania" in *Cambio*, n 15, vol. 8, pp. 99-112.
- Messina P., Bermond A., Moro D. (2024), "Innovazione istituzionale per lo sviluppo locale sostenibile: i contributi delle cooperative di comunità e delle fondazioni di comunità" in *Regional Studies and Local Development*, pp. 7-28.
- Mori P.A., Sforzi J (2018), *Imprese di comunità: innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, Il Mulino.
- Narduzzo A., Vita V. (2024), *Le cooperative di comunità come innovazione istituzionale*, paper presentato al XIV Workshop sull'*Impresa Sociale* (Iris Network), Trento.
- Sforzi J., Spalazzi A., De Benedictis C., Scarafoni S. (2024), *Le imprese di comunità in Italia. Trattati distintivi e traiettorie di sviluppo*, Euricse Research Reports, No. 36, Trento.

Sitografia

Sito della cooperativa di comunità "Tavola Rotonda"

<https://cooperativatavolarotonda.com/>

Sito della cooperativa di comunità "Terre d'Oltre Goggia"

https://www.facebook.com/terredoltregoggia/?locale=it_IT
Sito della cooperativa di comunità “Trame di Quartiere”
<https://www.tramediquartiere.org/>
Sito della cooperativa di comunità “Ture Nirvane”
<https://www.torri-superiore.org/>

Co-produrre ai margini della città. Verso una Casa dell'Agroecologia in Cascina Carpaneda

Cristina Catalanotti

Università Iuav di Venezia
Dipartimento di Culture del Progetto
ccatalanotti@iuav.it

Luigi Conte

Università Ca' Foscari Venezia
Dipartimento di Scienze Ambientali, Informatica e Statistica
luigi.conte@unive.it

Anna Miola

La Piccionaia S.C.S.
anna.miola@piccionaia.org

Davide Primucci

Comunità Vicentina per l'Agroecologia
davide.primucci@gmail.com

Chiara Spadaro

Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali
chiara.spadaro@unipd.it

Abstract

Il contributo esplora i territori periurbani come spazi ibridi, marginali, dove urbano e rurale si intrecciano, si concentrano tensioni socio-ecologiche – consumo di suolo, perdita di biodiversità, disuguaglianze nell'accesso alla terra – ma anche possibilità di sperimentazione collettiva. A partire dal caso di Cascina Carpaneda a Vicenza, un'ex cascina rurale al centro di una mobilitazione civica che ne rivendica l'uso collettivo, l'articolo indaga come i margini possano trasformarsi in laboratori di innovazione sociale ed ecologica. Nel 2024 l'esperienza si è sviluppata attraverso il progetto CARPINO – CARPaneda for INclusion and Observation of biodiversity changes, una campagna di *scienza partecipata* transdisciplinare che ha intrecciato scienze ambientali, storia orale e arti performative. Tre laboratori hanno coinvolto abitanti, attiviste e ricercatrici, producendo dati ambientali, archivi di memorie e immaginari collettivi. Non come output separati, ma come parte di un processo di co-produzione di conoscenza, capace di rafforzare legittimità e alleanze.

Il contributo riflette, in conclusione, su come la *publicness* non sia un attributo garantito dalla proprietà, ma una qualità relazionale che si costruisce nelle pratiche di cura, conflitto e uso condiviso. In questo senso, Carpaneda diventa un margine che – attraverso la mobilitazione dal basso – tenta di generare nuove forme di governance e di giustizia socio-ecologica, interrogando la pianificazione e aprendo prospettive per ripensare i beni comuni nei territori contemporanei.

Parole chiave: public spaces; rural areas; knowledge

1 | Introduzione

Nei territori contemporanei, il concetto di periurbano definisce una soglia sfumata e ibrida tra urbano e rurale, un margine (hooks, 2020) dove si intersecano tensioni e possibilità. Qui si condensano alcune delle sfide socio-ecologiche più urgenti – dal consumo di suolo alla perdita di biodiversità, dalle trasformazioni produttive alle disuguaglianze nell'accesso alla terra – ma al contempo si aprono spazi di sperimentazione e resistenza (Ecologie politiche del presente, 2021). Lontano dalla rigida dicotomia tra città e campagna, i territori periurbani si configurano oggi come un laboratorio di nuove pratiche economiche, sociali ed ecologiche, capaci di ridefinire il rapporto tra pubblico, comune e privato.

Al di là della riflessione e del dibattito disciplinare, dove il concetto di periurbano viene di volta in volta interpretato e inglobato all'interno di figure geografiche e morfologiche come quelli di urbanizzazione

planetaria (Brenner, 2013; Brenner & Schmid, 2015) o di bioregione (Magnaghi, 2014, 2020; Magnaghi & Fanfani, 2010), qui il periurbano è letto come frontiera di governance, dove i movimenti dal basso sperimentano forme di autorganizzazione e *commoning* (Leitheiser & Horlings, 2021).

In questo quadro, il contributo riflette sul caso di Cascina Carpaneda, a Vicenza, come laboratorio di *publicness* costruita dal basso in cui le pratiche agroecologiche e i processi transdisciplinari possano generare nuovi modelli di governance capaci di superare la rigidità delle istituzioni e di fondarsi sulla produzione collettiva di conoscenza (Conte et al., 2024a; Floridia et al., 2024).

Nello specifico, il processo di riconoscimento di Cascina Carpaneda come bene comune, si sviluppa intorno a due macro questioni che riguardano il superamento di governance gerarchiche e (troppo) urbane verso nuovi modelli orizzontali capaci di superare le dicotomie tradizionali: (i) la relazione tra la pubblica amministrazione e la cittadinanza attiva, (ii) gli strumenti innovativi di engagement e sperimentazione messi in campo dalla cittadinanza attiva. La prima questione viene discussa attraverso la ricostruzione del processo di attivazione e il percorso di dialogo tra cittadinanza e pubblica amministrazione. La seconda questione, che riguarda gli strumenti innovati, viene esplorata attraverso CARPINO - CARPaneda for INclusion and Observation of biodiversity changes, un'iniziativa di scienza partecipata (Lin Hunter et al., 2023; Cooper et al., 2021) che nel 2024 ha intrecciato scienze ambientali, storia orale e pratiche artistiche, aprendo prospettive innovative sulla giustizia socio-ecologica nei territori periurbani. Carpaneda mostra che la *publicness* è un processo relazionale, capace di costruire modelli inclusivi e trasformativi.

L'analisi proposta si colloca nel solco della ricerca-azione il lavoro su Cascina Carpaneda è stato al tempo stesso processo di produzione di conoscenza e di costruzione di relazioni, intrecciando osservazione, azione e coinvolgimento critico (Cellamare, 2016).

2 | Contesto e traiettoria di Carpaneda

A ovest di Vicenza si estende l'area di Carpaneda, uno spazio al margine tra città e campagna in cui convivono, in tensione, ricchezza di biodiversità e pressioni urbanistiche. Quest'area contraddittoria e carica di potenzialità ospita un bosco urbano di circa sette ettari, piantato dal Comune di Vicenza nel 2009 e di proprietà pubblica, una campagna ancora produttiva, attraversata da vigneti, prati stabili e coltivazioni foraggere, in minima parte gestite con metodi biologici e una limitata zona residenziale. Inoltre, la roggia Dioma solca l'area da nord a sud, così come la pista ciclopedonale di recente realizzazione, che ne segue il corso e che collega l'area ai territori di Vicenza e Creazzo. La zona è segnata dall'espansione urbana e edilizia, che frammenta il paesaggio e contribuisce all'impoverimento della qualità di aria, acqua e suolo, elementi fondanti dell'integrità ecologica di un luogo che funge anche da cuscinetto verde tra la città e il sistema rurale. Al centro di questo sistema si trova la casa colonica – informalmente chiamata Cascina Carpaneda – un edificio di proprietà comunale ora in disuso, cui originariamente erano annessi nove ettari di terreni agricoli.

Nel 2020, il Comune di Vicenza indice due bandi d'asta per la vendita dell'edificio e dei terreni. In risposta, un gruppo informale di attiviste, la Comunità Vicentina per l'agroecologia (CVA) promuove un appello per la salvaguardia del patrimonio rurale pubblico di Vicenza. L'asta si chiude con la vendita di otto ettari di terreno; l'ultimo ettaro, così come la casa colonica, restano inclusi nel Piano delle alienazioni e valorizzazioni immobiliari. In risposta, la CVA si mobilita per salvaguardare la Cascina e l'ettaro di pertinenza, prevenire un potenziale acquisto da parte di privati e proporre alla Pubblica Amministrazione un Patto di collaborazione per l'uso collettivo dell'area, in quanto bene comune. L'obiettivo è, in particolare, realizzare nel contesto della Cascina una "Casa dell'Agroecologia", un luogo dove produrre cibo ma non solo, sperimentare e diffondere pratiche contadine, scambiare saperi e semi, valorizzare il paesaggio rurale e la biodiversità in un contesto inclusivo dove intessere nuove relazioni libere dallo sfruttamento agroindustriale, che sia porta di accesso a un futuro parco agricolo, esperienza inedita per la città di Vicenza. Poco dopo, la CVA ottiene un impegno formale da parte della Pubblica Amministrazione a non vendere l'edificio e l'ettaro di terreno agricolo, i quali però rimangono nel Piano delle alienazioni. Solo nel febbraio del 2025 una mozione approvata dal Consiglio comunale di Vicenza impegnerà l'Amministrazione a stralciare Cascina Carpaneda dal Piano e ad avviare il processo per la scrittura e realizzazione del Patto di collaborazione. Lo slancio iniziale si trasforma, negli anni a seguire, in un'importante esperienza di mobilitazione civica: dalla convergenza tra CVA e altre realtà formali e informali del territorio, si costituisce l'Assemblea per Cascina Carpaneda Bene Comune, che rilancia le istanze, avvia un dialogo con l'amministrazione comunale - tutt'ora attivo - per la co-progettazione del Patto di collaborazione e promuove, anche in collaborazione con altre organizzazioni del territorio, iniziative pubbliche culturali, pratiche laboratoriali, attività di cura del territorio e momenti di formazione e apprendimento collettivo. Tra questi, un laboratorio sui Patti di

collaborazione con Labsus (Laboratorio per la sussidiarietà), associazione nazionale impegnata da lungo tempo nella diffusione di questo strumento giuridico.

Tuttavia, il confronto con la pubblica amministrazione ha reso evidenti alcune contraddizioni strutturali. Se da un lato il Comune di Vicenza ha adottato un Regolamento sui Beni comuni, teoricamente pensato per favorire le iniziative autonome dei cittadini di gestione condivisa del patrimonio pubblico, dall'altro lato tale regolamento non è mai stato realmente attuato. Le difficoltà maggiori emergono nel riconoscimento dei soggetti informali – come l'Assemblea – come interlocutori legittimi, nonostante il loro impegno, la competenza e la capacità organizzativa dimostrata sul campo. Questa resistenza è ulteriormente aggravata dal mancato investimento in percorsi di formazione interna alla PA, necessari per sviluppare una capacità istituzionale in grado di affrontare la complessità e la trans-settorialità di un Patto di collaborazione come quello auspicato dalle attiviste per Cascina Carpaneda.

La visione della Casa dell'Agroecologia che l'Assemblea promuove non è solo quella di un punto di riferimento per costruire alternative al sistema agroindustriale: è uno spazio pubblico rigenerato, dedicato alla cura del suolo, alla sovranità alimentare, all'educazione ambientale, all'inclusione sociale e al pensiero agroecologico. Uno spazio resistente, democratico, pubblico, rispettoso dell'ambiente e accogliente verso chiunque abiti e attraversi l'area con l'interesse di partecipare e spendersi per accudirla. Un nodo civico, culturale e produttivo, capace di innescare un processo più ampio di valorizzazione dell'intera area di Carpaneda, che in una visione ad ampio spettro è portale del primo Parco agricolo vicentino.



Figura 2 | Dettaglio della mappa di Carpaneda, disegnata da A. Rosset per la Scuola di Storia Orale nel Paesaggio “Voci di una campagna urbana vicentina”. Fonte: foto di Anna Miola

3 | Il progetto CARPINO

Il progetto CARPINO (CARPaneda for INclusion and Observation of biodiversity changes), sostenuto dal progetto HorizonEU IMPETUS, ha preso forma nel 2024 come prima campagna di scienza partecipata a Vicenza. L'iniziativa nasce per rafforzare il percorso dell'Assemblea per Cascina Carpaneda Bene Comune, sostenendo il dialogo con l'amministrazione locale e, al tempo stesso, creando nuove forme di conoscenza condivisa. L'idea di fondo è che la produzione di sapere, quando è collettiva e situata, possa diventare un linguaggio politico e un mezzo di legittimazione delle rivendicazioni territoriali.

CARPINO è stato concepito come un esperimento transdisciplinare, capace di intrecciare saperi scientifici, sociali e artistici. Il progetto si è articolato lungo tre laboratori complementari – un *Science Camp* dedicato all'osservazione sul campo e ai fondamenti di monitoraggio ambientale, una Scuola di storia orale nel paesaggio e un Laboratorio artistico di esplorazione creativa – confluiti nel Carpaneda Ecofestival (13–15 settembre 2024), momento pubblico di co-creazione e restituzione.

Lo “Science Camp” ha coinvolto abitanti, attiviste e ricercatrici in un percorso di formazione e sperimentazione sul campo organizzato insieme a Scienza Radicata (un gruppo di ricerca e azione

interdisciplinare che si occupa di scienza partecipata e educazione ambientale in contesti di conflitti sociali e ambientali). Attraverso pratiche accessibili – il ‘test della vanga’ per la valutazione della qualità del suolo, test colorimetrici per la valutazione della qualità dell’acqua, osservazione e censimento di specie vegetali (erbacee ed arboree) ed insetti, principalmente impollinatori – le partecipanti hanno raccolto informazioni per una valutazione dello stato ecologico dell’area di Carpaneda. I dati raccolti, insieme alle analisi elaborate collettivamente, sono stati resi disponibili pubblicamente seguendo i criteri dell’ *open science* (Conte et al., 2024b; 2025). Più che un esercizio tecnico, il laboratorio è stato un’occasione di apprendimento reciproco: leggere i segni del territorio insieme, riconoscere la fragilità degli agroecosistemi periurbani e, soprattutto, dotarsi di strumenti per continuare in autonomia attività quotidiane di cura agroecologica. La scienza si è così tradotta in pratica civica, rafforzando la capacità della comunità di rivendicare l’importanza di Carpaneda.

La “Scuola di storia orale nel paesaggio”, dal titolo “Voci di una campagna urbana vicentina”, ha portato in primo piano le memorie di chi ha abitato Carpaneda, vivendone le trasformazioni paesaggistiche. In collaborazione con l’Associazione Italiana di Storia Orale (AISO), sono state raccolte otto interviste approfondite a contadine, famiglie storiche, nuove residenti e attiviste, costruendo un archivio collettivo che intreccia biografie individuali e vicende territoriali. Racconti di lavoro agricolo, di trasformazioni ecologiche e di lotte civiche si sono sovrapposti, mostrando come la memoria diventi uno strumento politico: un modo per legittimare l’azione presente, restituendo al paesaggio la pluralità di significati che lo abitano.

Il “Laboratorio artistico”, curato da Elisabetta Granara insieme ad altre artiste e performers, ha aperto una dimensione poetica e sensoriale. Attraverso pratiche corporee, esplorazioni nel bosco urbano di Carpaneda, illustrazioni e momenti di riflessione condivisa, le partecipanti hanno dato vita a un erbario collettivo e a una performance corale presentata all’Ecofestival. L’arte, in questo contesto, non è stata decorazione, ma un vero e proprio dispositivo di conoscenza: ha permesso di esplorare emozioni e percezioni, generare immaginari ecologici e proporre nuovi modi di abitare il periurbano.

In questo quadro, CARPINO si inserisce nel dibattito più ampio sulla *citizen science*, sempre più promossa come strumento di democratizzazione della scienza, di rafforzamento della governance ambientale e di supporto a politiche basate su dati condivisi (European Commission, 2013; Fraisl et al., 2022). Nella maggior parte dei casi, la *citizen science* rimane ancorata alla raccolta volontaria di dati e alla sensibilizzazione pubblica istituzionale (Lin Hunter et al., 2023; Cooper et al., 2021). Infatti, raramente vengono sviluppati veri e propri percorsi scientifici dal basso, transdisciplinari e trasformativi basati sulla reciprocità tra la diversità dei saperi che emergono dal territorio e le pratiche di comunità (Austen et al., 2024). L’originalità di CARPINO sta proprio qui: in un territorio segnato da frammentazione ambientale ed istituzionale, la scienza partecipata non è stata usata come strumento tecnico di monitoraggio, ma come atto performativo e politico di ricomposizione del sapere territoriale dal basso.



Figura 2 | I partecipanti di Carpino discutono i risultati del lavoro di campo e preparano le restituzione finale per il Carpaneda Ecofestival. Fonte: foto di Anna Miola

4 | Impatti e discussione

CARPINO ha almeno in parte rafforzato la comunità intorno a Cascina Carpaneda, generando legami intergenerazionali e interculturali e ampliando la base dell'Assemblea per Cascina Carpaneda Bene Comune. In totale hanno partecipato 42 *citizen scientists*, di cui 28 donne. I laboratori e le assemblee pubbliche hanno favorito processi di empowerment, permettendo a cittadine e attiviste di acquisire anche competenze scientifiche, comunicative e organizzative. L'impatto più duraturo è stato il consolidamento dell'Assemblea come spazio riconosciuto di confronto, capace di includere nuove persone.

Il progetto non ha prodotto miglioramenti ecologici immediati, ma ha avuto un forte impatto in termini di consapevolezza ambientale. Attraverso il monitoraggio di suolo, acqua e biodiversità, le partecipanti hanno acquisito strumenti concreti per leggere i processi ecologici e connetterli alla crisi ambientale globale. I dati raccolti – organizzati come *open dataset* – hanno rafforzato la capacità dell'Assemblea di sostenere le proprie rivendicazioni, mostrando come la conoscenza situata possa diventare risorsa politica oltre che scientifica.

CARPINO ha anche contribuito a (ri)portare Carpaneda nell'agenda pubblica di Vicenza, stimolando un confronto con l'amministrazione. Tre incontri ufficiali hanno permesso di discutere dati e visioni del progetto, con partecipazione variabile, ma esiti significativi: pur senza un riconoscimento formale, il tema della gestione condivisa della Cascina è oggi al centro del dibattito cittadino. In questo senso, il progetto ha agito come catalizzatore politico, rafforzando la prospettiva di un Patto di collaborazione e mobilitando nuove energie civiche.

Sul piano scientifico, CARPINO ha prodotto una pluralità di risultati: dataset ambientali, un archivio di interviste di storia orale, materiali artistici e un erbario collettivo. Questi costituiscono una base inedita per futuri percorsi di ricerca. L'elemento più rilevante resta però il carattere transdisciplinare del progetto: scienze ambientali, sociali e arti hanno interagito con i saperi locali, generando nuove prospettive interpretative e una legittimazione reciproca dei diversi tipi di conoscenza.

Oltre alle singole dimensioni di impatto, l'esperienza di Carpaneda sollecita una riflessione più ampia. La *citizen science*, spesso ridotta a mera raccolta dati, qui si è trasformata in un processo di co-produzione e legittimazione dei saperi, che ha risemantizzato il concetto stesso di bene comune. La *publicness* non è proprietà, ma pratica relazionale: un insieme di azioni, conflitti e alleanze che definiscono chi può accedere, decidere e prendersi cura del territorio. In questa prospettiva, il periurbano emerge come laboratorio di giustizia socio-ecologica, uno spazio in cui urbanistica e agroecologia si incontrano per elaborare modelli di governance inclusivi e non gerarchici. A Carpaneda, "citizen" e "science" non sono categorie date, ma ruoli continuamente negoziati in relazione a condizioni materiali, istituzionali e affettive. La produzione di conoscenza si è configurata come atto politico e democratico, in cui la scienza diventa strumento di cura e di rivendicazione, e le cittadine si riconoscono come protagoniste della trasformazione territoriale.

5 | Conclusioni

L'esperienza di Cascina Carpaneda suggerisce che la *publicness* non è un attributo giuridico o la garanzia data dalla proprietà pubblica, ma una qualità che si produce e si rinnova nelle pratiche sociali. Le azioni dell'Assemblea Cascina Carpaneda Bene Comune – dentro il progetto CARPINO ma non solo – mostrano come lo spazio diventi realmente pubblico quando è attraversato, narrato e trasformato collettivamente. In questo senso, la *publicness* è un processo relazionale, fragile e reversibile, che prende forma nel conflitto e nella cura, nella possibilità di negoziare e immaginare usi condivisi.

Il caso di Carpaneda evidenzia come i margini periurbani possano diventare luoghi privilegiati per osservare questa dinamica. Qui, la distanza dalle istituzioni e la pressione delle trasformazioni urbane aprono spazi per sperimentare pratiche di governance trasformativa. Non si tratta di soluzioni trasferibili, bensì di un metodo trasformativo che va di volta in volta articolato sul territorio, con traiettorie situate che interrogano la disciplina urbanistica: come tradurre queste pratiche in riconoscimento istituzionale senza neutralizzarne la forza innovativa? come riconoscere e accompagnare queste pratiche, accettandone la parzialità e l'instabilità? A Carpaneda, come altrove, la posta in gioco non è solo l'uso di un edificio o di un suolo, ma la possibilità di ridefinire i confini tra pubblico, comune e privato.

Più che fornire conclusioni definitive, questo contributo intende aprire interrogativi: quali strumenti disciplinari possono sostenere la produzione di *publicness*? come preservare l'orizzontalità e l'inclusione di questi processi? come trasformare i margini da zone di frizione a laboratori di democrazia territoriale? Domande che restano aperte e che invitano a riconoscere la *publicness* come categoria viva per ripensare il progetto urbanistico nei territori contemporanei.

Attribuzioni

Il contributo è frutto di un lavoro condiviso, in cui ogni parte è stata ideata e sviluppata collettivamente e tutte le autrici e gli autori hanno preso parte ad una revisione conclusiva del lavoro.

Tuttavia, tenuto conto dei ruoli nello sviluppo del progetto e nella scrittura del contributo si attribuiscono i paragrafi 1, e 5 a C. Catalanotti, così come il research design, il paragrafo 2 e il project management ad A. Miola e il paragrafo 3 a C. Spadaro, responsabile della Scuola di Storia Orale per CARPINO. Il paragrafo 4 è frutto del lavoro collettivo di A. Miola, C. Spadaro e D. Primucci. Quest'ultimo con L. Conte ha curato lo Science Camp.

Riferimenti bibliografici

- Austen, K., Janssen, A., Wittmayer, J. M., & Hölker, F. (2024), "The potential of citizen science to transform science: Lessons for a sustainable future", in *People and Nature*, n. 6, vol 2, pp.435-445. <https://doi.org/10.1002/pan3.10614>
- Brenner, N. (a cura di, 2013), *Implosions/Explosions: Towards a study of planetary urbanization*, Jovis, Berlino.
- Brenner, N., & Schmid, C. (2015), "Towards a new epistemology of the urban?", in *City*, n. 19, vol. 2-3, pp. 151-182. <https://doi.org/10.1080/13604813.2015.1014712>
- Cellamare, C. (2016), "Leggere l'abitare attraverso l'interdisciplinarietà e la ricerca-azione", in *Territorio*, n. 78, vol. 3, pp. 29-39. <https://doi.org/10.3280/TR2016-078003>
- Conte, L., Prakofjewa, J., Florida, T., Stocco, A., Comar, V., Gonella, F., & Lo Cascio, M. (2024a). Learning from farmers on potentials and limits for an agroecological transition: a participatory action research in Western Sicily. *Frontiers in Environmental Science*, 12, 1347915. <https://doi.org/10.3389/fenvs.2024.1347915>
- Conte, L., Centorrino, P., Della Bella, A., Favarin, S., Simonelli, F. G., Mezzalira, A., & Primucci, D. (2024b). CARPINO CARpaneda for Participation, InclusioN and Observation of biodiversity change [Data set]. Zenodo. <https://doi.org/10.5281/zenodo.14616632>
- Conte, L., Centorrino, P., DELLA BELLA, A., FAVARIN, S., Simonelli, F. G., Mezzalira, A., & Primucci, D. (2025). CARPINO CARpaneda for Participation, InclusioN and Observation of biodiversity change. Zenodo. <https://doi.org/10.5281/zenodo.14602524>
- Cooper, C. B., Hawn, C. L., Larson, L. R., Parrish, J. K., Bowser, G., Cavalier, D., ... & Wilson, S. (2021). Inclusion in citizen science: The conundrum of rebranding. *Science*, 372(6549), 1386-1388. <https://doi.org/10.1126/science.abi6487>
- Ecologie politiche del presente (a cura di, 2021), *TRAME. Pratiche e saperi per un'ecologia politica situata*, Tamu, Napoli.
- European Commission (2013), *Research and innovation performance in EU Member States and associated countries: Innovation union progress at country level*, Publications Office of the European Union, Bruxelles. <https://data.europa.eu/doi/10.2777/82363>
- Florida, T., Prakofjewa, J., Conte, L., Mattalia, G., Kalle, R., & Sökand, R. (2024). Small Farmers' Agricultural Practices and Adaptation Strategies to Perceived Soil Changes in the Lagoon of Venice, Italy. *Agriculture*, 14(11), 2068. <https://doi.org/10.3390/agriculture14112068>
- Fraisl, D., Hager, G., Bedessem, B., Gold, M., Hsing, P.-Y., Danielsen, F., Hitchcock, C. B., Hulbert, J. M., Piera, J., Spiers, H., Thiel, M., & Haklay, M. (2022), "Citizen science in environmental and ecological sciences", in *Nature Reviews Methods Primers*, n. 2, vol. 1, pp. 1-20. <https://doi.org/10.1038/s43586-022-00144-4>
- hooks, bell (2020), *Elogio del margine/ Scrivere al buio*, Tamu, Napoli.
- Leitheiser, S., & Horlings, L. G. (2021), "Planning for food commons in the post-COVID world", in *Town Planning Review*, n. 92, vol. 2, pp. 181-186. <https://doi.org/10.3828/tpr.2020.80>
- Lin Hunter, D. E., Newman, G. J., & Balgopal, M. M. (2023). What's in a name? The paradox of citizen science and community science. *Frontiers in Ecology and the Environment*, 21(5), 244-250. <https://doi.org/10.1002/fee.2635>
- Magnaghi, A. (a cura di, 2014), *La regola e il progetto: Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze. <https://doi.org/10.36253/978-88-6655-624-4>
- Magnaghi, A. (2020), "The Territorialist Approach to Urban Bioregions", In D. Fanfani, A. Matarán Ruiz (a cura di), *Bioregional Planning and Design: Volume I: Perspectives on a Transitional Century*, Springer International Publishing, London, pp. 33-61. https://doi.org/10.1007/978-3-030-45870-6_3
- Magnaghi, A., Fanfani, D. (a cura di, 2010), *Patto città-campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana*, Alinea.

Sitografia

Proposte per la valorizzazione di Cascina Carpaneda_1^ versione, disponibile su Comunità Vicentina Per l'Agroecologia, Materiali

<https://agroecologiavicenza.noblogs.org/materiali/>

Output del progetto CARPINO, disponibili su La Piccionaia, Tutti i progetti, Archivio, Carpino

<https://www.piccionaia.org/carpino/>

Riconoscimenti

Si ringraziano tutte le partecipanti allo science camp, alla scuola di Storia Orale nel paesaggio e al laboratorio artistico. Si ringraziano, inoltre, Gloria Marini, Project Manager di Carpino per la Piccionaia insieme ad Anna Miola e tutte le volontarie di Assemblea per Cascina Carpaneda.

Green Communities fra progetti di mobilità e pianificazione energetica comprensoriale: modelli di governance oltre l'Unione dei Comuni

Valentina Costa

Università di Genova

Centro italiano di eccellenza sulla logistica, i trasporti e le infrastrutture - CIELI

valentina.costa@edu.unige.it

Ilaria Delponte

Università di Genova

Dipartimento di Ingegneria Civile, Chimica e Ambientale

ilaria.delponte@unige.it

Abstract

Il contributo approfondisce l'esperienza delle autrici nell'attuazione della Strategia Nazionale Green Community (SNGC) avviata nel 2023, rivolta in particolare ai contesti rurali e montani. La Strategia mira a promuovere la transizione sostenibile di queste aree sostenendo progetti di sviluppo locale fondati sulla cooperazione e sulla valorizzazione delle risorse territoriali. Il bando prevede la selezione di un unico progetto *flagship* per ciascuna regione, richiedendo quindi un forte coordinamento regionale e processi partecipativi tra territori. Il caso di studio analizzato riguarda le Valli Impero e Arroscia, nell'entroterra ligure al confine con le Alpi Marittime francesi, dove la presenza di Unioni di Comuni facilita la candidatura congiunta e la governance inter-istituzionale. Le attività finanziate includono, tra le altre, la mobilità integrata e la pianificazione energetica locale. L'esperienza costituisce un'occasione per riflettere sul rafforzamento delle capacità territoriali e sul loro inserimento nei sistemi di governance nazionali.

Parole chiave: modelli di governance, unione di comuni, cooperazione comprensoriale

1 | Introduzione

Nelle ultime decadi, in Italia, due strategie territoriali hanno marcatamente posto l'attenzione al contrasto dei trend demografici negativi e dei conseguenti fenomeni di marginalizzazione delle aree interne montane e rurali. Il focus si è dunque concentrato su quelle delle porzioni del territorio nazionale andate incontro ad un processo di contrazione e che, proprio in ragione del loro carattere di perifericità, si intende rivitalizzare a partire da migliorate condizioni di accessibilità ai servizi e con l'attivazione di progetti di sviluppo locale sostenibile. La prima delle due iniziative è rappresentata dalla Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI), lanciata nel 2013. Le condizioni di accesso ai servizi di base hanno in questo caso rappresentato il criterio per l'individuazione dei contesti più critici, a favore dei quali sono stati strutturati percorsi di riconfigurazione dell'offerta di base, nonché progettualità di sviluppo locale. L'elemento innovativo della SNAI, oltre alla sua nuova geometria basata sulla lettura dei "pieni" e dei "vuoti", si ravvisa altresì nella struttura procedurale applicata, ovvero con l'individuazione di un *set* di indicatori statistici per identificare i contesti più critici, ma al contempo in grado di far immaginare un certo livello di pro-attività e responsabilità attorno cui la Strategia si sviluppa. Le Regioni, di concerto con l'Agenzia per la Coesione Territoriale e gli enti locali di riferimento, procedono con le fasi di perimetrazione delle aree e di definizione delle strategie locali, avvalendosi di momenti di partecipazione e scambio con le comunità locali, che culmina con la firma dell'Accordo di Programma Quadro. La Strategia Nazionale Green Community (SNGC), lanciata nel 2015, ma resa operativa solo nel 2021, dopo una lunga gestazione, si pone invece in maniera più orientata l'obiettivo di supportare filiere verdi per la decarbonizzazione ed il rilancio dei contesti rurali e montani. Con la SNGC, il tema delle aree marginali si collega in maniera più diretta alla ruralità, prevale una lettura *green* delle dinamiche di abbandono e spopolamento, che guida anche l'individuazione degli assi di intervento che traggono il tema della transizione sostenibile nei settori della gestione integrata e sostenibile delle locali risorse naturali e ambientali, la produzione di energia rinnovabile e l'avvio di esperienze di fruizione lenta del territorio e di valorizzazione di saperi e patrimonio locale. Dal punto di vista cronologico, l'articolo 72 della legge del 28 dicembre 2015 n.221 (il Collegato ambientale della Legge di Stabilità del 2016) dispone

che il Dipartimento per gli Affari Regionali e le Autonomie (DARA) promuova la predisposizione della Strategia Nazionale delle Green Community (SNGC) e, nel 2022, venga pubblicato il relativo bando nazionale per la selezione dei progetti. Nel frattempo, la concezione sottesa al bando risente di ulteriori passaggi di iniziativa europea quali Next Generation EU e lo stesso Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). Le risorse ingenti messe a disposizione da quest'ultimo influenzano il dibattito circa i possibili criteri di attribuzione dei finanziamenti, fino a che la SNGC viene ricompresa all'interno della Missione 2 "Rivoluzione verde e transizione ecologica", Componente 1 "Agricoltura sostenibile ed economia circolare" e, come massimo di fondi dedicati a tale asse di azione, si propone l'individuazione di 30 progetti *flagship* su scala nazionale espressi da aree rurali e di montagna in forma aggregata attraverso una strategia di comunità (ISSIRFA, 2022). In questo senso, alla lettura differenziale promossa dalla SNAI di direzione *top-down* delle procedure di perimetrazione; la SNGC ha integrato due ulteriori passi: quello di proporre progetti "*flagship*" ovvero rappresentativo di un territorio identificato, nonché la richiesta di sottomettere a bando proposte senza nessuna perimetrazione predefinita in modo centrale. In questa seconda, si potrebbe scorgere un fattore più *bottom-up* di protagonismo nella scelta dei territori concorrenti. La SNGC fa il passo in più di "mettere a lavorare" le aree prima della loro identificazione, ovvero la perimetrazione è su base progettuale ed auto-proposta e non insiste su un ritaglio territoriale per cui vengono attribuite statisticamente certe caratteristiche. Nelle sezioni successive dunque, a partire dal caso studio delle Valli Arroscia e Impero, coinvolte nella SNGC e, in parte anche nella SNAI, si intende indagare se questa maggiore attivazione dei soggetti, orientata al tentativo di far emergere risorse *place-based* latenti, si configuri come un modello operativamente praticabile ed efficace.

2 | La sperimentazione locale: *Due Valli Verdi e Sostenibili*

Il caso-studio che si intende qui proporre è quello delle Valli Arroscia e Impero. Si tratta di un'area complessa, collocata nell'entroterra imperiese, nell'estremo ponente ligure. L'area si estende dall'immediato *hinterland* del capoluogo fino a raggiungere le Alpi Marittime (Fig.1). Dal punto di vista territoriale, l'area si caratterizza per alcuni tratti distintivi:

- economia a prevalenza agricolo/forestale con progressiva riduzione di superficie agricola;
- vocazione turistica per paesaggi, borghi medievali e monumenti di valore;
- numero ridotto di abitanti, spopolamento (-5 % circa della popolazione in 10 anni) ed invecchiamento della popolazione (indice di vecchiaia 258 – quello nazionale è 182 nel 2021);
- progressiva riduzione dei servizi (uffici postali, ambulatori, trasporto pubblico, scuole, piccoli esercizi commerciali – ad esempio il sistema sanitario dell'area si incentra sulla struttura ospedaliera di Imperia);
- accessibilità stradale limitata e scarsi servizi di trasporto pubblico; - esposizione a fenomeni erosivi e frane acuiti dalla crisi climatica.

La natura composita di tale area si riflette anche nell'ambito delle strategie territoriali in esame. La porzione maggiormente settentrionale, quella della Valle Arroscia, ha infatti preso parte ad entrambe le iniziative in ragione di un carattere di maggiore perifericità che si rifletteva altresì nella profilazione su base statistica effettuata dalla SNAI. Al contrario, i Comuni della Valle Impero, esclusi dalla SNAI in ragione della maggiore prossimità al capoluogo e, dunque, forti di un più agevole accesso a servizi ed opportunità offerti dal capoluogo imperiese, si sono proattivamente uniti a quelli dell'alta valle per concorrere al bando della SNGC.



Figura 1 | Area di studio-Valli Arroscia e Impero

La situazione così generatasi si è riflessa altresì nella definizione della proposta progettuale *Concrete e Verdi: Due Valli Verdi e Sostenibili*. Con riferimento alle azioni di pianificazione sostenibile, si ritiene di particolare interesse focalizzarsi su due delle molteplici progettualità proposte: la definizione di un servizio di trasporto pubblico a chiamata e la redazione di un *Sustainable Energy and Climate Action Plan* (SECAP) di comprensorio.

Tabella 1 | Obiettivi e Azioni Strategia *Green Community* Valli Arroscia e Impero

Obiettivo SNGC	Azione locale
A. Gestione certificata del patrimonio agro-forestale, della biodiversità e della filiera del legno	<ol style="list-style-type: none"> 1.Elaborazione Piano forestale di indirizzo, accompagnato da un regolamento di polizia locale, e attività di animazione e regia, nonché elaborazione e sperimentazione di strumenti attuativi. 2. Contributo alla realizzazione di quattro caldaie a biomassa forestale nei comuni di Pieve di Teco, Mendatica, Rezzo e Aquila d'Arroschia. 3. Azioni di ripristino e valorizzazione della biodiversità, tra i quali studio sui boschi vetusti, ripristino praterie sul monte Frontè.
B. Gestione integrata e certificata delle risorse idriche	<ol style="list-style-type: none"> 1.Realizzazione di un Piano d'ambito per la ricerca, l'ottimizzazione, la realizzazione e la gestione di risorse idriche a fini irrigativi ed antincendio compresa in particolare la progettazione di un secondo invaso in loc. Torria sempre a Pontedassio. 2. Progettazione esecutiva e realizzazione di un invaso collinare nel territorio del Comune di Pontedassio in una zona baricentrica tra Bestagno e Villa Viani, di acqua che verrà prelevata dal bacino dei rii ai lati dell'invaso. 3. Valorizzazione pozzo a Lucinasco ad uso potabile con una capacità di emungimento della falda di 40lt/min.
C. Produzione di energia da fonti rinnovabili locali	<ol style="list-style-type: none"> 1.Progettazione impianti di produzione FER 2.Realizzazione una o più CER
D. Sviluppo di un turismo sostenibile, capace di valorizzare le produzioni locali	<ol style="list-style-type: none"> 1. Azioni di animazione e marketing per l'offerta di turismo sostenibile: <ol style="list-style-type: none"> a. CETS – Carta Europea Turismo Sostenibile; b. Supporto all'offerta tramite integrazione all'interno dei portali esistenti finalizzati alla prenotazione di visite, escursioni, realizzazione di adeguata cartellonistica e materiale informativo c. Coordinamento dell'offerta turistica con l'artigianato e i prodotti locali d. Creazione di itinerari tematici, e pacchetti turistici differenziati per zone e per target di riferimento, con appropriata mappatura e. Supporto all'organizzazione di festival culturali intertematici estivi o funzionali alla destagionalizzazione.

	2. Realizzazione di sentieri
E. Costruzione e gestione sostenibile del patrimonio edilizio e delle infrastrutture di una montagna moderna	<ol style="list-style-type: none"> 1. Redazione di linee guida per l'elaborazione di PUC "tipo" aggiornati, integrati e sostenibili, utilizzabili da tutti i comuni della Green Community 2. Assistenza tecnica alla Green Community per l'adesione al Patto dei Sindaci per l'Energia ed il Clima e la conseguente redazione di un SECAP di comprensorio. 3. Bando per il finanziamento di recupero delle acque piovane ad uso irriguo in vasche di accumulo in case sparse presso i privati
F. Efficienza energetica e integrazione intelligente degli impianti e delle reti	<ol style="list-style-type: none"> 1. Animazione locale presso privati/aziende per l'adesione ai bandi POR FESR o PSR relativamente alle misure energetiche 2. Assistenza tecnica ai comuni per la redazione di progetti di efficientamento energetico degli edifici pubblici/<i>smart-grid</i> da sottoporre ai bandi POR FESR regionali e PS
G. Sviluppo sostenibile delle attività produttive (zero waste production)	<ol style="list-style-type: none"> 1. Definizione di soluzioni innovative per lo smaltimento delle acque di vegetazione derivanti dal processo di molitura delle olive.
H. Integrazione dei servizi di mobilità	<ol style="list-style-type: none"> 1. Organizzazione di un servizio navetta pagato in parte dalla bigliettazione ed in parte da finanziamenti pubblici che serva residenti e turisti, anche tramite l'estensione alla Valle Impero della navetta elettrica in corso di avvio in Alta Valle Arroscia con altri fondi.
I. Sviluppo di un modello di azienda agricola sostenibile che sia anche energeticamente indipendente attraverso la produzione e l'uso di energia da fonti rinnovabili nei settori elettrico, termico e dei trasporti	<ol style="list-style-type: none"> 1. Valorizzazione dei prodotti locali e della qualità attraverso: <ul style="list-style-type: none"> - Promozione di percorsi di qualificazione ambientale e dell'adesione a marchi di qualità esistenti; - Supporto al miglior funzionamento delle strade dei sapori; - Promozione commerciale tramite le vetrine digitali. 2. Strutturazione, attraverso un processo partecipato, di una Comunità del Cibo e Comunità Custode del Territorio

Nel primo caso, infatti, forti di una progettualità in essere derivata dalla scheda trasporti della SNAI, che aveva portato alla definizione di un servizio a chiamata co-progettato con l'azienda di trasporto pubblico locale e con il supporto dell'università di Genova -nelle persone delle scriventi-, si è deciso di proporre all'interno della SNGC un'azione di consolidamento ed ampliamento del servizio. Si registra in questo senso una virtuosa continuità tra le due progettualità, che, in una sorta di ideale staffetta, ha permesso di implementare la magnitudine degli impatti di risorse e *networking*, favorito economie di scala e rapidità di esecuzione.

Tale sinergia non ha avuto luogo solo *de facto*, la scheda stessa presentata e finanziata con le risorse del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza riportava infatti la volontà di proseguire e consolidare un'iniziativa supportata dalla SNAI, valorizzando in questo senso una capacità proattiva di sviluppare progettualità integrate e di più ampio respiro nel tempo. Il servizio che ne è così derivato ha così permesso di aumentare la copertura territoriale del trasporto pubblico, di rafforzare le connessioni con il capoluogo e di raggiungere, con la flessibilizzazione di tratte precedentemente erogate in forma tradizionale ma con frequenza ed orari poco appetibili, località e frazioni più remote e a maggiore rischio marginalizzazione. La seconda progettualità meritevole di menzione è appunto quella relativa alla redazione di un SECAP di comprensorio. Anche in questo caso, la proposta, formulata all'interno della Strategia finanziata, è stata poi sviluppata con il supporto del medesimo gruppo di ricerca dell'Università di Genova, al fine di:

- favorire lo sviluppo di una crescente sensibilità nei confronti dei temi della transizione sostenibile e dell'adattamento al cambiamento climatico,
- animare l'interazione fra i rappresentanti di tutti i 18 comuni coinvolti,
- agevolare il processo di individuazione di esigenze e criticità a scala locale.

Pur in presenza di obiettivi così ambiziosi, il processo di coinvolgimento di sindaci e funzionari dei comuni interessati, svolto attraverso incontri periodici ripetuti ha permesso di implementare un flusso di i. progressiva presa di coscienza relativamente alle tematiche, ii. di selezione degli impatti rilevanti sul territorio, nonché iii. di individuazione di progettualità ed azioni in grado di mitigare tali impatti e rendere le Valli Impero e Arroscia maggiormente adattive e capaci di rispondere alle sfide del cambiamento climatico. Sono state così individuate azioni da implementare relativamente ad una molteplicità di settori, tra cui l'efficientamento del patrimonio residenziale, degli impianti di illuminazione pubblica, il potenziamento dell'offerta di trasporto pubblico, l'installazione di impianti di produzione di energia rinnovabile e lo sviluppo di procedure partecipate di pianificazione sostenibile.

3 | Fattori di successo e prospettive

Nella stesura dell'articolo, le autrici hanno messo in evidenza soprattutto il carattere differenziale fra la visione "centralista" della SNAI e quella più orizzontale della SNGC. Tuttavia, esiste anche una lettura che intenda rilevare soprattutto la saldatura fra esplicitazione delle marginalità e politiche *green* ed essa deriva specialmente dal diritto amministrativo, in quanto il fenomeno dello spopolamento che si è cristallizzato nelle aree interne rurali e montane è oggetto anche di una riforma decennale che riguarda il federalismo territoriale e che, recentemente, coglie l'elemento identitario per sviluppare i semi fertili di una nuova *green economy* che li possa risollevarne. Questa duplice attenzione sottolinea quanto le prospettive a lungo termine della SNGC non possano esaurirsi in una competizione a bando, ma traguardino un contributo più di lungo periodo. Esso, a parere delle autrici, può essere sintetizzato nei seguenti punti:

- La SNGC premia la scala comprensoriale come *a priori* maggiormente di successo rispetto a politiche su minore scala; anche la SNAI del resto proponeva l'aggregazione, ma su un dettato statistico e non liberamente scelto dal basso. Dunque la SNGC dovrebbe riflettere maggiormente l'urgenza di una risoluzione secondo la scala prescelta. Per quanto riguarda il caso considerato, non si può senz'altro affermare che tale obiettivo sia stato raggiunto per tutte le azioni ricomprese nell'Accordo Quadro; in alcuni casi la scala allargata è stato un pretesto, in altri nemmeno funzionale alla finalità da raggiungere;
- È stata accolta con molto fervore la propensione dei Comuni a collaborare e cooperare, esibita grazie ad un principio associativo di tipo oggettivo. L'esistenza dell'Unione dei Comuni ha certamente velocizzato le procedure e ha costituito la base fondativa dei ragionamenti progettuali, ma se parliamo di uno *step* ulteriore, la SNGC non ha cambiato l'assetto di quei territori e la modalità con cui essi esplicano la loro *governance* interna. Potremmo dire che non vi è stato un processo di "cambiamento" istituzionale dall'interno;
- D'altro canto, la presenza della Valle Arroscia su cui era già attivo il finanziamento SNAI ha certamente favorito la cooperazione, il risparmio delle risorse, una certa positiva scaltrezza nell'utilizzo dei fondi e coscientizzazione dei bisogni; il che dimostra che un processo di accompagnamento più lungo, magari articolato su finanziamenti plurimi, può dare risultati;
- Per quanto concerne la spinta e il miglioramento della progettualità locale, si può affermare che il contesto è certamente maturato più che nelle progettualità nella consapevolezza della necessità di essa. Il miraggio (ormai) dei finanziamenti a pioggia ha reso più solleciti gli attori e lapalissiana l'urgenza di competere per aggiudicare;
- Sinteticamente, è stata comunque raggiunta una finalità sostanziale, ovvero quella di aver visto come (laddove c'è meccanismo di rappresentatività garantita e reale) la partecipazione dal basso riesca a sconfinare lentamente nella co-pianificazione. Gli esiti delle consultazioni e dei Tavoli di Partecipazione per la costruzione dei progetti sono sfociati realmente in una agenda condivisa, al di là della strutturazione più o meno oculata dei mezzi con cui la si porta compimento.

4 | Considerazioni conclusive

Il caso-studio analizzato ha permesso alle autrici di indagare da vicino le potenzialità connesse alle strategie territoriali per la transizione e sviluppo sostenibile dei piccoli comuni delle aree marginali.

E' stato possibile registrare il permanere di alcune grandi barriere connesse alle carenze strutturali di simili soggetti istituzionali, quali i. la raccolta di dati consistenti e continui nel tempo, ii. la necessità di individuare metodologie semplificate di partecipazione e redazione di strumenti di pianificazione e progettualità, nonché iii. l'esigenza, a lungo termine, di ripensare la geografia delle forme associative a supporto di iniziative sempre più marcatamente *bottom-up*. Tali criticità vengono altresì bilanciate da alcuni elementi di estrema positività, quali una i. crescente proattività da parte dei piccoli comuni ed una maggiore apertura ed impegno anche nei confronti di tematiche meno note quali l'adattamento al cambiamento climatico e ii. la capacità di creare reti e presupposti per l'articolazione di progettualità in grado di catalizzare fondi da fonti diverse alla luce di un obiettivo più ambizioso e di lungo periodo.

Si rende in conclusione evidente come dal punto di vista della *governance* e dei finanziamenti da destinare a tali aree si debba dare seguito a simili slanci con un impegno nel tempo che sia in grado di consolidare tali forme di collaborazione, alimentare processi di conoscenza per gli amministratori sul territorio, per uscire dalla logica della geografia dello svantaggio e approdare ad una prospettiva di comunità propositiva, flessibile e sostenibile.

Riferimenti bibliografici

- Agenzia per la Coesione Territoriale (2013), *Accordo di Partenariato 2014-2020. Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*.
- Consiglio Italiano dei Ministri (2015), Legge 28 dicembre 2015 n.221 “Disposizioni in materia ambientale per promuovere misure di green economy e per il contenimento dell’uso eccessivo di risorse naturali”
- Consiglio Italiano dei Ministri (2021), *Italia Domani. Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza*, Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Halseth, G., Markey, S., & Ryser, L. (Eds.). (2018). *Service provision and rural sustainability: infrastructure and innovation*. Routledge.
- Gori, G. F., Lattarulo, P., Porcelli, F., Rizzo, L., & Secomandi, R. (2023). *Does Inter-municipal Cooperation Increase Efficiency?: Evidence from Italy*. Società italiana di economia pubblica.
- Green Community delle Valli Impero e Arroscia (2022). *Concrete e Verdi: Due Valli Sostenibili*.
- Heldeweg, M. A., & Saintier, S. (2020). Renewable energy communities as ‘socio-legal institutions’: A normative frame for energy decentralization?. *Renewable and Sustainable Energy Reviews*, 119, 109518.
- ISSiRFA (2022). Il valore dei territori rurali e montani. Verso una strategia nazionale delle Green Community.
- Tubertini, C., & De Donno, M. (2020). Frammentazione comunale e contrasto allo spopolamento: la prospettiva italiana. *Le istituzioni del federalismo*, 2, 297-321.
- UNCHEM (2022). Green Communities. Strategia di futuro.

***Publicness* e comunità patrimoniali: percorsi di partecipazione per la rivitalizzazione delle Aree Interne**

Giada Limongi

Università degli Studi di Bari Aldo Moro
Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica
giada.limongi@uniba.it

Francesca Gasparetto

Università degli Studi di Bari Aldo Moro
Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica
francesca.gasparetto@uniba.it

Abstract

Il contributo analizza il rapporto tra comunità e patrimonio culturale nelle aree interne, dove i processi di spopolamento e abbandono minacciano la conservazione e la valorizzazione del patrimonio locale materiale e immateriale. A partire dal caso studio del comune di Guardia Sanframondi (BN), area interna Tammaro-Titerno, viene approfondito un percorso di ricerca basato sulla pratica della mappatura collaborativa come strumento di co-esplorazione, co-progettazione e capacitazione delle comunità locali. L'approccio proposto mira a costruire una visione condivisa del territorio, rafforzando il legame tra luoghi e persone, promuovendo la consapevolezza del valore patrimoniale diffuso e stimolando la partecipazione attiva nella definizione di strategie di sviluppo locale. Il lavoro evidenzia come la mappatura, intesa non solo come rappresentazione grafica, ma come processo di capacitazione, consenta di integrare saperi locali e conoscenze esperte, sistematizzando elementi materiali e simbolici del patrimonio e supportando strategie per la sua valorizzazione. Le prime fasi del progetto, incentrate sulla co-esplorazione, hanno prodotto atlanti tematici e itinerari patrimoniali in grado di restituire la complessità del territorio e avviare la successiva fase di co-progettazione con l'obiettivo di superare approcci frammentari e top-down, riconoscendo il patrimonio come leva strategica per lo sviluppo locale. Il coinvolgimento attivo delle comunità e la costruzione di alleanze tra attori locali e istituzionali rappresentano condizioni necessarie per garantire sostenibilità ed efficacia delle azioni intraprese.

Parole chiave: participation, rural areas, heritage

Aree interne e patrimoni a rischio

Il patrimonio locale, materiale e immateriale, nelle aree interne è messo a rischio dai cronici e quasi irreversibili processi di spopolamento e abbandono. Il concetto stesso di area interna non definisce la sola condizione di marginalità geografica, ma rimanda ad un più complesso sistema di fragilità demografica, economica, istituzionale e culturale. Gli intensi esodi, che interessano soprattutto la popolazione più giovane, producono un progressivo svuotamento dei territori, l'invecchiamento della popolazione residente, l'abbandono fisico di interi centri abitati e territori rurali e, con esso, la progressiva perdita di conoscenza – saperi, narrazioni, pratiche - e coscienza – collettiva, del valore di esistenza - del patrimonio locale. Uno degli effetti più allarmanti di tali dinamiche è, dunque, il rischio concreto di perdita del patrimonio locale o di trasformazione funzionale guidata da logiche esterne e spesso legate all'intrattenimento (Barbera et al., 2022). Ciò contribuisce ad indebolire il reale legame delle comunità con il patrimonio o, talvolta, ad alimentare una visione stereotipata delle aree interne.

Ciò interessa sia il patrimonio materiale – centri storici, aree agricole, territori montani – che immateriale – narrazioni orali, pratiche artigianali e agricole, culti religiosi. Il circolo vizioso che intreccia spopolamento e mancanza di servizi essenziali innesca, dunque, una progressiva perdita di dialogo intergenerazionale e di relazioni tra comunità e patrimonio.

In questo contesto, la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) rappresenta una potenziale risposta istituzionale volta alla valorizzazione delle risorse endogene e alla promozione di nuovi modelli di sviluppo territoriale guidato dai principi della coesione e della sostenibilità (Barca et al., 2014). Se in alcuni contesti, la SNAI ha rappresentato una efficace cornice per processi di rigenerazione territoriale, in altri hanno prevalso alcune criticità strutturali ascrivibili a due questioni fondamentali: la mancanza di una strategia territoriale di lungo periodo, il difficile coinvolgimento della comunità locale. Rispetto al primo aspetto, la

questione riguarda sia la necessità di mettere a sistema azioni, pratiche e progettualità previste e in corso, che l'importanza di legare efficacemente la strategia ai luoghi così da garantirne la sostenibilità di lungo termine. Rispetto al secondo, occorre osservare che l'efficacia della strategia è fortemente condizionata dall'efficacia del processo partecipativo.

Questo contributo mira ad affrontare alcune delle questioni poste attraverso l'analisi dei primi risultati di un progetto di ricerca in corso in un comune dell'area interna del Tammaro-Titerno, in Provincia di Benevento. La ricerca riguarda principalmente il rafforzamento delle relazioni tra comunità e patrimonio attraverso mappature collaborative quale punto di partenza per la definizione partecipata di una strategia territoriale di rivitalizzazione. Il rafforzamento delle relazioni tra comunità e territori passa sia attraverso la co-esplorazione delle risorse culturali e naturali locali, sia attraverso la co-progettazione di strategie condivise per innescare efficaci processi di rivitalizzazione. La Convenzione di Faro, introducendo il concetto di comunità patrimoniale (art.2b), sottolinea come l'eredità culturale dipenda dalle persone che attribuiscono valore ad alcuni aspetti del patrimonio culturale che desiderano sostenere e trasmettere alle generazioni future nel quadro dell'azione pubblica (CoE, 2005) e, di fatto, sposta il focus dell'azione dalle cose alle persone (Fabbri et al., 2020).

Sulla base di questi presupposti, il contributo descrive brevemente il processo collettivo di riconnessione delle comunità locali con il loro patrimonio con l'obiettivo di attivare nuovi processi di sviluppo locale autosostenibile (Magnaghi, 2010) per poi illustrare nel dettaglio le fasi che hanno riguardato la co-esplorazione del patrimonio attraverso la pratica della mappatura collaborativa.

La mappatura collaborativa come pratica di attivazione della comunità

La mappatura collaborativa del patrimonio locale – sia materiale che immateriale – rappresenta uno strumento di attivazione sociale, co-esplorazione e co-progettazione. La mappa non assume unicamente una funzione meramente descrittiva o illustrativa, ma diventa uno strumento performativo (Perkins, 2008) che consente di spazializzare e mettere a sistema gli elementi diffusi ed eterogenei del patrimonio, generando conoscenze, integrando saperi esperti e locali, sistematizzando il processo di riconoscimento simbolico e di consapevolezza del valore di esistenza del territorio quale forma tangibile del patrimonio (Magnaghi, 2020). La mappatura, intesa come processo e non come esito grafico, permette di visualizzare il patrimonio non come insieme di beni, ma come trama di luoghi che rappresentano memorie, pratiche e potenzialità. In questa prospettiva, il processo di mappatura collaborativa ha un triplice obiettivo: co-esplorare, attraverso la lettura, mappatura e interpretazione di ogni forma di patrimonio; co-progettare, attraverso l'individuazione di assi strategici, obiettivi, elementi rilevanti e aree prioritarie per l'attivazione del potenziale dei luoghi; capacitare le comunità, rafforzandone la consapevolezza del valore del patrimonio e il ruolo attivo nei processi di trasformazione, stimolando il dibattito tra i partecipanti e favorendo la costruzione di una visione condivisa del futuro locale (Perkins, 2007; Copus et al., 2017; Neuhoff et al., 2023). In accordo con Amartya Sen (1999), la capacitazione si configura come processo fondamentale per garantire una partecipazione consapevole e attiva nella definizione delle strategie territoriali.

Con specifico riferimento alla fase di co-esplorazione che, sebbene ciclicamente interconnessa alle altre, rappresenta la principale attività finora svolta, il percorso metodologico si sviluppa seguendo quattro fasi fondamentali (figura 1): una prima fase di interlocuzione con l'amministrazione locale per la discussione delle maggiori criticità, conoscenza preliminare del territorio, individuazione dei principali attori da coinvolgere nel processo; una seconda fase di incontri preliminari con i principali attori volta alla raccolta di dati, materiali e bibliografia locale e di definizione delle tematiche rilevanti; una fase centrale di mappatura partecipata sviluppata attraverso numerosi incontri con gruppi eterogenei di partecipanti, passeggiate, interviste e laboratori di mappatura; una fase finale di restituzione dei risultati attraverso la definizione degli atlanti del patrimonio e degli itinerari di co-esplorazione.

Le fasi del processo appena descritto non sono state rigidamente definite a monte, ma sono state adattate in funzione del contesto di applicazione. Il processo riguarda il comune di Guardia Sanframondi, nell'area interna Tammaro-Titerno, in Provincia di Benevento. Si tratta di un comune di circa 4500 abitanti classificato dalla SNAI come comune intermedio (D). Il comune ha perso circa 1000 abitanti negli ultimi venti anni nonostante un saldo migratorio positivo dovuto alla presenza di nuovi residenti dall'estero. L'indice di vecchiaia è più che raddoppiato negli ultimi venti anni, così come l'indice di ricambio della popolazione attiva (ISTAT, 2024). Nonostante la cronica condizione demografica connessa anche alla progressiva perdita di servizi essenziali, il comune presenta un notevole patrimonio culturale dato principalmente dalla presenza di un centro storico medievale di valore storico-architettonico, una fervida produzione vitivinicola, una vivace produzione artistica e culturale e un forte associazionismo.

In questo contesto, la fase di conoscenza del territorio e di interlocuzione con l'amministrazione ha fatto emergere alcuni dei principali problemi connessi al cronico spopolamento e, in particolare, l'avanzato stato di degrado e abbandono del centro storico, la mancanza di valide alternative all'emigrazione giovanile, ma anche la difficoltà per una piccola amministrazione, spesso sottodimensionata in termini di personale e risorse, di supportare autonomamente una strategia di sviluppo in grado di intercettare efficacemente le opportunità offerte da finanziamenti regionali, nazionali ed europei. Spesso la debolezza istituzionale si traduce in una scarsa capacità di governance territoriale e strategica. Rispetto a tentativi precedenti, spesso frammentati e portati avanti da singoli attori, la scelta di avviare un processo di mappatura collaborativa per la co-esplorazione del patrimonio locale e delle sue relazioni con i suoi abitanti, può contribuire a migliorare la collaborazione tra istituzioni e comunità, e a migliorare la capacità di governance e la messa a sistema delle risorse. Già nella prima fase, e ancor più nella seconda, sono comunque emerse molteplici potenzialità connesse al patrimonio locale, materiale e immateriale, e alle capacità della comunità di proporre iniziative culturali e socio-economiche. A partire dalle prime interlocuzioni con i principali attori coinvolti (principalmente associazioni) è emersa la necessità di definire dei temi di approfondimento. Durante i primi incontri conoscitivi il dibattito si è focalizzato su uno o più temi a seconda dell'interesse dei singoli partecipanti e dei materiali da loro messi a disposizione (libri, fotografie, materiali narrativi). I temi di approfondimento discussi e selezionati sono stati: patrimonio architettonico, riti e tradizioni, detti e dialetti, produzioni locali, toponomastica e geografia. Successivamente, sono stati organizzati altri incontri tematizzati e a cui ha partecipato una platea più allargata. A partire da questi tematismi, tradotti poi in layers tematici, il team di ricerca ha progettato e strutturato un database georeferenziato in GIS. La base cartografica ha permesso di raccogliere e mappare i dati da un punto di vista spaziale e ottenere una rappresentazione ben leggibile della diffusione sul territorio del patrimonio percepito. Proprio per questo motivo, è stato inoltre necessario sviluppare una legenda, definire una forma di standard grafico ripetibile, in grado di comunicare luoghi, punti di interesse o brevi percorsi e documentare le molte dimensioni del patrimonio. Interviste, raccolta di materiale fotografico, trascrizione di racconti popolari e di ricordi personali, passeggiate, ma soprattutto i laboratori di mappatura, hanno consentito di ben descrivere il patrimonio per come percepito dalla comunità, nonché di intercettare pratiche in corso e stimolare il dialogo collettivo attorno al tema delle relazioni tra comunità e patrimonio territoriale.

Proprio nel riconoscere la centralità del patrimonio e identificarlo come elemento di connessione tra luoghi e persone, durante la fase di interpretazione e restituzione dei risultati si è scelto di sviluppare degli atlanti del patrimonio. In particolare, sono stati definiti tre atlanti (atlante della città, atlante del paesaggio, atlante delle relazioni) in grado di restituire la complessità del patrimonio territoriale, caratterizzato da edifici, monumenti ed espressioni artistiche di varia natura, ma anche da usanze, luoghi naturalistici, espressioni dialettali e nuove tradizioni. L'obiettivo ultimo di questi tre dispositivi è quello di raccogliere gli esiti del lavoro di mappatura svolto in più fasi e con livelli di dettaglio diverso, attraverso un'attività di analisi in grado di elaborare degli itinerari tra i luoghi. Come è noto, il ruolo dell'atlante è duplice, inteso sia come strumento per una effettiva esplorazione fisica del territorio, sia come mezzo per indicare il riconoscimento della relazione tra luoghi e tra luoghi e persone quale esito fondamentale del processo di co-esplorazione del patrimonio.

IL PROCESSO ANALITICO

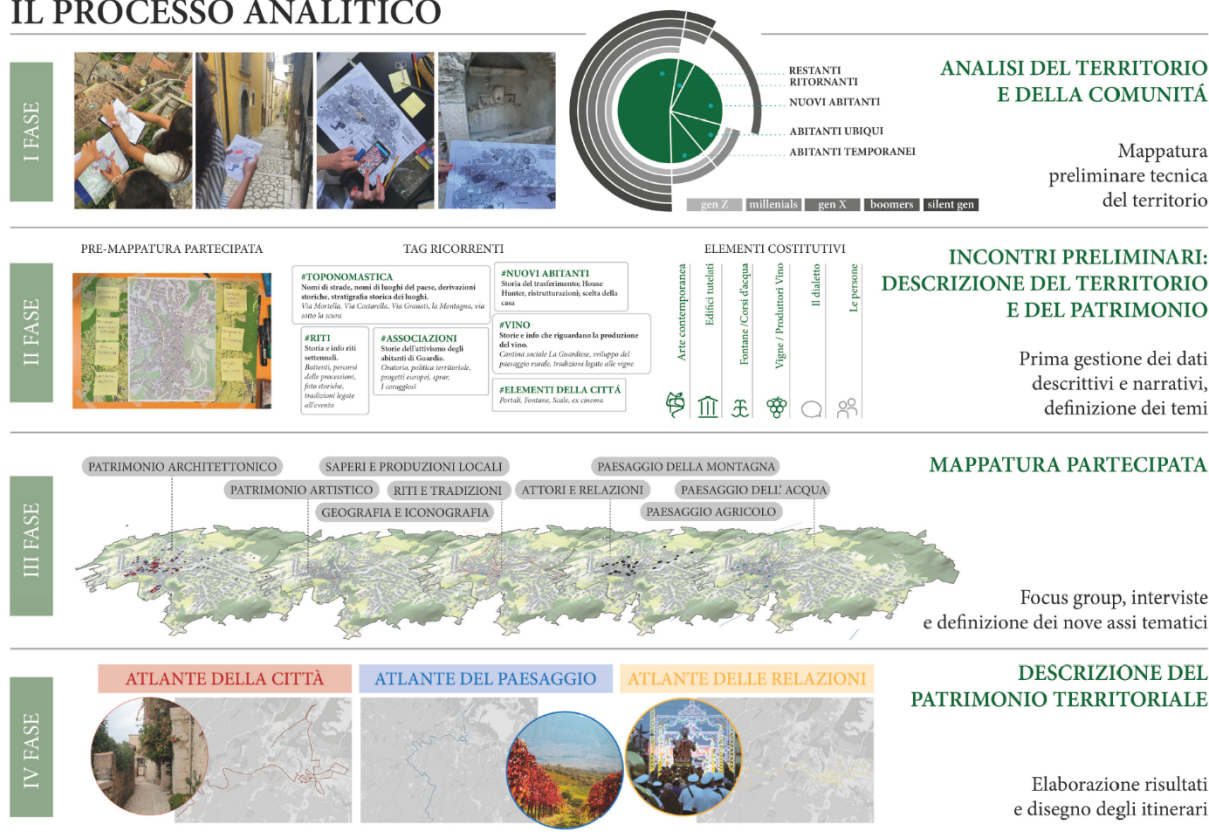


Figura 1 | Il processo di lettura, mappatura e interpretazione del patrimonio di Guardia Sanframondi
Fonte: elaborazione delle autrici.

Conclusioni

Il caso di studio di Guardia Sanframondi consente di evidenziare il ruolo fondamentale che la fase di co-esplorazione del patrimonio culturale svolge nel consentire alle comunità locali non solo di riconoscere il valore patrimoniale dei luoghi, ma anche di identificare le opportunità per la valorizzazione di tale patrimonio.

Il processo di abbandono e spopolamento delle aree interne è innegabile e difficilmente reversibile in assenza di efficaci misure di contrasto. Esso ha cause remote ed è aggravato dalla mancanza di servizi essenziali, opportunità economiche e di lavoro. Di conseguenza, un'inversione di tendenza richiede visioni ampie e condivise, derivanti da un'efficace sinergia tra comunità locali e istituzioni. La ricerca in corso cerca di porre le basi per prospettare nuove strategie di sviluppo, basate sulla valorizzazione del patrimonio che, allontanandosi dalla visione fiabesca della vita rurale, riconosca il potenziale delle aree interne dal punto di vista ambientale, economico e culturale. Le prime fasi del progetto, incentrate sulla co-esplorazione, hanno prodotto atlanti tematici e itinerari patrimoniali in grado di restituire la complessità del territorio e attivare dinamiche di rigenerazione locale.

Nonostante le difficoltà attuative, è possibile innescare processi di rigenerazione territoriale capaci di coinvolgere attori locali, promuovere nuove forme di economia e rafforzare il capitale sociale delle comunità a partire da luoghi caratterizzati da una preesistente vitalità socio-culturale e da interventi pilota in grado di generare effetti moltiplicatori e attivare nuove sinergie. Resta comunque aperta la questione della sostenibilità di lungo periodo di tali strategie e azioni, che non possono prescindere da un più ampio ripensamento del ruolo delle Aree Interne nella strategia nazionale di sviluppo, in un'ottica di policentrismo territoriale e di riconoscimento del valore del patrimonio locale come leva di coesione e innovazione.

Attribuzioni

Il contributo è frutto di un lavoro comune delle Autrici. La redazione della bozza iniziale è da attribuirsi a Giada Limongi, la revisione e integrazione è da attribuirsi a Francesca Gasparetto e Giada Limongi, le figure sono da attribuirsi a Francesca Gasparetto.

Riferimenti bibliografici

- Barbera F., Cersosimo D., De Rossi A. (2022), *Contro i borghi: il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli, Roma.
- Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (2014), "Strategia Nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance", *Materiali Uval*, 31, Roma.
- CoE – Council of Europe (2005), *Council of Europe Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*, CETS 199, 27.X.2005, Faro.
- Copus A., Mantino F., Noguera J. (2017), "Inner Peripheries: an oxymoron or a real challenge for territorial cohesion?", in *Italian Journal of Planning Practice*, vol. 7, no.1., pp. 25-49
- Fabbricatti K., Boissenin L., Citoni M. (2020), "Heritage Community Resilience: towards new approaches for urban resilience and sustainability", in *City, Territory and Architecture*, vol. 7, no. 17.
- ISTAT (2024), Censimento permanente della Popolazione e delle abitazioni, disponibile su: <https://www.istat.it/statistiche-per-temi/censimenti/popolazione-e-abitazioni/>
- Magnaghi, A. (2010), *Il Progetto Locale. Verso la coscienza di luogo*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi, A. (2020), "Un'introduzione ai servizi eco-territoriali", in Poli D. (ed.) *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*, University Press, Firenze.
- Neuhoff R., Simeone L., Laursen L. H. (2023), "Forms of participatory futuring for urban sustainability: A systematic review", in *Futures*, vol. 54, no. 103268.
- Perkins C. (2007), "Community mapping", in *The Cartographic Journal*, vol.44, no. 2, pp. 127–137.
- Perkins, C. (2008), "Cultures of map use", in *The Cartographic Journal*, vol. 45, no. 2, pp. 150–158.
- Sen, A. (1999), *Development as Freedom*. Alfred Knopf, New York.

Riconoscimenti

La ricerca "Co-esplorare le relazioni comunità/patrimoni culturali attraverso la costruzione di mappe collaborative: un focus sui territori interni della Campania" è finanziata dal Progetto PE5-CHANGES Cultural Heritage Active Innovation for Sustainable Society, Spoke 1 Historical landscapes traditions and cultural identities, WP2 Landscapes, Mindscapes, Historical Identity, between legacy of tradition and shared future. Partenariati estesi alle università, ai centri di ricerca, alle aziende per il finanziamento di progetti di ricerca di base - nell'ambito del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, Missione 4 "Istruzione e ricerca" - Componente 2 "Dalla ricerca all'impresa" - Investimento 1.3, finanziato dall'Unione europea – NextGenerationEU.

La governance multilivello nelle politiche del cibo: strumento di sviluppo locale per una *publicness* socio-spaziale

Pietro Radaelli

Università degli Studi di Milano
Dipartimento di Scienze e Politiche Ambientali
pietro.radaelli@unimi.it

Erika Filippelli

Università degli Studi di Milano
Dipartimento di Scienze e Politiche Ambientali
erika.filippelli@unimi.it

Ruben Baiocco

Università degli Studi di Milano
Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali
ruben.baiocco@unimi.it

Valerio Bini

Università degli Studi di Milano
Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali
valerio.bini@unimi.it

Abstract

Il contributo analizza i sistemi alimentari come veicolo di *publicness*, evidenziando il ruolo del cibo quale strumento politico, sociale e territoriale capace di intrecciare salute, equità sociale, economia locale, salubrità ambientale e qualità della vita individuale e collettiva. Le *food policy*, intese come piattaforme di governance multilivello, promuovono la partecipazione dei cittadini e favoriscono la coesione tra istituzioni, comunità e attori economici, con effetti che potrebbero misurarsi anche in termini di pianificazione urbana e territoriale. In un contesto segnato da disuguaglianze e crisi ambientali, il cibo diventa un “ponte” tra politiche e scale territoriali, rivelando la necessità di un approccio sistemico al tema del *rescaling*. Quale contributo può offrire le food policy ai processi di ri-territorializzazione città-campagna è la questione che orienta l’indagine. Alcuni casi di studio relativi alle città di Milano e Bergamo pongono l’attenzione sulla rilevanza del contesto come verifica dei processi di *rescaling*. Quadro attoriale e governance multilivello costituiscono ad ora gli elementi che maggiormente possono garantire la messa a terra dei progetti e la loro efficacia in termini di costruzione di una *publicness* come processo di interazione, innovazione sociale, pratiche del quotidiano ed effetti socio-spaziali di ambiti urbano-territoriali. Il quadro teorico proposto nelle conclusioni compendia la breve riflessione sui casi di studio.

Parole chiave: food policy, governance, comunità

1 | I sistemi alimentari come veicolo di *publicness*

Negli ultimi decenni il cibo è progressivamente emerso come un tema politico e sociale di primaria importanza, ben oltre la sua dimensione nutrizionale o commerciale. Parlare di sistemi alimentari significa infatti affrontare questioni che toccano trasversalmente la salute pubblica, l’equità sociale, l’ambiente, l’economia locale e la qualità della vita urbana e rurale. In questo senso, le politiche alimentari - *food policy* - si configurano non più come strumenti settoriali, ma come piattaforme di governance, urbana e territoriale, capaci di intrecciare domini diversi e apparentemente distanti: dalla pianificazione urbanistica alla lotta contro le disuguaglianze, dalla promozione di economie circolari al rafforzamento del tessuto sociale e comunitario (Borrelli, Mela, 2019). Uno degli aspetti più rilevanti di queste politiche è l’enfasi posta sulla partecipazione dei cittadini. I processi decisionali legati al cibo non possono infatti esaurirsi in scelte tecniche o istituzionali, ma richiedono il coinvolgimento diretto di chi il cibo lo produce, lo distribuisce, lo consuma e, soprattutto, lo vive, anche come elemento identitario e culturale. In questo quadro, esperienze come i *Food Policy Council* o altre forme di tavoli partecipativi hanno evidenziato come sia possibile costruire uno spazio di dialogo fra amministrazioni pubbliche, società civile e piccoli produttori locali (Calori, Magarini,

2015). Proprio queste realtà – troppo spesso marginalizzate nei processi tradizionali di programmazione economica o urbanistica possono costituirsi come nodi strategici di sviluppo socio-politico-economico-ambientale, in cui innovazione sociale e resilienza dei territori si riarticolano in forme di interazione necessariamente spazializzate. Il tema si colloca all'interno di un contesto globale caratterizzato da sfide complesse: crescita delle disuguaglianze sociali, accelerazione delle crisi ambientali e climatiche, vulnerabilità dei sistemi urbani e ricerca di modelli di sviluppo realmente sostenibili. È in tale scenario che la governance multilivello delle politiche alimentari assume un ruolo centrale, configurandosi come un laboratorio per sperimentare nuove forme di collaborazione interistituzionale e nuove modalità di relazione tra pubblico, privato e comunità. Essa non si limita a coordinare diversi livelli amministrativi (locale, regionale, nazionale, sovranazionale), ma diventa un dispositivo per integrare politiche apparentemente separate, valorizzando la specificità dei contesti territoriali e favorendo la costruzione di strategie condivise. L'analisi delle *food policy* come strumenti di governance urbana e territoriale apre dunque a una duplice prospettiva. Da un lato, permette di mettere in luce come il cibo possa funzionare da “ponte” tra politiche e attori diversi, stimolando processi di co-progettazione e rafforzando il capitale sociale delle comunità. Dall'altro, sollecita una riflessione critica sui limiti delle forme tradizionali di pianificazione, che spesso faticano a incorporare dimensioni immateriali quali la fiducia, la reciprocità o la capacità di generare senso di appartenenza o inevitabilmente ancorate alla rigidità delle scale adottate e dei confini amministrativi.

In questa prospettiva, possiamo assumere la governance multilivello delle politiche alimentari come strumento strategico anche per interrogare gradi e forme di coesione territoriale, di equità e di sviluppo sostenibile. Interessante è soffermarsi sugli effetti socio-spaziali di tali politiche: come esse incidono sull'organizzazione dei territori, sulle pratiche quotidiane delle comunità e sulla stessa idea di spazio pubblico. E dunque anche sul rapporto tra *food policy* e pianificazione ordinaria. In che misura gli strumenti della pianificazione urbanistica e settoriale possono essere ripensati alla luce di questa nuova sensibilità verso il cibo? È possibile immaginare una dimensione di *publicness* che non si esaurisca nella gestione dello spazio fisico, ma che si radichi nella condivisione di beni comuni immateriali, come la sicurezza alimentare, la salute collettiva e la sostenibilità ecologica? L'ipotesi che qui si intende sostenere è che proprio i sistemi alimentari, per la loro natura trasversale e profondamente comunitaria, possano costituire il veicolo per una ridefinizione del rapporto tra cittadini, istituzioni e territorio, aprendo la strada a modelli più inclusivi e democratici di sviluppo.

2 | Una nuova relazione città-campagna

Il processo di ri-territorializzazione (Raffestin, 1984) delle pratiche agricole e alimentari, emerso negli ultimi decenni, può essere letto come risposta alla lunga fase di deterritorializzazione che ha caratterizzato il ruolo del settore primario. La progressiva perdita di centralità dell'agricoltura come “ordinatrice” degli equilibri locali – sociali, economici, paesaggistici – ha infatti prodotto territori più fragili, esposti alla marginalità sociale e all'omologazione dei modelli economici globalizzati. Oggi, la risignificazione della ruralità non si limita al recupero produttivo dei terreni agricoli, ma si configura come un processo più ampio di ricostruzione di relazioni sociali, culturali e spaziali.

In questo senso, i sistemi alimentari diventano laboratori di pianificazione territoriale in cui si intrecciano la dimensione materiale (produzione, distribuzione, consumo) e quella immateriale (valori identitari, capitale sociale, senso di appartenenza, cura dell'ambiente di vita). È su queste basi che le politiche pubbliche e le pratiche di pianificazione stanno progressivamente attribuendo al cibo un ruolo strutturante, capace di orientare il dibattito pubblico e le agende politiche locali non solo su temi strettamente agricoli, ma anche su questioni abitative, di mobilità, di qualità ambientale e di coesione sociale.

Il fenomeno urbano contemporaneo sta ridisegnando le proprie relazioni con l'agricoltura e il cibo, mettendo in discussione la rigida separazione tra città e campagna. L'agricoltura urbana e periurbana, i mercati contadini, i sistemi di filiera corta e le pratiche di economia solidale testimoniano una crescente volontà di ricucire lo spazio urbano con quello rurale. La città non è più soltanto il luogo del consumo e la campagna il luogo della produzione: emergono spazi ibridi, in cui la produzione agricola entra a far parte del paesaggio urbano e, viceversa, i cittadini assumono un ruolo attivo nel determinare orientamenti e scelte produttive. Tuttavia, questo processo rimane spesso disordinato e frammentario. Mancano ancora strumenti di governance sufficientemente solidi per garantire la coerenza e la continuità delle pratiche. È proprio qui che le *food policy*, e in particolare la loro declinazione territoriale, possono agire come dispositivi di coordinamento capaci di integrare esperienze spontanee, azioni civiche e iniziative di mercato con le cornici normative e pianificatorie. Le principali esperienze italiane ed europee di *food planning* si sono concentrate nei grandi sistemi urbani, dove la complessità delle sfide sociali ed ecologiche ha reso necessario sviluppare

strategie integrate di lungo periodo. Milano, Torino, Bologna, Firenze sono esempi paradigmatici di città italiane che hanno elaborato piani del cibo capaci di coinvolgere amministrazioni, università, associazioni e imprese in una logica di governance multilivello. Tuttavia, limitare l'attenzione ai soli contesti metropolitani rischia di escludere i piccoli e medi centri, che rappresentano una parte fondamentale del tessuto socio-territoriale italiano. In questi contesti, la centralità dell'agricoltura e delle reti comunitarie è ancora più evidente, e le politiche alimentari potrebbero costituire uno strumento prezioso per ri-territorializzare i sistemi agroalimentari locali, rafforzando i legami sociali e valorizzando risorse spesso invisibili ai decisori politici.

La difficoltà principale è però quella di tradurre le politiche in pratiche effettive, capaci di intercettare fenomeni emergenti senza ricadere in schemi rigidi o meramente normativi. Il territorio, inteso come spazio vissuto e relazionale, si presenta dunque come variabile cruciale: non semplice contenitore, ma piattaforma dinamica che connette pratiche sociali, esperienze civiche e dispositivi di regolazione politica.

3 | Bergamasca e Milano, casi di studio a confronto

Nell'area bergamasca, le politiche del cibo assumono una chiara valenza transcalare (Berti et. al., 2023), dimostrando come il tema alimentare possa essere declinato su più livelli di governance e adattato a differenti morfologie territoriali. A partire dalla scala urbana, il Comune di Bergamo ha promosso la Food Policy cittadina e il Manifesto per il diritto al cibo, con interventi puntuali che vanno dalle scuole ai luoghi di aggregazione, fino a progetti di cooperazione internazionale che collegano la produzione locale a reti globali. Attorno alla città, il Parco dei Colli funge da cerniera tra urbano e rurale, ospitando iniziative di agricoltura periurbana, educazione alimentare e valorizzazione della biodiversità. Su una scala intermedia, il *Distretto del Cibo Bergamo Valli e Laghi* rappresenta un laboratorio di politiche collaborative tra più comuni, volto a rafforzare le filiere corte e a sostenere i piccoli produttori delle valli e delle aree lacustri. Infine, la Provincia di Bergamo coordina programmi a carattere più strategico – come *Bergamo Green* – capaci di integrare la dimensione alimentare nelle agende ambientali e regionali. Questa articolazione a più livelli evidenzia non solo la capacità di adattamento delle food policy alle diverse caratteristiche geografiche – dalle pianure periurbane alle aree montane – ma anche la necessità di una governance flessibile, in grado di connettere pratiche locali e strategie sovralocali, rafforzando la resilienza dei sistemi agroalimentari (EStà, 2022).

Il confronto con la vicina Milano permette di cogliere alcune differenze significative nell'approccio alle politiche del cibo. Se Bergamo costruisce la propria strategia su una dimensione prevalentemente locale e comunitaria, Milano agisce da sempre su una scala metropolitana e internazionale, con progetti capaci di influenzare le agende globali, come dimostra il *Milan Urban Food Policy Pact* (MUFPP), che coinvolge oltre 200 città nel mondo. Milano ha sviluppato iniziative di ampio respiro, come gli hub di quartiere per la raccolta e la redistribuzione delle eccedenze alimentari – solo nel 2023, 20 tonnellate di pane e 42 tonnellate di frutta sono state recuperate dalle mense scolastiche – e programmi educativi su vasta scala, quali “Frutta a metà mattina”, che raggiungono migliaia di studenti. Bergamo, pur aderendo al MUFPP e partecipando a progetti europei come *Food Trails*, concentra le proprie azioni su interventi mirati: educazione alimentare nelle scuole, promozione di esercenti green, piattaforme come *Bergamo Green* per la filiera corta e la riduzione degli sprechi. Milano utilizza *Food Trails* come piattaforma per sperimentare modelli replicabili su scala internazionale, Bergamo ha focalizzato la propria partecipazione su scuole primarie e giovani generazioni, con un impatto più circoscritto ma profondamente radicato nel territorio. Questa differenza di scala si riflette anche sul piano amministrativo: a Bergamo le politiche integrate riescono a superare i confini comunali, coinvolgendo distretti e provincia, mentre Milano, pur operando su un territorio più vasto e articolato, concentra gran parte delle decisioni nel perimetro comunale, affidandole agli uffici centrali o ai municipi (Vescovi, 2015). In altre parole, Milano agisce come un hub globale, capace di generare modelli e indirizzi per le politiche alimentari urbane, mentre Bergamo privilegia una logica di prossimità, puntando su reti territoriali più strette e su un dialogo costante tra cittadini, produttori e istituzioni locali. Entrambe le esperienze, tuttavia, dimostrano come le *food policy* possano essere declinate in forme diverse ma complementari: Milano come catalizzatore di innovazione su scala globale, Bergamo come laboratorio di coesione territoriale e di sperimentazione partecipativa capace di connettere città, campagna e comunità locali.

4 | Scala, *publicness* e governance multilivello

In conclusione, quindi, si può affermare che un approccio sistemico all'alimentazione consenta di mettere in evidenza la molteplicità di geografie, attori e scale di intervento che compongono i sistemi del cibo

(Dansero et. al., 2019). La loro complessità non può essere ridotta a una singola dimensione o letta esclusivamente in chiave settoriale: il cibo, per sua natura, attraversa i confini tradizionali tra urbano e rurale, tra locale e globale, tra istituzioni e società civile. Considerare le esternalità urbanistiche dei sistemi alimentari significa dunque spingersi oltre una visione lineare o statica, per riconoscerne la capacità di influenzare il funzionamento complessivo dei sistemi socio-ecologici e territoriali. In questo quadro, il tema della “scala” emerge come questione centrale. Le politiche del cibo non operano mai su un solo livello: anche le esperienze più radicate localmente sono inevitabilmente influenzate da dinamiche globali – climatiche, economiche, culturali – che si riflettono sulla sicurezza alimentare, sulla disponibilità delle risorse e sulla qualità delle produzioni. Di conseguenza, risulta sempre più evidente la necessità di un *rescaling*: un cambio di prospettiva che permetta di trascrivere i processi, passando dall’analisi di un singolo livello territoriale a una lettura che riconosce l’intreccio dinamico tra scale multiple (Andersson, 2021). Le categorie a cui siamo abituati – locale, urbano, regionale, nazionale, globale – si rivelano spesso etichette riduttive (Brenner, 2001). Sono utili per nominare fenomeni o per delimitare politiche, ma non restituiscono appieno l’intensità e l’estensione delle interazioni in gioco. L’alimentazione, infatti, è un ambito in cui i confini geografici e istituzionali risultano particolarmente porosi: una scelta produttiva locale può avere impatti globali (ad esempio in termini di emissioni), così come decisioni assunte a livello sovranazionale possono incidere sulle pratiche quotidiane di una comunità. Seguendo un approccio “costruttivista”, la “scala” non può essere intesa come un’entità geografica neutra e predeterminata, bensì come un costruito sociale e politico, definito e rinegoziato continuamente attraverso pratiche, interazioni e conflitti. In particolare, la scala urbana – oggi centrale nelle strategie di governance alimentare – è il risultato di processi complessi: pressioni dei mercati internazionali, dinamiche politiche nazionali, innovazioni sociali locali, pratiche comunitarie. Essa rappresenta quindi un terreno di mediazione, non un confine rigido (Brenner, 2001).

Questa prospettiva ha importanti conseguenze anche sul piano metodologico. Se la scala è un costruito sociale, allora la governance multilivello non può limitarsi a coordinare livelli amministrativi verticali (comune, provincia, regione, stato, Unione Europea) (Brenner, 2016), ma deve costruire reti orizzontali e trasversali, capaci di integrare attori diversi: istituzioni, imprese, associazioni, comunità locali. È in questo intreccio che si colloca la dimensione pubblica, intesa non solo come spazio istituzionale, ma come arena di negoziazione, confronto e costruzione collettiva di visioni e valori. La *publicness* delle politiche del cibo assume dunque un valore paradigmatico. Essa rappresenta il luogo in cui interessi divergenti – legati alla produzione, al consumo, alla salute, all’ambiente – possono essere discussi e armonizzati, dando vita a soluzioni condivise. La costruzione di reti multilivello, sostenuta da processi partecipativi inclusivi, è determinante per garantire una maggiore equità nelle politiche alimentari, ridurre le disuguaglianze e rafforzare la sostenibilità ambientale e sociale. La scala urbana e quella territoriale fungono da catalizzatrici per integrare il cibo nella pianificazione territoriale, dimostrando come sia una grande città ma anche i territori dell’urbanizzazione dispersa e differenziale possa utilizzare il cibo come strumento di rigenerazione delle relazioni città-campagna (Cavallo et. al., 2017). Si mostra dunque come le food policy siano al tempo stesso locale e globale, radicate nei territori ma inevitabilmente interconnesse con dinamiche più ampie (Sonnino, 2023). La sfida, oggi, è riconoscere che il coinvolgimento attivo delle comunità locali non è un elemento accessorio, ma la condizione necessaria per affrontare la complessità delle sfide attuali. Solo attraverso pratiche partecipative che includano cittadini, produttori, associazioni e istituzioni è possibile garantire l’adattabilità delle politiche ai cambiamenti in atto. Ed è proprio attorno al cibo che diventa possibile ripensare le relazioni tra cittadini, istituzioni e territori, tramite modelli di governance multilivello orientati a valorizzare la dimensione pubblica, immaginando una nuova forma di *publicness* in grado di sostenere coesione territoriale, equità e sostenibilità.

Riferimenti bibliografici

- Andersson S. (2021), *Politics of scale in urban food governance. A case study of Malmö, Sweden*, Lund University Student Papers, Lund.
- Berti G. (2024), *La governance territoriale del cibo: politiche locali, distretti e comunità del cibo. Punti di vista*, s.l.
- Berti G., Cuomo F., Dansero E., Di Benedetto S., Galli F., Monteleone S., Pettenati G. (2023), “Le Food policy in una prospettiva multi e transcalare”, in *Rivista Geografica Italiana – Open Access*, n. 4.
- Borrelli N., Mela A. (2019), *Lo spazio del cibo. Un’analisi sociologica*, Carocci editore, Roma.
- Branduini P. (2016), “Il patrimonio rurale nutre la città”, in *Economia e società regionale. Oltre il ponte*, n. 34, pp. 44-54.
- Branduini P. (2020), “I distretti agricoli milanesi: dei laboratori di paesaggio alimentare?”, in *Working papers*.

- Rivista online di Urban@it*, n. 2.
- Brenner N. (2001), “The limits to scale? Methodological reflections on scalar structuration”, in *Progress in Human Geography*, vol. 25, n. 4, pp. 591-614.
- Brenner N. (2004), *New State Spaces: Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- Bulkeley H. (2005), “Reconfiguring environmental governance: Towards a politics of scales and networks”, in *Political Geography*, vol. 24, n. 8, pp. 875-902.
- Calori A., Magarini A. (a cura di, 2015), *Food and the Cities*, Edizioni Ambiente, Milano.
- Cavallo A., et al. (2017), “Il cibo come questione territoriale. Riflessioni alla luce della pianificazione alimentare”, in *Scienze del territorio*, n. 5, pp. 253-260.
- Coulson H., Sonnino R. (2019), “Re-scaling the politics of food: Place-based urban food governance in the UK”, in *Geoforum*, n. 98, pp. 170-179.
- Dansero E., Marino D., Mazzocchi G., Nicolarea Y. (a cura di, 2019), *Lo spazio delle politiche locali del cibo: temi, esperienze e prospettive*, LEXIS, Torino.
- ESTà (2022), *Il sistema alimentare bergamasco: questioni, politiche, progetti e attori*, s.l.
- Krahmer K. (2023), “Politiche locali del cibo oltre la crescita?”, in *Re-Cibo – Rivista della Rete Italiana Politiche Locali del Cibo*, vol. 2, n. 2, pp. 128-133.
- Raffestin C. (1984), “Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione”, in Turco A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Franco Angeli, Milano, pp. s.i.
- Sonnino R. (2023), “Food system transformation: Urban perspectives”, in *Cities*, vol. 134, 104164.
- Vescovi F. (2015), “Fragilità e risorse dell’agricoltura periurbana: il caso dei distretti rurali del Parco Agricolo Sud Milano”, in *Radici, Condizioni, Prospettive: atti della XVIII Conferenza Nazionale SIU Società Italiana degli Urbanisti*, pp. 438-445.

Aree marginali: un laboratorio per letture sperimentali dello spazio pubblico

Mariavittoria Straface

Università degli Studi di Roma Tre

Dipartimento di Architettura

mariavittoria.straface@uniroma3.it

Abstract

Questo contributo esplora il potenziale delle aree marginali come laboratorio per la sperimentazione di nuove forme di lettura dello spazio pubblico. Muovendo dal dialogo tra Franz Kafka, Bruno Latour e Vito Teti, la ricerca mostra come l'isolamento territoriale possa generare pratiche di osservazione capaci di superare i modelli analitici tradizionali. Tali pratiche si sintetizzano in tre sguardi: lo *sguardo orizzontale*, che coglie il vissuto e l'esperienza dello spazio pubblico; lo *sguardo critico*, che ne intercetta il valore; e lo *sguardo empatico*, che ne disvela le relazioni. Il paper sostiene che questi tre sguardi possano diventare strumenti di analisi per la disciplina urbanistica, che li può apprendere e mettere in pratica attraverso metodologie collaborative. Un simile approccio consente di leggere e ripensare lo spazio nella sua dimensione empirica – esperienziale, valoriale e relazionale –, legandolo a una prospettiva di arricchimento della *Publicness*, e dunque del suo essere pubblico.

Parole chiave: aree marginali. dimensione immateriale. letture sperimentali

1 | Introduzione

Lo spazio si fa spazio pubblico quando risponde alla domanda di prossimità, e di riconoscimento nell'altro, che i nostri corpi esprimono nell'atto di abitarlo (Arendt, 1964). In tal senso, la condizione dell'essere pubblico – *Publicness* – è imprescindibile dalla sfera delle esperienze, dei valori e delle relazioni, che come progettisti siamo chiamati a riportare al centro del nostro agire. Questo posizionamento metodologico e morale (Ferraro, 1998), ci spinge a mettere in discussione le nostre tecniche di osservazione (La Cecla, 2015) e a sperimentarne di nuove: tecniche che siano capaci di ri-scoprire uno spazio immateriale, fatto di entità sovrapponibili e poliformi (Latour, 2019) che la disciplina urbanistica ha gli strumenti per re-inventare (Caudo, 2021). Il presente contributo sostiene l'esistenza di un terreno ideale in cui sperimentare questa riscoperta, individuato nelle aree marginali. Tale ipotesi nasce dall'incontro fra tre autori: Franz Kafka, Bruno Latour e Vito Teti, uno scambio tra filosofia, sociologia e antropologia, dal quale emerge come l'isolamento fisico, di chi abita tali contesti, ridefinisca la percezione dell'ambiente circostante, generando un'attitudine a guardare lo spazio secondo una prospettiva *orizzontale, critica ed empatica*. Nella presente ricerca, tale attitudine è interpretata come uno strumento euristico proprio dei contesti marginali, che può essere messo in tensione e acquisito. Nella prima parte del paper verrà esplicitato, con maggiore chiarezza, il legame tra marginalità e pratiche di osservazione del territorio; nella seconda parte, si entrerà nel merito delle ragioni per cui tali pratiche risultino significative e acquisibili per il progetto dello spazio pubblico.

2 | Il legame tra marginalità e i tre sguardi

Il dialogo tra Franz Kafka, Bruno Latour e Vito Teti, ha consentito di indagare le ragioni antropologiche per cui un individuo confinato instauri con il proprio spazio vitale, un rapporto privilegiato. Bruno Latour, in *Dove sono? Lezioni di filosofia per un mondo che cambia* (2022), rilegge *La Metamorfosi* (1916) di Kafka individuando nel suo protagonista – l'uomo-insetto Gregor Samsa –, i tratti sociologici dell'individuo confinato durante la pandemia da Covid-19. Per Latour (2022), i confinati, costretti tra le mura domestiche come Gregor, reimparano a collocarsi e a descriversi. Questa chiave di lettura suggerisce *La Metamorfosi* come strumento interpretativo utile per indagare il rapporto tra l'uomo e lo spazio in contesti di isolamento fisico. Kafka, infatti, descrive un senso di *chiusura*, di *tensione* tra il desiderio e la paura di oltrepassare il limite noto, ma anche di *radicamento* in uno spazio che rappresenta l'unico baricentro in una vita che si sta trasformando. La presente ricerca ha preso forma nel riconoscimento di questa condizione dell'essere kafkiano, in chi fa esperienza di un confinamento più potente: gli abitanti dei contesti marginali. L'antropologia di Vito Teti, dunque, ha supportato un ragionamento teorico secondo il quale: il senso di *chiusura* in uno spazio fisico, aumenta l'attenzione verso l'esperienza che si compie al suo interno, generando

uno *sguardo orizzontale*; il senso di *tensione* tra il sentirsi attratti e respinti dai propri luoghi, come un elastico modula il proprio sguardo, rendendolo a volte severo e altre indulgente, *critico* dunque; e, per finire, il *radicamento* in uno spazio minacciato dalla perdita della propria esistenza, produce un legame tanto intimo con il proprio territorio da poter parlare di *sguardo empatico*, dove *en-patheia* è letteralmente la capacità di sentire dentro. Orizzontale, critico ed empatico, sono le tre coordinate di uno *sguardo oligottico*, che guarda sopra, sotto e attraverso le superfici (Amin, 2005).

2.1 | Chiusura e sguardo orizzontale

L'uomo insetto Gregor Samsa, stretto nella sua cuticola, sviluppa una conoscenza meticolosa del suo spazio di vita (Kafka, 1916), e nel farlo, impara a descriversi e a conoscersi (Latour, 2022). Analogamente, chi abita un contesto marginale, stretto nei suoi confini, ne elabora una rappresentazione sofisticata, che integra, con precisione, spazialità fisica e percezione individuale. Questa rappresentazione è il prodotto di uno sguardo orizzontale: uno sguardo che sta dentro le cose e le attraversa, affinando la propria capacità di lettura proprio quando i confini che le delimitano si fanno più netti. Di questo processo offre un chiaro esempio Latour, quando definisce la pandemia da Covid-19 come *L'atterrir– L'atterraggio* – (Latour, 2022): un atto di presenza, nel qui ed ora, dettato da una contrazione violentissima del nostro perimetro di azione nel mondo.

2.2 | Tensione e sguardo critico

Gregor Samsa, nel suo divenire scarafaggio, vive una forte tensione: se da un lato desidera la perdita libertà di movimento nel mondo, dall'altro sa di non poter abbandonare la sua stanza (Kafka, 1916). L'esperienza dell'abitante di un'area marginale è segnata dallo stesso conflitto: «Amo e odio, una tensione dialettica segna il mio essere nel mondo. Amo i miei luoghi e, a volte, odio restarvi e vorrei disseminarmi in tutti i luoghi del mondo» (Teti, 2022: 3-4). Come osserva Teti, tale conflitto produce una forma peculiare di estraneità, un fenomeno cognitivo, descritto da Freud e Heidegger come *Unheimlich*, che trasforma ciò che è familiare in qualcosa di inatteso e straniante, generando uno stato di disorientamento profondo ma potenzialmente generativo. Di Cesare (2018), richiamando la figura di Socrate, mostra come lo “stare fuori” rispetto al proprio contesto, consenta di aprirsi ad una visione critica del reale, che pone domande e attiva nuove possibilità di visione. Questa condizione si configura, dunque, come costruzione di senso positivo sulle cose, quella di cui parla Lynch in *Wasting Away* (1990).

2.3 | Radicamento e sguardo empatico

L'essere kafkiano, risvegliatosi insetto, scopre un radicale cambiamento nella sua condizione di esistenza. Lo spazio della sua stanza è l'unico baricentro di una vita che si trasforma. Quando questo spazio è sul punto di essere riconfigurato – convertito in sgabuzzino – Gregor oppone una resistenza ferma (Kafka, 1916). Un analogo meccanismo si osserva nei contesti territoriali marginali. La morte dei paesi, fenomeno sempre più diffuso, rappresenta non solo un rischio demografico, ma una messa in discussione dell'esistenza stessa delle comunità (Teti, 2004). Per Teti, il paese, come un corpo, ha una sua storia antica, ha antenati e una ragione di origine; come un corpo, è soggetto a invecchiamento e a morte (Ibidem). In questo senso, l'atto di radicarsi assume un significato strategico: è una forma di resistenza alla dissoluzione, una pratica che rinnova continuamente l'appartenenza. Il proverbio siciliano «A petra chi non faci lippu sa leva a hjumara» («La pietra che non fa il muschio se la porta il fiume») esprime emblematicamente questa logica (Teti, 2022). Il radicamento, dunque, coincide con *L'atterraggio* di Latour (2022), un esserci qui e ora che, in Teti, trova la sua espressione nel concetto di *Restanza*: «il sentimento di chi ancora il suo corpo ad un luogo e fa diaspora con la mente» (Teti, 2022: 5). Non è semplice fissità, ma una disposizione che apre a una dimensione empatica, capace di intercettare le trame e le relazioni che danno forma e significato allo spazio pubblico.

3 | I tre sguardi come strumento euristico

In che modo le pratiche di osservazione analizzate possono costituire un potenziale per la disciplina urbanistica? Il progetto dello spazio pubblico ci chiama a riportare al centro del nostro agire l'intangibile, sperimentando forme di lettura che assumano l'urbano come esperienza vissuta dai suoi abitanti (La Cecla, 2015) e che, proprio per questo, si sviluppino “con gli occhi della città” (Amin, 2020), ossia secondo il punto di vista di chi abita lo spazio. Se questa pratica costituisce già di per sé un approccio metodologico efficace, la sua applicazione nei contesti marginali assume un valore aggiunto. In tali realtà, infatti, le forme di osservazione sviluppate dagli abitanti, tendono a essere più acute. La loro acquisizione rappresenta, quindi, un'opportunità significativa per la costruzione di un knowhow del tutto innovativo. I paragrafi che seguono

approfondiscono le ragioni per cui ciascuna delle tre pratiche di osservazione – *orizzontale*, *critica* ed *empatica* – può contribuire in modo sostanziale all’elaborazione di strumenti analitici e interpretativi.

3.1 | Sguardo orizzontale e dimensione esperienziale

Lo sguardo *orizzontale* intercetta la *dimensione esperienziale* dello spazio fisico, producendo quella che Kevin Lynch (1960) definisce “immagine ambientale”: una rappresentazione mentale progressivamente costruita e interiorizzata dagli abitanti attraverso l’interazione quotidiana con il territorio. Questa immagine non si limita alle caratteristiche materiali dello spazio, ma integra percezioni individuali ed esperienze soggettive sedimentate nel tempo, rivendicando una descrizione del Mondo a partire dal corpo animato (Latour, 2019). In tal senso, l’immagine ambientale abbandona visioni zenitali che, collocandosi al di sopra delle cose, producono un distacco di natura metodologica ed etica: «brutta specie di un aeroplano, ma non ti accorgi che stando in alto vedi il mondo da lontano?» (Dalla, 1980). Da questa prospettiva, il territorio non è un’entità fissa, ma una trama di traiettorie erranti e instabili che generano costantemente nuovo spazio (Latour, 2019): lo sguardo orizzontale, dunque, privilegia un sapere situato, fatto di corpi, di movimento e di tempo, piuttosto che di topografia e confini (Ibidem).

3.2 | Sguardo critico e dimensione valoriale

Lo sguardo *critico* coglie la *dimensione valoriale*, orientandosi verso un’attribuzione di senso positivo. Questa pratica di osservazione, costituisce un’attività morale prima che conoscitiva: implica la sovversione di narrazioni negative e la realizzazione di piccole utopie quotidiane del cambiamento (Teti, 2004). In un contesto storico segnato da scarsità di risorse ambientali, economiche e di fiducia (Landolfo, 2019), le narrazioni negative si rivelano sterili e controproducenti: è necessario ribaltarle per alimentare immaginari progettuali e rendere visibili potenzialità che altrimenti rimarrebbero latenti. Lo sguardo critico, fondato sul riconoscimento del valore e delle risorse già presenti, consente di ottimizzare energie e risorse, attivando dimensioni molteplici in modo interconnesso.

3.3 | Sguardo empatico e dimensione emotiva

Empatizzare con l’altro significa riconoscere la sua interiorità come reale, legittima e significativa. Empatizzare con lo spazio è un processo molto simile: significa riconoscere la presenza di una *dimensione emotiva* nella relazione tra corpo e spazio fisico, e comprendere le modalità con cui tale dimensione viene sollecitata. Ugo Morelli (2021) partendo dalla parola *agio*, invita a ragionare proprio su questa sollecitazione: l’etimologia di *agio* – dal latino *agium*, radicato in *adiacere*, ovvero “stare vicino” – suggerisce che lo stare bene, o lo stare male, sia veicolato da una prossimità fisica. Per Morelli, tra corpo e spazio si attiva un processo di risonanza: un’interazione che non si limita a favorire l’orientamento e l’uso funzionale, ma che apre a scambi più profondi. Se lo sguardo empatico è capace di cogliere tali scambi, il suo potenziale per la disciplina urbanistica è altissimo: esso può offrirsi come strumento centrale nella costruzione di Luoghi.

4 | L’acquisizione dello strumento euristico: processi collaborativi

Dimostrato che i tre sguardi – *orizzontale*, *critico* ed *empatico* – costituiscono pratiche di osservazione sofisticate, si pone il tema della loro traduzione in dispositivi di analisi per la disciplina urbanistica. Questa operazione è stata sperimentata attraverso il *Metamorfosi Lab*, un Laboratorio di Ricerca Collaborativa appositamente attivato in un’area interna dell’entroterra calabrese: Santa Severina (KR). La sperimentazione – il cui approfondimento è rinviato al lavoro di ricerca *Placemaking e ricerche collaborative: un approccio orizzontale, critico ed empatico* –, ha dimostrato che è possibile produrre una lettura della dimensione empirica dello spazio pubblico, attraverso il design di una strumentazione che, integrando data science e psicologia ambientale, metta in tensione lo sguardo orizzontale, critico ed empatico. Dell’esperienza compiuta all’interno del comune di Santa Severina, si vogliono qui riportare due considerazioni. La prima, è che si è rivelato efficace costruire la strumentazione in un contesto di isolamento territoriale, per la buona riuscita – verificata con la comunità – dell’engagement e del dossier analitico. Questa considerazione, confermando la tesi del presente articolo, offre una prospettiva inedita sulle aree marginali, presentandole come autentici Laboratori di Innovazione. La seconda considerazione è che la sperimentazione di letture che partano dall’urbano come esperienza vissuta, non può che avvenire attraverso l’adozione di un approccio collaborativo, che ha consentito uno scambio tra saperi tecnici e saperi impliciti: quelli diffusi, stratificati e radicati nelle pratiche quotidiane delle comunità e dei territori (Granata, 2024). In sintesi, l’investimento di nuove risorse ed energie nei contesti marginali, accompagnato dall’adozione di processi collaborativi, offre la possibilità concreta di intercettare e arricchire la dimensione immateriale dello spazio fisico, affinché questo si faccia spazio *pubblico*.

Attribuzioni

Il presente testo è un'elaborazione a partire dalla Tesi di laurea "*Placemaking e ricerche collaborative: un approccio orizzontale, critico ed empatico*"; stud.ssa Mariavittoria Straface, relatore Giovanni Caudo; discussa il 26/02/2025 presso l'Università degli Studi di Roma Tre

Riferimenti bibliografici

- Ait-Touati F., Arènes A., Grégoire A., Latour B. (2019), *Terra Forma. A Book of Speculative Maps*, The MIT Press, Cambridge.
- Amin A., Thrift N. (2005), *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna.
- Amin A., Thrift N. (2020), *Vedere come una città*, Mimesis, Milano.
- Arendt H. (1964), *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano.
- Caudo G., Pietropaoli M. (a cura di, 2021), *Riabitare il mondo*, Quodlibet, Roma.
- Dalla, L. (1980). *Siamo dei*. In *Dalla*. RCA Italiana.
- Di Cesare D. (2018), *Stranieri Resistenti. Una filosofia della migrazione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Ferraro G. (1998), *Rieducazione alla speranza. Patrick Geddes planner in India (1914-1924)*, Marsilio Editori, Venezia.
- Granata E. (2024), *Placemaker: gli inventori dei luoghi che abiteremo*, Einaudi, Torino.
- Kafka F. (1916), *La metamorfosi*, trad. italiana, Edizioni della Voce, Firenze.
- La Cecla F. (2015), *Contro l'urbanistica*, Einaudi, Torino.
- Landolfo F. (2019), "Costruire nell'incertezza. Lavorare per un rapporto sincero con le comunità", in Bizzarri L. (a cura di), *Il ritorno a casa degli Ulissi. Le professioni al tempo della rigenerazione urbana*, Pacini Editore, Pisa, pp. 97-98
- Latour B. (2022), *Dove sono? Lezioni di filosofia per un mondo che cambia*, Einaudi, Torino.
- Lynch K. (1960), *The image of the city*, MIT Press, Cambridge.
- Lynch K. (1990), *Wasting Away*, Sierra Club Books, San Francisco.
- Morelli U. (2021), *Il valore dello spazio intorno per la cura del mondo interno dei bambini*, disponibile su Fondazione Reggio Children – Centro Loris Malaguzzi <https://www.frchildren.org/it/morelli-la-bellezza-che-cura>
- Teti V. (2004), *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesaggi*, Donzelli, Roma.
- Teti V. (2022), *La Restanza*, Einaudi, Torino.

Coesione sociale e sviluppo locale: un approccio metodologico partecipato per la definizione di strategie di valorizzazione turistica nelle aree interne

Sara Virgilio

Università della Calabria
DINCI - Dipartimento di Ingegneria Civile
sara.virgilio@unical.it

Annunziata Palermo

Università della Calabria
DINCI - Dipartimento di Ingegneria Civile
annunziata.palermo@unical.it

Lucia Chieffallo

Università della Calabria
DINCI - Dipartimento di Ingegneria Civile
lucia.chieffallo@unical.it

Abstract

La partecipazione attiva riveste un ruolo fondamentale nella definizione di strategie di sviluppo territoriale locale in quanto favorisce l'inclusione della comunità nei processi decisionali, stimolando la coesione sociale. La presente ricerca si inserisce all'interno di un più ampio progetto, finanziato nell'ambito dell'iniziativa Dottorati Comunali dell'Agenzia per la Coesione Territoriale, che ha l'obiettivo di definire una visione di sviluppo locale per l'area-progetto calabrese del Reventino-Savuto, individuata dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), ma replicabile su territori con analoghe caratteristiche, riguardanti nello specifico le potenzialità turistiche. Tale visione si basa sugli esiti di attività di monitoraggio realizzate attraverso l'utilizzo di banche dati *open source* ma anche mediante forme di partecipazione attiva di saperi esperti, degli Enti Locali, degli *stakeholders* e della cittadinanza. Nello specifico, la metodologia proposta punta a fornire un supporto nella definizione di interventi basati sulla valorizzazione del potenziale turistico locale, incentivando forme innovative di turismo sostenibile e responsabile. Il contributo proposto presenta la definizione della prima di tre fasi caratterizzanti il *framework* metodologico della ricerca e la consequenziale applicazione nell'area del Reventino-Savuto, illustrando in particolare gli strumenti a supporto dell'attivazione di processi partecipativi.

Parole chiave: local development, participation, tourism

1 | Introduzione

La crescente attenzione verso modelli di sviluppo territoriale inclusivi e sostenibili ha evidenziato, soprattutto negli ultimi anni, la necessità di ripensare i processi decisionali in un'ottica partecipativa, soprattutto nelle aree interne. L'attivazione di processi partecipativi, infatti, rende l'abitante "soggetto attivo" che, forte dell'esperienza quotidiana nel contesto territoriale, è in grado di individuare problemi, risorse e soluzioni di cui può essere diretto beneficiario. In simili contesti, la partecipazione assume la capacità di ri-produrre direttamente l'ambiente di vita e di relazione dei cittadini (Magnaghi, 2006), generando quadri conoscitivi condivisi articolati e realistici (Cerutti, 2019).

Questi processi favoriscono la definizione di strategie di sviluppo locale che valorizzano le qualità dei territori e fanno emergere le possibili vocazioni, come quella turistica. L'interesse verso questa specifica tipologia di attività nasce dalle caratteristiche naturali e culturali peculiari delle aree interne. La Strategia Nazionale per le Aree interne (SNAI), infatti, individua la valorizzazione delle risorse naturali, culturali e del turismo sostenibile come una delle possibili traiettorie di rilancio dei territori (Formez PA, 2022). Il turismo può contribuire a prevenire lo spopolamento promuovendo il patrimonio paesaggistico e culturale (Palermo *et al.*, 2023), affinché l'abbandono dei territori sia rallentato o addirittura invertito a vantaggio della popolazione locale (López-Sanz *et al.*, 2021). Si tratta, quindi, di una prospettiva promettente, ma da guidare con saggezza (Lauria, 2025). Sebbene, infatti, sia riconosciuta l'importanza del turismo come industria globale, nel tempo si è sviluppato un atteggiamento critico nei confronti del settore, legato agli impatti

negativi e ai pesanti costi sociali, ambientali ed economici. Queste posizioni, tuttavia, sono riconducibili a una programmazione assente o a breve termine dei piani di sviluppo turistico, così come a un'offerta turistica che consuma le risorse del territorio, risultando non sostenibile (Gon, 2018).

Per tali ragioni, le attività di ricerca puntano a fornire un supporto nella definizione di strategie di sviluppo locale basate sulla valorizzazione del potenziale turistico locale, incentivando forme innovative di turismo sostenibile e responsabile. Nello specifico, il presente contributo descrive la prima fase del *framework* metodologico generale, articolato in tre momenti principali, che mira alla costruzione di un opportuno sistema di indicatori, integrando fonti di dati *open* con informazioni provenienti dal coinvolgimento diretto di cittadini, istituzioni, *stakeholder* locali ed enti del terzo settore. L'approccio utilizzato, infatti, mira a raccogliere dati provenienti da diverse prospettive per tracciare una visione globale delle esigenze e delle dinamiche turistiche locali, incoraggiando la discussione e sottolineando l'importanza della collaborazione e della sensibilizzazione della cittadinanza, al fine di renderla parte di un sistema volto alla gestione sostenibile del turismo. In tal modo, si sottolinea come la *publicness*, intesa come partecipazione e mobilitazione dal basso, sia fondamentale per superare tradizionali modelli di *governance* gerarchica a favore di processi di *governance* allargata, con particolare riguardo alle aree interne.

2 | Definizione del *framework* metodologico per l'attivazione di strategie di sviluppo turistico

Come già anticipato, la definizione del *framework* metodologico intende dare un indirizzo efficace a processi di transizione turistica, sostenibili e responsabili, consentendo alle singole amministrazioni comunali di disporre di un sistema efficace per la raccolta di dati di partenza e di avanzamento dei singoli progetti, utile a monitorarne i progressi. Sulla base di tali premesse, il *framework* si sviluppa in tre fasi principali:

- definizione e applicazione di un sistema di monitoraggio *ex ante* utile a prendere decisioni in grado di mettere in luce il patrimonio presente e migliorare la sostenibilità della destinazione turistica;
- elaborazione di uno scenario strategico di intervento in grado di fornire una possibile "visione" per la valorizzazione turistica del territorio;
- definizione e applicazione di un sistema di monitoraggio *ex post* e valutazione degli interventi previsti sul territorio, con specifico riferimento alle conseguenze sociali, economiche e ambientali.

La prima fase del *framework* parte dalle direttive proposte dalla Commissione Europea all'interno di uno strumento denominato "Sistema europeo di indicatori per il turismo", introdotto nel 2013 con lo scopo di aiutare le destinazioni turistiche a monitorare e misurare le loro prestazioni in materia di turismo sostenibile, utilizzando un approccio comune comparabile. Tale strumento è concepito come un processo da formulare e condurre a livello locale allo scopo di monitorare, gestire e migliorare la sostenibilità di una destinazione turistica (Commissione Europea, 2016). La sua applicazione, riferita a più di 100 destinazioni, ha confermato la validità dello strumento, fornendo anche dei *feedback* sulle esperienze utili ad attuare revisioni future. L'analisi di alcune di queste applicazioni è stato il punto di partenza per la definizione di un nuovo strumento di monitoraggio che caratterizza la prima fase del *framework*, articolata nelle sottofasi riportate nella *Tabella 1*.

Tabella 1 | Descrizione delle sottofasi che costituiscono la prima fase del *framework* metodologico.

Sottofasi	Descrizione
Descrizione del profilo dell'area-progetto	Panoramica chiara dell'area di intervento mettendo in luce le caratteristiche e gli elementi presenti
Definizione e applicazione del sistema di monitoraggio <i>ex ante</i>	Analisi di una serie di aspetti che caratterizzano l'attività turistica attraverso indicatori di monitoraggio. Il sistema permette di raccogliere dati riferiti a quattro temi: fattori economici, fattori sociali e culturali, fattori ambientali, gestione e promozione del territorio.
Raccolta dei dati	Ricerca dei dati utili attraverso banche dati <i>open source</i> e questionari diffusi sul territorio in forma cartacea e digitale attraverso la piattaforma <i>Google Moduli</i> .
Analisi dei dati per la definizione di obiettivi	Definizione delle priorità per la destinazione turistica e delle consequenziali azioni di intervento.

In particolare, la fase di “Raccolta dei dati”, risponde alla necessità di popolare il quadro di indicatori che costituisce il sistema di monitoraggio con il maggior numero di dati possibili. Tali dati vengono raccolti attraverso banche dati *open source* e questionari diffusi sul territorio al fine di raccogliere informazioni utili dal punto di vista strategico per la pianificazione di interventi mirati allo sviluppo dell’area. Una delle fonti più autorevoli e affidabili per comprendere i movimenti turistici è rappresentata dall’Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) in Italia, che fornisce un supporto alle decisioni politiche e strategiche nel settore turistico contribuendo a delineare un quadro delle dinamiche nazionali (Bergantin & Forestiero, 2024). A livello locale, però, i dati disponibili non offrono informazioni specifiche di tipo qualitativo, come pareri sulla percezione dei residenti o sull’esperienza turistica dei visitatori. Pertanto, l’attivazione di processi partecipativi rappresenta uno strumento di supporto utile, valorizzando conoscenze, competenze ed esperienze di diversi attori e mettendo in dialogo i diversi “saperi”. La scelta del questionario come strumento caratterizzante il processo partecipativo, è dovuta alle sue peculiarità funzionali e ai risultati ottenibili. Si tratta di strumenti semplici da progettare e personalizzare, accessibili a tutti, veloci da somministrare e da compilare da parte degli attori interessati, consentono l’ascolto diffuso favorendo l’inclusione e rafforzano la trasparenza e la fiducia. Attraverso la loro adozione è possibile definire una mappatura dei bisogni e delle criticità percepite, stimolando una riflessione collettiva, e costruire una base informativa completa e condivisa al fine di definire processi decisionali orientati al reale sviluppo del territorio.

Nel caso specifico, i questionari sono stati differenziati per tre tipologie di “sapere” con l’obiettivo di conoscere le condizioni di partenza e prendere le decisioni più opportune; per ognuno di essi, come riportato nella *Tabella II*, sono stati individuati i soggetti ai quali somministrare il questionario.

Tabella II | Classificazione dei soggetti individuati per l’attivazione del processo partecipativo.

Sapere	Soggetti
Sapere politico	Amministrazioni comunali
Sapere tecnico	Operatori economici (attività ricettive, ristorative, agricole, ecc.) Operatori sociali (associazioni culturali, religiose, ecc.) Operatori territoriali (Gruppi di Azione Locale)
Sapere diffuso	Residenti Visitatori e Turisti

Per ognuno di questi soggetti sono stati strutturati opportuni questionari che hanno l’obiettivo di raccogliere i dati quantitativi e qualitativi, includendo domande a scelta multipla, domande basate su una scala di valutazione e domande aperte, differenziate per tematiche (*Tabella III*).

Tabella III | Descrizione delle tematiche affrontate all’interno dei questionari.

Soggetti	Principali tematiche presenti nei questionari
Amministrazioni comunali	Individuazione dei servizi di prima necessità, convivialità, istruzione e sanitari Informazioni sul patrimonio costruito Stato delle infrastrutture stradali Accesso ai trasporti pubblici Rischi ambientali e resilienza territoriale Coinvolgimento della comunità Interventi di valorizzazione turistica Gestione e promozione della destinazione turistica
Operatori economici	Analisi dei fattori economici Analisi dei fattori sociali Analisi dei fattori ambientali Gestione e promozione del territorio Focus indirizzato per le strutture ricettive Focus indirizzato per le attività agricole
Operatori sociali e territoriali	Informazioni sulle fonti di sostentamento e sui finanziamenti Informazioni sulle iniziative e sui progetti avviati nel territorio Ricognizione degli elementi materiali e immateriali

	Coinvolgimento nella pianificazione Impatto del turismo sulla qualità della vita Valorizzazione
Popolazione	Partecipazione attiva sul territorio Ricognizione degli elementi materiali e immateriali Informazioni sullo sviluppo turistico del territorio Impatto del turismo sulla qualità della vita Informazioni sull'offerta di servizi per il turismo Stato delle infrastrutture stradali
Visitatori e turisti	Informazioni sulle motivazioni del viaggio Focus sul Turismo delle Radici Valutazione di elementi e servizi diffusi sul territorio Informazioni sui mezzi di trasporto utilizzati Valutazione sulle carenze nell'offerta di servizi per il turismo Pareri e suggerimenti utili a migliorare l'offerta turistica

Le informazioni ricavate consentono l'implementazione del sistema di monitoraggio costituito da schede utili ad analizzare aspetti connessi all'attività turistica relativi a fattori economici, sociali, culturali, ambientali e sulla gestione e promozione del territorio. Inoltre, la catalogazione dei servizi presenti e del patrimonio culturale e naturale caratterizzante il contesto permette l'elaborazione di mappe in grado di individuare gli elementi e le risorse presenti sul territorio. Per quanto riguarda le domande a risposta aperta, invece, la ricerca si avvale dell'utilizzo di NVivo, un *software* di analisi composto da una serie di procedure utili a descrivere, analizzare e interpretare i molteplici materiali e dati che si producono in un percorso di ricerca qualitativa (Coppola, 2011).

3 | Applicazione al caso studio del Reventino-Savuto

Il *framework* metodologico proposto è stato sperimentato in una delle aree-progetto della Regione Calabria, ovvero il Reventino-Savuto. Tale territorio, come riportato dalla *Figura 1*, presenta gravi fenomeni di invecchiamento e riduzione demografica, con evidenti problemi legati al mancato ricambio generazionale e a un assottigliamento sempre più marcato dei servizi essenziali. Accanto a queste problematiche, tuttavia, si riscontra un ingente patrimonio naturale e culturale che, se valorizzato, può favorire l'attivazione di interventi di sviluppo locale in chiave turistica.



Figura 1 | Inquadramento territoriale dell'area-progetto Reventino-Savuto.
Fonte: elaborazione propria.

Il processo partecipativo alla base del *framework* è stato avviato sul territorio, coinvolgendo direttamente i sindaci, per ognuno dei Comuni dell'area, la popolazione, i visitatori e i turisti mediante i principali canali *social* dei Comuni, nonché attraverso la diffusione sul territorio dei questionari in forma cartacea e delle locandine contenenti i QR code collegati ai *Form* realizzati attraverso la piattaforma *Google Moduli*. Per gli altri soggetti individuati come “sapere tecnico”, invece, la somministrazione dei questionari è avvenuta sulla base di una preliminare analisi delle attività economiche e delle associazioni operanti sul territorio e il successivo confronto con gli amministratori locali.

Completata la fase di raccolta dei questionari, i dati saranno criticamente analizzati in modo da elaborare scenari strategici di intervento in grado di fornire una possibile “visione” per la valorizzazione turistica del territorio. I risultati parziali già ottenuti confermano l'interesse diffuso per il settore turistico, risultando rappresentativi di una platea sufficientemente ampia, con pareri, percezioni e suggerimenti diversificati.

4 | Riflessioni conclusive

Le aree interne italiane, contraddistinte da un ricco patrimonio storico-culturale e ambientale, si prestano alla definizione di ipotesi di sviluppo secondo l'*asset* turistico (Lauria, 2025). In tali contesti, il *framework* metodologico proposto è propedeutico alla pianificazione di strategie di sviluppo turistico locale concertate. La costruzione di reti tra Comuni e attori locali rappresenta, infatti, il presupposto per la definizione di un efficace processo di transizione turistica, nonché per la costruzione di un compiuto quadro delle conoscenze di base utile a generare visioni e progettualità condivise. A supporto di ciò, le piattaforme digitali consentono di ampliare significativamente la platea dei partecipanti superando le barriere fisiche e sociali che spesso limitano la partecipazione nei processi tradizionali. L'analisi della situazione attuale e la descrizione di possibili prefigurazioni future orientano le decisioni in grado di incoraggiare la pianificazione, la progettazione e la gestione di un'offerta turistica che rispetti il patrimonio di prossimità, garantendo benefici economici e sociali duraturi per le comunità.

Riferimenti bibliografici

- Alonso N., Vicent L., Trillo D. (2024), “Digitalisation and rural tourism development in Europe”, in *Tourism & Management Studies*, vol. 20, pp. 33-44.
- Bergantin F., Forestiero A. (2024), *Strumenti informatici per l'analisi dei dati turistici e le preferenze dei visitatori*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Calcolo e Reti ad Alte Prestazioni (ICAR), Rende.
- Cerutti S. (2019), “Geografie perdute, storie ritrovate: percorsi di partecipazione e sviluppo locale nelle Terre di Mezzo”, in *Rivista Geografica Italiana*, vol. 3, pp. 57-80.
- Commissione Europea (2016), *Il Sistema europeo di indicatori per il turismo. Toolkit ETIS per la gestione sostenibile delle destinazioni*, Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione Europea, Lussemburgo.
- Coppola L. (2011), *NVivo: un programma per l'analisi qualitativa*, FrancoAngeli, Milano.
- Formez PA (2022), *La governance del turismo nelle strategie delle aree interne*, Formez PA, Roma.
- Gon M. (2018), “Processi partecipativi e collaborazione nella gestione del turismo”, in Maragon F., Gon M., Massaro M., Moretti A. (a cura di), *Processi partecipativi nella progettazione turistica*, Forum, Udine, pp. 21-31.
- Lauria A. (2025), “Che sarà? Alcune osservazioni sui processi di rigenerazione dei paesi in via di spopolamento” in Lauria A. (a cura di), *Il paesaggio culturale come risorsa per la rigenerazione delle aree interne italiane*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, pp. 21-36.
- López-Sanz J., Penelas-Leguía A., Gutiérrez-Rodríguez P., Cuesta-Valiño P. (2021), “Sustainable Developmet and Rural Tourism in Depopulated Areas”, in *Land*, no. 9, vol. 10, pp. 1-18.
- Lozano-Oyola M., Blancas F.J., González M., Caballero R. (2018), “Sustainable tourism indicators as planning tools in cultural destinations”, in *Ecological Indicators*, vol. 18, pp. 659-675.
- Magnaghi A. (2006), “Dalla partecipazione all'autogoverno della comunità locale: verso il federalismo municipale solidale”, in *Democrazia e diritto*, vol. 3, pp. 134-150.
- Palermo A., Chieffallo L., Tucci G., Virgilio S. (2023), “L'innovazione sociale e tecnologica per l'attivazione e la gestione di laboratori territoriali nelle aree interne”, in *Saperi Territorializzati. Paesi in transizione e transizioni di paese*, pp. 49-51.
- Salvatore R., Chiodo E. (2016), “Aree interne e “tourism transition”: nuove pratiche turistiche e riorganizzazione dell'offerta in funzione della rivitalizzazione”, in *Agriregionieuropa*, vol. 45, pp. 69-73.

Riconoscimenti

Le esperienze di ricerca presentate nell'articolo sono state svolte sotto la responsabilità scientifica della prof.ssa Annunziata Palermo, nell'ambito dell'iniziativa "Dottorati Comunali" dell'Agenzia per la Coesione Territoriale e con le risorse del Fondo di Sviluppo e Coesione (Bando 2022, XXXVIII ciclo), proposta ammessa a finanziamento con Decreto del Direttore generale n. 288/2022.

Partecipazione e dimensione politica

Per nuove formule di democrazia partecipativa come antidoto al populismo

Chiara Barattucci

Politecnico di Milano - DASTU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Università IUAV di Venezia - Dcp – Dipartimento Culture del Progetto

chiara.barattucci@polimi.it; chiara.barattucci@iuav.it

Abstract

La crescita delle politiche populiste nel mondo occidentale del XXI secolo obbliga anche gli urbanisti a porsi molte domande, tra queste: cosa significa per l'urbanistica il frequente appello delle politiche populiste alla partecipazione? Quali ripercussioni concrete possono avere i crescenti populismi nelle rigenerazioni urbanistiche? Quali formule e procedure contestualizzate possono incrementare una partecipazione inclusiva e pluralista sin dalla definizione dei problemi? Come innovare le procedure partecipative perché possano affrontare con efficacia la crescita del populismo? A partire da queste domande e da fonti indirette e dirette si sostengono due tesi connesse tra loro: 1. Uno dei modi possibili per contrastare il populismo di oggi è lottare contro quella partecipazione esclusiva e selettiva che intende ascoltare solo la voce del "popolo omogeneo", rifondando una democrazia partecipativa inclusiva e pluralista anche come strumento complementare alla democrazia rappresentativa; 2. Sono necessarie nuove formule partecipative multiattoriali capaci di coinvolgere in rinnovati processi decisionali urbanistici l'Università con le sue ricerche interdisciplinari insieme all'ampia e diversificata moltitudine dei cittadini e delle variegate popolazioni urbane. Dopo avere esposto le argomentazioni principali, si fa riferimento a un caso concreto, pertinente alle riflessioni del paper: il progetto del Ponte sullo Stretto di Messina.

Parole chiave: participation; populism, university

Populismi ed ecurbanistica

In questi nostri giorni disumani e violenti sembra che il mondo occidentale non voglia rassegnarsi al suo declino scegliendo di superare l'attuale crisi economica con il potenziamento dell'industria degli armamenti connessa a sanguinose e cruente guerre coloniali. La grave crisi bellica e le altre crisi del nostro tempo (ambientali, sociali, politiche, ecc.), indeboliscono anche l'Europa Unita e le sue politiche democratiche (Cacciari, Prodi, 2019; Cassese, 2024; Morin, Ceruti, 2025). Nazionalismi e localismi associati alla crescita di politiche populiste e intrecciate al potere economico-finanziario del neoliberismo si ripercuotono anche nelle azioni urbanistiche. Gli stretti rapporti tra neoliberismo e populismo rischiano, infatti, di alimentare democrazie demagogiche, illiberali e xenofobe, minacciando gravemente la democrazia liberale europea e la stessa urbanistica democratica (Barattucci, 2024).

"Populismo" è una parola vaga, non definita in modo univoco, indica un modo di fare politica che può essere sia di destra che di sinistra o non avere alcun orientamento, sebbene l'aumento dei populismi nel XXI secolo del mondo occidentale è di destra e di estrema destra. La sua crescita è stata nutrita da una crisi drammatica di rappresentanza politica che si estende alla forma democratica stessa e che comprende la democrazia partecipativa (Pasqui, 2024). Mentre M. Revelli sostiene che l'attuale populismo è cresciuto «sulle rovine delle utopie partecipative» (Revelli, 2017, p. 6), secondo N. Urbinati il populismo del XXI secolo si presenta come «una trasformazione interna della democrazia costituzionale, come suo estremo limite oltre il quale i regimi dittatoriali sono pronti ad emergere» (Urbinati, 2019, p. 35). Sotto questo aspetto, sebbene il populismo odierno sia molto diverso dal passato, il rischio di derive autoritarie e dittatoriali può essere maggiormente compreso in Italia non dimenticando il periodo buio del fascismo nel suo stretto rapporto col populismo. Questo tragico rapporto è analizzato da Antonio Scurati evidenziando differenze e analogie tra passato e presente, anche per mettere in guardia dal rischio attuale di aumento degli autoritarismi populistici (Scurati, 2023). Non si vuole però qui sostenere anacronisticamente il ritorno del passato, ma ricordare almeno l'insegnamento di Umberto Eco sul "fascismo eterno" e sulle quattordici caratteristiche comuni dei fascismi che possono sempre riemergere anche se in forme diverse (Eco, 2017). Nonostante le numerose definizioni del termine *populismo*, che differiscono anche rispetto ai contesti spazio-temporali di riferimento e che mostrano diversi populismi, al plurale, è possibile individuare tre aspetti principali che oggi connotano il populismo dell'occidente come "modo di fare politica" (Rueda, 2025) e che

sono da considerare rilevanti anche rispetto all'urbanistica: 1. Il *popolo* è considerato un'unità omogenea che non ammette il pluralismo, che non accetta diversità di idee e posizioni, per questo chi è diverso, chi si oppone o mostra il suo dissenso, è un nemico da odiare e combattere; 2. Un *leader* carismatico guida le scelte politiche che devono essere espressione della volontà generale del suo popolo, che però è solo quello dei suoi elettori; 3. La società viene divisa in popolo puro vs una *élite* corrotta che persegue solo i propri interessi e che comprende soprattutto corpi intermedi e i saperi degli intellettuali e degli universitari.

Questi tre aspetti principali che connotano le politiche populiste odierne, possono avere molteplici ripercussioni sulle azioni urbanistiche e sulle procedure partecipative, tra queste se ne evidenziano tre: 1. Crescita degli autoritarismi e sovranismi in processi decisionali imposti dall'alto dove vengono escluse competenze indispensabili dei differenti saperi esperti, come quelle degli urbanisti e degli abitanti, come quelle degli universitari e dei centri di ricerca, evitando una vera, inclusiva, allargata e pluralista partecipazione democratica; 2. Aggravamento delle ingiustizie sociali e spaziali attraverso l'ascolto solo del popolo omogeneo e con l'esclusione di chi non ne fa parte, con il contestuale rischio di ulteriore smantellamento delle politiche pubbliche di welfare e di inclusione e con aumento dei luoghi della povertà urbana. 3. Aumento di forme di propaganda e di comunicazione politica falsate, di narrazioni parziali con manipolazione della realtà, con pericolose semplificazioni delle complessità, attraverso strumentalizzazioni dei *social media* e dell'intelligenza artificiale, producendo una disinformazione che può alimentare la partecipazione come fabbrica del consenso (Barattucci, 2025b).

Rispetto a questi tre aspetti della definizione di *populismo* e a questi tre rischi principali per le azioni urbanistiche, qui si difende la tesi che servono urgentemente nuove formule di democrazia partecipativa inclusiva e pluralista come antidoto all'attuale populismo e come forma di resistenza civica alle crescenti trasformazioni dei nostri territori abitati effettuate ascoltando soltanto le ragioni del mercato o attraverso l'uso di una partecipazione selettiva ed esclusiva.

Ogni trasformazione del tessuto costruito ha delle conseguenze e delle ripercussioni sul tessuto sociale e quindi sulla vita degli abitanti: anche per questo la partecipazione dei cittadini è indispensabile per un'urbanistica che abbia davvero l'obiettivo di migliorare non solo il quadro fisico, ma soprattutto la qualità della vita urbana di tutti (Balducci, 2025). Una nuova *ecourbanistica* europea (Barattucci, *in press*), maggiormente attenta alle relazioni tra la diversità di tutti gli abitanti e il loro ambiente di vita, contestualizzata e partecipata, potrebbe avere un maggior peso nei processi decisionali urbanistici. Si difende quindi l'importanza di una nuova *ecourbanistica* europea, capace di rendere prioritari gli aspetti sociali insieme a quelli ambientali e fondata su nuove formule partecipative come antidoto alle politiche populiste di esclusione.

Università e nuove formule partecipative

In questo quadro di forte alleanza tra populismo e neoliberismo, le competenze specifiche degli architetti e degli urbanisti universitari sembrano diventare secondarie, sembrano quasi soccombere sotto i poteri della politica e del mercato con i suoi imprenditori e immobilizzatori. Le trasformazioni e rigenerazioni urbanistiche sono sempre più imposte dall'alto senza neanche il ricorso a procedure partecipative che coinvolgono la popolazione, comitati e associazioni o saperi esperti come quelli universitari, mentre aumenta il divario tra le città dei ricchi e dei poveri (Secchi, 2013).

Si difende dunque un'urbanistica partecipata ben organizzata e strutturata che potrebbe permettere di riavvicinare le comunità locali alle istituzioni dando più spazio a quelle voci che in frangenti politico economici come questo rischiano di essere sempre più escluse. Si considera quindi operazione indispensabile rinnovare le procedure partecipative anche per contrastare l'autoritarismo delle decisioni assunte senza il ricorso a processi decisionali di *governance* che siano veramente allargati, inclusivi e pluralisti – comprendendo sia saperi esperti, sia la variegata cittadinanza. Nuove formule partecipative sono indispensabili anche per contrastare le sempre più frequenti narrazioni demagogiche, comunicazioni falsate, discorsi di propaganda, che possono condurre facilmente alla manipolazione e strumentalizzazione degli esiti partecipativi che ancora oggi, molto più di ieri, servirebbero solo per confermare decisioni urbanistiche già prese dall'alleanza tra potere politico ed economico-finanziario. D'altronde, i partiti populistici si stanno affidando sempre più all'intelligenza artificiale per la propaganda politica della disinformazione (Floridi, 2021).

Per tentare di individuare alcune formule innovative di partecipazione, un ruolo fondamentale potrebbe avere l'Università come attore imprescindibile della *governance* multiattoriale. Certo, è necessario sottolineare che il termine *governance* - di cui l'urbanistica si è impossessata, importandolo dal linguaggio aziendale sin dagli anni novanta del secolo scorso - continua ad essere intriso di efficientismo nel pervasivo suo utilizzo nei discorsi del potere neoliberista imperante. Non è quindi ovviamente la *governance finanziaria*

(Gallino, 2011) o semplicemente *market oriented* (Gaudin, 2013) che può nutrire l'innovazione dell'urbanistica partecipata della rigenerazione dell'esistente che deve diventare invece sempre più ecologica, inclusiva e fondata su processi decisionali urbanistici strutturati su rinnovate concertazioni e partecipazioni multiattoriali pubblico / privato / no profit.

Appare quindi sempre più necessaria una rinnovata partecipazione democratica pluralista come antidoto e necessaria forma di resistenza civica alle politiche populiste e sostenuta dagli urbanisti universitari che con le loro competenze – e senza conflitti di interessi - devono essere eticamente responsabili intermediari tra le istanze della cittadinanza, la pubblica amministrazione e gli operatori privati. Anche per questo fine, l'importanza della ricerca sperimentale universitaria potrebbe elaborare nuove formule partecipative contestualizzate in rinnovati quadri di concertazioni multiattoriali.

L'Università può diventare quindi un nuovo spazio di partecipazione, un organismo pubblico capace di organizzare e strutturare rinnovate procedure partecipative su determinati contesti urbani, sin dalla definizione dei problemi, grazie alla libertà critica degli urbanisti universitari in grado di strutturare veri e propri laboratori di ecourbanistica partecipata e dando particolare rilievo alla co-progettazione e co-pianificazione pluralista.

Sostenendo l'importanza che l'Università diventi un attore indispensabile nei processi decisionali di trasformazione e rigenerazione urbanistica e territoriale, non si può evitare di considerare che di questi tempi l'Università europea e dell'occidente, in genere, è sempre più attaccata e denigrata dalle crescenti politiche populiste. Anche in Italia, il recente “decreto sicurezza” criminalizza le manifestazioni del dissenso minacciando pericolosamente anche la libertà critica dell'Università. Eppure dovrebbe essere chiaro a tutti che per difendere il futuro della democrazia è indispensabile difendere il pensiero critico e i luoghi della sua formazione, luoghi dove si possono manifestare liberamente idee e posizioni diverse. L'Università, malgrado i suoi numerosi difetti, dovrebbe essere sempre più il luogo per eccellenza di dialogo, confronto, di libero dibattito tra diversità culturali e di punti di vista. Bisogna quindi difendere la libertà dell'Università come luogo di formazione del pensiero critico, contrastando i molteplici tentativi di ridurla alle dipendenze dei partiti politici, difendendola perché non sia obbligata a sottomettersi al potere politico-economico dominante e alle sue narrazioni (Montanari, 2025).

E' quindi in questo quadro di fragilità democratica e culturale e ricordando importanti insegnamenti relativi alla partecipazione nella progettazione urbanistica (Mancuso, 2024), che propongo la creazione di Laboratori permanenti di progettazione e concertazione in seno ai Dipartimenti universitari di urbanistica, pianificazione territoriale e studi urbani che se anche già esistono, sono comunque ancora troppo rari. Si tratterebbe di veri e propri uffici stabili (e non temporanei) di tali Dipartimenti, che dovrebbero essere aperti al dialogo interdisciplinare e i cui esiti dovrebbero essere obbligatoriamente considerati nei processi decisionali urbanistici. Laboratori permanenti universitari, quindi, come nuovi spazi di partecipazione, indispensabili per la costruzione e le definizioni dei problemi e per la proposta di diverse sperimentazioni progettuali a partire da situazioni urbane specifiche con il coinvolgimento anche degli studenti e degli urbanisti universitari. Laboratori permanenti di studio e ricerca capaci anche di organizzare incontri e seminari di dialogo tra la variegata diversità degli abitanti, la pubblica amministrazione, gli imprenditori privati, l'associazionismo e tutti quegli attori diversamente implicati nella trasformazione e rigenerazione di contesti urbani specifici.

Populismo, urbanistica e università: il ponte sullo Stretto di Messina

Perché queste riflessioni e considerazioni non restino solo su un piano meramente teorico è bene riferirsi ad almeno un caso concreto. In particolare, si sostiene qui il ruolo indispensabile dell'Università nei processi decisionali urbanistici anche in relazione all'ascesa del “populismo infrastrutturale” (Beveridge, 2024) attraverso una prima osservazione di un caso pertinente rispetto al rapporto conflittuale tra politica, populismo e urbanistica. Il ponte sullo Stretto di Messina, vecchio progetto proposto - e mai realizzato - mille volte sin dall'Unità d'Italia (Angelini, 2011), è stato oggetto di un concorso alla fine degli anni sessanta, mentre all'inizio degli anni duemila era stato al centro della politica berlusconiana fino ad essere bloccato dal governo Monti nel 2013. Tornato alla ribalta, viene riproposto nel 2023 dall'attuale coalizione di destra al governo, specie dalla Lega, che usa indubbiamente metodi e retoriche fortemente populiste (Urbinati, 2019; Rueda, 2025).

La città di Messina, secondo alcuni studi, era stata negli anni scorsi già amministrata con prassi populiste (Saitta, 2022), ma la grande opera del ponte sullo Stretto va ben oltre le politiche urbane locali. E' propagandata a livello nazionale come un'opera strategica per lo sviluppo e il progresso della Sicilia e del meridione tutto, ritenuta indispensabile per colmare gli squilibri e le disuguaglianze tra nord e sud della

penisola e perfino per dimostrare la forza e l'autonomia della nazione Italia nel progettare e realizzare una tale opera. Si tratta di una grande opera infrastrutturale finanziata, infatti, con risorse nazionali e solo in minor misura europee e dovrebbe costare almeno tredici miliardi e mezzo di euro.

Il ponte, se mai sarà costruito - anche solo in parte - può trasformare radicalmente il paesaggio e l'ambiente del braccio di mare che separa la Sicilia dal resto dell'Italia, ma anche la stessa città di Messina. Sono, infatti, numerose e ampie le parti di città e di territorio che stanno per essere profondamente modificate per fare spazio alla grande opera, anche con l'utilizzo generalizzato dell'esproprio. Quest'ultimo è usato anche in diverse porzioni urbane che comprendono molte abitazioni private e quindi si prospetta lo spostamento, in un altrove non definito, di numerosi abitanti ovviamente contrari a tali operazioni. C'è però da sottolineare subito che è la maggioranza degli abitanti di Messina a non volere il Ponte come è stato manifestato in piazza sempre più frequentemente in questi ultimi anni da migliaia di persone che comprendono differenti Comitati e Associazioni. Queste manifestazioni, che mostrano chiaramente i conflitti crescenti tra la popolazione e la decisione politica imposta dall'alto, non appaiono che molto raramente nei telegiornali nazionali, rimanendo confinate localmente (Aa.Vv., 2024). I manifestanti considerano inutile e dispendiosa questa grande opera, soprattutto in assenza di altre infrastrutture di qualità in Sicilia e in Calabria, e la considerano anche come una sperimentazione ingegneristica estremamente pericolosa in uno dei territori più sismici di Europa, un'opera che può anche modificare profondamente un paesaggio mitico, culturalmente e storicamente di grande importanza (Spadaro, 2025). Malgrado i tentativi di farsi ascoltare, la cittadinanza non ha mai avuto voce in capitolo, non è stata mai interpellata o coinvolta in procedure partecipative, il progetto è stato presentato, già finito, direttamente alla cittadinanza nel 2011.

L'attuale progetto definitivo che prevede un'unica campata centrale di oltre 3.300 metri, aggrappata a enormi cavi aerei e a due piloni sulle due sponde dello Stretto è ancora quello del 2011 - con lievi modifiche apportate nel 2023. Su questo progetto neanche l'Università ha avuto voce in capitolo, non è stata mai consultata, un unico coinvolgimento nel 2010 è finito nel nulla. Eppure negli ultimi due anni molti professori universitari - ingegneri strutturalisti, sismologi, ingegneri, geologi, urbanisti, ecc. - hanno sempre più insistito sulla necessità di approfondire numerosi aspetti dell'attuale progetto, invitando alla prudenza e sottolineando con urgenza e preoccupazione che mancano ancora studi e prove indispensabili. Mentre la Società Stretto di Messina Spa., concessionaria delle opere per il ponte, rassicura garantendone la sicura fattibilità (Web, sito della Società).

Malgrado proteste e manifestazioni, ricorsi al Tar e reclami all'Unione Europea e gli inviti alla prudenza da parte della ricerca universitaria di diversi saperi, il progetto definitivo è stato approvato il 6 agosto del 2025 dal Cipess - Comitato interministeriale per la programmazione economica e lo sviluppo sostenibile. Questa approvazione è avvenuta specificando che sono necessari ancora numerosi studi e approfondimenti che devono essere obbligatoriamente presenti nel progetto esecutivo che sarà redatto nei prossimi due anni. Il progetto esecutivo del ponte sullo Stretto di Messina dovrà quindi recepire le osservazioni e le prescrizioni tecniche e normative dell'opera e sotto l'aspetto sismico, geologico e di impatto ambientale. Si dovrebbe anche chiarire maggiormente secondo quali obiettivi, azioni e progetti saranno trasformate le numerose aree urbane interessate da espropri e demolizioni¹.

In questo caso di "populismo infrastrutturale", si è ancora in tempo per coinvolgere la cittadinanza e l'Università in un dialogo con l'amministrazione e gli imprenditori in nuove formule partecipative? E' ancora possibile in questa fase di preparazione del progetto esecutivo allargare la *governance* alla ricerca universitaria? I laboratori permanenti universitari di *governance* multiattoriale qui proposti, in questo caso, come in molti altri, non dovrebbero essere attivati soltanto nelle Università locali di prossimità all'opera, ma - vista la fragilità sismica, geologica e ambientale dell'area dello Stretto - anche in numerosi e diversi Dipartimenti di tutta l'Italia, proprio per comparare e differenziare la molteplicità degli studi interdisciplinari richiesti.

La ricerca universitaria, che dovrebbe essere sempre più aperta e pluralista, dovrebbe diventare dunque un attore imprescindibile di nuove formule partecipative come antidoto al populismo, contribuendo a fare riaffermare nella nostra Europa «il primato della verità sull'utilità» e generando un fondamentale pensiero critico «del contesto e del complesso» (Morin, Ceruti, 2025, pp. 113 - 114).

¹ N.d.A. In data 18/09/2025 questo articolo è stato consegnato alla SIU nella versione definitiva qui pubblicata. Questa nota dell'autrice del 25/11/2025 è solo un breve e indispensabile aggiornamento: i giudici della Corte dei Conti il 29/10/2025 hanno negato il visto alla delibera del Cipess approvata nell'agosto scorso, mentre il 17/11/2025 hanno bloccato l'aggiornamento della convenzione tra i Ministri dell'economia e delle Infrastrutture e la Società Stretto di Messina. Malgrado queste due bocciature della Corte dei Conti, i politici al governo, criticando le valutazioni dei giudici, hanno dichiarato di volere comunque trovare una soluzione per proseguire nella realizzazione del ponte.



Figura 1 | Striscione a un balcone di Messina.
Fonte: R. Gerace ©.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (2024), “L’ultima Estate”, in *Lettera Emme Magazine*, n.7, giugno 2024.
- Angelini A. (2011), *Il mitico Ponte sullo Stretto di Messina*, Angeli, Milano.
- Balducci A. (2025), “Ancora su partecipazione, democrazia e populismo”, in *Di.Te.- Dinamiche Territoriali*, n.63, 2 aprile 2025.
- Barattucci C. (in press), “Ecurbanistica”, in Bertelli G. (a cura di), *Narrazioni urbane*, C. Marinotti, Milano.
- Barattucci C. (2025a), “Ecurbanistica tra partecipazione e populismo: il caso degli ex gasometri a Venezia”, *Atti XXVI Conferenza SIU, Napoli giugno 2024*, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 38-43.
- Barattucci C. (2025b), “Populismo e resistenza partecipativa”, in *Di.Te. – Dinamiche Territoriali*, n.63.
- Barattucci C. (2024), “Rapporti conflittuali nella triade partecipazione / urbanistica / populismo”, in *Di.Te.- Dinamiche Territoriali*, n. 55, 17 ottobre 2024.
- Barattucci C. (2023), “Architettura, partecipazione, utopie”, in *Territorio*, n.106, pp.180-181.
- Beveridge R., Naumann M., Rudolph D. (2024), “The rise of ‘infrastructural populism’: Urban Infrastructure and right-wing politics”, in *Geography Compass*, Vol.18, Issue 2.
- Cacciari M., Prodi P. (2019), *Occidente senza utopie*, Il Mulino, Bologna.
- Cassese S. (2024), “La democrazia partecipativa nei processi decisionali urbanistici”, in *Di.Te – Dinamiche Territoriali*, n. 55, 17 ottobre 2024.
- Eco U. (2017), *Il fascismo eterno*, La nave di Teseo, Milano.
- Floridi L. (2021), *Ethics, Governance, and Policies in Artificial Intelligence*, Springer Nature, Cham.
- Gallino L. (2011), *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino.
- Gaudin J.P. (2013), *La démocratie participative*, Armand Colin, Paris.
- Mancuso F. (2024), “La partecipazione nei progetti di Giancarlo De Carlo”, in *Di.Te – Dinamiche Territoriali*, n.55, 17 ottobre 2024.
- Montanari T. (2025), *Libera università*, Einaudi, Torino.
- Morin E., Ceruti M. (2025), *La nostra Europa*, Raffaello Cortina, Milano.
- Pasqui G. (2024), “Rallentare, 25 anni dopo. Partecipazione, conoscenze, populismo”, in *Di.Te.-Dinamiche Territoriali*, n.55, 17 ottobre 2024.
- Revelli M (2017), *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino.
- Rueda D. (2025), *The rise of nationalist populism. Comparing western European right-wing political parties*, Routledge.
- Saitta P. (2022), *Populismo urbano. Autoritarismo e conflitto in una città meridionale*, Meltemi, Milano.
- Scurati A. (2023), *Fascismo e populismo*, Bompiani, Milano.
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.
- Spadaro A. (2025), “Lo Stretto di Messina? E’ una questione culturale”, in *Avvenire*, 17 agosto 2025.
- Urbinati N. (2019), *Me the people. How populism Transforms Democracy*, Harvard Un. Press, London.
- Web: sito della Società Ponte dello Stretto Spa.

L'azione civica diretta come partecipazione: tensioni democratiche alla luce dei concetti pragmatisti di pubblico e democrazia

Francesco Campagnari

École des hautes études en sciences sociales

Centre d'étude des mouvements sociaux

francesco.campagnari@ehess.fr

Abstract

La democratizzazione dei processi di governo urbano si è tradizionalmente concentrata sui processi deliberativi, separando la formulazione delle decisioni dalla loro implementazione. Questo contributo sposta invece l'attenzione sulle azioni civiche dirette, intese come forme di intervento diretto per la risoluzione collettiva dei problemi urbani. Adottando una concezione pragmatista di democrazia, derivata da Dewey e Frega, il paper interpreta la democrazia non solo come insieme di istituzioni ma come forma specifica di vita associata, fondata sui principi di parità relazionale, autorità inclusiva e coinvolgimento sociale. Da questa prospettiva, l'articolo identifica e analizza quattro tensioni democratiche che emergono dalle interazioni tra azioni civiche dirette, pubbliche amministrazioni e società.

La prima tensione riguarda i vincoli normativi che limitano la sperimentazione democratica di soluzioni. La seconda evidenzia il dilemma tra normative che potrebbero democratizzare queste azioni e i loro consolidati modi di operare. La terza tensione si lega alla transizione verso una stakeholder democracy, che legittima le organizzazioni civiche come attori rilevanti ma acuisce alcune disuguaglianze territoriali. La quarta tensione riguarda la strumentalizzazione neoliberista di queste forme d'azione per esternalizzare responsabilità pubbliche, limitando l'emergenza di pubblici più ampi e responsabilizzando invece gruppi ristretti e localizzati. Il contributo conclude evidenziando la necessità di un programma di ricerca più ampio sulle possibilità democratiche delle azioni civiche dirette.

Parole chiave: participation, urban practices, democracy

Interventi diretti: partecipare oltre la deliberazione?

La democratizzazione dei processi di pianificazione, governo e trasformazione del territorio è uno dei temi principali di discussione nel campo degli studi urbani. Questo dibattito ha origini lontane. A partire dai movimenti di opposizione ai progetti di urban renewal negli Stati Uniti negli anni '60, percepiti come imposti dall'esterno alle popolazioni residenti senza consultazioni, fino alle critiche mosse da Sandercock (1998) in chiave multiculturale alla pianificazione, è stata avviata una riflessione su come rendere più democratici i processi urbanistici e di formulazione di politiche urbane.

In particolare, questi tentativi di democratizzare i processi di governo urbano hanno posto particolare attenzione ai processi con cui vengono prese le decisioni pubbliche. Democratizzare l'urbanistica, in questo senso, ha spesso significato democratizzare i processi decisionali. Ciò è avvenuto avviando processi partecipativi che espandano l'arena di soggetti coinvolti e conferendo loro maggiori poteri decisionali. Nei principali modelli valutativi e normativi di partecipazione, quali la scala della partecipazione di Arnstein (1969) o il cubo della democrazia di Fung (2006) l'attenzione è stata posta alla selezione dei partecipanti, ai metodi di comunicazione, alla loro autorità sulle decisioni. Tuttavia, focalizzandosi sul processo decisionale, questo approccio ha provato a democratizzare la città intervenendo sulla formulazione di progetti, piani, e politiche. In questo modo, decisione ed azione vengono scorporate, lasciando azione e intervento inquadrate nel campo tecnico e burocratico delle pubbliche amministrazioni.

A fronte di questa separazione, alcune recenti riflessioni (Beveridge e Koch, 2023) invitano invece a considerare la democratizzazione non solo dei processi deliberativi "invitati". Questi ultimi sono capaci di creare spazi "inventati" (Miraftab, 2009) in cui si esercita la pratica democratica. Più precisamente, questi interventi si configurano come azioni civiche dirette, intese come modalità di intervento basate sulla risoluzione flessibile e collettiva dei problemi attraverso l'intervento diretto (Campagnari, 2024b).

Le azioni civiche dirette si differenziano dai tradizionali processi deliberativi perché non si limitano a prendere decisioni su come effettuare un intervento. Inoltre sono diverse dalle mobilitazioni di protesta perché non sono orientate a fare pressioni a pubbliche amministrazioni affinché intervengano per risolvere dei problemi ritenuti di importanza pubblica. In altre parole, non delegano l'azione ad altri. Al contrario, le persone si mobilitano, sperimentano, agiscono direttamente per risolvere loro stessi questi problemi.

Nella pratica, questo approccio alla risoluzione dei problemi urbani si riscontra in una varietà di forme e tematiche (Bosi e Zamponi 2019). Si passa da cooperative di abitanti che sviluppano habitat cooperativo (Hözl e Hözl 2022); sviluppatori immobiliari non profit che si organizzano per trattare problemi abitativi (Lichterman 2020). Troviamo poi centri culturali indipendenti o progetti di urbanistica temporanea che rispondono al bisogno di servizi e spazi artistici, Ci sono anche centri sociali (Membretti 2007), partiti politici anche di estrema destra (Froio e Castelli Gattinara 2016); pratiche di innovazione sociale (Barbera e Parisi 2019). Infine, organizzazioni comunitarie che offrono servizi sociali quali doposcuola, banchi alimentari (Ranzini 2021), o comitati di vigilanza che invece rispondono ad un'esigenza di sicurezza, anche con metodi violenti (Meth 2010).

Nonostante questa diffusione, questo mondo di interventi rimane pieno di contraddizioni e aspetti problematici, anche a causa della scarsa chiarezza del concetto di democrazia. Per questo motivo, a partire da una concezione più ampia di democrazia tratta dalla tradizione pragmatista, il presente contributo intende individuare le principali tensioni democratiche di queste forme di azione civica diretta, come rilevate nella letteratura corrente.

Democrazia e pubblici democratici

Prima di procedere, è necessario chiarire: cosa intendiamo per “democrazia”? Se da un lato ci si è focalizzati su un senso istituzionale-amministrativo del termine. Questo approccio descrive le forme delle istituzioni democratiche, sulle forme di rappresentanza, di decisione diretta nelle decisioni politiche. Tuttavia, questo contributo sposa un'altra prospettiva.

Più precisamente, come proposto da Frega (2019) in connessione alla tradizione pragmatista, non è possibile comprendere il valore democratico di queste istituzioni politiche senza considerare la dimensione sociale della democrazia. Seguendo Dewey, la democrazia viene qui vista come una forma specifica di vita associata e di interazione sociale. Questa forma è definita da chiari principi normativi. Frega in particolare propone di vederla come «un assetto sociale e politico di una comunità umana che, attraverso modelli inclusivi di interazione sociale e forme cooperative di organizzazione sociale, consente ai suoi cittadini di affrontare i propri problemi coerentemente con i principi di (a) parità relazionale, (b) autorità inclusiva e (c) coinvolgimento sociale» (2019: 1) . In sintesi, questa prospettiva pragmatista vede la democrazia come una modalità specifica di vita associata basata su abitudini, modelli di interazioni sociali e forme organizzative allineate con questi principi democratici. Allo stesso tempo, la democrazia è vista come un modello politico per risolvere i problemi pubblici.

Questa concezione ha implicazioni concrete per la nostra analisi. Essa orienta la riflessione sulla relazione tra azioni civiche dirette e processi e strutture di governance urbana nella risoluzione democratica dei problemi pubblici. Infatti, in questi processi, l'indagine e la definizione dei problemi si accompagnano all'emergere di un pubblico. Quest'ultimo è costituito da tutti coloro che sono toccati dalle conseguenze indirette delle transazioni in misura tale da ritenere necessario che tali conseguenze siano trattate sistematicamente (Dewey 1927). Di conseguenza, la costruzione dei problemi si combina alla costituzione di pubblici (Cefaï e Terzi, 2012).

Ma quando questi pubblici sono democratici? Secondo Frega (2019) questi pubblici sono considerati democratici se nel loro processo di esperienza rispettano i principi democratici di parità relazionale, autorità inclusiva e coinvolgimento sociale. Allo stesso tempo, l'autore sostiene che questi processi democratici debbano adottare un approccio sperimentale di risoluzione dei problemi. In questo quadro di sperimentalismo democratico, le istituzioni hanno un ruolo cruciale. Esse devono promuovere approcci sperimentali al trattamento dei problemi, supportando esperienze decentralizzate ma anche coordinamento e generalizzazione dei risultati.

Dopo aver chiarito il quadro teorico, questa concezione di democrazia ci permette di esplorare in maggiore dettaglio, nella prossima sezione, alcune tensioni democratiche dell'azione civica diretta.

Quattro tensioni democratiche tra azione civica diretta, pubbliche amministrazioni, e società

Iniziamo con una prima osservazione generale. Il valore democratico di queste pratiche di risoluzione diretta dei problemi è stato spesso associato ad una natura sperimentale ed emergente. Tuttavia, la letteratura recente ha messo in luce come l'adozione di approcci sperimentali e flessibili vada problematizzata. Infatti le opportunità di sperimentazione di queste pratiche sono limitate da indicazioni normative che ne modellano le azioni (Campagnari 2024a). Spesso queste indicazioni spesso in direzioni conflittuali tra loro (Nicholls e Hernandez 2024).

Queste indicazioni normative possono avere origini diverse. Esse guidano gli interventi verso modi d'azione specifici, possono derivare dall'istituzionalizzazione di regole interne o da istituzioni esterne. Nel primo caso, lo studio di centri culturali autogestiti in Francia e Slovacchia mostra come, nella lunga durata di questi processi, essi generino culture e regole interne. Queste, venendo date per scontate e riprodotte nel tempo, ne limitano le capacità di innovazione e sperimentazione (Campagnari 2024b).

Riguardo al secondo caso, dobbiamo considerare che molti di questi processi hanno operato in isolamento dalla società – come nel caso delle comunità intenzionali (Sager 2018). Altri al contrario hanno sviluppato legami e relazioni con il loro contesto istituzionale circostante. Un esempio illuminante è l'evoluzione storica degli squat artistici francesi: a cavallo del millennio essi sono diventati oggetti di politiche (culturali e/o urbane) (Dumont e Vivant 2017). Questo processo ha portato ad una progressiva professionalizzazione e responsabilizzazione degli spazi artistici alternativi. Così facendo, le pubbliche amministrazioni hanno introdotto vincoli operativi alle operazioni interne a fronte di un supporto finanziario e/o politico. Lo stesso fenomeno è visibile negli sviluppatori immobiliari no-profit a Los Angeles: questi, entrando in un contracting regime con lo Stato per la fornitura di un servizio pubblico (Smith e Lipsky 1993), sono tenuti a rispettare normative governative sulla non discriminazione nella selezione degli affittuari, pena gravi conseguenze finanziarie (Lichterman, 2020).

Emerge quindi una prima tensione democratica: le limitazioni alla sperimentazione democratica di soluzioni poste da questi vincoli normativi. Va segnalato tuttavia che, sebbene limitano la sperimentazione, esse non sempre portano alla riduzione di pratiche democratiche. Al contrario, possono invece stimolare le azioni civiche a seguire procedure che ne amplificano inclusività o equità.

Questo ci porta a una seconda tensione, tra normative che potrebbero contribuire alla democratizzazione di queste azioni e i loro specifici modi di fare consolidati. Consideriamo i promotori immobiliari no-profit esaminati da Lichterman (2020): nella selezione degli affittuari per gli immobili a prezzo calmierato che realizzano, essi sono tenuti a seguire le normative governative in merito alla non discriminazione (fair housing laws). Questo requisito li pone davanti ad un dilemma, come sottolinea Lichterman. Da un lato, devono essere equi verso tutti i possibili affittuari a livello metropolitano, senza discriminare sulla base dell'appartenenza a specifiche comunità o contesti territoriali. Dall'altro lato, devono essere ricettivi (responsive) verso le comunità locali, soddisfacendo le esigenze di chi già vive nei quartieri in cui stanno intervenendo. Nonostante il dilemma, queste normative, pur introducendo tensioni per gli attori, portano quindi ad un aumento di opportunità anche a chi è esterno alle comunità locali, generando più equità.

Una terza tensione si lega alla ristrutturazione delle forme di governance verso una stakeholder democracy. Negli ultimi decenni queste forme di intervento e risoluzione dei problemi urbani basate su azioni civiche dirette si sono progressivamente diffuse a livello internazionale. Esse sono state riprodotte in diversi contesti territoriali. Parte di questo processo è avvenuto attraverso l'elaborazione e consolidamento di modelli che definiscono e oggettivano gli elementi chiave di queste iniziative, in organizzazioni e reti alla scala nazionale e internazionale (Campagnari, 2025).

Come conseguenza, la progressiva legittimazione di questa forma d'azione ha portato al riconoscimento, da parte di pubbliche amministrazioni e organizzazioni finanziatrici, delle organizzazioni che la praticano come leader e come stakeholder rilevanti nei contesti locali. Questo riconoscimento si inserisce nel quadro della transizione delle forme di partecipazione e deliberazione democratica da processi di coinvolgimento diretto dei cittadini verso l'inclusione degli stakeholder organizzati nei processi decisionali, selezionati sulla base dei comprovati interessi che mobilitano (Swyngedouw, 2005). Di conseguenza, ciò ha comportato l'apertura di nuove forme di disuguaglianza spaziale e territoriale. Infatti, basando il coinvolgimento e la partecipazione su attori organizzati portatori di interesse, vengono così maggiormente ascoltati i contesti capaci di sviluppare organizzazioni ed azioni dirette. Questi contesti diventano quindi più facilmente oggetto di interventi (Levine, 2021).

Infine, la legittimazione e diffusione di questa forma d'azione comporta una quarta tensione democratica, relativa alla limitazione dell'emergenza di pubblici. Negli ultimi decenni le pubbliche amministrazioni hanno progressivamente strumentalizzato le forme di intervento diretto per eternalizzare la gestione di beni pubblici e la risoluzione di problemi. Come sottolinea Rosol (2010) nel caso dei giardini di comunità a Berlino, questi spazi sono passati da processi generati in connessione a movimenti sociali e a istanze politiche, a interventi gestiti da cittadini in risposta a un orientamento neoliberista delle pubbliche amministrazioni a ridurre le proprie responsabilità.

Questo fenomeno genera una tensione complessa. Da un lato, l'affidamento a cittadini e a organizzazioni no profit o filantropiche della gestione di servizi e beni pubblici permette a questi attori di sperimentare una più diretta gestione democratica di questi luoghi. Dall'altro lato, questa forma di gestione mina, secondo

Krinsky e Simonet (2017), le possibilità di controllo e responsabilità democratica da parte di una più ampia collettività. Invece di stimolare la costituzione di un pubblico a scala ampia di persone interessate a come vengono gestiti questi spazi, queste tendenze tendono a responsabilizzare gruppi separati e limitati di popolazione.

Questa tensione si palesa anche nell'attenzione per la formulazione di soluzioni localizzate piuttosto che per la generalizzazione dei problemi urbani in pubblici più ampi (Eliasoph 2013). Infatti, orientandosi alla pratica e alla risoluzione di problemi anziché alla costituzione di pubblici più ampi, questi processi rischiano di perdere la possibilità di affrontare problemi pubblici di ampia scala in modo sistemico.

Conclusioni e direzioni di ricerca

In sintesi, partendo da una concezione allargata di democrazia, che tiene conto del valore democratico dell'azione al di là dei processi deliberativi, questo contributo ha discusso quattro tensioni democratiche delle forme di azione civica diretta. Queste tensioni sottolineano come il loro valore democratico vada problematizzato.

Si è visto come regolazioni normative possano limitare la sperimentazione, ma allo stesso tempo possono democratizzare le loro azioni. Inoltre, l'emergenza e legittimazione di queste azioni contribuisce ad una stakeholder democracy che può acuire le disuguaglianze territoriali. Infine, la diffusione di questo approccio alla risoluzione dei problemi urbani limita la pubblicizzazione delle issues in sfere più ampie e a scale superiori. Esso invece responsabilizza gruppi più ristretti e più locali.

Alla luce di queste tensioni, esse illustrano la necessità di un più ampio programma di ricerca sulle possibilità democratiche delle azioni civiche dirette. Tale programma dovrebbe essere capace di legarsi alle trasformazioni delle forme di governance, di considerare le dinamiche interne ed i processi di pubblicizzazione e problematizzazione delle esperienze problematiche.

Riferimenti bibliografici

- Arnstein, S. R. (1969), "A Ladder Of Citizen Participation". *Journal of the American Institute of Planners*, 35(4), 216–224. <https://doi.org/10.1080/01944366908977225>
- Barbera, F., & Parisi, T. (2019), *Innovatori sociali: La sindrome di Prometeo nell'Italia che cambia*, Il mulino, Bologna.
- Beveridge, R., & Koch, P. (2023), *How cities can transform democracy*, Polity Press, Cambridge.
- Bosi, L., & Zamponi, L. (2019), *Resistere alla crisi: I percorsi dell'azione sociale diretta*, Il mulino, Bologna
- Campagnari, F. (2024a), "Rethinking the innovativeness of civic initiatives: Institutionalised practices as resources for action and limits to innovation", *Tracce urbane. Rivista italiana transdisciplinare di studi urbani*, V. 12 N. 16 (2024): Chi apprende da chi? Sguardi interdisciplinari tra azione pubblica e pratiche dal basso. <https://doi.org/10.13133/2532-6562/18849>
- Campagnari, F. (2024b), *The institutionalisation of civic initiatives: Practices, public effects and models of direct civic action in Europe*. Routledge, Abingdon, Oxon ; New York, NY.
- Campagnari, F. (2025), "L'azione civica diretta tra esperienze locali e modelli sovralocali: Un dialogo tra innovazione e istituzionalizzazione". In C. Tedesco & M. Castigliano (a cura di), *Mondializzazione e riconfigurazione di territori. Atti XXVI Conferenza Nazionale SIU* (Vol. 03, pp. 66–70), Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Milano-Roma.
- Cefai, D., & Terzi, C. (a cura di). (2012), *L'expérience des problèmes publics*, Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, Paris.
- Dewey, J. (1927), *The Public and Its Problems: An Essay in Political Inquiry* Holt Publishers, New York.
- Dumont, M., & Vivant, E. (2017), "Du squat au marché public: Trajectoire de professionnalisation des opérateurs de lieux artistiques off". *Réseaux*, n° 200(6), 181–208. <https://doi.org/10.3917/res.200.0181>
- Eliasoph, N. (2013), *The Politics of Volunteering*. Wiley, Hoboken, NJ.
- Frega, R. (2019), *Pragmatism and the wide view of democracy*. Palgrave Macmillan, Cham, Switzerland.
- Froio, C., & Castelli Gattinara, P. (2016), "Direct Social Actions in Extreme Right Mobilisations. Ideological, strategic and organisational incentives in the Italian neo-fascist right", *Partecipazione e Conflitto*, University of Salento. <https://doi.org/10.1285/I20356609V9I3P1040>
- Fung, A. (2006), "Varieties of Participation in Complex Governance". *Public Administration Review*, 66(s1), 66–75. <https://doi.org/10.1111/j.1540-6210.2006.00667.x>
- Hözl, C., & Hözl, D. (2022), "Establishing new housing commons in Vienna in the context of translocal networks". *Housing Studies*, 0(0), 1–24. <https://doi.org/10.1080/02673037.2022.2104820>

- Krinsky, J., & Simonet, M. (2017), *Who cleans the park? Public work and urban governance in New York City*. The University of Chicago Press, Chicago.
- Levine, J. R. (2021), *Constructing community: Urban governance, development, and inequality in Boston*. Princeton University Press, Princeton.
- Lichterman, P. (2020), *How Civic Action Works, Fighting for Housing in Los Angeles*, Princeton University Press, Princeton.
- Membretti, A. (2007), “Centro Sociale Leoncavallo: Building Citizenship as an Innovative Service”. *European Urban and Regional Studies*, 14(3), 252–263. <https://doi.org/10.1177/0969776407077742>
- Meth, P. (2010), “Unsettling insurgency: Reflections on women’s insurgent practices in South Africa”. *Planning Theory and Practice*, 11(2), 241–263. <https://doi.org/10.1080/14649351003759714>
- Mirafteb, F. (2009), “Insurgent planning: Situating radical planning in the global south”, *Planning Theory*, 8(1), 32–50. <https://doi.org/10.1177/1473095208099297>
- Nicholls, W. J., & Hernandez, A. C. (2024), “The contradictory field of community organizing in the United States: A theoretical framework”, *Planning Theory*, 23(3), 243–265. <https://doi.org/10.1177/14730952231203098>
- Ranzini, A. (2021), “Including the Excluded. Hybrid Networks During Covid19: The Case of the Giambellino Lorenteggio Emergency Community Fund in Milan”, *Partecipazione e Conflitto*, University of Salento. <https://doi.org/10.1285/I20356609V14I3P1238>
- Rosol, M. (2010), “Public Participation in Post-Fordist Urban Green Space Governance: The Case of Community Gardens in Berlin”, *International Journal of Urban and Regional Research*, 34(3), 548–563. <https://doi.org/10.1111/j.1468-2427.2010.00968.x>
- Sager, T. (2018), “Planning by intentional communities: An understudied form of activist planning”. *Planning Theory*, 17(4), 449–471. <https://doi.org/10.1177/1473095217723381>
- Sandercock, L. (1998). *Verso Cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*. Dedalo edizioni.
- Smith, S. R., & Lipsky, M. (A cura di). (1993). *Nonprofits for hire: The welfare state in the age of contracting*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- Swyngedouw, E. (2005), “Governance Innovation and the Citizen: The Janus Face of Governance-beyond-the-State”. *Urban Studies*, 42(11), 1991–2006. <https://doi.org/10.1080/00420980500279869>

Ricomposizione del Pubblico: capitale sociale, autorganizzazione e nuove forme di partecipazione nei contesti marginalizzati di Roma¹

Carlo Cellamare

Sapienza Università di Roma
DICEA - Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale
carlo.cellamare@uniroma1.it

Luca Brignone

Sapienza Università di Roma
DICEA - Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale
luca.brignone@uniroma1.it

Stefano Simoncini

Sapienza Università di Roma
DICEA - Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale
stefano.simoncini@uniroma1.it

Abstract

Il paper indaga se, nella Roma contemporanea, la crisi del pubblico conviva con una ricomposizione territoriale del capitale sociale capace di generare *publicness*. L'ipotesi è che, nei quartieri periferici, grazie a pratiche autorganizzate e ibride – comitati, spazi civici, reti mutualistiche – si assottigli il confine tra formale e informale, e si stia producendo valore pubblico attraverso prossimità, cura e conflitto. Per metterla alla prova adottiamo un approccio misto per la mappatura delle reti sociali. Una prima mappa, costruita sugli ETS iscritti al RUNTS e rapportata alla popolazione residente, mostra una relazione positiva tra densità associativa e reddito medio, segnalando la persistenza di geografie “centrali” del terzo settore. Una seconda mappa, ottenuta da un censimento dal basso di circa mille pratiche informali/ibride, restituisce invece una distribuzione più uniforme e, soprattutto, una relazione decrescente con il reddito, dove l'autorganizzazione supplisce al disinvestimento istituzionale. L'analisi qualitativa di una trentina di reti inter-organizzative ne evidenzia l'inclusività, la capacità trasformativa e il salto di scala. Ne deriva una concezione relazionale di spazio pubblico: la *publicness* emerge come esito processuale di istituzioni sociali dal basso e di ibridazioni organizzative che ripolitizzano il quotidiano.

1 | Introduzione: quadro teorico e ipotesi di ricerca

Nel contesto delle trasformazioni urbane contemporanee, segnate dall'intreccio tra crisi ecologica, polarizzazione socio-economica e riduzione della capacità regolativa e redistributiva delle istituzioni, la nozione di *publicness* appare in profonda ridefinizione. Non è più sufficiente intenderla come regime giuridico degli spazi, né come funzione di pubblica amministrazione: la *publicness* si manifesta sempre più come qualità emergente, relazionale e processuale, che prende forma nelle pratiche sociali, nelle istituzioni dal basso, nei dispositivi di mediazione e nei conflitti che attraversano i territori. A fronte dell'erosione dei corpi intermedi e della depolitizzazione della vita urbana, più volte documentate in letteratura (De Leonardi e Giorgi, 2013; D'Albergo e Moini, 2019; De Nardis, 2020), si moltiplicano forme di contospinta partecipativa che tornano a radicare l'azione collettiva nella scala di prossimità. Queste esperienze attingono ai repertori dei movimenti sociali e, al tempo stesso, assumono registri quotidiani di cura, mutualismo e gestione condivisa di beni e servizi: una traiettoria che si iscrive in quella “politizzazione del quotidiano” messa a fuoco da ricerche recenti (Bosi e Zamponi, 2019; Della Porta, 2020; De Nardis, 2020) e, più a monte, nel passaggio dalla partecipazione mediata dai partiti a forme diffuse e reticolari di cittadinanza attiva (Melucci, 1994; Fonovic, 2021; Moro *et al.*, 2022). La letteratura sull'innovazione sociale e sul *commoning* ha, inoltre, discusso

¹ Questo contributo è frutto di un percorso di ricerca finanziato dal programma di ricerca “Urban co-production and inclusive planning in marginalised contexts. Are Living Labs and the University capable of enhancing the active citizenship of fragile inhabitants?”, PRIN 2022 PNRR, Finanziato dall'Unione Europea - Next Generation EU, Missione 4, Componente 1, CUP D53D23020120001”

l'ambivalenza di molte pratiche, ora interpretate come funzionali alla "variegazione" del capitalismo, ora come forme di resistenza trasformativa (Peck & Theodore, 2007; Enright & Rossi, 2018).

Il caso di Roma, al centro di questo contributo, è particolarmente istruttivo. Qui la fragilità dell'azione pubblica in quanto tale convive con un'ampia, spesso carsica, vitalità sociale (Cellamare, 2020), come dimostrato anche nelle esperienze di ricerca-azione portate avanti dagli autori, nell'ambito del LabSU - Laboratorio di Studi Urbani "Territorio dell'Abitare", incardinato al Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale dell'Università Sapienza di Roma (Brignone *et. al.* 2022). La metropoli mostra simultaneamente le condizioni della crisi e i segni del suo possibile superamento: squilibri insediativi, disuguaglianze territoriali e deficit infrastrutturali da un lato; dall'altro un arcipelago di soggetti civici, spazi autogestiti, comunità locali e reti sociali che costruiscono quotidianamente nuove forme di *publicness*. La tesi che orienta il nostro lavoro è duplice. Da un lato, la partecipazione formalizzata, misurata attraverso gli Enti del Terzo Settore (ETS), mostra pattern territoriali coerenti con le geografie del reddito e tende a riprodurre la polarizzazione centro/periferia. Dall'altro, nei contesti meno abbienti si osserva una ricomposizione territoriale del capitale sociale tramite pratiche autorganizzate e ibride che assottigliano il confine tra formale e informale e generano *publicness* come qualità relazionale in atto. Da questa tesi discendono due ipotesi di ricerca: la densità di partecipazione più strutturata (ETS), come già ampiamente dimostrato e dibattuto in passato, cresce al crescere del reddito medio, confermando la tesi della "centralità sociale" del terzo settore, nel cui ambito "l'elevato capitale sociale e culturale dei nuovi ceti medi consente loro di mediare tra interessi diversi, ottenendo così un riconoscimento sociale" (Pratschke e De Falco, 2024: 181); viceversa la densità delle pratiche autorganizzate, o scarsamente formalizzate, cresce al diminuire del reddito medio e tende a strutturarsi in reti interorganizzative con elevato potenziale trasformativo.

La questione non è meramente descrittiva. Se la *publicness* è una qualità che si produce nelle relazioni, allora l'urbanistica, i suoi strumenti e le sue procedure devono misurarsi con spazi e istituzioni sociali in divenire; non bastano regolazioni o standard, occorre comprendere come si costruiscono fiducia, alleanze, capacità di azione e collaborazione. È in questo senso che parliamo di ricomposizione del capitale sociale: non come ritorno a forme perdute, ma come configurazione nuova, ancorata alla prossimità e alla possibilità di ibridare "mondi associativi" differenti che richiedono «nuove mappe» per essere rilevati (Caltabiano e Zucca: 27).

2 | Metodologia e disegno della ricerca

L'indagine, sviluppata nell'ambito del PRIN PNRR 2022 *Coproduzione urbana e pianificazione inclusiva in contesti marginalizzati*, combina strumenti quantitativi e qualitativi per mettere a fuoco due componenti solo in parte sovrapponibili del capitale sociale. Sul versante quantitativo abbiamo georeferenziato gli ETS iscritti al RUNTS e costruito un indicatore di densità per 10.000 residenti su due unità sub-municipali: i CAP e le Zone Urbanistiche. A partire da queste basi, abbiamo messo in relazione la densità degli ETS con variabili socio-economiche e insediative, in primis il reddito medio pro capite, e stimato una retta di regressione lineare semplice per cogliere il segno della relazione (se la densità cresce o decresce al variare del reddito) e individuare eventuali casi atipici (outlier territoriali²) che si discostano dall'andamento generale. La regressione, in questa fase, è utilizzata come linea di tendenza che non ha alcuna finalità predittiva o dimostrativa dal punto di vista della causalità; si tratta di un efficace strumento di analisi che sorregge una metodologia e un percorso di indagine articolati - come evidenziato nella *Tab. I* che anticipa i layer della mappatura realizzata con l'obiettivo di analizzare in modo stratificato la distribuzione del capitale sociale romano.

² Per "outlier territoriali" si intendono unità spaziali (quartieri, o aree sub-municipali) che, nella relazione reddito-densità (ETS o pratiche informali), si discostano in modo marcato dalla retta di regressione stimata. Non segnalano necessariamente errori di dato: spesso indicano peculiarità locali.

Tabella 1 | Schema della ricerca (dati e fasi), con i tre livelli di mappatura: RUNTS → Mappa pratiche informali/ibride → Reti interorganizzative.

Oggetto	Fonti / dati	Indicatore di densità	Analisi quantitativa	Approfondimenti qualitativi	Output
<i>Mappa RUNTS (capitale sociale formalizzato)</i>	ETS iscritti al RUNTS (Roma) georeferenziati; reddito medio pro capite; confini sub-municipali	ETS per 10.000 residenti	Correlazione con reddito; retta di regressione (pendenza positiva); controllo outlier territoriali	Verifica sedi legale/operativa; lettura del contesto istituzionale e degli spazi fisici accessibili o concedibili per attività sociali	Geografia selettiva della partecipazione formalizzata; Verifica dell'ipotesi: densità ETS positivamente associata al reddito medio
<i>Mappa pratiche informali / ibride</i>	Ricognizione LabSU (comitati, spazi sociali, community hub, reti mutualistiche, orti urbani, comunità energetiche); atti amministrativi; ricerche web; osservazione in situ	Pratiche per 100.000 residenti	Correlazione con reddito; retta di regressione (decescente); hotspot/clustering; verifica di robustezza (centro-periferia)	Criteri di inclusione (regole per inserire un soggetto nella mappa informale/ibrida); continuità d'azione (svolgimento regolare nel tempo); ibridazione formale-informale	Geografia 'in controcampo' nei quartieri periferici; Verifica dell'ipotesi: densità pratiche informali inversamente associata al reddito medio
<i>Reti interorganizzative</i>	Ricostruzione di reti territoriali/tematiche e (~30) da documenti, interviste, social media, media locali, linkage tra soggetti mappati	Metriche di rete (es. grado, densità, centralità) ove disponibili; scale e tipologie di azione	Mappatura dei legami; lettura transcalare; verifica di robustezza (outlier territoriali)	Inclusività, trasformatività, transcalarità; dispositivi di governance; repertori di azione; mediazione con istituzioni	Lettura integrata di publicness (nuove forme di partecipazione civica); assottigliamento confine formale/informale; trasformatività e implicazioni di policy

In parallelo abbiamo dunque costruito una mappa alternativa del capitale sociale, che definiamo dell'autorganizzazione o delle pratiche informali e ibride (*Tabella 1*) impegnati in attività o servizi volti a tutelare o migliorare la qualità della vita nei quartieri. Per realizzare questa mappatura abbiamo combinato database esistenti con altri costruiti ad hoc dal LabSU in modo da intercettare anche quella “materia oscura” del sociale che sfugge ai registri ufficiali e censimenti nazionali (Smith, 2000; Cnaan, Milofsky & Hunter, 2008). Per queste realtà abbiamo calcolato un indicatore di densità per 100.000 residenti su CAP e Zone Urbanistiche, replicando l'analisi di correlazione con il reddito. La localizzazione è stata impostata sulla sede operativa o, in alternativa, sull'area di attività. Poiché le forme organizzative sono spesso fluide (gruppi informali che diventano ETS e viceversa, oppure assetti ibridi), abbiamo seguito la traccia territoriale delle attività più che la sola forma giuridica, annotando i passaggi e le ibridazioni.

Alcune irregolarità – legate alla concentrazione di sedi legali in poche aree, alla presenza di grandi presidi e all'eterogeneità interna di alcuni CAP e Zone Urbanistiche – impongono cautela nell'interpretazione dei dati aggregati. Per contenere un possibile bias centro-periferia, nella stima della regressione sul RUNTS abbiamo deciso di escludere una vasta area centrale (centro storico e alcune zone semicentrali a più alto reddito) dove la concentrazione di sedi legali e dotazioni straordinarie rischia di alterare il segnale territoriale. Abbiamo inoltre considerato con attenzione i cosiddetti outlier territoriali – unità che si collocano molto lontano dalla tendenza generale – trattandoli in alcuni casi come indizi di peculiarità locali da discutere qualitativamente.

Infine, uno sviluppo qualitativo si innesterà direttamente sui risultati quantitativi. A partire dai quattro quadranti ricavati dalla relazione partecipazione-reddito (alta/bassa × alto/basso), abbiamo derivato

tipologie territoriali affinate con ulteriori variabili di contesto correggono lo sguardo aggregato (densità e morfotipologie insediative, mix sociale, cesure infrastrutturali, accessibilità, presenza/assenza di spazi civici e reti/mobilitazioni). Su questa base abbiamo costruito un campione per affondi quali-quantitativi mediante una survey semi-strutturata che abbiamo cominciato a somministrare a organizzazioni e reti attive, con l'obiettivo di far emergere e misurare, in situ, i tre tratti delle reti sociali interorganizzative rilevanti per la *publicness*: inclusività (chi include e come), trasformatività (quali cambiamenti producono in luoghi e relazioni) e transcalarità (la capacità di connettere prossimità e livelli più ampi). In questo modo il disegno integra lettura cartografica e statistica con verifica empirica sul campo, tenendo insieme rigore analitico e aderenza ai contesti.

3 | Mappature e analisi del capitale sociale a Roma

La mappa RUNTS evidenzia come si è detto una concentrazione degli ETS nei quartieri centrali e semicentrali e, più in generale, nelle aree a reddito medio-alto (cfr. Figg. 1-2). La retta di regressione tra densità di ETS per 10.000 residenti e reddito medio ha pendenza positiva, segnalando una relazione direttamente proporzionale tra prosperità economica e presenza organizzativa strutturata (v. Fig. 2). La domanda – quasi canonica negli studi sociologici – è se la distribuzione del terzo settore sia in grado di superare o, al contrario, finisca per riprodurre la disuguaglianza fra quartieri (Pratschke e De Falco, 2024: 178). I dati romani concordano con molte precedenti analisi, indicando una prevalenza del secondo esito. Questa concentrazione riflette soprattutto una maggiore dotazione di capitale umano e culturale, migliori opportunità di networking e un più facile accesso a bandi e risorse. La tesi della “centralità sociale” dei ceti medi – intesa come funzione al contempo riparativa e supplementare rispetto alle carenze redistributive dello Stato – trova dunque, in prima istanza, un riscontro empirico, pur in un quadro di crescente stress del terzo settore dovuto a professionalizzazione, specializzazione, frammentazione, competizione per risorse scarse e tendenza alla depoliticizzazione (Caltabiano *et al.*, 2024).

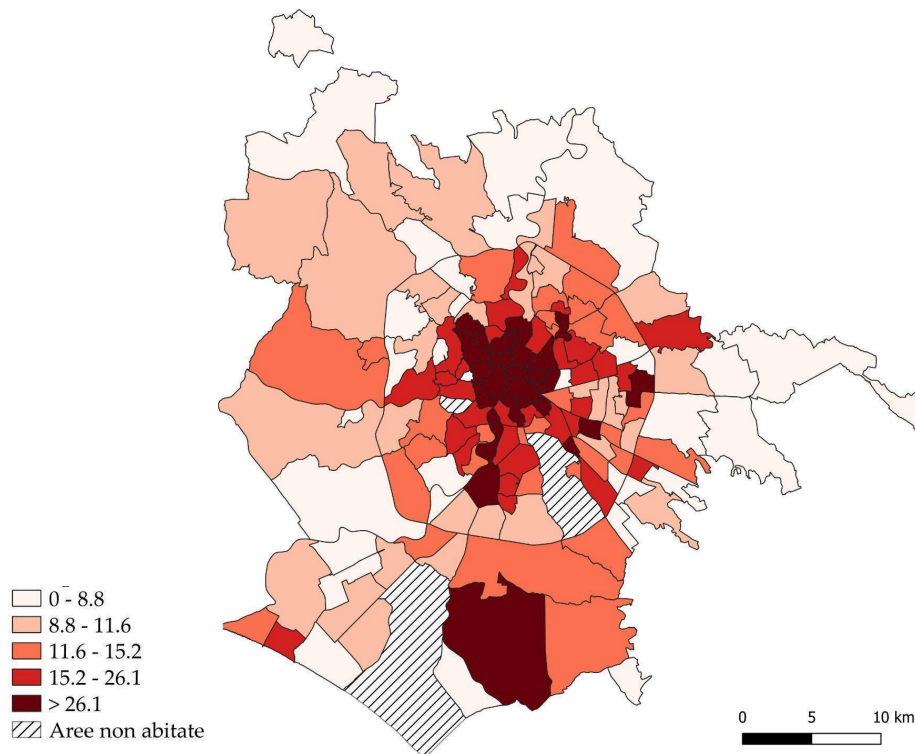


Figura 1 | Densità ETS per 10.000 residenti per Zona Urbanistica (ZU). Mappa coropletrica

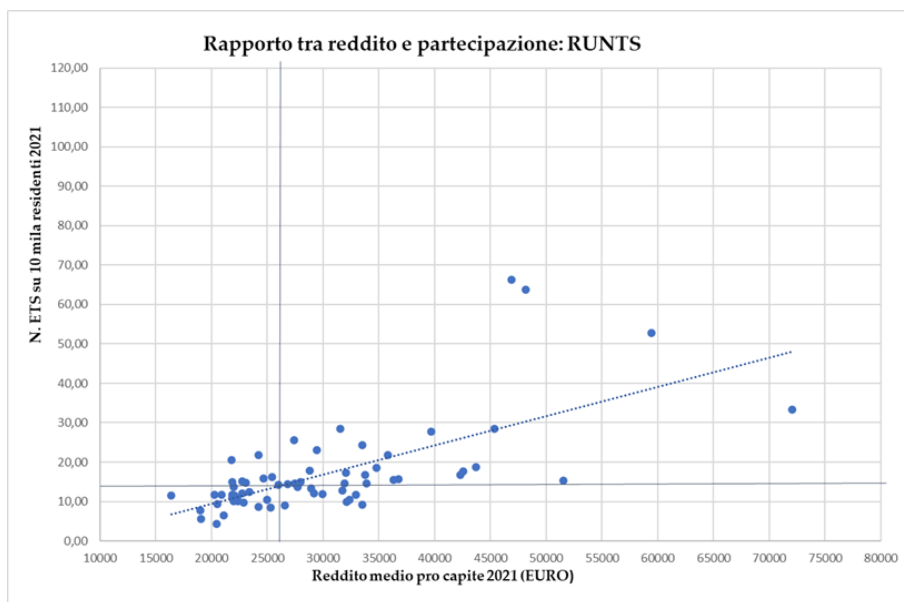


Figura 2 | Reddito medio pro capite vs densità ETS. Scatter plot con retta di regressione e intervallo di confidenza

La mappa alternativa dell'autorganizzazione, dedicata a pratiche informali e ibride, restituisce una geografia in controcampo (cfr. Figg. 3-4). Le esperienze censite tendono a essere più presenti nelle aree a minor reddito, con addensamenti marcati nei quadranti Est e Nord-Est – Tor Sapienza, Colli Aniene, Casal Monastero, porzioni del Tiburtino e del Pigneto – e lungo margini infrastrutturali e tessuti misti. La retta di regressione tracciata tra densità di pratiche per 100.000 residenti e reddito è decrescente: al diminuire del reddito, cresce la presenza di iniziative dal basso (v. Fig. 4). Si tratta, in larga misura, di soggetti che combinano advocacy e servizi, cura e conflitto, gestione condivisa di spazi e sperimentazione di welfare di prossimità, spesso nati in risposta a bisogni essenziali non coperti dai servizi pubblici o dal mercato (Cognetti, 2014; Campagnari e Ranzini, 2022; Moro *et al.*, 2022). È su questo terreno che la *publicness* si produce “in atto”, come risultato di relazioni di prossimità, di istituzioni per la partecipazione dal basso e di arene pubbliche locali in cui si negoziano soluzioni e si esercita cittadinanza (Cellamare, 2023).

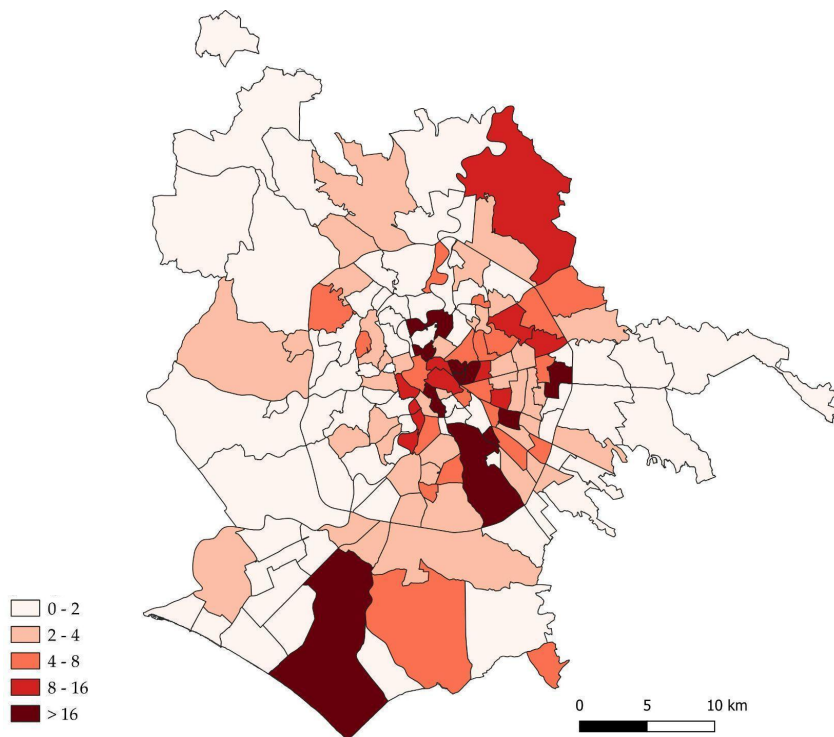


Figura 3 | Densità pratiche informali/ibride per 100.000 residenti. Mappa coropletica

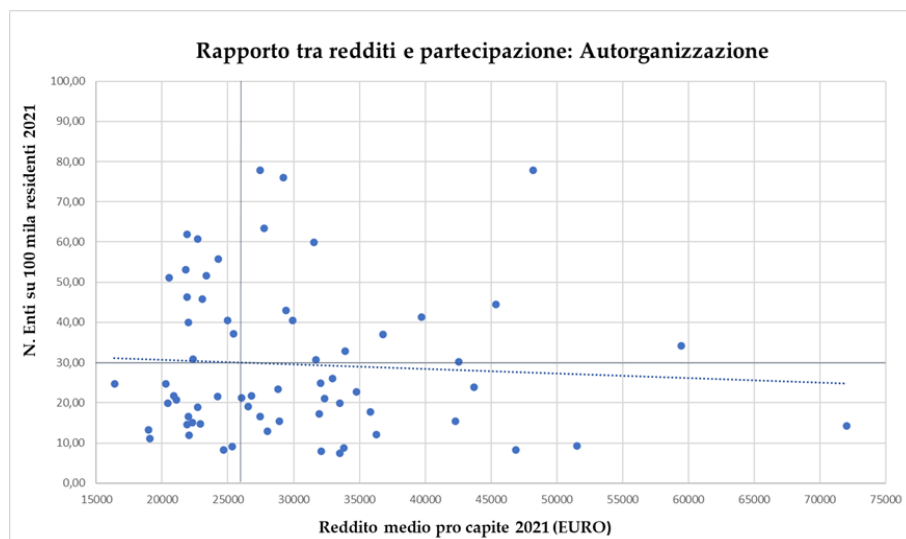


Figura 4 | Reddito medio pro capite vs densità pratiche informali/ibride. Scatter plot con retta di regressione decrescente

Un elemento importante riguarda le zone di contatto tra le due geografie. In alcuni quartieri semicentrali si osservano fenomeni di contaminazione: ETS consolidati che aprono spazi a pratiche più flessibili e, simmetricamente, gruppi informali che scelgono forme leggere di istituzionalizzazione per accedere a bandi, spazi o collaborazioni. Questo assottigliamento dei confini produce dispositivi ibridi – poli civici, reti, consulte, coordinamenti – che fanno da ponte tra mondo associativo e autorganizzazione, stabilizzando nel tempo pratiche che altrimenti resterebbero episodiche. Non si tratta di “mimetismi” opportunistici, ma di adattamenti organizzativi che rispondono a vincoli amministrativi e a problemi molto concreti: tenuta nel tempo delle attività, cura degli spazi, sostenibilità economica, responsabilità verso comunità locali eterogenee.

4 | Prime evidenze empiriche e discussione

Riprendendo la lettura combinata delle due mappe (RUNTS e autorganizzazione) e della loro relazione con il reddito, la retta di regressione non viene usata per “spiegare” i processi, ma come una bussola che consente di scomporre lo spazio in quattro quadranti reddituali/partecipativi e di orientare gli approfondimenti per comprendere come si stia evolvendo la “materia oscura” che si muove tra formalità e informalità nelle aree più periferiche. La prima articolazione di questo percorso di approfondimento ulteriore è la mappatura delle reti interorganizzative, particolarmente utile proprio per sottoporre a verifica l’ipotesi della ricomposizione del capitale sociale in nuovi “mondi associativi” nei territori marginalizzati. Essa, nel descrivere la distribuzione delle reti, rende leggibili condizioni e contesti che favoriscono varietà e densità dei legami tra soggetti diversi), o l’emergere di connessioni tra ambiti differenti, segnalando se le iniziative tendono a mettere in comune risorse, saperi e repertori d’azione (cfr. Fig. 5). La distribuzione delle reti interorganizzative è diffusa: in parte si sovrappone ai pattern RUNTS delle aree centrali e semicentrali, ma presenta addensamenti anche nei contesti a reddito più basso, dove i legami reticolari funzionano da moltiplicatore dei presidi di prossimità, ma anche delle istanze conflittuali. In questo senso la “politicizzazione del quotidiano” tende a combinare strutturalmente cura e conflitto (Bosi e Zamponi, 2019; Della Porta, 2020).

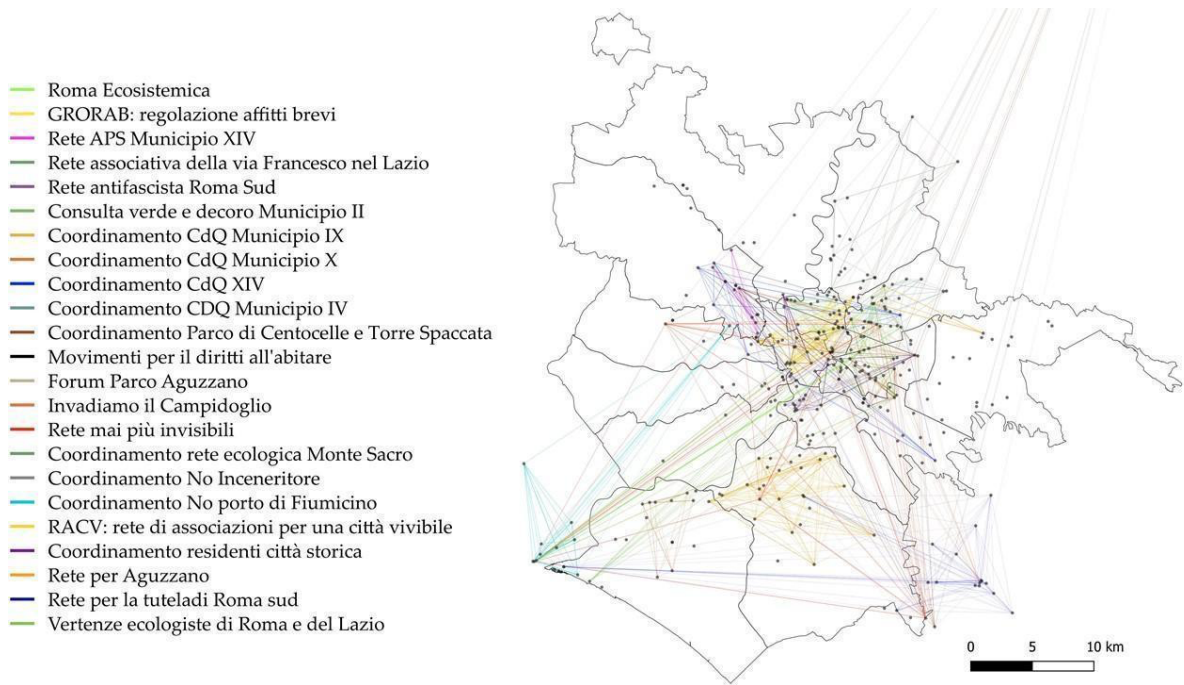


Figura 5 | Reti interorganizzative censite a Roma. Diagramma di rete (nodi=organizzazioni, legami=collaborazioni)

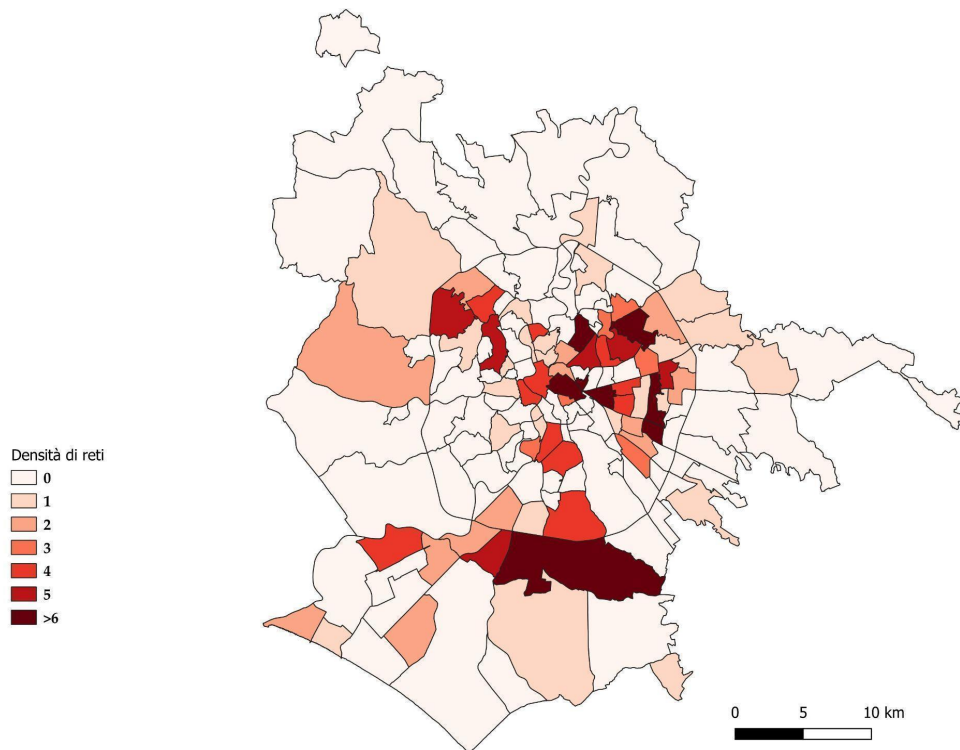


Figura 6 | Distribuzione territoriale delle reti per densità di nodi. Mappa coropletica

La seconda articolazione riguarda una lettura correttiva delle variabili territoriali già richiamate nel §3 (densità, mix sociale, morfotipi e cesure infrastrutturali), utile ad “aggiustare” lo sguardo che l’aggregazione per CAP e Zone Urbanistiche tende a semplificare. La scomposizione per quartieri delle unità mostra, ad esempio, che relativamente alla periferia storica, nelle aree a reddito medio/alto la partecipazione strutturata è favorita dalla densità abitativa, mentre nelle aree a reddito medio/basso sembrano incidere di più le adiacenze tra differenti tipologie residenziali (non ERP o convenzionata) e perciò la *mixité* tra ceti diversi. Gli affondi analitici interni ai CAP servono esattamente a rendere intelligibili queste differenze: nell’ampio

CAP 155 (Colli Aniene – Tor Sapienza – La Rustica) il combinarsi di Piani di Zona e fratture infrastrutturali (zone industriali, bretella autostradale, linea Alta Velocità) aiuta a capire perché qui, e non in aree limitrofe molto simili, si rilevano specifiche attenzioni da parte del terzo settore formalizzato. Questi casi non smentiscono la relazione reddito-ETS: ne spiegano le deviazioni locali, chiarendo come la prossimità sia costruita o impedita da specifiche condizioni socio-spaziali.

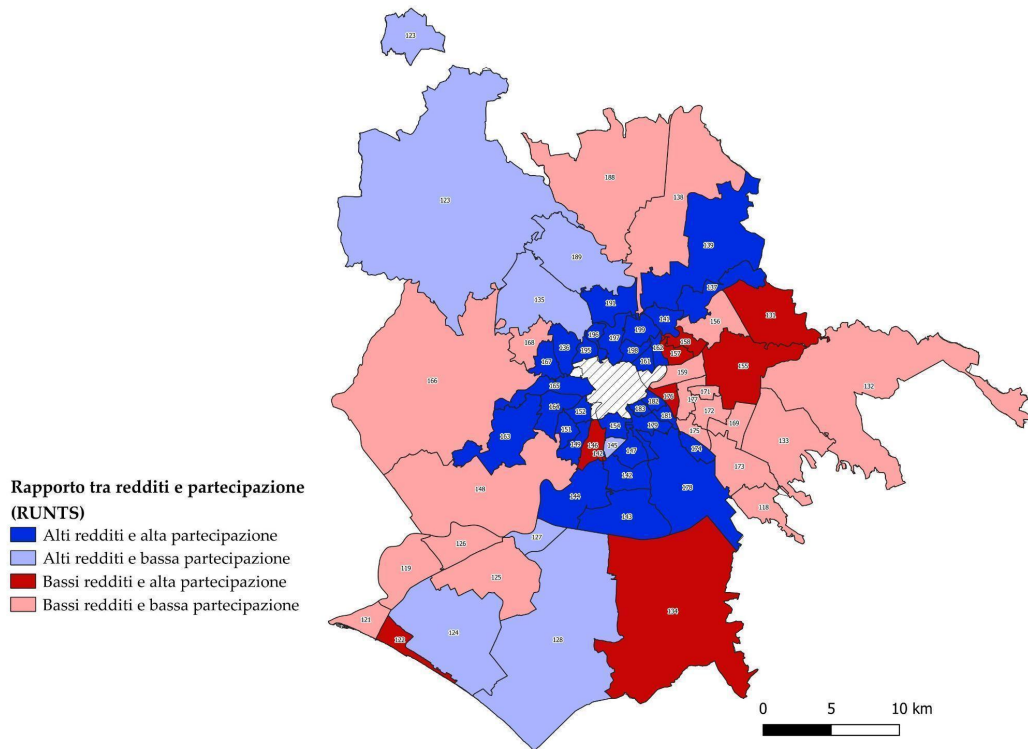


Fig. 7 | Distribuzione delle aree secondo 4 combinazioni di alti e bassi redditi e alta e bassa partecipazione (RUNTS)

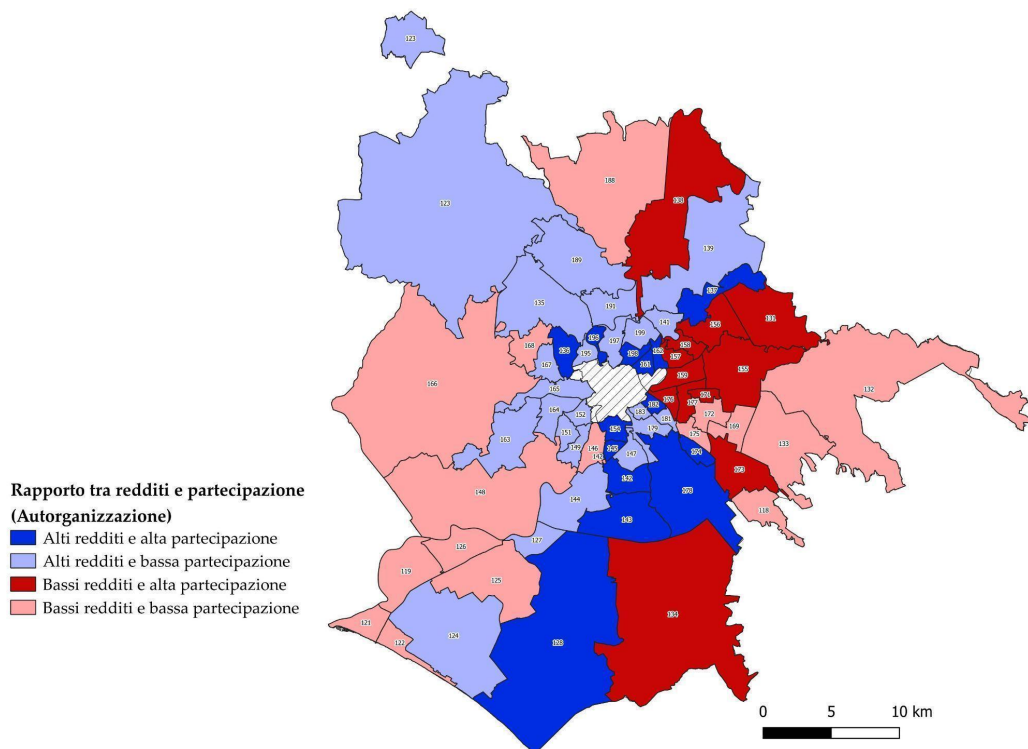


Fig. 8 | Distribuzione delle aree secondo 4 combinazioni di alti e bassi redditi e alta e bassa partecipazione (Autorganizzazione)

Incrociando mappe e reti con questa lettura territoriale, la fotografia attuale conferma e aggiorna il quadro: gli ETS ribadiscono la tesi della “centralità sociale” dei ceti medi (funzione riparativa e suppletiva), ma con segnali di crisi legati a depoliticizzazione, professionalizzazione, frammentazione e contrazione del volontariato. In coerenza con le letture del censimento ISTAT degli istituti non profit (Caltabiano *et al.*, 2024), emergono due movimenti compresenti: da un lato una trasfusione verso la prossimità e l’informale: un arcipelago di autorganizzazione spesso ibrido, dove si combinano cura e conflitto; dall’altro una diversificazione territoriale della componente formalizzata medio-piccola, che oltrepassa gli steccati settoriali e si ricompone intorno a problemi e luoghi. La terza articolazione del percorso - ora in corso - muove proprio da questa scomposizione in quadranti: come già accennato abbiamo costruito tipologie territoriali (affinate con ulteriori variabili di contesto) per selezionare un campione su cui stiamo conducendo una survey semi-strutturata in grado di far emergere, con misura comparabile, le tre qualità delle reti interorganizzative che riteniamo decisive per la *publicness*: inclusività, trasformatività e transcalarità.

5 | Conclusioni e implicazioni per le politiche urbane

Il quadro emerso suggerisce di far convergere rigenerazione e partecipazione alla scala in cui oggi la *publicness* si ricomponde: il quartiere. Non bastano progetti fisici affiancati da consultazioni: servono processi di co-produzione fondati sulle reti esistenti, strutturati come cicli di mutuo apprendimento tra amministrazioni e soggetti locali, capaci di tenere insieme spazio fisico, relazioni e economie di prossimità. La partecipazione va dunque incorporata come dispositivo operativo della rigenerazione integrata, non come fase accessoria. Roma si sta muovendo in questa direzione con poli civici e masterplan della “città dei 15 minuti”, ma restano deboli i dispositivi place-based di co-produzione e i finanziamenti continuativi necessari a sostenerli. In questo vuoto si collocano le esperienze del LabSU con i Laboratori di quartiere (ad es. Quarticciolo e Centocelle–Mistica), che sperimentano urbanistica partecipata sperimentale (Brignone e Simoncini, 2024; Brignone *et al.*, 2022): mappano e rafforzano le reti, costruiscono visioni strategiche condivise e prefigurano progetti transcolari agganciati a programmi e piani. Perché queste esperienze diventino politica pubblica, occorre una conoscenza estesa e sistematica del capitale sociale e delle reti, così da costruire un modello flessibile capace di trasformare la “discriminazione positiva” dei piloti in politiche universali e trasformative. Ciò implica: integrare cartografie civiche e dati amministrativi; ancorare programmazione e valutazione a indicatori di inclusività, trasformatività e transcalarità; dotarsi di regimi d’uso adattivi per gli spazi, accreditamento dinamico delle organizzazioni e reti, e fondi pluriennali.

Riferimenti bibliografici

- Bosi L., Zamponi L. (2019), *Resistere alla crisi. I percorsi dell’azione sociale diretta*, Bologna: il Mulino.
- Brignone L., Simoncini S. (2024), *Transizioni dal basso: conflitti socio-ecologici, tecnologie civiche e urbanistica sperimentale*, FrancoAngeli, Milano.
- Brignone L., Cellamare C., Gissara M., Montillo F., Olcuire S., Simoncini S. (2022), “Autorganizzazione e rigenerazione urbana: ripensare le politiche a partire dalle pratiche. Tre esperienze della periferia romana”, in *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, no. 12, pp. 225-249.
- Caltabiano C., Vitale T., Zucca G. (a cura di, 2024), *La prospettiva civica. L’Italia vista da chi si mette insieme per cambiarla*, Fondazione Feltrinelli, Milano.
- Caltabiano C., Zucca G. (2024), “Alla ricerca dei mondi associativi nell’epoca delle policrisi”, in Caltabiano C., Vitale T., Zucca G. (a cura di), *La prospettiva civica. L’Italia vista da chi si mette assieme per cambiarla*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, pp. 17-30.
- Campagnari F., Ranzini A. (2022), “Rigenerazione urbana dal basso tra paradigma e ambiguità: verso una agenda di ricerca”, in *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, no. 8, vol. 12, pp. 6-21.
- Cellamare C. (2020), *Città fai-da-te: tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Donzelli editore, Roma.
- Cellamare C. (2023), “Democrazia territoriale autoprodotta”, in *IN_BO*, no. 14, vol. 18, pp. 30-41.
- Cnaan R., Milofsky C., Hunter A. (2008), “Creating a frame for understanding Local organizations”, in Cnaan R., Milofsky C. (Eds.), *Handbook of community movements and local organizations in the 21st century*, Springer, pp. 1-19.
- Cognetti F. (2014), “What forms of participation today? Forms, pressures, competences”, in Cellamare C., Cognetti F. (eds.), *Practices of reappropriation*, Planum Publisher, Roma-Milano.
- D’Albergo E., Moini G. (a cura di, 2019), *Politica e azione pubblica nell’epoca della depoliticizzazione. Attori, pratiche e istituzioni*, Sapienza università editrice, Roma.

- de Leonardis O., Giorgi A. (2013), “Sulle tracce della depoliticizzazione nel governo della città”, in Borghi V., de Leonardis O., Procacci G. (a cura di), *La ragione politica. 2. I discorsi delle politiche*, Liguori, Napoli: 135-168.
- della Porta D. (2020), *How Social Movements Can Save Democracy: Democratic Innovations from Below*, Polity Press, Cambridge, UK, Medford, MA.
- De Nardis, F. (2020), *Understanding Politics and Society*, Springer International Publishing, Cham.
- Enright T., Rossi U. (2018), “Ambivalence of the urban commons”, in Ward K., Jonas A.E.G., Miller B., & Wilson D. (Eds.), *The Routledge handbook on spaces of urban politics*, Routledge, London, pp. 35-46.
- Fonović K. (a cura di, 2021), *I Volontari e il Terzo Settore nel Lazio. Volontari, enti del terzo settore e istituzioni non profit nelle fonti dell'Istat*, CSV Lazio, Roma
- Melucci A. (1994), *Passaggio d'epoca. Il futuro è adesso*, Feltrinelli Editore, Milano.
- Moro G., Alfonsi C.R., Amiconi E., Colletti A., Crisi M., Fresu M., Morelli M., Rossetti F., Ruffa M., Salzano R., a cura di (2022), *La cittadinanza in Italia, una mappa*, Carocci, Roma.
- Peck, J., Theodore, N. (2007), “Variegated neoliberalization”, *Progress in Human Geography*, 31(6), pp. 731-772.
- Pratschke J., De Falco A. (2024), *Il volontariato nelle associazioni sociali di quattro città italiane: una prospettiva spaziale*, in Caltabiano C., Vitale T., Zucca G. (a cura di), *La prospettiva civica. L'Italia vista da chi si mette assieme per cambiarla*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, pp. 169-186.
- Putnam R. (2000), *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*, Simon & Schuster, New York.
- Smith D.H. (2000), *Grassroots associations*, Sage, Thousand Oaks, CA.

Oltre il voto, oltre il veto: nuove strade per la democrazia urbana

Marina Reissner

Associazione *Sai che puoi?*
marina.reissner@gmail.com

Patrizia Scrugli, Maria Aldera, Matteo Puglisi

Associazione *Sai che puoi?*
milano@sai chepuoi.it

Abstract

La crisi di rappresentatività delle istituzioni, alimentata da astensionismo e disillusione politica, ha portato a percepire la partecipazione pubblica come inefficace e irrilevante. Anche a livello locale, i processi partecipativi risultano spesso formali e marginali, favorendo interessi consolidati a scapito delle comunità. Tuttavia, negli ultimi anni, forme di attivismo dal basso hanno stimolato regolamentazioni innovative, pur senza scalfire del tutto modelli top-down e tecnocratici. In questo quadro, l'associazione "Sai che puoi?" propone una lettura delle sue campagne, intese come sperimentazione di pratiche collaborative fondate su giustizia sociale, inclusione e sostenibilità. A partire da esperienze come "Piccole Iniziative Diffuse Sociali" o "Via Libera" si vuole dare testimonianza della capacità di incidere sulle politiche locali, promuovendo empowerment comunitario e alleanze territoriali. Ne è emersa la rilevazione di alcune dicotomie tra agire amministrativo e cittadinanza attiva, a partire dalle quali il presente paper intende suggerire alcuni spunti di riflessione sulla costruzione della democrazia urbana a partire dall'orizzonte interpretativo che muove la cittadinanza attiva.

Parole chiave: community, citizenship, collaborative urban design

Publicness e democrazia urbana: oltre la partecipazione formale

La partecipazione pubblica appare spesso inefficace e irrilevante, sullo sfondo di una profonda crisi di rappresentatività delle istituzioni dovuta all'aumento dell'astensionismo e alla disillusione verso la politica (Geiselberger 2017; Tosi 2016). Anche i processi partecipativi locali, che dovrebbero redistribuire potere e dare voce a chi non l'ha, vengono spesso utilizzati in modo formale e superficiale tanto che le decisioni finiscono per rispondere a interessi economici consolidati, mentre le istanze di cittadini, associazioni e comunità rimangono in sottofondo. Il quadro è completato da un crescente divario dei redditi tra diversi territori e nelle stesse città. A Milano l'area di CityLife ha un reddito medio 5 volte più alto rispetto al quartiere Quarto Oggiaro¹, una disparità acuita da una programmazione degli investimenti sul territorio che fatica a redistribuire in modo equo risorse e servizi. Questi fenomeni si traducono in una governance urbana che amplifica le disuguaglianze anziché ridurle.

Secondo la visione classica, la partecipazione alla vita pubblica nelle società democratiche si esprime essenzialmente attraverso l'esercizio del voto (Treccani) o, all'opposto, del veto. In un'idea estensiva della democrazia urbana, è riduttivo ricondurre la partecipazione al mero momento elettorale/consultivo. Nell'ambito del governo della città la partecipazione dovrebbe essere un processo continuo di collaborazione sostanziale tra cittadini e istituzioni, capace di riconoscere valore alle pratiche informali e dialogiche.

A fronte di questo scenario e a partire dalla nostra esperienza specifica nel contesto milanese, ci siamo chiesti quali elementi possano dare fondamento a un ampliamento del concetto di *publicness* – inteso come la dimensione pubblica e condivisa della vita urbana: quale apporto può provenire dalla società civile? In che modo le campagne e le azioni della cittadinanza attiva influiscono sul dibattito pubblico e sull'agenda locale? Come immaginarsi il compimento della cosiddetta "età della condivisione"? Quali forme di governo collaborativo possono esistere?

Nell'ambito del presente paper, si intende dunque portare una riflessione sull'orizzonte di senso che muove la cittadinanza attiva, a partire dalle esperienze maturate in questi anni dall'associazione, seppur nel suo

¹ dati sulle **dichiarazioni Irpef** relative al **2023** pubblicati dal dipartimento Finanze del Mef

carattere parziale e locale, con l'ambizione di maturare spunti utili a immaginare nuovi modelli di governo collaborativo.

La cittadinanza attiva incarna un diritto alla città che si esercita quotidianamente – nella cura dei beni comuni, nell'osservazione dell'operato amministrativo, nelle proposte dal basso e nell'attivazione di reti comunitarie – e non si esaurisce nel voto. Trasformare i cittadini in attori attivi «equivale a non restare indifferenti davanti a qualsiasi disequilibrio nell'ordine democratico²». In questo senso ampio, partecipare vuol dire incidere sul cambiamento urbano attraverso molteplici azioni: dalla protesta alla proposta, dalla denuncia alla collaborazione.

In uno scenario di rinnovato attivismo civico dal basso, molte amministrazioni locali hanno cercato di incanalare queste energie tramite nuovi strumenti normativi (si pensi ai Patti di collaborazione nati nel contesto bolognese e introdotti successivamente in molti comuni e città). Eppure, le istituzioni faticano ancora a innovare e dialogare con le comunità, bloccate da modelli decisionali top-down e approcci burocratici e cautelativi: i processi partecipativi istituzionali restano così spesso formali e di scarso impatto trasformativo.

L'associazione “Sai che puoi?”: cittadinanza attiva a Milano

Sai che puoi? (SCP) è un'associazione milanese costituita formalmente nel 2024 ma attiva dal 2021 come comitato, con l'obiettivo di stimolare la comunità attraverso la condivisione di conoscenze e risorse, tendendo alla realizzazione di una città più giusta e collaborativa. Si ispira ai valori di giustizia sociale, sostenibilità ambientale e inclusione, promuovendo un'idea di governo urbano collaborativo – trasparente, aperto e capace di valorizzare le energie sociali e culturali della città.

Ogni iniziativa portata avanti da Sai Che Puoi? rivela un suo specifico percorso: le ragioni dell'azione (l'idea di publicness in gioco), il ruolo della cittadinanza attiva e la relazione instaurata con la Pubblica Amministrazione (dal conflitto alla co-governance potenziale), nonché i risultati ottenuti (dalle modifiche normative alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica).

In generale, l'attivismo che si occupa di città e di spazio pubblico oggi ha maturato strumenti diversificati per interagire con il governo locale: accanto alle forme consolidate di azione - come la protesta, l'uso informale dello spazio pubblico e gli strumenti formali di segnalazione di istanze - emergono nuove strategie, come la mobilitazione comunitaria per reti e alleanze orizzontali, il sostegno e la facilitazione a politiche collaborative promosse dall'amministrazione, il *data activism* e la raccolta di riferimenti utili alla risoluzione di problematiche specifiche.

Nelle attività di Sai Che Puoi? si riconosce l'esigenza di mantenere una varietà di registri, che prende forma attraverso campagne trasversali, campagne tematiche e attività di empowerment collettive. Le campagne trasversali sono condotte in coalizione con altre organizzazioni attive sul territorio, unendo le forze su obiettivi comuni di ampio respiro (diritto alla città, sicurezza stradale, giustizia climatica, ecc.). Un caso emblematico è la campagna “Piccole Iniziative Diffuse Sociali” (PIDS), nata dall'esigenza di semplificare le procedure per la richiesta di occupazione di suolo pubblico da parte di realtà piccole ma molto attive sul territorio che erano fortemente ostacolate nella realizzazione di iniziative dai costi dell'iter burocratico e dai relativi tempi per l'ottenimento del nullaosta. La firma di un manifesto da parte di 180 associazioni è diventata l'occasione per aprire un tavolo interassessorile che ha portato alla pubblicazione di una Delibera Dirigenziale a giugno 2021 tramite la quale è stata ufficializzata la semplificazione della procedura entro certi parametri di senso tarati sui “piccoli eventi a finalità culturale sociale”. Oggi l'autorizzazione si può richiedere in maniera digitale, con tempi ridotti, non contempla la produzione di elaborati tecnici e pagamento di canoni di occupazione.

Le campagne tematiche si concentrano invece su questioni specifiche, spesso richiedendo competenze specialistiche e approfondimento tecnico. Sai che puoi? si è mobilitata, per esempio, sui temi della mobilità sostenibile (ad es. la campagna “Via Libera”) e della dotazione di servizi nei mesi estivi (“Milano Balneare”). In alcuni casi queste iniziative hanno inserito nuovi temi nell'agenda pubblica.

Nel caso di “Via Libera” è stata raccolta l'esigenza di numerosi cittadini milanesi, a partire dalle istanze già raccolte dalla rete di Città delle Persone³, di dare visibilità a un fenomeno pervasivo e tollerato come quello della sosta irregolare lungo i parterre alberati, i marciapiedi e gli spazi non regolamentati della città. Tale esigenza si è tradotta in una iniziativa dal basso nella quale più di duemila volontari una sera di metà maggio del 2024 hanno mappato la presenza di automobili in sosta vietata muovendosi lungo tutte le strade di

² risposte dal Questionario qualitativo sottoposto ai soci di Sai Che Puoi? e a circa 14 associazioni “amiche”, anche coinvolte nella rete di “Città delle Persone”.

³ <https://www.cittadellepersone.it/>

Milano. Questa iniziativa partecipata ha permesso di attribuire un numero a un fenomeno tangibile nel percepito quotidiano ma che resta intangibile nella sua capillarità. Tra le 18:00 e le 24:00 di quel giovedì sera i volontari hanno comunicato i dati raccolti tramite una *web app* progettata ad hoc che ha reso visibili in tempo reale gli esiti della campagna. Dalla verifica congiunta di 3.870 vie per un'estensione complessiva di circa 1.700 km, è emersa una fotografia realistica (attendibile ma chiaramente non esaustiva) del fenomeno: 63.990 auto parcheggiate in sosta selvaggia, per una superficie pari a 32 volte Piazza Duomo, sottratta alle persone. I dati raccolti sono stati poi elaborati e restituiti all'interno di un report open access nel quale sono consultabili non solo le mappe e i dati aggregati, ma anche gli step che hanno portato al successo dell'iniziativa, costruita attraverso campagne di comunicazione mirate e pilot test di correzione progressiva⁴. Un terzo filone d'azione è l'empowerment collettivo e la diffusione di buone pratiche. SCP agisce come catalizzatore e moltiplicatore: le competenze sviluppate nelle campagne vengono sistematizzate e condivise affinché altri gruppi possano trarne ispirazione e replicare iniziative simili. Questo lavoro di capacity building avviene tramite vademecum operativi e attività formative (incontri pubblici, workshop, percorsi di accompagnamento). Un esempio è quanto è stato svolto per il bando comunale "Piazze Aperte per ogni Scuola" (2022), per cui SCP ha assunto un ruolo inedito di facilitatore tecnico, affiancando scuole e comitati di genitori meno esperti in progettazione e burocrazia. In questo modo ha reso più equa la partecipazione, colmando una carenza di supporto istituzionale e dimostrando come la collaborazione civica possa garantire un accesso più bilanciato alle opportunità pubbliche, evitando così che solo i soggetti più organizzati ne beneficino.

Il filo conduttore di pratiche così eterogenee è la cura – dei luoghi (piazze, strade, scuole), delle relazioni comunitarie, dei servizi collettivi. Agendo su molteplici fronti, la cittadinanza attiva mira a spostare il baricentro delle decisioni verso una maggiore giustizia sociale, intervenendo non solo sul piano urbanistico ma anche su quello culturale e politico.

Strumenti e fasi dell'azione collettiva dal basso

La cittadinanza attiva contribuisce a generare nuove forme di *publicness* grazie a una combinazione di risorse, capacità e competenze messe in campo dai cittadini con alcuni elementi chiave e cicli o fasi che ricorrono: gli strumenti di attivazione, il racconto, la comunanza e il ciclo dell'azione collettiva.

In primo luogo, si dispone di strumenti variegati e adattivi, che permettono alla cittadinanza di incidere in modo più articolato sulle politiche urbane e di rafforzare processi inclusivi: accanto alle forme consolidate di partecipazione – protesta, uso informale dello spazio pubblico, azioni legali, raccolte firme e petizioni – si è sviluppato un repertorio più ampio di strategie. Tra queste, la mobilitazione tramite reti orizzontali, il sostegno a politiche collaborative promosse dall'amministrazione, il data activism, la comunicazione attraverso media tradizionali e digitali, la prototipazione di soluzioni alternative, la cura dei beni materiali e immateriali, la formulazione di proposte di policy, l'attività di ricerca e formazione, la collaborazione in progetti pubblici e la creazione di reti tematiche.

Un ruolo decisivo è svolto inoltre dalla narrazione collettiva, che rende visibili questioni altrimenti ignorate e conferisce senso alle mobilitazioni. Raccontare significa trasformare un problema in un immaginario condiviso, capace di mobilitare energie diffuse. La narrazione può nascere dall'elaborazione di dati o dalla raccolta di testimonianze personali, e acquisisce forza nella sua dimensione collettiva, come risultato dell'agire comune: incontrarsi, sperimentare pratiche, prendersi cura di luoghi e relazioni.

Un terzo elemento è rappresentato dalla comunanza, intesa come dimensione comunitaria dell'attivismo. I cittadini scoprono di non essere soli, riconoscendosi in una visione comune e attivandosi collettivamente per perseguirla. Ciò avviene attraverso la costruzione di reti solidaristiche anche temporanee, la condivisione e messa in comune di risorse e competenze, la trasmissione di saperi per abilitare nuove persone a partecipare. In questo modo l'azione civica moltiplica le proprie energie e costruisce un corpo sociale capace di incidere sul cambiamento urbano.

Si possono infine riconoscere delle fasi ricorrenti nell'azione civica dal basso: un innesco iniziale (indignazione per un'ingiustizia o desiderio di cambiamento, che aggrega un gruppo attivo), la costruzione di consapevolezza (il gruppo struttura il discorso, raccoglie dati ed esempi, formula richieste specifiche e costruisce un immaginario condiviso, dando visibilità pubblica al problema), l'avvio del dialogo con le istituzioni (alcuni rappresentanti del gruppo si confrontano con la Pubblica Amministrazione, talvolta il dialogo evolve in intenti comuni o interventi congiunti, altre volte si limita a un ascolto reciproco che comunque legittima i cittadini come interlocutori) e infine la messa a terra (quando si attiva una

⁴ per una restituzione completa si rimanda al report <https://www.saichepuoi.it/vialibera/>

collaborazione operativa tra cittadini e istituzioni per realizzare concretamente un progetto o una politica condivisa).

Non tutte le mobilitazioni attraversano tutte le fasi: molte si fermano alle prime per mantenere autonomia, altre si interrompono per ostacoli politici o burocratici. Ciò che accomuna le esperienze di successo è la capacità di attivare forme di collaborazione con la Pubblica Amministrazione quando se ne presenta l'opportunità, pur mantenendo l'identità di attori critici e indipendenti.

Verso una governance urbana collaborativa

Le esperienze analizzate mostrano chiaramente come l'agire della Pubblica Amministrazione e quello della cittadinanza attiva viaggino spesso su binari paralleli, con approcci speculari, talvolta opposti.

Da un lato, l'ente pubblico segue modelli organizzativi gerarchici, linguaggi formali e strumenti specialistici, avvalendosi di risorse economiche e tempo dedicato; dall'altro, i cittadini attivi operano con strutture orizzontali, narrazioni informali alimentate da passione civica, strumenti accessibili e tempo volontario. Questa dicotomia evidenzia la necessità di trovare nuove modalità di interazione e di lavorare su un terreno comune. Non è sufficiente introdurre nuovi regolamenti, se questi non accompagnati da un cambio di approccio culturale, basate su un confronto proattivo e un apprendimento reciproco, riconoscendo tuttavia come insiti nell'agire amministrativo vincoli e responsabilità a garanzia dell'agire imparziale e pubblico.

Dalle riflessioni sin qui condotte riteniamo siano riconoscibili almeno quattro elementi chiave per abilitare una governance collaborativa nelle politiche urbane:

- Spazi di confronto paritetico: creare luoghi e momenti in cui cittadini attivi e amministratori possano deliberare insieme su basi di uguaglianza, con l'obiettivo condiviso di sperimentare soluzioni innovative. Un dialogo che favorisca fiducia reciproca e co-creazione, anziché la semplice consultazione unilaterale;
- Sostegno ai processi partecipativi: riconoscere che la collaborazione richiede tempo e risorse, prevedendo supporto economico e logistico ai percorsi partecipativi attraverso fondi dedicati e strumenti come concessione di spazi o patrocini attivi da parte del Comune. Investire nella partecipazione non è un costo superfluo, ma una condizione per politiche più efficaci e legittimate.
- Amministrazione "apprendente": l'ente pubblico deve essere disposto a imparare dal confronto con i cittadini, senza assumere sempre e comunque il ruolo esperto che "educa" la comunità. Come suggerisce un attivista, la PA ideale dovrebbe essere «in apprendimento perenne... in ascolto, per risolvere i problemi reali⁵». Ciò implica un cambio di paradigma: istituzioni capaci di mettersi in discussione e assorbire conoscenze dal territorio diventano più reattive e vicine ai bisogni.
- Trasparenza e chiarezza negli impegni concordati: l'amministrazione, a fronte di un impegno richiesto alla cittadinanza attraverso attività volontarie, deve saper a sua volta garantire certezza di tempi, risorse a disposizione e percorso amministrativo necessario, al fine di non generare frustrazione e sostanziare la collaborazione in reciproca responsabilità.

Le pratiche di attivismo civico dimostrano che attraverso la sperimentazione, l'ascolto reciproco e nuove forme di cooperazione, è possibile iniziare a trasformare dal basso il governo urbano. L'"età della condivisione" evocata da Arena e Iaione (2015) – in cui cittadini e amministrazione collaborano per il bene comune – potrà compiersi solo se il sistema-città nel suo complesso evolverà, abbandonando da un lato la difesa autoreferenziale delle prerogative istituzionali e dall'altro (di conseguenza) la sfiducia pregiudiziale verso l'amministrazione pubblica.

Le esperienze condotte da "Sai che puoi?" a Milano mostrano come sia possibile andare "oltre il voto, oltre il veto", aprendo nuove strade per una democrazia urbana più inclusiva e collaborativa. Le campagne citate, con i loro strumenti e risultati, mostrano come l'attivismo possa incidere in modo concreto sull'agenda pubblica e sulle politiche urbanistiche, soprattutto quando riesce a interagire in modo costruttivo con le istituzioni e fare rete nel mondo civico.

In conclusione, le nuove strade per la democrazia urbana passano attraverso l'incontro tra l'energia dal basso e la disponibilità al cambiamento dall'alto. Se le amministrazioni sapranno farsi partner dei cittadini attivi, e se questi ultimi manterranno lo sguardo lungimirante e inclusivo emerso dalle proprie esperienze, la città potrà davvero diventare un laboratorio di governo condiviso. È una sfida culturale prima ancora che istituzionale, ma i segnali raccolti indicano che la direzione è tracciata. La democrazia urbana è una costruzione collettiva in divenire: coltivarla attraverso sperimentazione, dialogo e cooperazione è la chiave per avere città più giuste e vivibili per tuttə.

⁵ risposte dal Questionario qualitativo sottoposto ai soci di Sai Che Puoi? e a circa 14 associazioni "amiche", anche coinvolte nella rete di "Città delle Persone".

Riferimenti bibliografici

- Arendt H. (2006), *Che cos'è la politica?*, Einaudi, Torino.
- Arena G., Iaione C. (a cura di) (2015), *L'età della condivisione. La collaborazione tra cittadini e amministrazione per i beni comuni*, Carocci, Roma.
- Cottino P. (2009), *Competenze possibili. Sfera pubblica e potenziali sociali nella città*, Jaca Book, Milano.
- Douglas G.C.C. (2018), *The Help-Yourself City: Legitimacy and Inequality in DIY Urbanism*, Oxford University Press, New York.
- Geiselberger H. (a cura di) (2017), *La grande regressione. Quindici intellettuali da tutto il mondo spiegano la crisi del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano.
- Mancuso S. (2023), *Fitopolis. La città vivente*, Laterza, Bari.
- Sennett R. (2012), *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano.
- Tosi S., Vitale T. (2016), «Modernizzazione, agire di comunità e azione collettiva: alle radici della political economy urbana», in *Stato e Mercato*, 36(2): 241-272.
- Treccani (s.d.), Partecipazione, voce del Vocabolario Treccani online, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

**Ambito urbano, rischi,
cambiamento climatico**

Governance partecipativa, resilienza urbana e spazio pubblico: analisi di casi studio tra modelli, sfide e impatti

Fabrizio Bruno

Università degli Studi di Genova | Scuola Politecnica, Dipartimento di Ingegneria Civile, Chimica e Ambientale
Istituto Universitario di Studi Superiori IUSS Pavia | Classe STS
fabrizio.bruno@edu.unige.it, fabrizio.bruno@iusspavia.it

Federica Paoli

Università degli Studi di Genova
Scuola Politecnica, Dipartimento di Ingegneria Civile, Chimica e Ambientale
federica.paoli@edu.unige.it

Abstract

Nell'ambito delle pratiche di pianificazione e governo della Città contemporanea è crescente il senso di urgenza dovuto a questioni urbane emergenti. Operare in seno a modelli di governance partecipata nella pianificazione ordinaria e di settore –prevenzione e gestione del rischio, promozione di resilienza urbana e sviluppo territoriale integrato– è una necessità. Dall'esperienza urbanistica si possono evincere, però, sia una certa fragilità di pratiche ancorate all'hic et nunc, sia la fatica a traguardare una cd. cultura della partecipazione. Alla luce di tale gap, il presente contributo propone un framework concettuale di caratterizzazione e analisi chiaroscurale di processi partecipativi di governo del territorio, mitigazione del rischio e promozione di resilienza urbana. Il paper contribuisce al dibattito scientifico sul ruolo e sull'impatto del coinvolgimento degli stakeholders e delle comunità locali rispondendo alle seguenti domande: tali processi risultano in azioni trasformatrici per la mitigazione e l'adattamento a scenari urbani multirischio? quale eredità lasciano al territorio e agli attori coinvolti nei termini di gestione dei beni pubblici, costruzione di rete e promozione di cultura della partecipazione? come si integrano negli obiettivi e nelle attività portate avanti dalle amministrazioni locali? Il contributo applica il modello a 4 casi studio situati nel contesto regionale ligure: questi si differenziano per rischi considerati, meccanismi di engagement, ruoli degli attori coinvolti, setting, output... A livello metodologico, i dati raccolti derivano dalle esperienze di ricerca-azione, dai report e dalle pubblicazioni scientifiche disponibili.

Parole chiave: participation, resilience, cities

1 | Introduzione

Nell'ambito delle pratiche di pianificazione, progettazione e governo della Città contemporanea è crescente un certo senso di urgenza dovuto a questioni urbane emergenti:

- la riduzione dei rischi naturali, antropici e climatici;
- la mitigazione della crisi della rappresentanza e della fiducia verso le istituzioni;
- l'inclusione degli stakeholders e delle comunità locali nei processi decisionali;
- il contrasto alle disuguaglianze sociali e materiali;
- la gestione e la valorizzazione collaborativa di spazi, servizi e beni pubblici.

A tal riguardo, operare in seno a modelli di governance partecipata nella pianificazione ordinaria e di settore, nei termini di gestione del rischio di disastro, promozione di resilienza urbana e sviluppo territoriale integrato, è una necessità ribadita da una porzione relativamente vasta di studi urbani, sociologici, economici, ecc. internazionali.

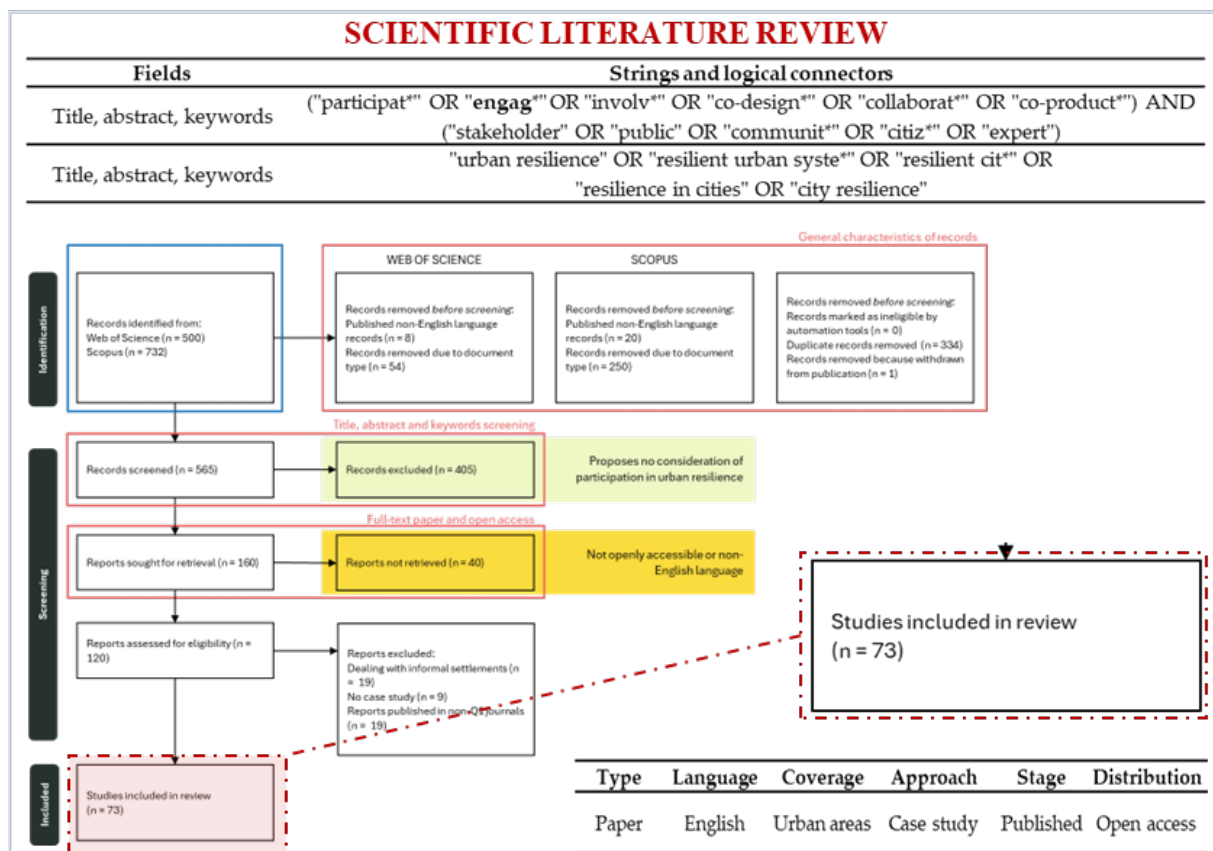
Nell'ampio spettro delle esperienze di pianificazione partecipativa consultabili in letteratura, scientifica e grigia, è possibile riscontrare da forme di coinvolgimento fortemente istituzionalizzate -spesso rituali o strumentali al mantenimento del status quo- a percorsi di innovazione autonomi, talvolta conflittuali, nati dal basso, orientati alla redistribuzione delle risorse e alla ridefinizione dell'utilizzo degli spazi, dei servizi e dei beni pubblici. Tra questi estremi si colloca un nugolo di pratiche intermedie, oggetto del presente contributo, basate sul dialogo tra istituzioni e attori locali con diversi gradi di formalità e finalizzate alla sperimentazione di modelli di governance inclusivi e allargati. Nei casi più riusciti, tali esperienze estendono la platea dei soggetti coinvolti (singoli o di aggregazioni), contribuendo alla costruzione e allo sviluppo socio-spaziale dei territori. Tuttavia, oltre a output tangibili (come la definizione di strategie, progetti e piani

urbanistici; la stipula di patti e partnership pubblico-private, ecc.), si riscontrano difficoltà nel consolidare una coscienza collettiva e reti territoriali durevoli. Da un lato, l'assenza di una regia pubblica qualificata ostacola l'intercettazione delle energie locali; i processi di auto-organizzazione tendono a concentrarsi su iniziative-progetti circoscritte con esiti visibili unicamente nel breve termine. Si costituiscono così le comunità temporanee di progetto che, pur rafforzando il senso di appartenenza e cura del territorio, raramente si trasformano in esperienze strutturate e strutturali. Ne deriva un quadro in cui la partecipazione fatica a superare pratiche ad hoc per affermarsi come cultura condivisa (Poli, 2020).

Alla luce di tale gap, il presente contributo propone un framework concettuale di caratterizzazione e analisi chiaroscurale di processi partecipativi di governo del territorio, riduzione del rischio e promozione di resilienza urbana. Il paper, dunque, contribuisce al dibattito scientifico sul ruolo e sull'impatto del coinvolgimento degli stakeholders e delle comunità locali rispondendo alle seguenti domande: tali processi risultano in azioni trasformative per la mitigazione e l'adattamento a scenari urbani multirischio? quale eredità lasciano al territorio e agli attori coinvolti nei termini di gestione dei beni pubblici, costruzione di rete e promozione di cultura della partecipazione? come si integrano negli obiettivi e nelle altre attività portate avanti dalle amministrazioni locali?

2 | Metodologia

La metodologia proposta per la definizione del framework concettuale di caratterizzazione e analisi chiaroscurale prevede inizialmente una disamina della letteratura scientifica e grigia (Fig.1).



GREY LITERATURE REVIEW

Year	Author(s)	Title
2024	Wehbe et al.	EU DIY Manual on Engaging Stakeholders and Citizens in Climate Adaptation
2019	Ghojeh et al.	C40 Playbook Inclusive Community Engagement
2022	Hastie	NIWA Community engagement for climate adaptation
2020	Durbin et al.	ICAT Stakeholder participation guide
2022	Pilichowski et al.	OECD OECD Public Governance Reviews - Guidelines for Citizen Participation Processes
2023	Ferreira et al.	EU Guidelines for Co-creation and Co-Governance of NBSs - Insights from EU-funded projects
2025	Oberti et al.	RETURN Adattamento ai cambiamenti climatici: come coinvolgere le comunità - un manuale per gli enti locali
2020	O'Kane et al.	ADAP Engaged and heard! Guidelines on Adolescent Participation and Civic Engagement

Figura 1 | La selezione sistematica di articoli scientifici e l'individuazione non sistematica di letteratura grigia.

Mediante il metodo PRISMA, sono selezionati 73 full papers (tutti pubblicati in riviste Q1), descrittivi tutti una specifica metodologia applicata a uno o più casi studio; da una ricerca non sistematica sui principali motori di ricerca e database, al contempo, sono individuate linee guida, report, deliverable tecniche, ecc. rilevanti rispetto al tema della partecipazione degli stakeholders nella pianificazione ordinaria e di settore. Si procede con lo sviluppo di uno strumento basato su indicatori volti a misurare sistematicamente la qualità, l'efficacia e la sostenibilità di iniziative progettuali complesse, in particolare in contesti di gestione del rischio climatico e urbano, innovazione territoriale e governance partecipativa. Il pool di indicatori è identificato a partire dai full papers analizzati e dalla grey literature consultata da cui sono estrapolate: variabili di monitoraggio (mantenute come indicatori); fattori facilitanti e ostacolanti (operazionalizzati). La Fig.2 rappresenta il pool di indicatori ideato: ciascun indicatore è ricondotto a un parametro ed è definito da una metrica e un'unità di misura (UDM). I valori n raccolti sono normalizzati in un intervallo [0–1] secondo specifiche regole di normalizzazione, restituendo un valore z confrontabile tra indicatori eterogenei. Inoltre, la struttura complessiva è suddivisa in 3 macroaree (legate alle domande di ricerca):

- Trasformatività, che misura il grado di cambiamento indotto dai processi partecipativi;
- Eredità sul territorio e sugli attori, che valuta la capacità della partecipazione di lasciare un impatto duraturo;
- Integrazione in PAs, che analizza il radicamento del processo partecipativo nelle strutture e nelle attività dell'amministrazione locale.

	PARAMETRO	INDICATORE	METRICA	UDM	
TRASFORMATIVITA'	Intervento fisico	IND_TR01	N° di azioni concrete implementate	N° azioni implementate / tot previste Se 0 - 25% = 0; 25 - 50 = 0,33; 50 - 75% = 0,66; > 75% = 1	%
	Intervento strategico	IND_TR02	Presenza di piani/strategie integrate per il rischio climatico e urbano redatte	Piani-strategie approvate dalla PA Se non previste = 0; non redatte = 0,33; redatte = 0,66; approvate = 1	-
	Apertura al cambiamento	IND_TR03	Livello di trasformazione del modello di governance	Scala tipo Likert 1(BAU) - 5(radical innovation) Se 1 = 0; 2 = 0,25; 3 = 0,5; 4 = 0,75; 5 = 1	-
	Scenario di rischio multihazard	IND_TR04	Adozione di un approccio che considera l'interazione tra + rischi	Scala tipo Likert 1(no) - 5(considerate le interazioni) Se 1 = 0; 2 = 0,25; 3 = 0,5; 4 = 0,75; 5 = 1	-
	Transdisciplinarietà	IND_TR05	Grado di integrazione disciplinare	Cross-contaminazione delle discipline Se settorialità = 0; multi- = 0,33; inter- = 0,66; transdisciplinarietà = 1	-
	Triangolazione	IND_TR06	Grado di integrazione tra metodologie quali-quantitative	Scala tipo Likert 1(metodo-specifico) - 5(integrazione organica) Se 1 = 0; 2 = 0,25; 3 = 0,5; 4 = 0,75; 5 = 1	-
	Rappresentatività	IND_TR07	Grado di rappresentatività delle funzioni coinvolte	Funzioni coinvolte Se solo 1 = 0; una buona parte = 0,5; tutte le teoricamente rilevanti = 1	-
	Intergenerazionalità	IND_TR08	Grado di copertura del panorama generazionale nel decision-making	Considerato - non considerato Se non considerato = 0; considerato = 1	-
	Gender mainstreaming	IND_TR09	Grado di equilibrio tra generi nel decision-making	Considerato - non considerato Se non considerato = 0; considerato = 1	-
	Interculturalismo	IND_TR10	Grado di copertura del panorama culturale nel decision-making	Considerato - non considerato Se non considerato = 0; considerato = 1	-
EREDITA' SUL TERRITORIO E SUGLI ATTORI	Networking	IND_ER01	N° di partenariati attivati o consolidati	N° partenariati attivati-consolidati Se 0=no; consolidato = 0,33; attivato = 0,66; attivato e consolidato = 1	N°
	Governance multilivello	IND_ER02	Grado di integrazione di vari livelli amministrativi	N° livelli amministrativi coinvolti Se solo 1 = 0; una buona parte = 0,5; tutti i teoricamente rilevanti = 1	N°
	Attori	IND_ER03	Grado di inclusione delle 5 eliche dell'innovazione	N° eliche coinvolte Se solo 1 = 0; 2 = 0,25; 3 = 0,5; 4 = 0,75; 5 = 1	N°
	Gestione condivisa	IND_ER04	Presenza di pratiche per la gestione condivisa di beni pubblici	Si/No Se No = 0; Si = 1	N°
	Grassroots projects	IND_ER05	Integrazione negli output di pratiche dal basso già attive	Si/No Se No = 0; Si = 1	-
	Publicness	IND_ER06	Presenza di spazi/servizi resi accessibili a uso pubblico	Si/No Se No = 0; Si = 1	-
	Cultura partecipativa	IND_ER07	Frequenza degli eventi partecipativi (=presidio sul territorio)	N° eventi partecipativi / tot mesi di processo partecipativo Se 0 = 0; <25% = 0,25; 25 - 50 = 0,5; 50 - 75% = 0,75; >75% = 1	%
	Intensità del coinvolgimento	IND_ER08	Livello prevalente di intensità della partecipazione	Scala tipo Likert 1(nessun potere) - 5(potere cittadino) Se 1 = 0; 2 = 0,25; 3 = 0,5; 4 = 0,75; 5 = 1	-
	Disseminazione	IND_ER09	Visibilità progetto	Si/No (presenza social, web, paper, conferenze.) Se No = 0; Si = 1	-
	Impatto sociale	IND_ER10	Quota di società che beneficia degli output	Scala tipo Likert 1(nessuno) - 5(sistema sociale allargato) Se 1 = 0; 2 = 0,25; 3 = 0,5; 4 = 0,75; 5 = 1	-
	Impatto spaziale	IND_ER11	Percentuale di territorio che beneficia degli output	Scala tipo Likert 1(0) - 3(25-50%) - 5(>75%) Se 1 = 0; 2 = 0,25; 3 = 0,5; 4 = 0,75; 5 = 1	-
	Impatto temporale	IND_ER12	Grado di integrazione della programmazione temporale	Scala tipo Likert 1(solo breve termine) - 5(programmazione integrata) Se 1 = 0; 2 = 0,25; 3 = 0,5; 4 = 0,75; 5 = 1	-
INTEGRAZIONE IN PA3	Integrazione operativa	IND_PA01	Attività continuate oltre i termini di progetto	Si/No Se No = 0; Si = 1	-
	Capitalizzazione	IND_PA02	Presenza di progettazioni che riusano l'esperienza	Si/No Se No = 0; Si = 1	-
	Allineamento strategico	IND_PA03	Grado di coerenza con obiettivi di piani e strategie sovralocali	Scala tipo Likert 1(bassa coerenza) - 5(alta coerenza) Se 1 = 0; 2 = 0,25; 3 = 0,5; 4 = 0,75; 5 = 1	-
	Sostenibilità amministrativa	IND_PA04	Presenza di figure/uffici incaricati sul tema	Si/No Se No = 0; Si = 1	-
	Memoria progettuale	IND_PA05	Presenza di materiali/documentazione-dati in modalità open access	Si/No Se No = 0; Si = 1	-
	Finanziabilità futura	IND_PA06	Fondi attivati grazie al progetto	Fondi attivati Se No = 0; Si = 1	-
	Infrastruttura tecnologica	IND_PA07	Presenza degli adeguati strumenti tecnologici a cui appoggiarsi	Si/No Se No = 0; Si = 1	-
	Monitoraggio	IND_PA08	Messa a disposizione di adeguati strumenti di M&E	Si/No Se No = 0; Si = 1	-

Figura 2 | Framework di analisi comparata di processi partecipativi di governo del territorio, riduzione del rischio e promozione di resilienza urbana

A completamento del framework concettuale di caratterizzazione e analisi chiaroscurale, l'approccio metodologico integra l'analisi quantitativa basata su indicatori con le metodologie qualitative SWOT e CAME, offrendo così una valutazione più completa e non riduttiva dei processi partecipativi.

3 | Applicazione

Il contributo applica la metodologia descritta a 4 casi studio illustrativi localizzati nel contesto territoriale regionale ligure. Per ciascun caso studio, i dati raccolti derivano direttamente dalle esperienze di ricerca-azione, dai report e dalle pubblicazioni scientifiche disponibili. Laddove necessario, le informazioni sono integrate con una raccolta dati ex-post, così da restituire una rappresentazione il più possibile accurata e

comparabile dei processi osservati. La scelta dei casi è orientata a coprire una pluralità di rischi considerati (geofisici, idrologici, meteorologici, climatologici, biologici e socioeconomici), differenti livelli di scala, modelli e meccanismi di engagement, ruoli degli attori coinvolti, setting operativi e tipologie di output, così da stressare la capacità del framework di adattarsi a contesti e obiettivi eterogenei.

Il primo caso analizzato riguarda il processo partecipativo avviato nell'ambito del progetto *Tourism-Friendly Cities_TFC -URBACT 2014-2020-* (Spadaro et al. 2023), volto alla definizione collaborativa di strategie e azioni pilota a scala comunale per una pianificazione turistica sostenibile e resiliente alle sfide dell'overtourism e delle emergenze pandemica (Covid-19) e climatica. Il processo ha coinvolto inizialmente un tavolo di stakeholders istituzionali già attivo su altre progettualità, per poi aprirsi alle comunità locali e ai turisti, sia di prossimità, sia internazionali, risultando nella co-redazione di un Piano d'Azione Integrato per il Turismo Sostenibile. Dall'applicazione del framework, il processo partecipativo mostra un'elevata capacità di generare ereditarietà territoriale, sostenuta dalla stabilizzazione dei partenariati (IND_ER01) e dalla capitalizzazione di pratiche dal basso (IND_ER05). Al contempo, emergono criticità legate alla scarsa integrazione di dimensioni trasversali quali intergenerazionalità (IND_TR08) e interculturalismo (IND_TR10), la cui marginalizzazione limita la trasformatività complessiva del processo. La solidità della rete di attori e il sostegno politico si attestano quali fattori abilitanti fondamentali, mentre l'esclusione di soggetti strategici e la frammentazione delle competenze come aspetti inficianti l'efficacia del processo (SWOT). Le strategie di miglioramento identificate mediante la CAME includono l'ampliamento del partenariato, il rafforzamento delle competenze tecniche, l'istituzionalizzazione di strumenti per la pianificazione turistica resiliente e la sperimentazione di forme innovative di turismo di prossimità, con l'obiettivo di consolidare risultati e aumentare la capacità trasformativa del processo.

Il secondo caso si riferisce al programma di community-based participatory research attuato nel progetto *URCA! -PRIN 2020-* (Gnecco et al. 2024), finalizzato allo sviluppo di un DSS per la pianificazione di SUDS a scala di sottobacino. A partire da un accordo di collaborazione tra Ente municipale e Università, è stato istituito un gruppo di lavoro interdisciplinare incaricato di promuovere il coinvolgimento intergenerazionale delle comunità locali (6+) del quartiere di Sampierdarena (Genova) nella co-produzione di una mappatura del rischio idraulico e nella pianificazione delle misure strutturali e non di adattamento agli allagamenti urbani. L'analisi segnala come il processo partecipativo evidenzia una forte triangolazione metodologica (IND_TR06) e intergenerazionalità (IND_TR08); nonostante l'elevata trasformatività, però, l'assenza di promozione di pratiche di gestione condivisa (IND_ER04) e la scarsa integrazione di iniziative grassroots (IND_ER05) riducono l'impatto duraturo sul territorio. Secondo quanto emerge dalla SWOT, la piena efficacia del processo è condizionata dall'esclusione di attori strategici e dalla debolezza nella disseminazione istituzionale, elementi che ne limitano la capacità di risposta e la scalabilità. Le strategie di miglioramento individuate mediante la CAME mirano ad ampliare il partenariato, integrare il progetto in programmi di governance più ampi e adottare strumenti innovativi di pianificazione e finanziamento, con l'obiettivo di consolidare i risultati e rafforzare la sostenibilità e l'ereditarietà delle azioni implementate.

Il terzo caso concerne il processo di Protezione Civile, fondamentalmente expert-based, attivato nel Comune di Sanremo e sviluppato nell'ambito del progetto *RETURN -PNRR-* (Mohammadi et al. 2025), cui obiettivo principale è la definizione della Condizione Limite per l'Emergenza (CLE) a fronte del manifestarsi simultaneo o in differita di eventi sismici e alluvionali. Il processo partecipativo si caratterizza per una solida impostazione metodologica e una buona visibilità; la sua natura episodica, la sovra-rappresentazione di alcune categorie e le difficoltà nella capitalizzazione delle esperienze, però, ne contraria l'efficacia complessiva. Infatti, il percorso ha coinvolto primariamente attori tecnici e istituzionali, con un'apertura limitata alla cittadinanza. Questa impostazione, pur garantendo solidità tecnico-scientifica e coerenza con i piani sovralocali, limita il grado di rappresentatività e intensità della partecipazione (SWOT). Inoltre, pur evidenziando elevati livelli di integrazione operativa (IND_PA01) e sostenibilità amministrativa (IND_PA04), la capacità di networking (IND_ER01), la resa accessibile di spazi pubblici (IND_ER06) e la diffusione di una cultura partecipativa (IND_ER07) rimangono modeste. Le strategie di rafforzamento individuate mediante la CAME mirano a integrare le attività in progetti di più ampio respiro, migliorando la composizione dei gruppi, definendo indicatori di impatto e sperimentando azioni pilota in contesti ridotti, mantenendo al contempo la robustezza della metodologia.

L'ultimo caso studio affronta il processo partecipativo attivato nel progetto *HERIT ADAPT -Interreg Euro-MED-*, finalizzato alla definizione di strategie di mitigazione e adattamento agli effetti dell'overtourism e del cambiamento climatico nei siti UNESCO. In tale frangente, il Comitato di Pilotaggio del sito UNESCO di Genova ha integrato nuove competenze tecniche e non e ha coinvolto la rete di associazioni territoriali in tutte le fasi del ciclo di pianificazione, estendendo la partecipazione a popolazione e turisti-visitatori nei

termini di capacitazione e co-design. Secondo le risultanze emerse del framework concettuale testato, il processo partecipativo si affida a una solida rete istituzionale e sperimenta pratiche innovative di diversificazione dell'offerta turistica, ma resta limitato dalla frammentazione delle competenze e dalle difficoltà di integrazione con i piani vigenti (SWOT). Pur garantendo un buon livello di ereditarietà e integrazione nelle attività della PAs, il processo evidenzia lacune significative in termini di approcci sistematici all'intergenerazionalità (IND_TR08), al gender mainstreaming (IND_TR09) e all'interculturalismo (IND_TR10), che ne riducono la trasformatività complessiva. Le strategie di rafforzamento identificate mediante la CAME puntano a consolidare le competenze, intensificare il dialogo con l'amministrazione, implementare misure localizzate, ampliare il partenariato e sperimentare nuove tecnologie, preservando al contempo il nucleo istituzionale come punto di continuità.

Di seguito si riporta, per ciascun caso, l'applicazione del pool di indicatori (Fig.3) e le analisi SWOT e CAME (Fig.4).

PARAMETRO		TFC	URCAI	SANREMO	HERIT ADAPT	
TRASFORMATIVITA'	Intervento fisico	IND_TR01	1	1	0	1
	Intervento strategico	IND_TR02	1	0,33	1	0,66
	Apertura al cambiamento	IND_TR03	0,5	0,5	0,5	0
	Scenario di rischio multihazard	IND_TR04	1	0	1	1
	Transdisciplinarietà	IND_TR05	0,66	0,66	0,66	0,66
	Triangolazione	IND_TR06	0,5	1	0,25	0,25
	Rappresentatività	IND_TR07	0,5	0,25	0,25	0,5
	Intergenerazionalità	IND_TR08	0	1	0	0
	Gender mainstreaming	IND_TR09	0	0	0	0
	Interculturalismo	IND_TR10	0	0	0	0
TOTALE		0,52	0,47	0,37	0,41	
EREDITA'	Networking	IND_ER01	1	1	0	0,33
	Governance multilivello	IND_ER02	1	1	0,25	1
	Attori	IND_ER03	1	0,5	0,5	1
	Gestione condivisa	IND_ER04	1	0	0	0
	Grassroots projects	IND_ER05	1	0	0	1
	Publicness	IND_ER06	1	0	0	1
	Cultura partecipativa	IND_ER07	0,5	0,5	0,25	0,5
	Intensità del coinvolgimento	IND_ER08	0,75	0,75	0,25	0,5
	Disseminazione	IND_ER09	1	1	0	1
	Impatto sociale	IND_ER10	1	1	1	1
	Impatto spaziale	IND_ER11	0,5	0,5	0,5	0,5
	Impatto temporale	IND_ER12	1	1	1	1
TOTALE		0,9	0,6	0,31	0,74	
INTEGRAZIONE PAs	Integrazione operativa	IND_PA01	1	1	1	1
	Capitalizzazione	IND_PA02	1	1	0	N/A
	Allineamento strategico	IND_PA03	1	1	1	1
	Sostenibilità amministrativa	IND_PA04	1	1	1	1
	Memoria progettuale	IND_PA05	0	0,5	0	0
	Finanziabilità futura	IND_PA06	1	1	N/A	N/A
	Infrastruttura tecnologica	IND_PA07	1	0,5	1	1
	Monitoraggio	IND_PA08	0,25	0,25	0	0,5
TOTALE		0,8	0,8	0,5	0,56	
TOTALE NORMALIZZATO		0,74	0,62	0,39	0,57	

Figura 3 | Framework di analisi comparata dei casi studio

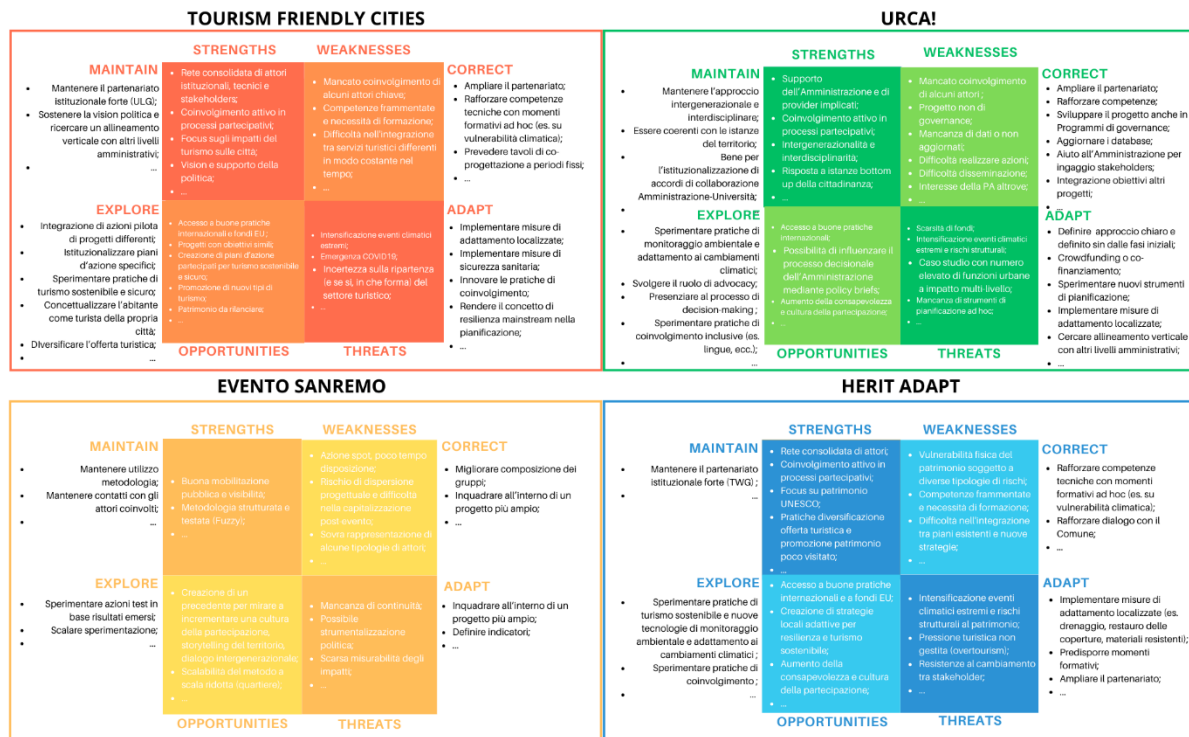


Figura 4 | Analisi SWOT e CAME dei casi studio.

4 | Discussione e conclusioni

Dall'analisi degli indicatori emerge una gerarchia dei processi partecipativi, generalmente caratterizzati da efficacia moderata. L'integrazione tra dati quantitativi ed evidenze qualitative provenienti da SWOT e CAME consente di delineare alcune considerazioni di sintesi. Innanzitutto, i processi mostrano modesta capacità trasformativa, evidenziando 2 criticità principali:

- una riguarda la dimensione metodologica; al netto dell'attenzione posta in fase di progettazione della partecipazione alla transdisciplinarietà, in alcuni casi ad approcci multirischio e alla triangolazione di dati quantitativi e qualitativi, manca spesso la definizione di obiettivi di processo e indicatori di monitoraggio legati all'intergenerazionalità, al gender mainstreaming e all'interculturalismo (carenza che poi si riversa negativamente sull'effettiva conduzione dei processi). Inoltre, la partecipazione tende a concentrarsi su attori ricorrenti ("soliti sospetti"), generando fenomeni di participation fatigue;
- la seconda riguarda l'efficacia; nonostante ogni processo si concluda con la negoziazione e la costruzione di consenso su un output principale, spesso si rileva una certa path dependency. Tale tendenza, coerente con i punteggi moderati di integrazione nelle attività delle PAs, segnala una sostenibilità amministrativa limitata alle risorse disponibili nell'immediato, con continuità assicurata solo laddove si registri un supporto politico-amministrativo stabile (in assenza di un quadro istituzionale di lungo periodo, l'impatto tende a ridursi repentinamente).

Per quanto concerne, invece, la capacità dei processi analizzati di lasciare un'ereditarietà al territorio e agli attori coinvolti, si osserva una certa eterogeneità dovuta, da una parte, all'integrazione nei processi di iniziative grassroots già attive; dall'altra, l'inerzia delle PAs a promuovere modelli di gestione condivisa di spazi, servizi e pratiche attivati (se non laddove esiste già una rete di partenariato solida e preesistente). La tendenza è, infatti, l'accentramento della governance sull'attore istituzionale (senza particolare integrazione delle iniziative informali già presenti sul territorio), mentre le reti costruite durante i processi si dissolvono rapidamente (comunità di progetto). Ciò, in tandem con la non divulgazione in formato open access dei dati, limita fortemente la memoria progettuale.

In conclusione, il presente contributo offre spunti sullo status quo dei processi partecipativi per orientare la progettazione di esperienze future di qualità, riconoscendone la natura di promotori e al contempo espressione della publicness.

Attribuzioni

§ 1, 2, 3 e 4 di tutti gli autori. Per Bruno F. il lavoro è stato condotto durante il Dottorato nazionale in Sustainable Development and Climate change (www.phd-sdc.it).

Riferimenti bibliografici

- Gnecco I., Pirlone F., Spadaro I., Bruno F., Lobascio M.C., Sposito S., Pezzagno M., Palla A. (2024), “Participatory Mapping for Enhancing Flood Risk Resilient and Sustainable Urban Drainage: A Collaborative Approach for the Genoa Case Study”, in *Sustainability*, no. 16, vol. 5, 1936.
- Mohammadi S., De Angeli S., Bruno F., Spadaro I., Boni G., Cattari S., Pirlone F. (2025), “Fuzzy Cognitive Mapping to Uncover Vital Urban Functions and Their Interdependencies for Disaster Recovery”, in *Journal of Contingencies and Crisis Management*, no. 33, vol. 3, e70071.
- Poli D. (2020), “Incidenza della partecipazione negli strumenti di pianificazione: rafforzare le comunità locali e diffondere istituti di democrazia partecipativa”, in De Santis F. (ed.), *La partecipazione nel governo del territorio in Toscana*, Regione Toscana, pp. 59-84.
- Spadaro I., Pirlone F., Bruno F., Saba G., Poggio B., Bruzzone S. (2023), “Stakeholder Participation in Planning of a Sustainable and Competitive Tourism Destination: The Genoa Integrated Action Plan”, in *Sustainability*, no. 15, vol. 6, 5505.

Riconoscimenti

Si ringraziano F. Pirlone, I. Spadaro e M.C. Lobascio per l'aiuto prestato nella conduzione delle ricerche compiute.

Governance Partecipata in Laguna di Venezia. Il Contratto di Area Umida alla prova dell'adattamento ai Cambiamenti Climatici

Alessia Franzese

Università Iuav di Venezia
Dipartimento di Culture del Progetto
afranzese@iuav.it

Marta De Marchi

Università Iuav di Venezia
Dipartimento di Culture del Progetto
mdemarchi@iuav.it

Maria Chiara Tosi

Università Iuav di Venezia
Dipartimento di Culture del Progetto
mrtosi@iuav.it

Abstract

Il contributo propone di discutere del processo del Contratto di Area Umida per la Laguna Nord di Venezia (CAULNV), attivato e promosso dall'Università Iuav di Venezia che – come rappresentante della “condizione dell'essere pubblico” – si è impegnata nel coordinamento delle azioni di coinvolgimento di attori locali. Il contributo si focalizza su come – attraverso un nuovo finanziamento Interreg che alimenta la seconda fase del Contratto – viene orientato il lavoro di questo strumento di governance partecipata rispetto all'adattamento ai Cambiamenti Climatici (CC). Strumenti innovativi come la *stewardship* di laguna, che promuove accordi volontari di tutela e adattamento, e un'app di citizen science per il monitoraggio ambientale rafforzano la dimensione inclusiva e multispecie del processo, in ottica di cooperazione tra istituzioni, università, enti locali, associazioni e cittadini, ponendo al centro gli attori più fragili, inclusi i rappresentanti degli ecosistemi lagunari. Pur permanendo il limite della mancata integrazione con le politiche pubbliche, il Contratto si configura come laboratorio di governance ecologica e partecipata, capace di coniugare consapevolezza, responsabilità e azione collettiva per la gestione sostenibile della laguna veneziana.

Parole chiave: governance, ecologia, partecipazione

1 | Introduzione: tra *government* e *governance*

Sempre di più governo del territorio e governance territoriale si integrano nei processi che guidano la trasformazione della città. Questa integrazione, supportata e favorita dalla normativa europea (Janin Rivolin 2004), da quella nazionale e regionale, si rende sempre più necessaria alla luce della crescente complessità dei sistemi territoriali. Città e territori devono infatti fronteggiare trasformazioni sempre più rapide e radicali legate a dimensioni quali i flussi economici, i sistemi sociali, i cambiamenti ambientali, gli impatti climatici. Se da un lato, quindi, istituzioni e strumenti normativi continuano a rappresentare un necessario impalcato di riferimento per le trasformazioni urbane, dall'altro acquisiscono significato e ruolo altre componenti: i processi decisionali, i soggetti locali, le forme di associazionismo, la partecipazione di attori non istituzionali (Borrelli 2009).

L'integrazione tra i due livelli – governo e governance – avviene in forme e attraverso percorsi differenti, non sempre pacificati, talvolta conflittuali (Wassenhoven e Sapoutzaki 2009). Negli ultimi anni si sono moltiplicate le esperienze di governance che incorporano forme di partecipazione a diversi gradi di coinvolgimento (Caramaschi et al. 2008), stimulate anche dai requisiti progettuali dei finanziamenti europei alla ricerca. In questo quadro, il ruolo di alcuni attori pubblici diventa cruciale in termini di mediazione e negoziazione tra bisogni e istanze, nonché di coinvolgimento e ascolto di quelle componenti sociali ed ecologiche non sempre rappresentate.

2 | Da CREW a GREW: l'evoluzione del Contratto di Area Umida nella Laguna Nord di Venezia

Il CAULNV rientra tra le esperienze maturate grazie a due co-finanziamenti del programma europeo Interreg Italia-Croazia. Il primo, CREW, si è svolto tra il 2019 e il 2021, mentre il secondo, GREW, è iniziato nel 2024 ed è tuttora in corso. L'avvio è stato dato dal progetto CREW¹ - *Coordinated Wetland Management in Italy-Croatia Cross Border Region* che ha consentito di sviluppare, testare e mettere in rete 7 Contratti di area umida in altrettante aree pilota situate lungo la costa del Mare Adriatico. I Contratti contribuiscono alla tutela paesaggistica e ambientale del territorio, così come al monitoraggio degli ecosistemi per garantirne la conservazione; si occupano, inoltre, di diffondere e migliorare la consapevolezza dei valori stratificati delle aree umide tra utenti, operatori e soprattutto tra gli abitanti di questi particolari luoghi anfibi. Questo strumento multilivello di governance partecipata ha l'obiettivo di gestire fragilità e opportunità locali in modo sia situato che integrato, collaborativo e sostenibile. Nel bilancio di questa prima tornata di sperimentazione transfrontaliera, tutti i Contratti di area umida (CAU) hanno evidenziato che le azioni di promozione, valorizzazione e sviluppo – spesso condotte in opposizione alle azioni di protezione – debbano essere ripensate alla luce della sostenibilità ambientale. Sulla base e dagli esiti di questa prima esperienza, il progetto GREW² - *Governance of Wetland in Italy-Croatia cross border region* mira a: espandere il modello dei CAU in tre nuove aree pilota; aggiornare i contratti esistenti capitalizzando le lezioni apprese dal precedente progetto; infine, potenziare tutti i contratti attraverso l'incorporazione di strategie di adattamento ai Cambiamenti Climatici (CC). GREW aspira a essere un progetto pionieristico alla scala mediterranea, in quanto esplorerà le possibilità del CAU come strumento di adattamento al CC per le aree umide costiere, fornendo così un punto di riferimento sia su scala transfrontaliera che interregionale per governance inclusive e partecipate dal basso. Per poter raggiungere questo scopo, sono in corso otto misure specifiche (una per area target) e una misura comune. Quest'ultima consiste nello sviluppo di un'app per la raccolta di dati relativi ai fenomeni macroscopici e sensibili legati agli effetti dei CC nelle aree umide.

Il Contratto di Area Umida per la Laguna Nord di Venezia (CAULNV) ha l'Università Iuav come soggetto promotore ed è stato sottoscritto nel luglio 2021 da 33 soggetti, dei quali 3 sono Comuni, 4 Istituzioni territoriali, 4 Università e Centri di ricerca e 19 tra associazioni e operatori locali³. Esso riguarda il territorio anfibio della parte nord lagunare, che ha un'estensione di 220 Km², caratterizzato da una grande varietà di flora e fauna, così come da una promiscuità di usi antropici, turistici e produttivi.

Se, in linea generale, i CAU sono uno strumento che rimette al centro, ridefinendolo, il ruolo di una serie di attori – istituzionali e non – includendo quindi soggetti diversi da quelli preposti al governo del territorio (Bastiani, 2011), il CAULNV rappresenta un caso di ulteriore innovazione, in quanto ha dato voce soprattutto agli attori più fragili, come i rappresentanti del terzo settore ma anche gli attori non umani (come flora e fauna della laguna) (cfr. Paba, 2011), supportati da 'difensori'. Il processo avvenuto in laguna, infatti, ha sollevato istanze, bisogni e desideri che altrimenti non sarebbero stati registrati, e sarebbero rimasti limitati entro i perimetri d'azione dei singoli soggetti. Questo modello di governance innovativa lavora su e con quello che c'è, ha una forte dimensione sociale, di coinvolgimento, partecipazione e impegno. È un processo inclusivo e aperto, trasparente e accessibile. Occorre sottolineare, però, che è un processo istituzionalizzato (ovvero riconosciuto, in quanto costola dei Contratti di fiume⁴) ma non istituzionale, poiché il suo portato non è stato ancora in grado di interagire con le politiche pubbliche indirizzando scelte della e sulla Laguna. La dimensione istituzionale rappresenta, dunque, un'ambizione di questi strumenti, che si prefiggono di costruire relazioni multilivello e di favorire l'empowerment dei soggetti più fragili e meno rappresentati (Luhman 2005; March, 1998). Tale ambizione resta però inesaudita se non è corrisposta da opportunità costruite e sostenute dal soggetto pubblico politico.

Un bilancio sulla prima fase di vita del CAULNV (Pace et al. 2023), legato al periodo di finanziamento del progetto CREW e alla successiva fase di monitoraggio, ci consente di riconoscere alcuni problemi e ostacoli affrontati, ma anche alcuni importanti risultati raggiunti, dai quali ripartire per la seconda fase del progetto. Per quanto riguarda i punti di debolezza, questi sono prevalentemente di natura politica: alcune opposizioni politiche hanno, infatti, condizionato il coinvolgimento dell'Ente Coordinatore individuato nella Città Metropolitana di Venezia, che non è stato in grado di assumere il ruolo di referente per la fase attuativa successiva alla firma. Il ruolo è, quindi, stato ricoperto dall'Università stessa. Inoltre, interessi politici contrastanti hanno causato l'incertezza dei Comuni circa l'adesione al Contratto; solo dopo ulteriori incontri

¹ Progetto cofinanziato da FESR, Programma 2014–2020 Priority Axis: Environment and cultural heritage. Grant. 10044942.

² Progetto cofinanziato da FESR, Standard call, Programme Priorità 2 - Green and resilient shared environment. ID ITHR0200439

³ per maggiori informazioni, si veda: <https://www.contrattolagunavenezias.it/>; per gli aggiornamenti, si veda la pagina facebook.

⁴ art. 68 bis del D.Lgs. 152/2006 (Codice dell'Ambiente), introdotto con la Legge 221/2015.

bilaterali, quasi tutti gli enti locali del territorio nord lagunare hanno aderito e sottoscritto il Contratto, ad eccezione dei Comuni di Venezia e di Quarto d'Altino.

Nonostante le difficoltà incontrate, si riconoscono alcuni piccoli traguardi che rafforzano il Contratto stesso, a cominciare dall'essere stato un tavolo di incontro tra attori e progetti territoriali, dando loro l'opportunità di conoscenza reciproca o di maggiore approfondimento delle diverse attività, intercettando punti di contatto tra obiettivi e progetti in corso. La rete di relazioni tra gli attori del territorio ha consentito la convergenza di interessi comuni su alcune questioni, accelerando i processi e progetti in corso. L'aver riconosciuto nel processo di governance del CAULNV un'arena d'incontro e confronto ha, inoltre, reso autonome alcune dinamiche di collaborazione tra i diversi attori, rafforzando gli esiti e facilitandone il lavoro, questione non secondaria quando si tratta di azioni di volontariato e senza scopo di lucro, come quelle che caratterizzano il terzo settore.

3 | Tre livelli di governance, tre livelli di ingaggio

In questa seconda fase, il processo di governance in Laguna nord ha individuato una serie di attività (alcune situate e altre trasversali a tutte le altre aree pilota) che sta portando avanti. La necessità di collegare lo strumento del Contratto ad attività di adattamento ai CC, in maniera partecipata e dal basso, si configura anche come opportunità per innovare il processo stesso, capitalizzando le esperienze pregresse, intervenendo su alcuni punti critici, eliminando alcune traiettorie che si sono rivelate dei vicoli ciechi e aprendosi alle sfide poste dalla crisi climatica.

Si identificano, quindi, tre differenti livelli di governance, cui sono associati tre strumenti operativi, collegati ad altrettanti livelli di coinvolgimento e impegno dei soggetti interessati. Il primo è relativo allo strumento del Contratto e alla rete di firmatari, da confermare o ridurre e, al tempo stesso, ampliare a soggetti nuovi; il secondo riguarda l'azione pilota che Iuav, in quanto partner di progetto GREW, ha assegnata, ed è la *stewardship* di laguna, ovvero accordi di tutela volontari da sottoscrivere con un singolo soggetto che si impegna in specifiche attività di adattamento ai CC; infine, il terzo livello riguarda un'attività trasversale al consorzio dei partner GREW, che consiste nella creazione e diffusione di un'app di citizen science attraverso cui mappare gli effetti macroscopici dei CC nelle aree umide coinvolte nel progetto, e che preveda quindi la più ampia diffusione e partecipazione di pubblici anche molto diversi tra loro, non necessariamente coinvolti nelle logiche di cura e valorizzazione di cui il Contratto si fa portatore.

3.1 | Verso un nuovo Contratto di Area Umida

Il CAULNV è un processo volontario di governance partecipata che persegue i seguenti obiettivi: la tutela paesaggistica e ambientale del territorio; il monitoraggio degli ecosistemi per garantirne la conservazione; l'aumento della consapevolezza dei valori lagunari tra utenti, operatori e abitanti. Il Contratto ha un Programma di Azioni (PdA) come strumento operativo, che nella struttura attuale e vigente è composto da 18 azioni e 82 attività, di cui i 33 firmatari si sono fatti carico in fase di costruzione della proposta. Le Assemblee di Laguna sono invece incontri a cadenza semestrale durante i quali, tra le varie attività, viene monitorato l'avanzamento dello stato di attuazione del PdA. Ad oggi, alcune attività e azioni sono concluse, altre sono in fase di svolgimento, molte non sono cominciate o non è stato possibile monitorarle. Infatti, si registra una progressiva perdita di entusiasmo da parte dei firmatari, difficoltà a portare a termine gli impegni sottoscritti e una conseguente diminuzione nella partecipazione.

Questa seconda fase di progetto è stata quindi, come precedentemente anticipato, occasione per riorganizzare la struttura del PdA, con la necessità di semplificare, ridurre senza mai banalizzare (parafrasando Secchi, 1989) le azioni e attività che caratterizzano il processo di governance. Al fine di collegare le azioni del Contratto agli impatti dei CC in ottica di adattamento, le operazioni in corso d'opera sono di due tipi. Da una parte si rimodula il PdA attuale: le azioni non più pertinenti verranno stralciate, quelle in corso di attuazione e riconducibili al focus sui CC saranno mantenute, altre ancora saranno aggiornate in modo da essere efficaci nell'attuazione e funzionali allo scopo di progetto. Dall'altra, è stato proposto ai soggetti firmatari di riorganizzare il PdA intorno a quattro macroazioni tematiche, relative al *riprodurre, vivere, curare e abitare* la Laguna nord. In questo modo si identificano anche quei settori di lavoro e dei campi del sapere che possano dialogare in maniera più armonica e coerente tra loro: l'agricoltura, l'arboricoltura, l'acquacoltura e la pesca per la prima macroazione; le attività ricreative, sportive e turistiche per la seconda; l'archeologia, la cultura e la consapevolezza ecologica per la terza; infine, la residenzialità, il lavoro e la mobilità sostenibile per la quarta. Questa proposta vuole implementare il Contratto prioritariamente ridimensionando il numero e la varietà di azioni e attività del PdA e orientandolo verso una sua maggiore operatività ed efficacia; ma nasce anche dall'esigenza di stringere delle alleanze più salde con i

principali stakeholder già firmatari verificandone il grado di coinvolgimento, e, al tempo stesso, allargare la rete a nuovi potenziali firmatari. A tal fine sono continuati gli incontri bilaterali con le pubbliche amministrazioni che fungono da filtro verso i cittadini e gli operatori locali, ma anche i tavoli territoriali aperti alla cittadinanza presso i Comuni della Laguna nord; sono stati, inoltre, organizzati altri incontri bilaterali con ulteriori soggetti territoriali, tra cui una società di gestione di una valle da pesca che si occupa di stoccaggio e vendita di crediti di carbonio, alcuni imprenditori nel settore alberghiero e un museo. Questa fase, quindi, punta ad essere più mirata rispetto alla prima (avvenuta in CREW) nell'individuazione di attori le cui attività sono maggiormente impattate dagli effetti dei CC.

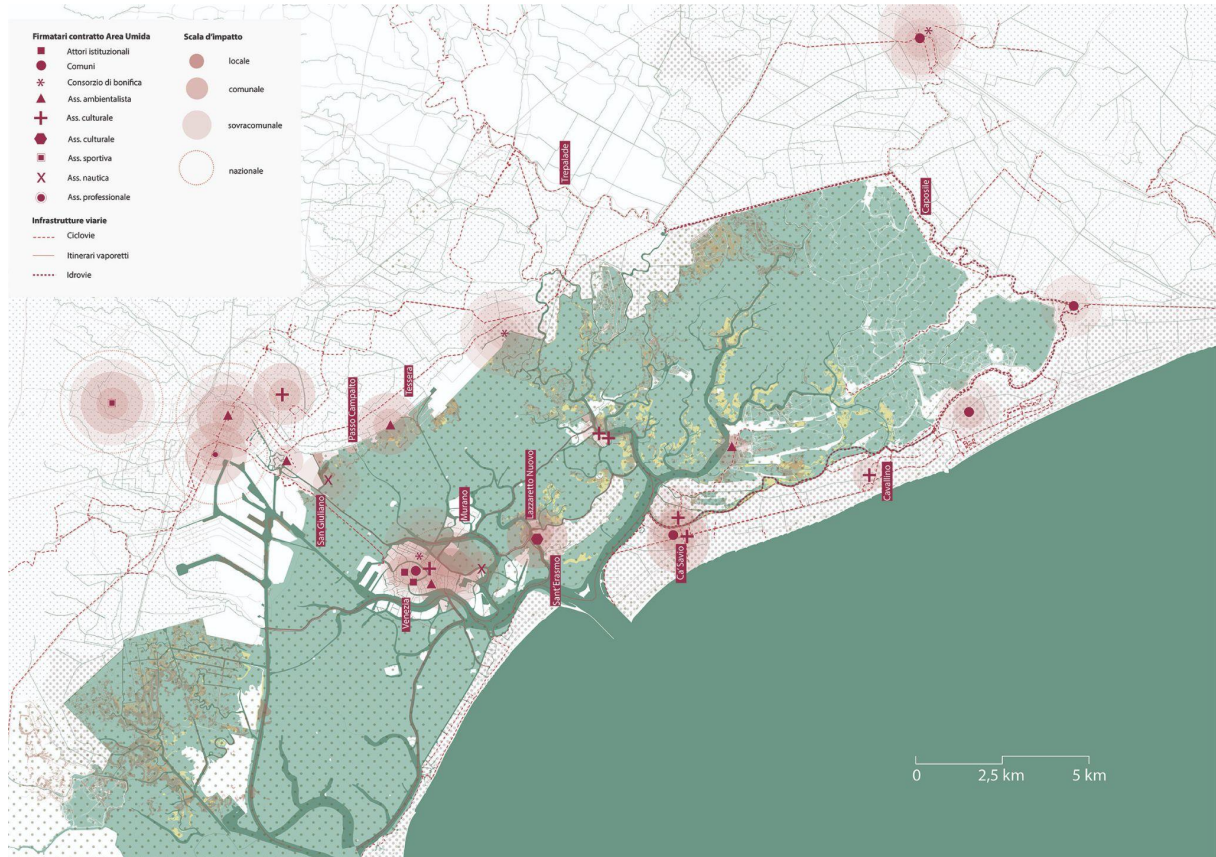


Figura 1 | Mappa degli attori in Laguna Nord di Venezia. Autrice: Anna Polloniato

3.2 | La stewardship di Laguna

Una quinta azione si aggiunge alle quattro del PdA già descritte e riguarda il coordinamento della cosiddetta stewardship di Laguna. Questa si configura come attività in attuazione della misura pilota relativa all'adattamento ai CC nella Laguna nord di Venezia e consiste nell'individuare soggetti in grado di sottoscrivere accordi di tutela per consolidare pratiche di protezione e di promozione territoriale (De Pascali 2008; Manzini 2018; Rozzi et al. 2015). Intendere la laguna come bene comune richiede una gestione etica e responsabile delle risorse ecosistemiche che ivi risiedono – attraverso azioni di cura, custodia e valorizzazione consapevole – consentendo la vita in una dimensione multispecie (Tosi et al. forth.). L'obiettivo è, quindi, individuare nella rete di firmatari (attuali e potenziali) quei soggetti operanti in laguna che possano portare avanti, tra le proprie pratiche, alcune azioni specifiche e concrete di cura e manutenzione del territorio cui appartengono, che seguano il modello della stewardship promuovendo un comportamento eco-alfabetizzato in grado di difendere i fragili valori socio-ecologici lagunari anche per le generazioni future.

Gli accordi di custodia, a livello nazionale e internazionale, sono impegni volontari che promuovono la conservazione e la valorizzazione delle risorse naturali, paesaggistiche e culturali attraverso azioni di gestione

sostenibile, salvaguardia ambientale e rafforzamento del legame con il territorio⁵. Il principale focus è dunque la cura della biodiversità (si parla infatti di *Earth stewardship* o *land stewardship*).

Il caso veneziano si presenta differente. In analogia ai casi di custodia individuati, all'interno del CAULNV è stato colto l'importante potenziale di questo strumento per incoraggiare misure di adattamento ai CC, poiché consentono in maniera autonoma l'implementazione di pratiche locali mirate a intervenire su alcuni impatti, quali l'erosione, la perdita di biodiversità, le alterazioni degli habitat ecologici e il rischio idraulico. Inoltre, gli accordi di tutela che coinvolgono singole associazioni (come nel caso del CAULNV) sono rari nella letteratura. Anche il tipo di accordo è stipulato usualmente tra enti privati (anche di terzo settore): è anomala, infatti, la condizione dell'Università come controparte dell'accordo, che in questo caso specifico viene considerata garante. Tutti questi fattori rendono la sperimentazione in corso nella Laguna di Venezia ancora più rilevante e innovativa.

Il primo test vede protagonista l'Associazione Ekos Club, già firmataria e partecipante attiva alle attività del Contratto. Essa promuove l'Ecomuseo dei Lazzaretti Veneziani sull'isola minore del Lazzaretto Nuovo, unica a essere stata rigenerata e riportata alla collettività tramite un'iniziativa no-profit⁶. L'isola – costituita da ambienti costruiti, praterie e barene – presenta molte delle conseguenze più comuni dei CC nella laguna di Venezia causati da eventi meteorologici improvvisi, estremi e alte maree, come inondazioni, aumento della salinità delle zone umide e siccità, con ricadute sugli equilibri dell'habitat naturale, dell'ecosistema ma anche del patrimonio archeologico. Grazie a una serie di incontri di approfondimento è stata formalizzata la prima bozza di accordo di tutela, che potrà essere replicata con altri soggetti. Ad oggi, è stata individuata l'associazione Prometheus Open Food Lab (che lavora sul ripristino ecologico dei luoghi lagunari attraverso il cibo), anch'essa firmataria del Contratto, e il Museo Archeologico di Quarto d'Altino, come nuovo potenziale attore del Contratto: alla varietà di soggetti corrisponderà anche una diversità di azioni concrete e sostenibili di adattamento ai CC, che riguardano la sensibilizzazione e l'educazione ambientale, ma anche l'economia locale. L'impegno specifico di custodia relativo all'Ecomuseo dei Lazzaretti Veneziani si concretizzerà nelle azioni di manutenzione del Sentiero delle Barene, la gestione del patrimonio forestale dell'isola e la realizzazione di un impianto di fitodepurazione.



Figura 2 | Sentiero delle barene sull'isola del Lazzaretto Nuovo. Foto di: Alessia Franzese

⁵ si fa riferimento, ad esempio, all'accordo di custodia del territorio sottoscritto da Legambiente Lombardia Onlus e il progetto LIFE NatConnect2030

⁶ per maggiori informazioni, si consulti il sito: <https://lazzarettiveneziani.it/it>

3.3 | L'App di Citizen Science per le aree umide

Il terzo strumento di ingaggio è rappresentato da un'applicazione mobile multilingue che consente agli utenti di mappare gli effetti dei CC nelle 8 aree umide costiere pilota del progetto GREW, situate nelle aree transfrontaliere di Italia e Croazia. Questo dispositivo di citizen science – sviluppato da uno dei partner di progetto, il Patto Nord-Barese Ofantino, con il supporto del gruppo Iuav – si configura come un modo collaborativo per raccogliere contributi dal basso sotto forma di segnalazioni che poi si tramutano in dati; ma è anche uno strumento che facilita il coinvolgimento attivo dei cittadini e delle comunità locali nel monitoraggio ambientale, così come supporta la diffusione della consapevolezza ambientale e della tutela degli ecosistemi delle aree umide nei confronti dei CC per sviluppare forme di adattamento e prevenzione dei rischi.

Attraverso il dispositivo sarà possibile registrare le segnalazioni in relazione a una serie di indicatori degli impatti dei CC suddivisi in 17 categorie, che ciascun partner di progetto ha fornito in base all'area geografica di riferimento, corredate di foto, descrizioni identificative e indicazioni sui probabili luoghi in cui quell'indicatore potrà presentarsi. Per la Laguna di Venezia sono stati identificati 11 indicatori riguardanti: la presenza di fauna e flora invasive, fioriture, la perdita di biodiversità autoctona e pesci morti, odori anomali, alberi danneggiati, il colore e la trasparenza dell'acqua, il livello e deflusso idrico, materiali flottanti, fenomeni di allagamento o acqua alta. Sono stati considerati quei parametri visibili e riconoscibili da occhio “non tecnico”.

Il funzionamento del dispositivo prevede che, una volta registrato e loggato, l'utente potrà scegliere l'area umida in cui si trova, di cui riceverà informazioni attraverso una scheda descrittiva. Il pulsante “Citizen Science” condurrà a una sezione georeferenziata che consente agli utenti di riportare i dati ambientali rilevati durante le loro visite. I dati saranno inseriti in pochi clic grazie ai suddetti parametri preimpostati. L'app fornirà anche alcuni percorsi georeferenziati per mostrare all'utente come avvicinarsi all'area umida per svolgere il ruolo di “citizen scientist”. Il progetto di app includerà elementi di gamification sotto forma di punti o badge per incoraggiare una partecipazione costante degli utenti, che otterrebbero un riconoscimento per i loro contributi e si sentirebbero parte della comunità. I contributi degli utenti potranno, inoltre, essere condivisi attraverso i social media, aumentando così il coinvolgimento del pubblico nel progetto.

I dati raccolti saranno analizzati al fine di essere validati e messi a confronto e, infine, poter supportare le decisioni dei Contratti e degli enti locali orientando la gestione delle aree umide. Ma è soprattutto nelle funzioni di sensibilizzazione ed educazione agli impatti e rischi dei CC che l'app trova il suo senso più appropriato.

Nonostante l'app sia in fase di elaborazione conclusiva, la sua diffusione ha cominciato ad essere promossa attraverso una presentazione preliminare ai firmatari, ai potenziali nuovi soggetti e attraverso la partecipazione a una fiera per le scuole del territorio lagunare.

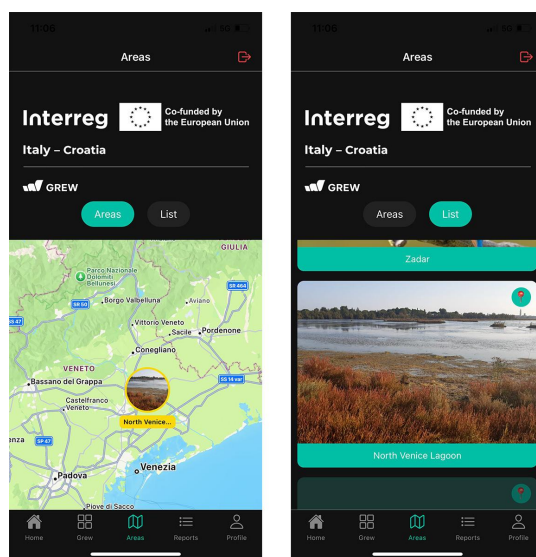


Figura 2 | App di Citizen Science per mappare l'adattamento ai CC nelle aree umide

4 | Un bilancio in itinere

Alcune prime riflessioni sui diversi gradienti di governance e di coinvolgimento di questa nuova fase del CAULNV pongono in luce che intercettare attori più mirati offre alcune opportunità: le macroazioni possono coinvolgerli in progetti specifici che valorizzino le loro pratiche e competenze; la riduzione delle azioni e dei referenti a soggetti davvero ingaggiati agevola anche le pratiche di coordinamento, monitoraggio e supporto del team accademico in maniera più costante e ravvicinata. Mentre la *stewardship* può conferire un ruolo centrale in particolari azioni locali: il soggetto che si fa custode può sentirsi maggiormente ingaggiato, aumentando il grado di responsabilità, ma su una sola attività specifica. Infine, le attività più soft, più immediate o che richiedono minor impegno possono coinvolgere un'altra parte della rete, meno ingaggiata ma comunque di supporto, nella promozione dell'uso dell'app.

Il ruolo dell'istituzione accademica Iuav, come coordinatrice del processo, è quindi quello di garante di una governance realmente inclusiva, favorendo la capacitazione dei soggetti più deboli. Non avendo intercettato nessun ente politico disponibile ad assumersi la responsabilità della guida del Contratto, questo è rimasto a Iuav con alcuni risvolti, tuttora validi. Da un lato, l'istituzione accademica rimane un ente pubblico autorevole e riconosciuto come *super partes* che, anche per interessi di ricerca e di continuità progettuale, può mantenere la responsabilità legata al coinvolgimento, all'attivazione e al monitoraggio. Dall'altro, Iuav non ha ruoli di governo del territorio e, pertanto, difficilmente è riuscito o riuscirà in futuro a garantire l'implementazione del PdA, se non in forma di supporto alla ricerca di fondi per le progettualità. Il lavoro di coordinamento dimostra che coinvolgimento e appartenenza, consapevolezza e responsabilità, capacitazione e attivazione continuano a essere binomi su cui costruire legami socio-ecologici, a differenti gradi di intensità.

Attribuzioni

La redazione del paragrafo 1 è di Maria Chiara Tosi, la redazione del paragrafo 2 è di Marta De Marchi, la redazione del paragrafo 3 è di Alessia Franzese. Tutte le autrici hanno contribuito alla costruzione del quadro tematico e scientifico dell'articolo e alla redazione del paragrafo 4.

Riferimenti bibliografici

- Bastiani M. (a cura di, 2011), *Contratti di Fiume. Pianificazione strategica e partecipata dei bacini idrografici*, Flaccovio Editore, Palermo.
- Borrelli N. (2009), *Governance e territorialità. Definizione e applicazione di una griglia di analisi*. La città del sole, Napoli.
- Caramaschi M., Pieri G.P., Zani A. (2008), "Processi decisionali inclusivi e strumenti di supporto alle decisioni?", in De Pascali P. (a cura di), *Territori della governance. Indagini ed esperienze sulla governance ambientale nella pianificazione territoriale*. Franco Angeli, Milano.
- De Pascali P. (2008), *Territori della governance*. FrancoAngeli, Milano.
- Janin Rivolin U. (2004), *European Spatial Planning*, Franco Angeli, Strumenti Urbanistici, Milano.
- Luhmann N. (2005), *Organizzazione e decisione*, trad. it. di Corsi G., Mondadori, Milano.
- Manzini E. (2018), *Politiche del quotidiano*, Edizioni di Comunità, Roma.
- March J. (1998), *Prendere decisioni*, trad. it. di Micelli S., Il Mulino, Bologna.
- Paba G. (2011), *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, FrancoAngeli, Milano.
- Pace M., De Marchi M., Tosi M.C., Cantaluppi M.G. (2023), "Wetland Contracts as Sustainable Governance Tools: A Review of the Output of the Interreg Project CREW - Coordinated Wetland Management in Italy-Croatia Cross Border Region", in *Sustainability*, 15, 6491. <https://doi.org/10.3390/su15086491>
- Rozzi R., Stuart Chapin III F., Baird Callicott J., Pickett S.T.A., Power M.E., Armesto J.J., May R.H. Jr, (a cura di, 2015), *Earth Stewardship. Linking Ecology and Ethics in Theory and Practice*, Springer, Berlino.
- Secchi B. (1989), *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino.
- Tosi M.C., Franzese A., (forthcoming), "Wetland contract as a governance tool to manage conflicts in the lagoon", *Blue Papers: Water Heritage for Sustainable Development*, Special Issue on Water Management in World Heritage Sites at a Time of Climate Change.
- Wassenhove L., Sapountzaki K. (2009), "Il difficile percorso della governance territoriale nei paesi europei", in Governata F., Janin Rivolin U., Santangelo M. (a cura di), *La costruzione del territorio europeo. Sviluppo, coesione, governance*. Carocci, Roma.

La pianificazione alla fine del mondo. Verso nuove alleanze multispecie per una cura socio-ecologica dei contesti territoriali

Maddalena Rossi

Università di Firenze

Dipartimento di Architettura

maddalena.rossi@unifi.it

Abstract

Il contributo indaga come immaginare forme di vita e convivenza “oltre le rovine” generate dallo sfruttamento intensivo e distruttivo del territorio indotto da un sistema economico globale produttivista e consumista, assumendo la lezione di Tsing sul matsutake e la critica al dualismo natura/cultura. Nell’orizzonte del *Terrestrial* di Latour, il Territorio è ripensato come “Territorio del vivente”: un’arena di eventi e relazioni multispecie, più che un insieme di oggetti. Ne discende una pianificazione urbana e territoriale come scienza ecosistemica per la vita del pianeta, capace di coniugare ambiente, salute, benessere, diritti e democrazia. Il presente contributo propone una razionalità relazionale, sistemica e collaborativa e strumenti di interazione a sostegno di alleanze multispecie e pratiche di cura socio-ecologica, assegnando alla publicness il ruolo di abilitare azioni comunitarie e processi istituzionali orientati all’“agire con”. La riflessione si nutre di due percorsi di ricerca: il progetto europeo *PHOENIX-The rise of citizens voices for a greener Europe* e il PRIN 2022-*Bioregional planning tools to co-design life places. Empowering local communities to manage and protect natural resources*, sviluppati dal Dipartimento di Architettura (DIDA) dell’Università di Firenze.

Parole chiave: terrestrial, alleanze multispecie, cura socio-ecologica

1 | Introduzione

Cosa riesce a vivere tra le rovine che abbiamo generato? Questa è la domanda centrale di un affascinante testo di Anna Lowenhaupt Tsing del 2015, *The Mushroom at the End of the World. On the Possibility of Life in Capitalist Ruins*, che, al momento della sua uscita, ha suscitato un ampio dibattito internazionale – sia nel mondo accademico che al di là dei circoli di specialistici - sollevando alcuni dei temi topici della riflessione scientifica contemporanea, in primis quello del rapporto fra umano e non-umano.

Nel libro l’antropologa americana ci invita ad intraprendere un viaggio intorno al preziosissimo fungo *matsutake*, sulle tracce di tutto ciò che converge intorno alla sua raccolta e al suo commercio. A partire da un simile mosaico Tsing disegna un ritratto inedito delle relazioni tra specie umana e natura, una sorta di ecologia micotica le cui terminazioni rizomatiche dimostrano come tutto sia legato, connesso, in relazione. Ed in queste catene rintraccia la possibilità di forme di vita e di convivenza “oltre le rovine” del capitalismo – oltre le sue dinamiche di estrazione e distruzione che dissolvono ogni ecosistema – possibili solo se fondate sulla cooperazione multi-specie tra umani e altri viventi, in termini di nuovi e inediti “assemblaggi” quali uniche possibili opportunità per garantire la vivibilità del pianeta.

Il testo, anche se caratterizzato dall’ombra sottile di una visione politicamente pacificata e deconflittualizzata del margine [come alcune sue interpretazioni (Alunni, 2021), con cui timidamente concordo, evidenziano] rappresenta comunque un “manuale” di acutezza analitica e di intuizioni rivelatrici anche per chi si occupa di pianificazione urbanistica e territoriale, anticipando alcune delle più recenti riflessioni sviluppate in questo dominio disciplinare. Esso sembra infatti sottendere che la causa principale dell’imminente fine del mondo è la specie umana stessa – che si è storicamente prodigata a imporre il suo modello di vita a tutte le altre forme di esistenza animali e vegetali – e più precisamente, il modo in cui essa interagisce con le risorse del pianeta – producendo e consumando, spostando e organizzando spazi urbani e rurali (Crutzen, 2005) – secondo dinamiche dettate dal dominio del capitale (Moore, 2017), caratteristiche di un’ecologia-mondo con relazioni di potere specifiche e forme di produzione della natura altamente insostenibili dal punto di vista economico, sociale e ambientale (Magnaghi, 2020). Quindi esso, descrivendo dinamiche multi-specie incarnate e quotidiane, minute e interstiziali, suggerisce che, per applicare seriamente una politica di sopravvivenza dell’umanità sulla Terra – una *livability* (Tsing, 2015), abitabilità, vivibilità, possibilità di vita – è necessario rivolgersi a “modi di fare mondo al di là dell’umano”, rivedendo la nostra posizione

nell'universo, non “fuori e dall'alto”, ma “in mezzo e con” la natura, “immergendosi” in essa e imparando a guardare intorno a noi (Clément, 2015). Ciò per riscrivere, come Tsing nel suo romanzo, una storia “più-che-umana”, in cui gli umani pullulano, ma hanno perso la loro eccezionalità e la loro centralità (Venturi, 2021) a favore di nuove alleanze multi-specie inedite, capaci di promuovere una *multispecies resurgence* (Tsing, 2015), ovvero il rinnovamento, la ricostruzione [*remaking*] di paesaggi vivibili attraverso l'azione di molti organismi.

Il contributo riflette intorno a tali evidenze tracciando nella sua prima parte un breve quadro teorico volto a delineare le implicazioni che esse hanno sulla pianificazione urbanistica e territoriale e sui suoi strumenti. Tale quadro teorico viene messo in relazione, nella seconda parte del testo, con le attività svolte dall'autrice all'interno di due lavori di ricerca promossi dal Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze. In chiusura, vengono quindi tratteggiate alcune considerazioni conclusive sulla possibilità per la publicness di agire come fattore abilitante alleanze multispecie finalizzate alla cura socio-ecologica dei territori.

2 | Quadro teorico. La pianificazione di fronte alle sfide ecologiche contemporanee

La ridefinizione del rapporto tra specie umana e natura nella direzione del superamento di una rigida separazione tra “culturale” e “naturale” evocata da Tsing nel suo testo è stata al centro, nell'ultimo decennio, di un generoso dibattito internazionale proveniente da una pluralità di campi disciplinari, (Barad, 2003, 2007; Bennett, 2010; Bookchin, 1982; Braun, 2015; Coole e Frost, 2010; Haraway, 2016; Latour, 2015, 2017; Papadopoulos, 2018; Pellizzoni, 2015, 2023). Tra questi contributi appaiono particolarmente fertili per il dominio della pianificazione urbanistica e territoriale quelli che vedono in tale superamento una precondizione imprescindibile per affrontare le minacce e le conseguenze della crisi climatica (Bookchin, 1982; Latour, 2015, 2017; Papadopoulos 2018; Pellizzoni 2015, 2023). In particolar modo Bruno Latour in *Où atterrir? Comment s'orienter en politique* (2017) indica nella prospettiva geopolitica del *Terrestrial* l'orizzonte in cui immaginare nuove ecologie geo-politiche in grado di “invertire la rotta” rispetto alla Terra che si ribella: un modo (inter)attivo di relazione fondato sul superamento del dualismo natura/cultura e sulla reciprocità tra geosfera, biosfera e sociosfera. Questa prospettiva incide in profondità sul pensiero e sulle pratiche della pianificazione urbanistica e territoriale, perché ne sollecita una ridefinizione dell'oggetto stesso del suo agire: il Territorio. Esso, in questo orizzonte, non è più soltanto lo spazio coevolutivo generato dal sedimentarsi storico delle relazioni uomo-natura (Magnaghi, 2010), ma si configura come una biocenosi ecologica complessa: un costruito processuale di convivenza fra alterità ed esseri viventi differenti (Cevasco et al., 2022). Il passaggio dal “Territorio” al “Territorio del vivente” invita a considerarlo non come una collezione di oggetti (persone, edifici, tecnologie, spazi e luoghi), bensì come un'arena dinamica di eventi, interazioni e processi multispecie. Ne consegue che la lente della relazione (Amin & Thrift, 2002, 2007) diventa lo strumento guida per conoscerlo e trasformarlo, attraverso metodi analitici e scelte operative basati su approcci situati, interattivi e transcalari volti a ritessere legami cooperativi tra umani e “più-che-umani”. Di fronte alle sfide ecologiche in atto la pianificazione è quindi sollecitata a superare una dimensione prevalentemente tecnica e normativa, ridefinendo il proprio dominio come scienza ecosistemica per la vita del pianeta, capace di coniugare ambiente, salute, benessere, diritti e democrazia, in seno alla necessità di fungere da vettore di cambiamento facilitante la costruzione di nuove comunità socio-ecologiche. Ovvero comunità consapevoli delle interconnessioni tra i molteplici fattori ecologici, sociali, storici, identitari, economici e politici che costituiscono il territorio e quindi capaci di autodeterminare il proprio futuro [e quello del pianeta] nel rispetto della “regola ambientale” (Magnaghi, 2020), “ricostituendo” i meccanismi di auto-regolazione ecologica (acque, suolo, paesaggio, biodiversità) e culturale degli insediamenti. “Regola ambientale” non riconducibile a mero vincolo normativo negativo (cioè cosa non si può fare), bensì come condizione culturale e progettuale positiva (cosa possiamo fare), quotidianamente generata e rigenerata da nuove relazioni di cura situate e virtuose tra umani e “più-che-umani”. In tale prospettiva la pianificazione si vede sollecitata da un lato, ad estendere il proprio quadro di conoscenze teoriche e tecniche in una prospettiva multidisciplinare al fine di indagare e riconoscere le regole genetiche di riproducibilità dei territori (Marson, 2019) e dall'altro, a sviluppare metodologie di lettura, decodifica, rafforzamento e governance dell'interdipendenza tra agenti umani e “più-che-umani” (Rossi, 2025) al fine di in discussione tutti gli elementi di produzione dello spazio, per “rifertilizzare” la crosta terrestre di “nuovi luoghi sapienti e operanti” (Magnaghi, 2020). Intorno a quest'ultimo obiettivo si sono articolati i lavori di ricerca presentati nel prossimo paragrafo.

3 | I progetti in corso. Nuovi metodi e strumenti per il “Territorio del vivente”

Alla luce del quadro teorico sopra delineato vengono qui brevemente illustrati due lavori di ricerca portati avanti dal Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze (DIDA)¹ che hanno provato ad immaginare come la pianificazione urbanistica e territoriale possa contribuire alla costruzione di alleanze multispecie di cura socio-ecologica dei territori.

Il primo è il progetto HORIZON 2020-*Phoenix. The rise of citizens voices for a greener Europe*², finalizzato ad indagare il potenziale trasformativo delle *Democratic Innovations* (Smith, 2009) nell'affrontare specifiche aree politiche dell'*European Green Deal*, producendo innovazione in termini di metodi e strumenti di partecipazione applicati a problematiche ambientali e complesse. Esso ha ‘testato’ i propri risultati teorici su due territori pilots (partner del progetto): il Comune di Bologna e la Regione Emilia Romagna. Qui sono stati condotti due percorsi di coinvolgimento delle comunità locali: l'uno rivolto alla territorializzazione delle politiche ambientali del Comune di Bologna attraverso il coinvolgimento delle Case di quartiere presenti nella città; l'altro teso ad elaborare suggerimenti ed indicazioni rivolte al Consiglio Regionale sull'inclusione dei temi ambientali all'interno dei processi partecipativi che questa sostiene e finanzia. In entrambi i casi gli strumenti di coinvolgimento delle comunità locali sono stati progettati da un team multidisciplinare secondo la tecnica dell'“assemblaggio” (c.d. *Tangram*), ovvero l'accostamento di frame collaborativi, tecniche e strumenti noti, in base alle caratteristiche socio-spaziali del contesto, al fine di accelerare la costruzione di alleanze multispecie enfatizzando le loro ricadute sulla quotidianità e sulla salute ambientale dei territori. Nel caso di Bologna la scelta delle Case di quartiere come luogo di sperimentazione è stata determinata dalla necessità di legare ad uno spazio fisico le politiche ambientali della città, in una prospettiva in cui la “rugosità del territorio”, con le sue caratteristiche socio-ecologiche, è divenuta uno degli attanti dell'alleanza multispecie creatasi. Lo strumento partecipativo progettato e utilizzato a tal fine è stata la Commissione Territoriale di Co-design, intesa quale “strumento dentro lo strumento”, ovvero una coalizione di attori dedita alla progettazione e al monitoraggio del processo collaborativo, al fine di valutare migliorare la sua capacità di generare meccanismi di cura socio-ecologica dei territori. Nel caso dell'Emilia-Romagna la sperimentazione ha utilizzato invece alcune pratiche artistiche come vettori prioritari per ampliare la sensibilità verso il “più-che-umano” e dare corpo e voce a quelle forme di vita che di norma restano invisibili o inascoltate all'interno delle arene collaborative.

Il secondo progetto è il PRIN 2022-*Bioregional planning tools to co-design life places. Empowering local communities to manage and protect natural resources*³, volto a sviluppare, in una prospettiva bioregionale, un set di strumenti per la co-gestione delle risorse naturali nell'implementazione dei progetti locali di territorio. La prospettiva di lavoro è esattamente inversa alla precedente: se la prima ha assunto un meccanismo di tessitura delle alleanze multispecie che procede dall'istituzione alle comunità, questa seconda sperimentazione ha lavorato in senso inverso, riflettendo su come valorizzare e rafforzare le azioni di cura socio-ecologica dei territori che si sviluppano nelle pratiche sociali [‘dal basso’], cercando di costruire una cornice istituzionale che permetta alle stesse di inserirsi nell'arena pubblica in modo tale che possano essere riconosciute e valorizzate, assegnando quindi alla publicness il ruolo di vettore abilitante azioni comunitarie all'agire con attanti “più-che-umani”. Il territorio di applicazione di questa seconda esperienza è quello del contesto insediativo tra le città di Firenze e Prato nel quale la ricerca ha affiancato il processo di consolidamento di un Parco agricolo multifunzionale. Lo strumento di assemblaggio delle diverse azioni agite da un pulviscolo di alleanze puntuali è quella di una Rete di Micro-patti per il territorio, intesi quali accordi “legger”, volontari e condivisi con cui cittadini, associazioni, operatori economici e istituzioni agiscono processi di ricostruzione degli equilibri di auto-regolazione ecologica e culturale degli insediamenti, promuovendo fiducia e corresponsabilità.

4 | Alcune riflessioni finali

Entrambe le sperimentazioni descritte rappresentano tentativi nei quali la pianificazione si è misurata con nuovi metodi e strumenti di lavoro finalizzati alla decodifica e al consolidamento di alleanze socio-ecologiche per la cura dei territori. Il coinvolgimento delle comunità e delle amministrazioni locali all'interno delle stesse ha permesso al contempo di riflettere sul potenziale ruolo che la publicness può giocare in ciò.

Entrambe le esperienze alludono alla publicness come “condizione abilitante di visibilità e riconoscimento” delle nuove alleanze multispecie, ovvero come lo spazio – materiale, simbolico e istituzionale – in cui tali

¹ A cui l'autrice ha collaborato in qualità di membro del gruppo di ricerca.

² Il progetto, sviluppato da una rete internazionale di 15 partners tra Università e Centri di sperimentazione e ricerca e testato su 11 territori pilota, è stato coordinato per il DIDA dal prof. Iacopo Zetti.

³ Il progetto, sviluppato da una rete di 6 Università italiane, è coordinato a livello nazionale dalla Prof.ssa Daniela Poli del DIDA.

relazioni diventano percepibili, discusse, legittimate, sottraendole al silenzio ecologico e inserendole in una grammatica di diritti, doveri e responsabilità condivise. L'idea è quella che il “rappresentare”, mostrare, mettere in luce, far emergere, ha di per sé il potere di attivare cambiamenti di paradigma. In particolare il progetto *Phoenix*, soprattutto nell'esperienza condotta con la Regione Emilia Romagna, ha guardato alla publicness come “dispositivo immaginativo”, capace di costruire nuovi linguaggi, simboli e narrazioni in grado di far emergere visioni diverse della convivenza. In questo senso la publicness può essere letta anche, nei due lavori, come “infrastruttura di coesistenza”, chiamata a fornire i dispositivi (spazi, pratiche, regole) che permettono a umani e “più-che-umani” di coabitare, interagire e rigenerare i territori. La ricerca PRIN, dal canto suo, ha sollecitato la publicness in termini di pratica situata di cura, ovvero di responsabilità condivisa nella manutenzione quotidiana di paesaggi vivibili. Qui la cura non è delegata a un'autorità esterna, ma diventa processo pubblico di co-produzione: prendersi cura di un bosco, di un fiume, di un suolo, significa costruire alleanze multispecie e renderle collettivamente riconosciute e praticate.

Complessivamente le esperienze, nel loro divenire, hanno incontrato limiti e forme di frizione e scarto nell'affermare l'alleanza “in e con” domini istituzionali rigidi e spesso privi della flessibilità di azione che il dinamismo multispecie richiede. Questo richiama al fatto che nella difficile e lenta strada della costruzione di alleanze multispecie capaci di invertire la rotta rispetto alla imminente “fine del mondo”, la publicness è ancora e prima di tutto arena politica: strumento di redistribuzione del potere ecologico, in un processo in cui si negozia l'estensione della sfera pubblica a soggetti tradizionalmente esclusi [gli altri viventi] vs la logica estrattiva del capitale. In questo modo essa cessa di essere un concetto astratto, ma, se lo vorrà, potrà divenire una condizione operativa che abilita la transizione da territori governati dal capitale verso i Territori del vivente, dove le alleanze multispecie diventano il fondamento stesso della vivibilità della specie umana sulla Terra.

Riferimenti bibliografici

- Alunni L. (2021), “Il mondo alla fine del fungo. Tra etnografia e storia naturale, una lettura critica del saggio di Anna Tsing sulla vita tra le rovine umane e ambientali”, in *Il Tascabile*, rivista online, 24/08/, <https://www.iltascabile.com/scienze/fungo-tsing/>.
- Amin A. & Thrift. N. (2002), *Cities : Reimagining the Urban*, Better World Books Ltd, Dunfermline.
- Amin A. & Thrift. N. (2007), “Cultural-economy and cities”, in *Progress in Human Geography*, 31(2), pp. 143-161.
- Barad K. M. (2003), “Posthumanist Performativity: Toward an Understanding of How Matter Comes to Matter”, in *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 28(3), pp. 801-831.
- Barad K. M. (2007), *Meeting the Universe Halfway: Quantum Physics and the Entanglement of Matter and Meaning*, Duke University Press, Durham.
- Bennet J. (2010), *Vibrant Matter. A Political Ecology of Things*, Duke University Press, Durham.
- Bookching M. (1982), *Ecology of Freedom: The Emergence and Dissolution of Hierarchy*, Cheshire Books, Buckley.
- Braun B. (2015), “New Materialisms and Neoliberal Nature”, in *Antipode*, 47(1), pp. 1-14.
- Clément G. (2015), *L'Alternativa ambiente*, Quodlibet, Macerata.
- Cevasco R., Cirasino A.M., Fanfani D., Ziparo A. (2022), “Editoriale. Per una riflessività territorialista nella transizione dell'Ecumene”, in *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 1, pp. 10-15.
- Coole D., Frost S., a cura di, (2010), *New Materialisms: Ontology, Agency, and Politics*, Duke University Press, Durham.
- Crutzen P. (2005), *Benvenuti nell'Antropocene. L'uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era*, Mondadori, Milano.
- Haraway D.J. (2016), *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Duke University Press, Durham.
- Latour B. (2015), *Face à Gaïa. Huit conférences sur le nouveau régime climatique*, La Découverte, Paris.
- Latour B. (2017), *Où atterrir? Comment s'orienter en politique*, La Découverte, Paris.
- Magnaghi A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Marson A. (2019 – a cura di), *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Roma.
- Moore J. (2017), *Antropocene o capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*, Ombrecorte, Milano.
- Papadopoulos D. (2018), *Experimental Practice: Technoscience, Alterontologies, and More Than Social Movements*, Duke University Press, Durham.
- Pellizzoni L. (2015), *Ontological politics in a disposable world: The new mastery of nature*, Ashgate, Surrey.
- Pellizzoni L. (2023), *Cavalcare l'ingovernabile. Natura, neoliberalismo e nuovi materialismi*, Orthotes, Napoli-Salerno.

- Rossi M. (in corso di pubblicazione), “Sulle tracce di uno stare eco-territorialista”, in Barbanente A., Pazzagli R., Poli D. (a cura di), *Territorio soggetto di vita. La figura e l'opera di Alberto Magnaghi*, Firenze University Press, Firenze.
- Smith G. (2009), *Democratic innovations, Designing Institutions for Citizen Participation (Theories of Institutional Design)*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Tsing A. L. (2015), *The Mushroom at the End of the World. On the Possibility of Life in Capitalist Ruins*, Princeton University Press, Princeton.
- Venturi R. (2021), “Ecologie della perturbazione. Intervista con Anna L. Tsing”, in *Antinomie*, rivista online, 25/06, <https://antinomie.it/index.php/2021/06/25/ecologie-della-perturbazione-intervista-con-anna-l-tsing/>.

La pianificazione e il governo del territorio con il coinvolgimento dei giovani per la resilienza climatica urbana

Sabrina Sposito

Università degli Studi di Genova
DICCA – Dipartimento di Ingegneria Civile, Chimica e Ambientale
sabrina.sposito@edu.unige.it

Ilaria Gnecco

Università degli Studi di Genova
DICCA – Dipartimento di Ingegneria Civile, Chimica e Ambientale
ilaria.gnecco@unige.it

Anna Palla

Università degli Studi di Genova
DICCA – Dipartimento di Ingegneria Civile, Chimica e Ambientale
anna.palla@unige.it

Abstract

Un aspetto emergente nel dibattito scientifico degli ultimi decenni riguarda l'esigenza di ricerche, politiche e pratiche professionali che si posizionino in uno scenario di autentica integrazione tra forme e ambiti eterogenei del sapere. La coproduzione e la co-creazione si sono configurate come strumenti potenzialmente utili, seppur non esenti da rischi, alla democratizzazione della scienza urbana e dei processi decisionali che afferiscono alla sfera dell'azione pubblica. L'efficacia trasformativa della coproduzione e della co-creazione è oggetto di una crescente disamina in diversi ambiti associati alla gestione ambientale e al rischio climatico, tra cui quelli relativi alla pianificazione e progettazione tecnica di soluzioni basate sulla natura (*Nature-Based Solutions*, o NBS). Il coinvolgimento di gruppi sociali—tra cui le giovani generazioni—con accesso ancora limitato o nullo ai sistemi di produzione e governo delle NBS, così come la mobilitazione delle istituzioni educative e culturali all'interno di questi sistemi restano tuttavia elementi nodali di cui approfondire la comprensione. Il presente contributo discute tali aspetti attraverso un resoconto sintetico di metodi e risultati che hanno contraddistinto due progetti di ricerca transdisciplinari, l'uno di carattere europeo e l'altro incentrato sul contesto italiano, entrambi con uno studio di caso sull'ambito urbano e territoriale della città di Genova. I risultati dimostrano i molteplici benefici derivanti dal coinvolgimento dei giovani e dei sistemi dell'educazione e dell'istruzione nei processi di ricerca transdisciplinare.

Parole chiave: climate change, participation, educational

1 | Introduzione: la creazione condivisa di conoscenze e azioni per rispondere alla crisi climatica

I temi della transizione sostenibile, dell'adattamento climatico e della resilienza ai rischi ambientali hanno dato origine ad un intenso dibattito scientifico intorno alla crescente esigenza di ricerche, politiche e pratiche professionali che si posizionino in uno scenario di autentica integrazione tra forme e ambiti eterogenei del sapere. Da una prospettiva che colloca la sostenibilità all'interno di un processo dinamico di apprendimento sociale, Cornell *et al.* (2013) esortano a rinnovare i tradizionali sistemi della conoscenza secondo meccanismi di "apertura" che accrescano la collaborazione tra l'attività scientifica e un ampio spettro di attori sociali. L'ambizione è produrre conoscenze e definire azioni che derivino dall'incontro tra sfere distinte della competenza, incluse le competenze che attengono al sapere per esperienza e al sapere locale. In analogia alle nozioni che l'hanno preceduta, la coproduzione si è configurata come strumento potenzialmente utile—seppure non esente da rischi, accanto alle diverse opportunità offerte—al riposizionamento della ricerca scientifica nel quadro di soggetti, pratiche, politiche e istituzioni chiamati a misurarsi con interrogativi ambientali e sfide afferenti al perseguimento attivo della sostenibilità (Wyborn *et al.*, 2019). Si tratta di un tentativo analitico e pratico di riposizionamento nella società che ha riguardato parallelamente anche il contesto delle politiche, dei piani e dei programmi per la sostenibilità, con l'intento di formare una *governance* allargata per l'erogazione di beni e servizi pubblici (Wyborn *et al.*, 2019). Al termine coproduzione se ne

affiancano altri, tra cui co-creazione¹; entrambi trovano applicazione in sperimentazioni e studi urbani per la ricerca transdisciplinare e lo sviluppo di relazioni collaborative per il governo delle città e dei territori (Frantzeskaki *et al.*, 2025). Castán Broto *et al.* (2022: 2) osservano che il concetto di coproduzione, sebbene abbia percorso un doppio binario seguendo la messa a fuoco di distinte tradizioni disciplinari—da un lato, la produzione condivisa di conoscenze e, dall’altro, di beni e servizi—si caratterizza nelle sue diverse accezioni per la centralità dei cittadini e delle comunità urbane in quanto soggetti dotati di sapere, il quale include «knowledge about themselves, their preferences, their environment, and the dynamic interaction between society and the physical and ecological environment». Il ricorso ai principi della coproduzione o della co-creazione è ritenuto potenzialmente efficace nel facilitare la democratizzazione della scienza urbana e dei processi decisionali che afferiscono alla sfera dell’azione pubblica (Frantzeskaki *et al.*, 2025; Lobo *et al.*, 2023). L’inclusione di prospettive, valori e interessi plurali tramite l’accesso a sistemi conoscitivi, pianificatori e politici abitualmente introversi (Albrechts, 2012) richiede forme partecipative² e di capacitazione costruite sulla possibilità che il cittadino contribuisca alla determinazione di scelte di rilevanza sociale e disponga di risorse e opportunità adeguate a sviluppare un ruolo e un agire propri (Frantzeskaki *et al.*, 2025). L’adozione di approcci incentrati sulla coproduzione, co-creazione oppure dispositivi ad essi equivalenti viene particolarmente incoraggiato per comprendere come la costellazione di attori che compongono o gravitano intorno a complesse realtà urbane siano in grado di agire per rispondere alla crisi climatica (Lobo *et al.*, 2023). Attraverso la lente dell’esperienza vissuta (Lobo *et al.*, 2023), tali approcci sono ritenuti di notevole utilità per costruire narrative locali del cambiamento climatico capaci di caratterizzare nei diversi contesti territoriali la formulazione di strategie e alternative per accrescerne la capacità adattiva e la resilienza (Carter *et al.*, 2015). Tuttavia, nell’analizzare un campione di iniziative climatiche, Parsons *et al.* (2025) rilevano una prevalenza di processi partecipativi con un ridotto slancio trasformativo e, al pari di altri autori, mettono in risalto la necessità di promuovere pratiche collaborative che modifichino gli schemi ricorrenti di esclusione o partecipazione marginale di attori e gruppi sociali, aiutando a sradicare le disegualianze nelle loro svariate manifestazioni. L’efficacia trasformativa della coproduzione e della co-creazione è oggetto di una crescente disamina in diversi ambiti associati alla gestione ambientale e al rischio climatico, tra cui quelli relativi alla pianificazione e progettazione tecnica di soluzioni basate sulla natura (*Nature-Based Solutions*, o NBS) (Frantzeskaki *et al.*, 2019). Gli interventi NBS costruiscono interazioni positive tra società e natura al fine di mantenere, rafforzare e rinnovare la funzionalità degli ecosistemi, originando una gamma simultanea di benefici ambientali, sociali ed economici (cfr. Haase, 2021). Per conseguire tali obiettivi nelle aree urbane, le soluzioni basate sulla natura presuppongono che si instauri un dialogo multi-attoriale tra società civile, comunità scientifiche, istituzioni e governi locali (European Commission, Directorate-General for Research and Innovation, 2015) in grado di migliorarne la progettazione, il supporto alla realizzazione e la legittimità (Nesshöver *et al.*, 2017). Nell’esaminare il recente panorama europeo sulla ricerca e l’innovazione nel campo delle NBS, Bulkeley (2020) documenta l’impiego di diverse strategie, talvolta affiancate, per intensificare la capacità di relazionarsi con le popolazioni locali: (a) approcci partecipativi che accrescano la consapevolezza individuale e collettiva dei benefici derivanti dallo sviluppo delle NBS (e.g., *Citizen Science*); (b) metodi di coproduzione e co-creazione che diano forma a scelte socialmente condivise mediante nuove modalità associative, tra cui le comunità di pratica (*Communities of Practice*) e i laboratori viventi (*Living Laboratories*). Il coinvolgimento di gruppi sociali—tra cui le giovani generazioni—con accesso ancora limitato o nullo ai sistemi di produzione e governo delle NBS, così come la mobilitazione delle istituzioni educative e culturali all’interno di questi sistemi «as new ‘agents of change’» restano tuttavia elementi nodali di cui approfondire la comprensione (Bulkeley, 2020: 22). Il presente contributo discute tali aspetti attraverso un resoconto sintetico di metodi e risultati che hanno contraddistinto due progetti di ricerca transdisciplinari (illustrati nella Sezione 2), l’uno di carattere europeo e l’altro incentrato sul contesto italiano, entrambi con uno studio di caso sull’ambito urbano e territoriale della città di Genova.

2 | Il ruolo delle giovani generazioni nella ricerca transdisciplinare e collaborativa

2.1 | Processi educativi e luoghi per l’apprendimento del cambiamento climatico

Il progetto di ricerca intitolato “*Challenging the Climate Crisis: Young people’s Agency to Tackle Policy Underpinned by Learning for Transformation*” (CCC-CATAPULT; 2021–2024), finanziato dal programma europeo JPI SOLSTICE, ha analizzato criticamente l’impatto che fattori eterogenei—educazione, interculturalità,

¹ Frantzeskaki *et al.* (2025) evidenziano che, sebbene i termini coproduzione e co-creazione siano spesso ritenuti analoghi, i processi di co-creazione si distinguono per il maggior grado di apertura ad esiti nuovi e non predeterminati.

² Cfr. il modello di Arnstein, pubblicato nel 1969, riguardante i livelli di partecipazione cittadina associati al potere di influenzare gli esiti dei processi decisionali.

rappresentazione del mondo—esercitano sia sui processi dell'apprendimento inerenti al cambiamento climatico che sull'agire dei giovani in relazione alla complessità del clima. Il progetto si è rivolto al segmento di giovani in età compresa tra i 15 e i 18 anni, ai quali è stato fornito uno spazio di riflessione individuale, dialogo e prefigurazione condivisa, con l'obiettivo di indirizzare sia le politiche educative che la governance ambientale verso strategie e pratiche dell'apprendimento che includano le aspettative, le esigenze e i valori di cui i giovani sono portatori. A tal fine, il punto di vista dei giovani si è espresso mediante due apporti distinti: da un lato, la partecipazione ad attività empiriche e, dall'altro, la coproduzione della ricerca. Quest'ultimo processo si è strutturato secondo l'approccio delineato in Portus *et al.* (2024) e ha assunto la forma di collaborazione tra un gruppo ristretto di giovani. Tale forma cooperativa è stata denominata con il termine anglosassone “*Youth Action Partnership*” (YAP) ed è stata attivata in ciascuna località del progetto, affiancando i ricercatori in tutte le fasi che hanno contraddistinto l'implementazione della ricerca. Il progetto si è sviluppato mediante un partenariato transnazionale tra diverse università europee³, rappresentative di differenti campi disciplinari e operanti in distinte realtà geografiche e socioculturali: le città di Bristol (Regno Unito), Galway (Irlanda), Genova (Italia) e Tampere (Finlandia). Ciascuna di queste città è stata esaminata come studio di caso all'interno di un più ampio contesto territoriale. L'integrazione tra le competenze afferenti agli ambiti delle scienze sociali, della geografia, dell'urbanistica e dell'ingegneria idraulica, affiancata alla coproduzione e al confronto con attori non-accademici, ha conferito alla ricerca un carattere fortemente interdisciplinare e transdisciplinare. La metodologia ha previsto un approccio empirico multi-metodo per la raccolta e l'analisi del dato. I metodi di raccolta del dato, replicati negli studi di caso nel rispetto di linee guida comuni e di procedure etiche previste dalle università costituenti il partenariato, sono stati i seguenti:

- In sequenza: un sondaggio telematico, gruppi di discussione e laboratori narrativi riservati ai giovani. I partecipanti sono stati ingaggiati prevalentemente mediante il supporto delle istituzioni scolastiche locali. Nel complesso, i metodi hanno rilevato dati in due principali aree di indagine. La prima riguarda il punto di vista e il ruolo dei giovani in merito al cambiamento climatico, in termini di: importanza del fenomeno; azioni e attori che possono avere un impatto sulla sua risoluzione; responsabilità nell'affrontare le questioni ambientali; attribuzione della fiducia; coinvolgimento nell'azione per il clima, nelle iniziative ambientali e nei processi decisionali, compresi i livelli di impegno e interesse, le barriere, gli elementi che possono motivare o fornire un supporto. La seconda riguarda i metodi e i luoghi per l'apprendimento del cambiamento climatico, in riferimento a: informazioni, conoscenze ed esperienze educative sul tema; principali canali attraverso cui sono veicolate; ambiti e contesti del processo educativo su cui intervenire.
- Interviste semi-strutturate rivolte a docenti delle istituzioni scolastiche locali e altri soggetti coinvolti nei processi dell'apprendimento. Le interviste sono state incentrate prevalentemente sui seguenti temi: integrazione delle tematiche del cambiamento climatico nelle pratiche di insegnamento e professionali; ruolo degli educatori e dei contesti educativi in quest'ambito; responsabilità; conoscenze e competenze in possesso; accesso a risorse e formazione; prospettive educative per rispondere alla crisi climatica.
- Un workshop di collaborazione finalizzato ad avviare un processo di dialogo tra giovani e rappresentanti dell'università e della ricerca, delle politiche, dell'educazione e dell'istruzione. L'incontro ha previsto la condivisione e discussione critica degli esiti delle attività empiriche del progetto, i quali hanno fornito un indirizzo per l'elaborazione di proposte per l'educazione e l'apprendimento in materia di cambiamento climatico, comprensive dell'identificazione di opportunità per l'azione locale.

In sintesi, nel caso studio di Genova, i giovani coinvolti nel sondaggio hanno riconosciuto l'importanza del cambiamento climatico ed espresso interesse nelle azioni per il clima. Il coinvolgimento nelle azioni per il clima è stato rilevato prevalentemente nella sfera individuale, in particolare nell'impegno al riciclo e riuso, mentre i livelli di partecipazione in azioni di carattere collettivo e/o politico si sono mostrati molto più modesti. L'analisi del sondaggio e della serie di gruppi di discussione ha messo in luce con chiarezza che i giovani intervenuti nelle attività ripongono poca fiducia nell'intervento dei governi nella lotta al cambiamento climatico e si sentono esclusi dai processi decisionali. Affinché le giovani generazioni possano sviluppare un ruolo adeguato nella risoluzione della crisi climatica, è stata messa in risalto la necessità di affrontare aspetti intergenerazionali e superare quelle che i partecipanti percepiscono come principali barriere alla loro azione, tra cui la mancanza di una solida base di conoscenze sulle tematiche del cambiamento climatico. In particolare, sia durante i gruppi di discussione che i laboratori narrativi i giovani

³ Il partenariato di ricerca ha coinvolto le seguenti università: University of the West of England (capofila), Bristol, Regno Unito; University of Galway, Irlanda; Università degli Studi di Genova, Italia; Tampere University, Finlandia. Per maggiori informazioni su partenariato, obiettivi, casi di studio e prodotti della ricerca si rimanda al sito web del progetto, disponibile al seguente link: <https://ccc-catapult.org/>.

coinvolti hanno auspicato la diversificazione delle metodologie e degli strumenti di insegnamento e l'impiego di una varietà di luoghi dell'apprendimento che includano anche pratiche sostenibili e attori chiave (Gnecco *et al.*, 2024). Un'analisi dettagliata dell'applicazione dei metodi di ricerca nel caso studio di Genova e dei risultati conseguiti è contenuta in Sposito *et al.* (2025).

2.2 | Mappature intergenerazionali per la progettazione partecipata di soluzioni basate sulla natura

Il progetto di ricerca intitolato “Urban Resilience to Climate change: Activation of participatory mapping and decision support tool for enhancing the sustainable urban drainage” (URCA! 2022–2025), finanziato dal Ministero dell'Università e della Ricerca (MUR) nell'ambito del programma PRIN2020, ha esaminato il tema della resilienza al cambiamento climatico in ambito urbano mediante la realizzazione diffusa di sistemi di drenaggio urbano sostenibile⁴ (*Sustainable Urban Drainage Systems*, SUDS). Gli obiettivi specifici e i prodotti innovativi del progetto hanno riguardato: (a) la redazione di linee guida in merito ai SUDS che ne migliorino la conoscenza tecnica, integrando il quadro esistente di ricerche e sperimentazioni su scala internazionale e nazionale e favorendo l'efficacia nella progettazione; (b) lo sviluppo di approcci partecipativi che promuovano l'impiego dei SUDS e ne supportino l'introduzione all'interno della pianificazione urbana e del governo del territorio; (c) l'elaborazione di un Sistema di Supporto alle Decisioni (*Decision Support System*, o DSS) per la pianificazione strategica di interventi SUDS che migliori la resilienza urbana e includa anche il grado di apprezzamento delle comunità e dei portatori di interesse coinvolti nei processi partecipativi. Gli obiettivi sono stati perseguiti attraverso un partenariato interdisciplinare tra università italiane disseminate sul territorio nazionale⁵, con aree pilota nelle città di Brescia, Genova e Matera individuate congiuntamente con le rispettive amministrazioni comunali per l'applicazione e la validazione delle strategie elaborate.

Il processo partecipativo è stato strutturato allo scopo di accrescere negli attori locali e nella cittadinanza la consapevolezza del rischio idraulico e fornire evidenza dei diversi benefici associati alla realizzazione dei SUDS. Gli studi di caso hanno seguito un approccio metodologico comune, articolato nelle seguenti fasi: analisi del contesto; selezione dei metodi di ingaggio delle parti interessate (*target group*), evidenziando le pratiche di partecipazione già attive sul territorio; organizzazione e messa in opera delle attività partecipative e collaborative; infine, individuazione dei risultati, inclusi i fattori trainanti e gli ostacoli (Palla *et al.*, 2024). La metodologia ha previsto l'implementazione di un processo partecipativo rispondente alle caratteristiche contestuali dei casi di studio, garantendo al contempo la comparabilità dei risultati. La mappatura partecipata ha rappresentato uno strumento utile alla creazione di nuove conoscenze sul territorio, secondo meccanismi di coproduzione che rafforzano l'interazione tra ricerca, comunità ed enti locali.

Le attività partecipative relative al caso pilota di Genova sono state condotte nel distretto di Sampierdarena, localizzato nella parte occidentale della città e caratterizzato dalla presenza di aree soggette ad allagamento frequente. Un gruppo di lavoro tecnico è stato costituito mediante l'integrazione tra le competenze specifiche dell'ingegneria civile e ambientale, dell'urbanistica e dell'architettura, delle scienze sociali e della protezione civile. Il processo partecipativo ha fatto riferimento ai modelli di innovazione della quadrupla/quintupla elica (*Quadruple/Quintuple Helix Model*), basati secondo l'analisi di Carayannis e Campbell (2021: 2051) su elementi di «democracy and an ecological sensitivity». Il processo ha valorizzato gli aspetti intergenerazionali nella partecipazione, predisponendo diverse azioni con la popolazione locale, compresi gruppi di discussione e attività differenziate rivolte al segmento di età compreso tra i 6 e i 19 anni, un sondaggio telematico e laboratori di co-progettazione aperti alla cittadinanza e ai portatori di interesse di età superiore agli 11 anni, come documentato nel dettaglio in Gnecco *et al.* (2024). I dati raccolti con la comunità locale hanno riguardato principalmente la percezione del rischio idraulico, le esperienze vissute, l'identificazione e la localizzazione spaziale di potenziali interventi SUDS. Gli esiti del processo partecipato e dell'analisi tecnica del distretto sono confluiti nella costruzione di una mappa interattiva realizzata attraverso l'utilizzo della tecnologia GIS.

3 | Conclusioni

In tema di partecipazione e cambiamento climatico, i progetti di ricerca presentati mostrano i molteplici benefici derivanti dal coinvolgimento dei giovani e dei sistemi dell'educazione e dell'istruzione nei processi

⁴ Per una disamina della ricca terminologia in uso nel contesto di approcci integrati per la gestione del deflusso urbano e del ciclo urbano delle acque, inclusi i SUDS, si faccia riferimento, ad esempio, a Fletcher *et al.* (2015).

⁵ Il progetto di ricerca ha coinvolto nella fattispecie: l'Università degli Studi di Genova (capofila), l'Università della Calabria, l'Università degli Studi di Brescia, l'Università di Bologna, l'Università degli Studi di Pavia, l'Università degli Studi della Basilicata e l'Università degli Studi di Catania. Per maggiori informazioni su partenariato, obiettivi, casi di studio e prodotti della ricerca si rimanda al sito web del progetto, disponibile al seguente link: <https://prinurca.wordpress.com/>.

di ricerca transdisciplinare all'interno della propria comunità. Ulteriori ricerche e riflessioni sono tuttavia necessarie per approfondire: (1) la comprensione dei meccanismi intergenerazionali di coproduzione, sia della conoscenza che della governance; (2) la diffusione di opportunità educative che supportino l'adattamento e la resilienza locale, coinvolgendo attivamente i giovani, e favoriscano lo scambio di conoscenze e di buone pratiche del territorio all'interno di reti multi-attoriali.

Riferimenti bibliografici

- Albrechts L. (2012), "Reframing strategic spatial planning by using a coproduction perspective", in *Planning Theory*, vol. 12, no. 1, pp. 46–63.
- Arnstein S.R. (1969), "A Ladder of Citizen Participation", in *Journal of the American Institute of Planners*, vol. 35, no. 4, pp. 216–224.
- Bulkeley H. (2020), *Nature-Based Solutions for Climate Mitigation: Analysis of EU-Funded Projects*. Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- Carayannis E.G., Campbell D.F.J. (2021), "Democracy of Climate and Climate for Democracy: The Evolution of Quadruple and Quintuple Helix Innovation Systems", in *Journal of the Knowledge Economy*, vol. 12, pp. 2050–2082.
- Carter J.G., Cavan G., Connelly A., Guy S., Handley J., Kazmierczak A. (2015), "Climate change and the city: Building capacity for urban adaptation", in *Progress in Planning*, vol. 95, pp. 1–66.
- Castán Broto V., Ortiz C., Lipietz B., Osuteye E., Johnson C., Kombe W., Mtwangi-Limbumba T., Cazanave Macías J., Desmason B., Hadny A., Kitembo T., Koroma B., Macarthy J., Mbabazi J., Lwasa S., Pérez-Castro B., Peña Díaz J., Rodríguez Rivero L., Levy C. (2022), "Co-production outcomes for urban equality: Learning from different trajectories of citizens' involvement in urban change", in *Current Research in Environmental Sustainability*, vol. 4, art. 100179.
- Cornell S., Berkhout F., Tuinstra W., Tàbara J.D., Jäger J., Chabay I., de Wit B., Langlais R., Mills D., Moll P., Otto I.M., Petersen A., Pohl C., van Kerkhoff L. (2013), "Opening up knowledge systems for better responses to global environmental change", in *Environmental Science & Policy*, vol. 28, pp. 60–70.
- European Commission, Directorate-General for Research and Innovation (2015), *Towards an EU research and innovation policy agenda for nature-based solutions & re-naturing cities: final report of the Horizon 2020 expert group on 'Nature-based solutions and re-naturing cities': (full version)*. Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- Fletcher T.D., Shuster W., Hunt W.F., Ashley R., Butler D., Arthur S., Trowsdale S., Barraud S., Semadeni-Davies A., Bertrand-Krajewski J.L., Mikkelsen P.S., Rivard G., Uhl M., Dagenais D., Viklander M. (2015), "SUDS, LID, BMPs, WSUD and more – The evolution and application of terminology surrounding urban drainage", in *Urban Water Journal*, vol. 12, no. 7, pp. 525–542.
- Frantzeskaki N., Collier M., Hölscher K., Gaziulusoy I., Ossola A., Albuлесcu P., Bonneau M., Borgstrom S., Connop S., Dumitru A., Geneletti D., Gorissen L., Levin-Keitel M., MacIntyre T., Mascinga I., McQuaid S., Tabor S., von Wirth T., Vandergert P., Vos P., Penha-Lopes G., Säumel I., Wachtel T., Wittmayer J. (2025), "Premises, practices and politics of co-creation for urban sustainability transitions", in *Urban Transformations*, vol. 7, art. 7.
- Gnecco I., Palla A., Sposito S., De Vito L. (2024), *Challenging the Climate Crisis: Children's Agency to Tackle Policy Underpinned by Learning for Transformation. Insights from Genoa, Italy*. CCC-CATAPULT Policy Brief 4. Disponibile su: <https://ccc-catapult.org/policy-briefs/>
- Gnecco I., Pirlone F., Spadaro I., Bruno F., Lobascio M.C., Sposito S., Pezzagno M., Palla A (2024), "Participatory Mapping for Enhancing Flood Risk Resilient and Sustainable Urban Drainage: A Collaborative Approach for the Genoa Case Study", in *Sustainability*, vol. 16, no. 5, art. 1936.
- Haase D. (2021), "Integrating Ecosystem Services, Green Infrastructure and Nature-Based Solutions—New Perspectives in Sustainable Urban Land Management", in Weith T., Barkmann T., Gaasch N., Rogga S., Strauß C., Zscheischler J. (eds.), *Sustainable Land Management in a European Context. Human Environment Interactions*, vol. 8, Springer, Cham, pp. 305–318.
- Lobo J., Aggarwal R.M., Alberti M., Allen-Dumas M., Bettencourt L.M.A., Boone C., Brelsford C., Castán Broto V., Eakin H., Bagchi-Sen S., Meerow S., D'Cruz C., Revi A., Roberts D.C., Smith M.E., York A., Lin T., Bai X., Solecki W., Pataki D., Tapia L.B., Rockman M., Wolfram M., Schlosser P., Gauthier N. (2023), "Integration of urban science and urban climate adaptation research: opportunities to advance climate action", in *npj Urban Sustainability*, vol. 3, art. 32.

- Nesshöver C., Assmuth T., Irvine K.N., Rusch, G.M., Waylen K.A., Delbaere B., Haase D., Jones-Walters L., Keune H., Kovacs E., Krauze K., Külvik M., Rey, F., van Dijk J., Vistad, O.I., Wilkinson M.E., Wittmer H. (2017), “The science, policy and practice of nature-based solutions: An interdisciplinary perspective”, in *Science of the Total Environment*, vol. 579, pp. 1215–1227.
- Palla A., Pezzagno M., Spadaro I., Ermini R. (2024), “Participatory Approach to Planning Urban Resilience to Climate Change: Brescia, Genoa, and Matera—Three Case Studies from Italy Compared”, in *Sustainability*, vol. 16, no. 5, art. 2170.
- Parsons M., Godden N.J., Henrique K.P., Tschakert P., Gonda N., Atkins E., Steen K., Crease R.P. (2025), “Participatory approaches to climate adaptation, resilience, and mitigation: A systematic review”, in *Ambio*.
- Portus R., Williams S., Mansikka-aho A., Reilly K., Aarnio-Linnanvuori E., de Vito L., Dillon B., Fahy F., Gnecco I., Palla, A., Sposito S., McEwen L. (2024), “Reflections on co-productive research in a youth-focused climate education project”, in *Geographical Research*, vol. 63, no. 1, pp. 118–133.
- Sposito S., Palla A., McEwen L., Gnecco I. (2025), “Green Infrastructure as Operational Tool in Climate Change Education: a New Framework for Developing Adaptation Learning in Cities and Society through Youth Perspectives” [Article under review].
- Wyborn C., Datta A., Montana J., Ryan M., Leith P., Chaffin B., Miller C., van Kerkhoff L. (2019), “Co-Producing Sustainability: Reordering the Governance of Science, Policy, and Practice”, in *Annual Review of Environment and Resources*, vol. 44, pp. 319–346.

Riconoscimenti

L'attività di ricerca è stata supportata nell'ambito del progetto europeo JPI SOLSTICE 2019 – CCC-CATAPULT (SOLSTICE19_00088) e del progetto nazionale PRIN 2020 – URCA! (20208TAK3H) finanziati dal Ministero dell'Università e della Ricerca (MUR).

**Accessibilità e beni
comuni |
Capacitazione,
strumenti, digitale**

Pianificare lo spazio pubblico attraverso la prospettiva di genere, strumenti interpretativi, riflessioni e azioni per orientare le scelte nel progetto di Piano

Sara Biondo

Università Politecnica delle Marche
SIMAU – Dipartimento di Scienze e Ingegneria della Materia, dell’Ambiente ed Urbanistica
sara.biondo97@gmail.com

Giovanni Marinelli

Università Politecnica delle Marche
SIMAU – Dipartimento di Scienze e Ingegneria della Materia, dell’Ambiente ed Urbanistica
g.marinelli@staff.univpm.it

Chiara Belingardi

Università degli Studi di Firenze
Master Città di Genere
chiara.belingardi@gmail.com

Daniela Poli

Università degli Studi di Firenze
DIDA – Dipartimento di Architettura
daniela.poli@unifi.it

Abstract

Il contributo analizza criticamente il rapporto tra pianificazione urbanistica, spazio pubblico e soggettività, con particolare attenzione all’approccio intersezionale. Attraverso l’analisi di un Piano Particolareggiato per il Recupero della Città Storica di Falconara Marittima si indaga l’effettiva capacità dello strumento urbanistico di intercettare, anche in maniera non intenzionale, le istanze dell’urbanistica di genere. L’approccio metodologico si avvale di una checklist di domande basate su indicatori quali prossimità, diversità, sicurezza e accessibilità, valutando i temi della mobilità, degli spazi aperti e dei servizi. La ricerca introduce una riflessione comparativa fra gli indirizzi progettuali a carattere partecipativo contenuti nello strumento urbanistico, nello specifico l’uso dell’arte urbana e di pratiche di coltivazione urbana comunitaria, e pratiche di rivendicazione spaziale dal basso simili, identificando quindi possibili limiti e potenzialità di entrambe le modalità e prefigurando la possibilità di creare, attraverso uno strumento amministrativo in grado di recepire modelli di cura e governance alternativi e non gerarchici, una piattaforma di cittadinanza attiva efficace. Si riflette infine sul ruolo potenziale del piano urbanistico come strumento non solo normativo ma anche politico e sociale, capace di riconoscere le differenze e promuovere modelli di governance condivisa per città più eque e accoglienti.

Parole chiave: participation, public spaces, gender-sensitive urbanism

Introduzione

In che modo la pianificazione urbana tiene conto delle diverse soggettività? Chi sono i corpi esclusi? La città può educare la cittadinanza? Il contributo prende le mosse a partire da una serie di interrogativi sulla città, sui corpi che la abitano e su quelli che rimangono a margine, sul modo in cui – non – la attraversano e sulle pratiche di riappropriazione dello spazio pubblico. La riflessione, mettendo in discussione la neutralità dello spazio urbano e l’oggettività della disciplina tecnicista, si incardina entro la dimensione più operativa della pianificazione, portando l’analisi al momento della redazione dello strumento urbanistico. La ricerca interroga a ritroso un Piano Attuativo di recente approvazione indagando fino a che punto la c.d. prospettiva di genere intersezionale sia in grado di ampliare e arricchire la lettura delle stratificazioni e intersezioni che interessano le questioni socio-spaziali favorendo la costruzione di città più inclusive e accoglienti. Il posizionamento soggettivo e consapevole assunto, così come la presa di consapevolezza dello spazio che occupa il corpo come sede di esperienze incarnate e specifiche, sono qui considerati come punto di partenza

di questa ricerca. Riconoscere la dimensione corporea come punto di contatto con il mondo e posizionarsi in una condizione socio-identitaria precisa permette, infatti, di definire i limiti del punto di vista personale sul mondo stesso.

La prospettiva di genere nella pianificazione urbana

La città, come costruzione fisica e sociale, condiziona la vita dei/delle propri/e abitanti e ne determina la qualità delle interazioni entro cui il genere è un fattore determinante (De Simone, 2021). Il genere è qui inteso come costruito sociale generatore di ruoli e stereotipi che influiscono in tutte le sfere della vita pubblica e privata, adottare una prospettiva di osservazione intersezionale permette di leggere e comprendere i rapporti sociali che influenzano anche l'esperienza urbana. La critica femminista alle teorie di pianificazione urbana sviluppata soprattutto a partire dagli anni Settanta ha dimostrato come i pianificatori abbiano costruito luoghi genderizzati che si adattano prevalentemente alle necessità degli uomini e delle famiglie etero normate (Beebejaun, 2017). Tali riflessioni hanno avuto come fondamentale punto di partenza il riconoscimento del lavoro domestico e di accudimento non salariato come causa primaria di disuguaglianze economiche e sociali e della separazione tra spazio domestico e spazio pubblico, ne è conseguita la rivendicazione di una trasformazione spaziale che prendesse in considerazione i carichi di cura tanto nell'organizzazione della casa quanto della città. Riconoscere che l'organizzazione spaziale della città, non è "neutra" significa riconoscere che le soggettività tendenzialmente sottorappresentate nei processi di pianificazione e progettazione urbana possono non ritrovare nell'ambiente urbano adeguate risposte alle proprie esigenze o incorrere in forme di disagio nelle esperienze quotidiane di attraversamento e fruizione dello spazio pubblico. Non si tratta, quindi, di riconoscere che siamo tutti uguali ma di porre l'accento sul fatto che siamo diversi ed è necessario costruire spazi urbani "*Where we all fit*" (De Simone, 2021). Nella città contemporanea i corpi che non si conformano allo standard, per l'età, il genere, la sessualità, la dipendenza ecc. diventano fuori posto e destinati all'allontanamento (Kern, 2021). L'urbanistica di genere si basa sulla pianificazione a partire dalla complessità e dall'intersezionalità, di conseguenza la risposta ai bisogni di un gruppo sociale non deve diventare l'occasione per l'allontanamento di altre soggettività già marginalizzate e confinate ai margini o al di fuori dello spazio pubblico. Prestare attenzione alle pratiche quotidiane permette, infine, di interrogarsi su quali siano le esperienze di attraversamento dello spazio pubblico delle diverse soggettività e gruppi sociali e, poiché il modo in cui è organizzata la città incide sulle possibilità di scelta, le pratiche comuni possono essere una lente di osservazione attraverso cui comprenderne il funzionamento e orientarne la trasformazione (Renzoni, Tosi, 2020). Una maggiore attenzione alle pratiche spaziali quotidiane mette in luce come le rivendicazioni sullo spazio urbano e l'esercizio del diritto di apparizione sono connesse al genere (Beebejaun, 2017). Si tratta quindi di spostare l'attenzione verso il gesto quotidiano, minimo, locale, della dimensione dei corpi e dei corpi vulnerabili (Marinelli, 2015).

Il piano urbanistico: un approccio di l'analisi

Il paper delinea alcune riflessioni sui temi accennati attraverso l'analisi di un caso di studio frutto dell'Attività di ricerca dell'Area Urbanistica del Dipartimento SIMAU dell'Università Politecnica delle Marche: il PPCS del Comune di Falconara Marittima, Regione Marche, l'attività di ricerca si inserisce anche nell'ambito del Master "Città di Genere. Metodi e tecniche di Pianificazione e progettazione urbana e territoriale" promosso da Università degli studi di Firenze, a. a. 2023/2024. La città di Falconara Marittima, pur con dimensioni ridotte, si colloca in una posizione strategica che intercetta grandi flussi interni ed esterni alla Regione Marche, si tratta di uno dei principali snodi della mobilità lungo la costa medio-adriatica. Il Piano Particolareggiato di Recupero della Città Storica, approvato ad agosto 2023, nasce dalla necessità di ritrovare un perimetro di Centro Storico entro cui individuare specifiche norme di valorizzazione e tutela dei caratteri fondamentali. All'interno del Piano una sezione consistente di elaborati è dedicata agli interventi di riqualificazione dello spazio pubblico, l'area individuata, infatti, è caratterizzata da una ampia presenza di spazi aperti, la maggior parte dei quali è attualmente in stato di abbandono o sottoutilizzata. La domanda di ricerca iniziale mirava dunque ad individuare, attraverso l'analisi puntuale delle indicazioni progettuali proposte, se, come e in quale misura gli indirizzi per lo spazio pubblico avessero intercettato involontariamente le questioni cardine dell'urbanistica di genere ed eventualmente identificare i macro-temi che non erano stati presi in considerazione mettendo in luce in prima battuta come la lettura intersezionale dello spazio urbano possa essere un elemento arricchente nella pratica della pianificazione. La lettura qualitativa è stata articolata attorno a tre temi principali: la mobilità, gli spazi aperti e i servizi. Per la verifica dei criteri di genere è stata applicata la checklist allegata al "Manuale. Linee guida per progetti inclusivi dal punto di vista di genere" sviluppato all'interno del progetto "Gender Gap reduction in urban projects in

Bologna (Italy)”. Le domande contenute sono raggruppate in base a quattro indicatori: diversità, prossimità, sicurezza e comfort, autonomia e accessibilità. Per ciascuno dei tre temi è stato scelto un set variabile di domande che potessero essere adeguatamente trasposte in un contesto urbano con caratteristiche e dimensioni molto diverse rispetto alla città di Bologna, per ciascuna domanda è stato valutato lo stato di fatto, di poco variato rispetto alla condizione risalente agli anni di produzione dello strumento urbanistico, e assegnato un valore qualitativo crescente da 1 a 4. Ciascun tema è stato poi indagato complessivamente all’interno degli indirizzi di progetto e così classificato: 1: il tema non è stato trattato, 2: il tema non è stato trattato ma altri indirizzi potrebbero comunque rispondere alla questione che la domanda pone, 3: il tema è stato trattato ma non in relazione alla questione che la domanda pone, 4: il tema è stato trattato in relazione alla questione che la domanda pone. L’intersezione fra la condizione di partenza, le progettualità e le trasformazioni eventualmente già avvenute ha permesso di individuare in maniera chiara come la rappresentazione di genere nello spazio pubblico non fosse stata rilevata, così come i temi della percezione di sicurezza e dei differenti pattern di mobilità non erano stati considerati in relazione alle differenze che il genere determina nell’organizzazione e nei comportamenti spaziali.

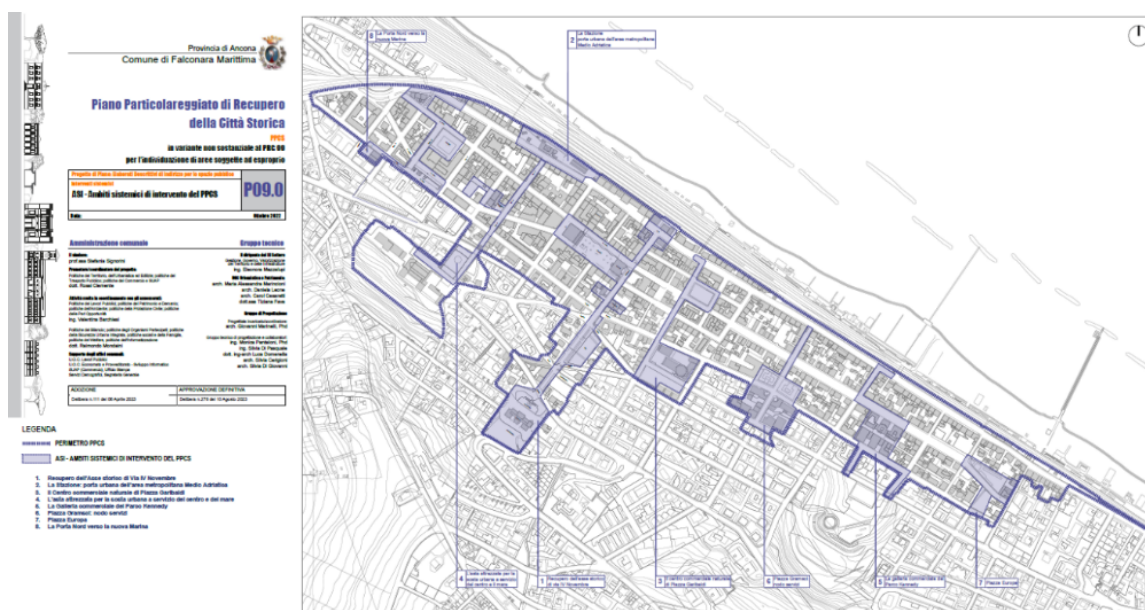


Figura 1 | Elaborato di Piano P09.0. Ambiti sistemici di intervento e limiti amministrativi.

Fonte: Fonte: Elaborati del PPCS Falconara Marittima, Comune di Falconara Marittima, sezione pianificazione e governo del territorio.



Figura 2 | Elaborato di Piano P09.1. Ambito di intervento 1.

Fonte: Elaborati del PPCS Falconara Marittima, Comune di Falconara Marittima, sezione pianificazione e governo del territorio.

MOBILITÀ PEDONALE			classificazione stato di fatto	mappa di riferimento	Tema trattato all'interno del Piano	mappa di riferimento
D	1	La larghezza libera del marciapiede è maggiore o uguale a 2m anche se ci sono ingombri temporanei?	1	mappa 2	3	mappe 5 e 7
D	2	La toponomastica dà visibilità alle donne?	1	/	1	/
SIC	1	L'illuminazione è buona, costante e omogenea, evita zone scure o abbagliamenti, ed è puntata sulla parte pedonale della strada? Si considera una illuminazione buona quando permette di vedere una faccia a 15 metri	2	mappa 3	2	Elaborato di Piano P09
SIC	3	Quando c'è un sottopassaggio l'interno è visibile dall'esterno, senza angoli morti e se la lunghezza lo permette c'è un'uscita intermedia o più di una?	2	/	1	Elaborato di Piano P09
AA	1	Le strade lungo i percorsi quotidiani e gli spazi pubblici come piazze e parchi sono dotati di panchine?	3	mappa 4	1	Elaborato di Piano P09
AA	3	Le strade sono prive di barriere architettoniche e ci sono anche altri dispositivi di accompagnamento, come le guide, i semafori sonori, ecc.?	1	mappa 2	2	mappe 5 e 7
AA	4	Gli incroci sono messi in sicurezza dal punto di vista pedonale, attraverso strisce pedonali, rallentamenti in prossimità, rialzo del passaggio pedonale e semafori?	1	/	3	mappa 7
AA	5	Le gallerie, le metropolitane e i ponti che fanno parte della rete quotidiana sono studiati e progettati appositamente per evitare problemi di accessibilità e di percezione della sicurezza?	1	mappa 2	2	Elaborato di Piano P09

Figura 3 | Esempio di applicazione della Checklist per il tema della mobilità pedonale.

Fonte: Elaborazione propria.

La compilazione della checklist non ha previsto l'attivazione di un processo partecipativo ma è stata compilata a partire esclusivamente da dati geolocalizzati e da sopralluoghi effettuati in più giorni e orari. Rispetto a temi meno oggettivi come ad esempio la percezione di sicurezza, in mancanza di dati qualitativi diretti, sono stati incrociati i dati riferiti ad alcuni elementi dello spazio pubblico precedentemente mappati che hanno permesso di supporre determinate condizioni critiche. Il posizionamento consapevole assunto permette di comprendere il limite di tale operazione e di mettere in luce come, a monte del processo di redazione, sia fondamentale un processo di condivisione in grado di garantire l'ascolto e di dare voce alle soggettività tendenzialmente escluse. Appare necessario, infatti, interrogarsi rispetto a chi si rivolge il processo partecipativo, ma soprattutto su quali siano i gruppi e le soggettività non intercettate e le motivazioni alla base della mancata partecipazione, prevedere azioni di coinvolgimento specifico e gruppi

di lavoro differenziati potrà permettere nel tempo di creare spazi di condivisione più sicuri e privi di gerarchie limitanti.

Riqualificazione urbana e rivendicazione spaziale

A partire dagli indicatori di prossimità, vitalità e diversità degli spazi, accessibilità e sicurezza la messa a sistema degli indirizzi di progetto ha fatto emergere, nella strutturazione complessiva del Piano, una generale propensione all'idea di cura e governance condivisa dello spazio pubblico entro un quadro d'unione che considera l'intero brano di città come bene comune unitario in cui proprietà privata e spazio pubblico concorrono ugualmente al miglioramento dell'esperienza di vita quotidiana, la partecipazione è intesa, quindi, come un'esperienza quotidiana diffusa e minima. Considerare l'intera città come bene comune in cui la cura non è demandata alla sola amministrazione ma è piuttosto condivisa all'interno della comunità significa interrogarsi contemporaneamente sul piano teorico e pratico su che cosa comporti ridefinire il significato di potere condiviso nelle decisioni e su quali possono essere gli strumenti operativi utili a perseguire l'interesse pubblico attraverso l'azione urbanistica e a mantenere le condizioni necessarie a renderlo sostenibile nel tempo. Lo strumento urbanistico analizzato si caratterizza per la forte attenzione ai tools di innovazione sociale; sono introdotte forme partecipative di co-design, e strumenti giuridici per la governance condivisa quali: Patti di collaborazione, Regolamento dei Beni comuni Urbani e Bilancio partecipativo. Tale attenzione si articola nella definizione di indirizzi sugli spazi pubblici definendo soluzioni per la qualità dello spazio pubblico urbano sui molti dei principali temi emergenti del dibattito contemporaneo come ad esempio la città di prossimità, la città densa, l'articolazione dei mix di usi temporanei e la molteplicità di servizi e spazi pubblici. Appare necessaria una riflessione rispetto alla potenzialità dell'introduzione di tali strumenti all'interno della pianificazione urbanistica, strumenti che potrebbero risultare, tuttavia, non sufficienti a garantire la partecipazione e l'inclusione delle categorie tendenzialmente escluse dalla pianificazione stessa. L'introduzione del tema del genere nella pianificazione permette di percepire il lavoro di cura come valore e considerare il sapere femminile come un patrimonio di competenze da cui poter attingere per nuovi modelli di governance condivisa. Nel PPCS due azioni indicate sembrano in grado di riportare al centro la dimensione della cittadinanza attiva e della pratica corporea nello spazio urbano: la cura del verde urbano e la street art. Mettendo in discussione l'idea di decoro urbano e di elemento decorativo e volendo al contrario riportare al centro la dimensione del corpo nello spazio pubblico, i due indirizzi, e le implicazioni sociali e urbane globali che possono portare con sé, sono analizzati in maniera comparativa con altrettante pratiche di riappropriazione e rivendicazione dello spazio pubblico stesso, mettendo in luce limiti e potenzialità di entrambe le metodologie di azione.

Nel piano sono individuati i fronti edilizi incongrui e attraverso le Norme Tecniche di Attuazione se ne orienta la riqualificazione attraverso l'uso di arredi mobili, verde in vaso e installazioni artistiche permanenti o temporanee, con l'obiettivo di attivare la popolazione in percorsi di inclusione, responsabilizzazione e partenariato sociale in collaborazione con l'amministrazione. L'arte, intesa come spazio di narrazione, quando è pubblica può permettere la presa di parola da parte delle soggettività escluse o marginalizzate diventando strumento di riappropriazione collettiva e di costruzione di città educanti al di fuori della logica del decoro. Lo strumento artistico può contemporaneamente riequilibrare la sproporzione nella rappresentazione di genere ed essere l'occasione per far emergere temi spesso relegati allo spazio privato o considerati indecorosi o scomodi. Contrapponendosi alla dinamica della riqualificazione urbana il collettivo CHEAP, nato a Bologna nel 2013 dall'intesa creativa di sei artiste, esplora la relazione tra spazio urbano e arte attraverso la *poster art* in una logica legata all'impermanenza, fluida e situazionista, un laboratorio permanente in grado di orientare lo sguardo sullo spazio come luogo di cittadinanza. Molti degli interventi artistici nascono da un posizionamento transfemminista intersezionale, dialogano con la città e con la cittadinanza portando al centro della conversazione i corpi, la violenza strutturale, il sessismo, la giustizia climatica e sociale, l'anticolonialismo, rivendicando l'arte pubblica anche come luogo di lotta. La possibilità di riqualificare i fronti attraverso interventi temporanei e a basso costo di inverdimento si colloca invece entro una strategia di progetto che prova a superare la stretta dicotomia pubblico/privato e che individua specifiche aree pubbliche che potrebbero essere trasformate in serre urbane a gestione condivisa, tramite Patti di collaborazione, in cui coltivare gli elementi vegetali che riqualificherebbero fronti privati e altri spazi pubblici. Appaiono interessanti alcuni elementi: l'attenzione posta sugli spazi filtro che di fatto si collocano entro la sfera del privato e del domestico ma che contengono intrinsecamente anche un carattere pubblico e la stretta correlazione che lo spazio pubblico intrattiene con lo spazio privato in un'ottica che supera le logiche capitalistiche e di sfruttamento del suolo in cui l'elemento vegetale è contemporaneamente pubblico

e privato, o nessuno dei due. È significativo inoltre l'ingresso nel piano di una *pratica* più che di un uso dello spazio, in questo senso il corpo non è più un soggetto imprevisto ma è condizione necessaria affinché lo spazio si modifichi attraverso un'esperienza collettiva di trasformazione. Trasformare aree abbandonate in spazi comunitari e riappropriarsi della vita urbana attraverso la relazione con la natura sono i anche principi alla base del movimento *Guerrilla Gardening* nato negli anni '70 a New York e diffusasi poi in Europa. Il movimento attraverso una forma pacifica di disobbedienza civile rivendica l'orticoltura comunitaria come atto radicale in grado di generare una comunità coesa attorno alla pratica della coltivazione.

Entrambi i modelli di pratiche di riappropriazione spaziale sono essenziali per un processo di trasformazione urbana che miri alla costruzione di una città in grado di accogliere le diversità, rimangono tuttavia alcuni limiti: se le pratiche inserite nello strumento urbanistico, seppur in forma di indirizzo, rischiano di rimanere ancorate alla semantica della rigenerazione urbana e del decoro, le pratiche che nascono, si sviluppano ed emergono dal basso, pur con un'attivazione sociale più forte, tendono ad avere un carattere performativo che le definisce nello spazio e nel tempo, condizione che rende più complessa la sistematicità degli interventi e delle trasformazioni. Un fattore determinante potrebbe essere inoltre il contesto urbano e sociale, le grandi città sono tendenzialmente più inclini ad accettare pratiche ritenute indecorose o reazionarie in ragione anche della presenza su territorio di presidi locali già attivi, la stessa ricettività non è certamente garantita in contesti più piccoli con inclinazioni più deboli alla messa in discussione della neutralità dello spazio. Nessuna delle due modalità singolarmente appare sufficientemente forte da poter generare un cambiamento radicale e sistematico; il piano urbanistico, nei differenti ambiti di riferimento e scale territoriali, potrebbe essere uno strumento efficace per costruire una cornice entro cui forme alternative di governance e azioni dal basso siano previste, sostenute e validate come mezzo attraverso cui rivendicare l'accessibilità dello spazio pubblico. A monte di ciò, tuttavia, appare necessaria una lettura condivisa e comunitaria dello spazio con un approccio intersezionale, che non solo riconosca ma soprattutto renda visibili le relazioni di potere e le dinamiche conflittuali che regolano l'esperienza dello spazio urbano, in mancanza della quale le soluzioni e gli indirizzi proposti potrebbero non solo continuare a invisibilizzare interi target ma anche inconsapevolmente rafforzare i privilegi di chi già li detiene.

Conclusioni

Quanto descritto, seppur con limiti metodologici e di replicabilità ancora da esplorare, rappresenta un primo tentativo di ricerca sulla modalità di introduzione dei temi citati all'interno di uno strumento amministrativo la cui redazione e attuazione è in grado di coinvolgere in maniera sinergica non solo amministratori, urbanisti e progettisti, ma anche stakeholder e abitanti. Il contributo propone una riflessione sul modo in cui la pianificazione può diventare strumento in grado di recepire e validare forme alternative di governance dello spazio urbano, aprendo spazi di trasformazione reale laddove a patto di riconoscere il valore politico delle pratiche quotidiane, dei saperi situati e delle esperienze incarnate. Ciò significa ammettere la limitatezza dello sguardo tecnico, accettare che ogni analisi è posizionata e che nessun processo di pianificazione può dirsi veramente inclusivo se non accetta in partenza i propri limiti epistemologici e metodologici. Affinché la città possa davvero farsi spazio plurale e accogliente, è necessario spostare la partecipazione a monte della redazione del Piano, avviando percorsi capaci di costruire genealogie della città a partire da chi la abita con corpi, storie e vissuti spesso ignorati. In questo senso, gli strumenti urbanistici non sono solo atti regolativi, ma piattaforme accessibili di cittadinanza attiva, in grado di restituire voce e visibilità alle soggettività marginalizzate e di prevedere la redistribuzione del potere decisionale e l'attivazione di nuove forme di alleanza tra istituzioni, cittadinanza e territori. Solo una pianificazione consapevole del proprio posizionamento e capace di farsi spazio di ascolto e di condivisione può accompagnare la costruzione di città capaci di ospitare la complessità, i conflitti e la ricchezza delle differenze, in questo modo l'inclusività come processo politico, che passa necessariamente attraverso il riconoscimento della pluralità delle esperienze urbane, può trasformarsi in obiettivo tecnico all'interno strumento urbanistico.

Attribuzioni

La redazione del testo è a cura dell'Autrice 1 (Sara Biondo) e dell'Autore 2 (Giovanni Marinelli), il contributo al presente paper dell'Autrice 3 (Chiara Belingardi) e dell'Autrice 4 (Daniela Poli) è di ordine metodologico.

Riferimenti bibliografici

Andreola F., Muzzonigro A. (2021), *Milan Gender Atlas*, LetteraVentidue, Siracusa.

- Antunes L. (2020), “There are no magic formulas! Reflection in Feminist Perspectives of space and the placemaking process”, in *MORE Expanding architecture from a gender-based perspective*, a cura di Amoroso S., Equal Saree, Novas M., Vilaplana A, pp. 113-123.
- Arruzza C., Bhattacharya T., Fraser N. (2019), *Milan Gender Atlas*, Editori Laterza, Bari.
- Bassanini G. (2008), *Femminismo per il 99% Un manifesto*, Franco Angeli s.r.l., Milano.
- Beebejaun Y. (2017), “Gender, urban space and the right to everyday life”, in *Journal of Urban Affairs*, no. 39, vol. 3, pp. 323-334.
- Belingardi C., Castelli F., Olcuire S. (2019), *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, IAPh Italia.
- De Simone L. (2021), “Gender-Conscious Urbanism and Urban Planning”, in W. Leal Filho et al. (eds.), *Gender Equality*, Encyclopedia of the UN Sustainable Development Goals, Springer Nature Switzerland AG, pp. 685-695.
- Matrix (2019), *Making space women and the man-made environment*, Pluto Press, London.
- Renzoni C., Tosi M. C. (2020), “Donne, Welfare e urbanistica. L’influenza di un approccio riformista e attento alla quotidianità sulla pratica urbanistica”, in *MORE Expanding architecture from a gender-based perspective*, a cura di Amoroso S., Equal Saree, Novas M., Vilaplana A, pp. 145-152.
- Sanchez de Mandariaga I., Novella Abril I. (2021), *Proyectando con perspectiva de género. Guía para planificar ciudades y pueblos inteligentes y sostenibles*.
- Sanchez de Mandariaga I., Roberts M. (2016), *Fair Shared Cities. The Impact of Gender Planning in Europe*, NY
- Sandberg L., Ronnblom M. (2016), “Imagining the ideal city, planning the gender-equal city in Umea, Sweden”, in *Gender, Place & culture*, no. 12, vol. 23, pp. 1750-1762.
- The Care Collective (2023), *Manifesto della cura. Per una politica dell’interdipendenza*, Alegre, Roma.
- The World Bank (2020), *Handbook for Gender Inclusive Urban Planning Design*.
- Urban Development Vienna (2013), *Gender Mainstreaming in Urban Planning and Urban Development*.
- Kern L. (2021), *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*, Treccani, Roma.

Sitografia

Elaborati del PPCS Falconara Marittima, Comune di Falconara Marittima, sezione pianificazione e governo del territorio

<https://trasparenza.comune.falconara-marittima.an.it//page/184/pianificazione-e-governo-del-territorio>

Link per il download del “*Manuale. Linee guida per progetti inclusivi dal punto di vista di genere*”, Comune di Bologna, sezione programmazione strategica e gestionale

<https://www.comune.bologna.it/amministrazione/programmazione-strategica/agenda-2030>

Progetti artistici di CHEAP

<https://www.cheapfestival.it/progetti/>

Dati situati e giustizia spaziale: verso nuovi strumenti per la rigenerazione urbana

Francesca Carion

Università degli Studi Campania "Luigi Vanvitelli"
CNR IRISS
francesca.carion@unicampania.it, f.carion@iriss.cnr.it

Stefania Ragozino

CNR IRISS
s.ragozino@iriss.cnr.it

Gabriella Esposito De Vita

CNR IRISS
g.esposito@iriss.cnr.it

Abstract

La complessità dei fenomeni urbani contemporanei richiede strumenti sempre più sofisticati e integrati per la progettazione e l'implementazione di interventi di rigenerazione urbana. L'incrocio fra dati digitali, partecipazione e rigenerazione apre possibilità reali, ma porta con sé una complessità organizzativa e politica: le tecnologie connettono e abilitano nuovi pubblici, ma al tempo stesso riscrivono regole e poteri, e senza una cura progettuale scivolano verso forme di paternalismo o partecipazione superficiale. Servono quindi dispositivi capaci di trasformare dati situati in conoscenza azionabile: protocolli etici chiari, tracciabilità delle scelte, ibridazione tra online e offline per ridurre il digital divide, e soprattutto una lente femminista e intersezionale che renda visibili bisogni e barriere altrimenti invisibili. In questa logica, indicatori co-definiti possono tradurre le differenze in variabili osservabili, mentre l'ascolto strutturato, la co-progettazione, le analisi miste e le visualizzazioni pubbliche aprono spazi di confronto tra comunità, tecnici e istituzioni, orientando decisioni contestuali e responsabili. In tale prospettiva si colloca B-S.I.T.E., strumento digitale sperimentale che rende praticabile questo percorso, evitando il paternalismo delle segnalazioni e la consultazione senza presa.

Parole chiave: rigenerazione urbana, bottom-up, strumenti digitali

1 | Partecipazione e dati nell'urbanistica contemporanea

La complessità dei fenomeni urbani contemporanei richiede strumenti sempre più sofisticati e integrati per comprendere e orientare le trasformazioni territoriali. Le pratiche partecipative, pur avendo prodotto esperienze significative, mostrano spesso una scarsa capacità di incidere in modo duraturo sui processi di rigenerazione urbana, fermandosi a livelli di tokenismo privi di reale redistribuzione del potere (Arnstein, 1969). Tale limite dipende in parte dalla rigidità metodologica e dalla mancanza di strumenti adattivi in grado di restituire la pluralità delle esperienze urbane e di tradurle in conoscenza operativa. In questo scenario, l'intersezione tra dati digitali, metodologie partecipative e giustizia spaziale si configura come un ambito di ricerca e pratica promettente, ma ancora poco consolidato e attraversato da forti criticità. Se da un lato, come sottolinea Castells (2015), le tecnologie digitali hanno trasformato profondamente le modalità di interazione tra cittadini e istituzioni, aprendo nuove possibilità di coinvolgimento civico, dall'altro emergono rischi significativi di superficialità e paternalismo digitale (Marres, 2017). Inoltre, i processi istituzionali tradizionali di produzione dei dati restano poco permeabili: i dati ufficiali (es. ISTAT, open data comunali) risultano spesso generici, obsoleti e incapaci di catturare dimensioni cruciali come la percezione di sicurezza, il senso di appartenenza, le forme di esclusione quotidiane (Criado-Perez & Palmieri, 2022). Il risultato è un duplice gap: da un lato, l'invisibilità delle esperienze di gruppi sociali marginalizzati, come donne, persone LGBTQ+ (D'Ippoliti, & Schuster, 2011), persone con disabilità, migranti, residenti delle periferie, le cui istanze raramente trovano spazio nelle politiche urbane (Muxí Martínez, 2011; Kern, 2020); dall'altro, la difficoltà delle pratiche partecipative a produrre dati utilizzabili nei processi decisionali.

Per affrontare questa sfida è necessario sviluppare strumenti capaci non solo di raccogliere informazioni, ma di integrare dati situati e intersezionali in un quadro operativo aperto, replicabile e democratico. In questo contesto si colloca B-S.I.T.E. – BottomApp Spatial Inclusion Through Engagement, una proposta di progetto che mira a sviluppare una piattaforma digitale partecipativa orientata alla giustizia socio-spaziale.¹ L'obiettivo è costruire un sistema inclusivo e *user-friendly* di raccolta di dati georeferenziati basati sulle percezioni e le esperienze vissute, in grado di rendere visibili bisogni e criticità altrimenti esclusi dai processi decisionali. Il progetto si ancorà nella prospettiva intersezionale e femminista che consente di far emergere dinamiche di disuguaglianza spesso invisibili nei modelli di pianificazione urbana convenzionali, aprendo così la strada a processi di rigenerazione più equi e sostenibili. Parlare di giustizia spaziale significa spostare il baricentro dalla mera distribuzione di risorse e servizi alla qualità relazionale dell'accesso allo spazio: chi può usare cosa, dove, quando, in che modo, con quali vincoli e poteri. La tradizione critica sul *right to the city* (Lefebvre, 1974 ; Harvey, 1973) e sulla *spatial justice* (Soja, 2010; Fainstein, 2010) ha mostrato che i dati amministrativi fotografano presenze statiche, ma non rendono conto dell'usabilità quotidiana e delle barriere sottili come tempi, norme informali e stigmi che producono esclusioni nel vissuto urbano. In concreto, ciò significa progettare uno strumento digitale che raccolga dati geolocalizzati e situati (percezioni, vissuti, usi quotidiani dello spazio) a partire da indicatori co-definiti con le comunità (Marres & Gray, 2018), con un'attenzione costante all'intersezionalità e alla dimensione di genere.

2 | Disegno e cornice metodologica

BSITE assume il quadro ORRI – Open & Responsible Research and Innovation come principio guida (Stilgoe et al 2013): la ricerca è co-creata con i soggetti coinvolti, i dati sono trattati secondo protocolli etici e resi accessibili in forma appropriata, e l'intero processo punta a migliorare qualità ed equità delle decisioni urbane. L'avvio del percorso prevede un lavoro di ascolto strutturato: mappatura di attori civici e reti territoriali, ricognizione dei bisogni e delle criticità percepite, raccolta di esperienze d'uso dei luoghi. Questa fase serve a riconoscere saperi situati e priorità locali, ponendo le basi per la successiva formalizzazione degli ambiti tematici e delle variabili rilevanti. Sulla base dell'ascolto, si attiva un processo partecipativo (focus group e momenti di co-progettazione) finalizzato a definire una tassonomia condivisa di indicatori: dimensioni come sicurezza percepita, accessibilità, degrado, appartenenza vengono discusse, precisate e tradotte in categorie osservabili. La prospettiva intersezionale orienta sia la scelta dei domini sia le modalità di rilevazione, così da rendere visibili pattern di disuguaglianza che i dati amministrativi faticano a cogliere. Nella successiva fase sarà progettata la piattaforma open-source e GIS-based, in dialogo con gli utilizzatori finali per garantire usabilità, accessibilità e trasparenza. Il percorso di sviluppo comprende la definizione dei requisiti, l'implementazione progressiva e il collaudo con utenti pilota, accompagnati dalla stesura di un protocollo etico che disciplina consenso informato, minimizzazione dei dati personali, anonimizzazione e criteri di pubblicazione.

Successivamente avverrà la mappatura collaborativa attraverso la piattaforma tramite la raccolta di segnalazioni georeferenziate e brevi narrazioni di contesto e tramite incontri in presenza come laboratori territoriali e attività di strada, così da mitigare il digital divide e favorire la partecipazione di gruppi solitamente sottorappresentati. I dati vengono successivamente validati e aggregati prima della diffusione pubblica. La fase finale del progetto pilota B-SITE è composto da un'analisi integrata di componenti quantitative (statistiche descrittive e, quando opportuno, il metodo statistico ANOVA per leggere l'analisi della varianza) con materiali qualitativi (narrazioni, note da workshop). Le evidenze vengono restituite tramite visualizzazioni e dashboard accessibili, in modo da sostenere letture condivise e discutere implicazioni operative con comunità e istituzioni.

3 | Risultati attesi

L'avvio del progetto, centrato su ascolto e mappatura, punta a ricostruire una geografia degli attori e delle esigenze che spesso restano fuori dai radar istituzionali. L'aspettativa è di ottenere una ricognizione accurata delle reti civiche e dei contesti locali, accompagnata da un primo quadro condiviso di bisogni e criticità, utile a impostare domini e variabili di interesse per la fase successiva. L'outcome atteso non è solo conoscitivo: questa "messa a fuoco" iniziale, infatti, mira a consolidare fiducia ed engagement, predisponendo un terreno favorevole alla co-definizione degli indicatori e a una partecipazione più consapevole nelle fasi successive.

¹ Il progetto B-S.I.T.E. nasce nell'ambito della ricerca dottorale di Francesca Carion, "*Il cambiamento generativo dei processi di rigenerazione urbana bottom-up e middle-out: verso nuovi strumenti di supporto alla creazione di strategie*", nella quale sono stati concepiti *decision support systems* per la progettazione di strategie di rigenerazione urbana. Attualmente il progetto è in fase di revisione per la REINFORCING – 5th Call (ORRI) del programma Horizon Europe.

La fase di co-design degli indicatori socio-spaziali mira a tradurre il patrimonio emerso dall'ascolto in una tassonomia operativa, intersezionale e sensibile al genere, capace di cogliere dimensioni quali sicurezza percepita, accessibilità, degrado e appartenenza. Sarà attesa la produzione di un set condiviso di indicatori, validato in momenti partecipativi, insieme a un documento metodologico aperto che espliciti definizioni e criteri di rilevazione. L'outcome, più profondo, riguarda l'"actionability" dei dati: seguendo Davoudi (2015), intendiamo la pianificazione come *practice of knowing*, quindi, non come semplice applicazione di evidenze preconfezionate, ma come produzione situata di conoscenza nel fare. In questo senso, i dati di B-S.I.T.E. diventano azionabili perché vengono co-costruiti con gli attori che dovranno usarli, intrecciando saperi tecnici, pratici e morali. Gli indicatori, dopo essere stati negoziati con le comunità, diventano realmente utilizzabili nei processi decisionali, perché aderenti alle priorità locali e leggibili da parte di attori civici e istituzionali.

Con lo sviluppo della piattaforma, open-source, GIS-based, progettata in logica ORRI, si attende di arrivare a rilasci progressivi della stessa e alla formalizzazione di un protocollo etico per consenso, minimizzazione e anonimizzazione dei dati. L'esito atteso, oltre alla disponibilità di uno strumento affidabile, riguarda la costruzione di fiducia attraverso la legittimità sociale e istituzionale del dispositivo, facilitandone l'adozione e il riuso.

Il pilot testing con utenti selezionati serve a intercettare precocemente criticità d'uso e di comprensione, traducendole in revisioni funzionali e di contenuto. Verrà redatto un report di feedback qualitativo e il rilascio di una versione stabile idonea alla raccolta su campo. L'outcome è una piattaforma più usabile e inclusiva, pronta a sostenere la mappatura collaborativa senza barriere inutili per i partecipanti.

La raccolta ibrida on/offline si attende quale generatore di un corpo dati ricco: segnalazioni georeferenziate, descrizioni brevi e narrazioni contestuali, alimentate tanto dalla piattaforma quanto da laboratori locali e attività di strada. Si prevede una validazione e un'aggregazione sistematiche e la pubblicazione su dashboard interattiva. L'effetto atteso è duplice: da un lato si amplia la platea partecipante, includendo gruppi solitamente invisibilizzati; dall'altro si ottiene un dataset situato, capace di restituire le geografie dell'ingiustizia spaziale in modo operativo per progettazione e policy.

L'analisi dei dati e la restituzione visuale degli stessi, attraverso la combinazione di statistiche descrittive e test inferenziali come il metodo ANOVA, si attende che producano evidenze solide e comunicabili. Ci attendiamo che visualizzazioni e dashboard pubbliche attraverso i dati aperti e aggregati, abilitino letture condivise tra comunità, tecnici e amministratori, prefigurando raccomandazioni operative e piste di azione. La restituzione pubblica e il policy engagement sono pensati per portare i risultati nel confronto istituzionale: eventi, workshop con PA e terzo settore e la co-redazione di policy brief. L'outcome atteso è l'innescio di sperimentazioni d'uso dello strumento dentro processi amministrativi reali.

Attraverso la valutazione partecipata e la replicabilità, il percorso si chiude aprendo ad altri contesti: con il focus di valutazione, manuale di replicazione e le linee guida in open access si auspica la trasformazione dell'esperienza pilota in un modello esportabile. L'effetto atteso è una maggiore sostenibilità del progetto nel tempo e la disponibilità di un metodo trasferibile, documentato e trasparente.

4 | Il potere dei dati: rendere visibile l'invisibile

La proposta di B-S.I.T.E. si colloca all'incrocio tra la giustizia spaziale di matrice lefebvrina, la prospettiva intersezionale e femminista e l'uso di tool digitali sperimentali a supporto della costruzione di strategie. L'obiettivo è rendere visibili le geografie dell'ingiustizia attraverso dati situati (percezioni, pratiche d'uso, micro-esclusioni), non per sostituire i dati ufficiali, ma per completarli con ciò che solitamente non viene rilevato. Ne deriva un'epistemologia pratica: la giustizia non è solo un esito da misurare, ma una pratica da ricostruire tramite indicatori negoziati con chi vive i luoghi e visualizzazioni che sostengono decisioni pubbliche contestuali. Il planning femminista non aggiunge "il genere" come variabile accessoria, bensì cambia l'inquadratura con cui guardiamo città e politiche, mettendo a fuoco come genere, età, classe, disabilità, provenienza, orientamento/identità di genere, plasmano in modo diverso sicurezza, accessibilità e appartenenza. L'intersezionalità diventa così una grammatica di indicatori: chiede di rinominare i fenomeni (es. "sicurezza" come prevedibilità, possibilità di chiedere aiuto, gestione dei tempi di cura) e di tradurre tali differenze in variabili osservabili senza neutralizzarle. Attraverso l'urbanistica femminista (Ragozino, Esposito De Vita, Oppido, 2022), si tenta di riscrivere categorie e metriche al fine di far emergere ciò che i dati ufficiali tendono a non vedere. Adottando questa lente nel co-design degli indicatori e nelle modalità di ingaggio, la partecipazione non funge solo da mera convalida ma quale definizione sostanziale di cosa misurare e perché.

Seguendo l'approccio materiale/dispositivo alla partecipazione, possiamo leggere l'ecosistema civic-tech urbano come composto da tre famiglie: tool paternalistici, tool partecipativi e tool sperimentali. (Marres & Lezaun, 2011). Attraverso "tool paternalistici" vengono definiti strumenti che canalizzano la condotta dei cittadini verso input predefiniti (es. segnalazioni di guasti, voti binari, fact-checking "a consumo"), con bassa negoziabilità di categorie e metriche. I gap riscontrati in queste piattaforme sono molteplici come: la relazione tra infrastruttura e potere, nella quale solamente i problemi individuati dalla piattaforma sono legittimi; una partecipazione simbolica che fornisce all'utente il ruolo di informatore con poco potere trasformativo e decisionale. Nei "tool partecipativi" vengono clusterizzate le piattaforme generaliste per consultazioni, bilanci partecipativi, proposte, petizioni, con diritti procedurali relativamente robusti (tracciabilità, spazi deliberativi), tipicamente open-source. Nei "tool sperimentali" vengono invece definiti i dispositivi e i protocolli che trattano la partecipazione come esperimento: issue-mapping, citizen sensing, street trials, prototipi socio-tecnici che ricercano nel sapere comune co-agito l'individuazione di problemi e soluzioni. (non solo in piattaforma). Marres (2017) individua questa via come "experiments in participation", mostrando come questi dispositivi possano far emergere conoscenza situata.

In questo contesto, B-S.I.T.E. assume la partecipazione come esperimento pubblico: co-progetta gli indicatori con una lente intersezionale e femminista, ibrida on/offline per mitigare il digital divide, rende trasparenti protocolli e trasformazioni dei dati (ORRI), e tratta mappe e dashboard come artefatti di discussione più che come verità definitive, evitando, in questo modo, l'eterodirezione dei "report&fix" e la partecipazione simbolica dei portali generalisti. Il progetto mira a lavorare su situazioni e dati che fanno emergere conoscenza situata e azionabile; non solo in chiave di informazione "in input", ma come innesco per promuovere policy democratiche e inclusive nei processi di rigenerazione urbana.

B-S.I.T.E. – BottomApp Spatial Inclusion Through Engagement

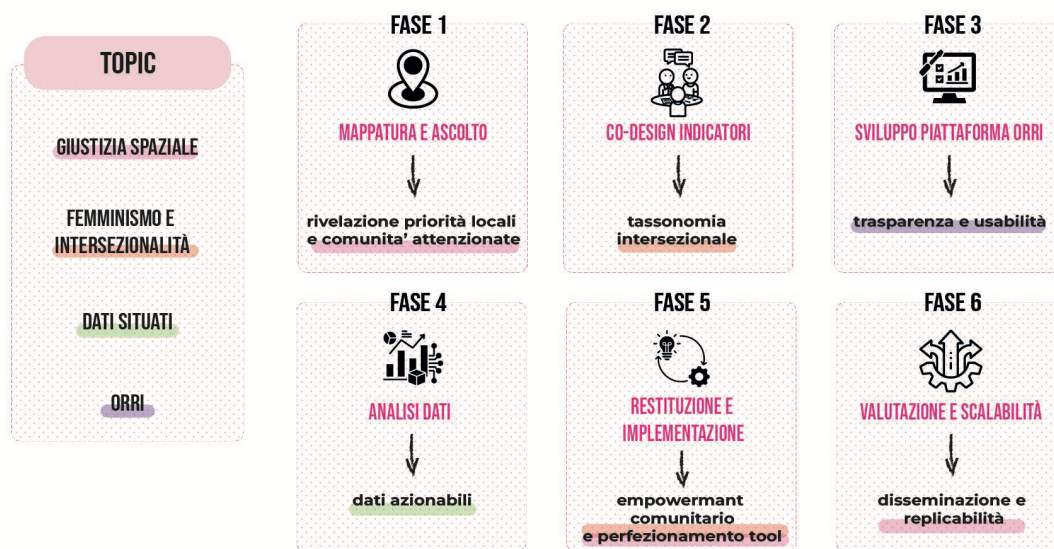


Figura 1 | Fasi del progetto B-S.I.T.E.
Fonte: Francesca Carion

Riferimenti bibliografici

- Arnstein, S. R. (1969). A ladder of citizen participation. *Journal of the American Institute of Planners*, 35(4), 216–224.
- Criado-Perez, C., & Palmieri, C. (2022). *Invisibili: come il nostro mondo ignora le donne in ogni campo: dati alla mano*; Einaudi.
- D'Ippoliti, C., & Schuster, A. (2011). *DisOrientamenti: Discriminazione ed esclusione sociale delle persone LGBT in Italia*, Roma: Armando Editore. Collana: Diritti, uguaglianza, integrazione (UNAR).
- Castells, M. (2015). *Networks of outrage and hope: Social movements in the Internet age*; John Wiley & Sons.

- Davoudi, Simin. (2015). *Planning as practice of knowing*; Planning Theory. 14.
- Fainstein, S. (2010). *The Just City*; Cornell University Press.
- Kern, L. (2020). *Feminist City*; Verso.
- Harvey, D. (1973). *Social Justice and the City*; (REV-Revised), University of Georgia Press.
- Marres, N. (2017). *Digital Sociology: The reinvention of social research*; Cambridge: Polity Press.
- Marres, N., & Gray, J. (2018). *The data city as public experiment?*; London Ideas, 1, Centre for London, July.
- Marres, N., & Lezaun, J., (2011). *Materials and Devices of the Public: An Introduction*; Economy and Society. 40. 489-509.
- Lefebvre, H. (1974). *La production de l'espace*; In: L'Homme et la société, N. 31-32, . Sociologie de la connaissance marxisme et anthropologie. pp. 15-32.
- Muxí Martínez, Z. (2011). *Mujeres, casas y ciudades: Más allá del umbral*; Barcelona: dpr-barcelona.
- Ragozino, S., Esposito De Vita, G., Oppido, S. (2022). «Normality was the problem» *Femminismi e Commoning nella riproduzione sociale della città*; in Belingardi, C., *Abitare plurale: spazi di cura e di autonomia per la costruzione di una nuova città*; "CRIOS" 24/2022, pp 50-57
- Soja, E. (2010). *Seeking Spatial Justice*; Univ. of Minnesota Press
- Stilgoe, J., Owen R., Macnaghten, P. (2013). *Developing a framework for responsible innovation*; Research Policy, volume 42, Issue 9, Pages 1568-1580

Commoning Accessibility. Pratiche collaborative per ripensare l'accessibilità come bene comune

Paola Pucci

Politecnico di Milano

DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

paola.pucci@polimi.it

Giovanni Lanza

Politecnico di Milano

DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

giovanni.lanza@polimi.it

Abstract

Pratiche basate sulla collaborazione e auto-organizzazione, orientate a migliorare l'accessibilità spaziale, stanno assumendo crescente rilevanza nel dibattito sulla *publicness*. Queste iniziative, che riconoscono il ruolo dell'accessibilità come risorsa fondamentale per la partecipazione sociale, promuovono soluzioni condivise di mobilità, prossimità e accesso a servizi, ridefinendo l'accessibilità come bene comune. Attivate sulla base del riconoscimento di bisogni comuni, queste iniziative si fondano sulla collaborazione tra individui che cooperano per garantire accesso a beni e servizi essenziali, attraverso processi di *commoning* che prendono forma a partire da pratiche orientate alla co-produzione di opportunità di accesso promosse da cittadini, anche in collaborazione con enti locali, associazioni e imprese. Queste pratiche, definite di *Commoning Accessibility* (CA), sono oggetto del progetto di ricerca DUT *Common_Access* che ha la finalità di proporre un quadro concettuale e operativo per ripensare l'accessibilità come un bene comune. In questo contesto, l'articolo introduce il concetto di *Commoning accessibility*, inquadrandolo all'interno del dibattito sui *commons*, e propone alcune chiavi interpretative per analizzare pratiche riconducibili all'idea di accessibilità come bene comune, offrendo una riflessione sulla natura delle relazioni che possono attivarsi tra queste pratiche di mobilitazione dal basso e i contesti istituzionali in cui si sviluppano, oltre che sull'emergere di bisogni e soluzioni innovative in tema di accessibilità e mobilità in ambiti peri-urbani e a bassa densità.

Parole chiave: beni comuni, accessibilità, servizi collaborativi

1 | Introduzione

Pratiche basate sulla mobilitazione dal basso, volte a migliorare le condizioni di accessibilità spaziale a beni e servizi, hanno recentemente acquisito rilevanza nel dibattito disciplinare. Tali iniziative si concretizzano, ad esempio, nella condivisione di spostamenti e mezzi di trasporto, nella fornitura volontaria di servizi di prossimità o supporto a persone con mobilità limitata e nello sviluppo di piattaforme digitali per la co-organizzazione degli spostamenti. Un tratto comune a queste iniziative è che assegnano un ruolo centrale all'accessibilità, intesa come possibilità di partecipare ad attività quotidiane, come risorsa per garantire inclusione sociale. Attivate sulla base del riconoscimento di bisogni comuni, queste iniziative si fondano sulla collaborazione tra individui che cooperano per garantire accesso a beni e servizi essenziali non solo per sé stessi, ma anche per altre persone. Il ruolo di queste 'comunità di pratiche' (Wenger, 1998) non si limita all'organizzazione di opportunità di trasporto condivise o co-organizzate per rispondere a specifiche esigenze di mobilità, ma include anche lo sviluppo di altre forme di collaborazione che hanno come esito il miglioramento dell'accessibilità attraverso l'offerta di servizi di prossimità e/o digitali, gestiti dalla comunità stessa. La natura di queste iniziative porta a riconsiderare il concetto stesso di accessibilità da servizio garantito dallo Stato o offerto dal mercato a bene co-prodotto entro una logica *bottom-up* e in relazione, più o meno stretta, con attori istituzionali e/o di mercato, per soddisfare bisogni comuni a una comunità, qui intesa come un gruppo di individui che condividono obiettivi, bisogni e beni specifici e un sistema organizzativo, adatto a raggiungerli (MacCallum, 1970).

Queste pratiche restituiscono una delle dimensioni di *publicness* dell'accessibilità come bene comune, nella misura in cui sostengono e consentono forme e opportunità di accesso e di appropriazione di luoghi, di spazi urbani, di servizi. Al contempo, mettono in tensione due modalità consolidate di declinare l'accessibilità nel dibattito teorico e nelle politiche di pianificazione: da un lato una concettualizzazione di

accessibilità intesa come capacità individuale mediata dal contesto socio-spaziale; dall'altro, un'idea di accessibilità come offerta di servizi per la mobilità e, quindi, intrinsecamente legata alle condizioni tecniche e di funzionamento dei sistemi di trasporto, prerogativa pressoché esclusiva del mercato o del settore pubblico.

Il paper indaga le condizioni e le forme entro cui l'accessibilità può essere ripensata come un bene collettivo co-prodotto e come questa concettualizzazione possa rispondere a esigenze di mobilità insoddisfatte che spesso non trovano nei sistemi di trasporto offerti da istituzioni pubbliche o soggetti privati, una soluzione. È in particolare in contesti peri-urbani o a bassa densità, dove l'offerta di trasporto è spesso inefficiente e il mezzo privato diventa indispensabile per svolgere gli spostamenti quotidiani, che ripensare l'accessibilità come bene comune co-prodotto e condiviso da parte di una comunità ampia e diversificata, può rappresentare una soluzione promettente per garantire diritti di accesso e quindi inclusione sociale.

Per illustrare il significato di accessibilità come bene comune si farà riferimento sia al concetto di *commoning mobility* proposto da Nikolaeva et al. (2019), sia alla teoria dei beni comuni (*commons*). Questo consentirà di introdurre la nozione di *Commoning Accessibility (CA)*, sviluppata nell'ambito del progetto di ricerca europeo DUT-Common_Access (<https://commonaccessproject.com>) che si fonda su un quadro teorico innovativo attraverso cui individuare, mappare e analizzare pratiche concrete di CA. L'interesse è rivolto, in primo luogo, a indagare le relazioni che possono svilupparsi tra queste pratiche, espressione di percorsi di mobilitazione dal basso, e gli specifici contesti istituzionali in cui si sviluppano, includendo anche forme di integrazione e complementarità con servizi offerti da Stato e mercato. In secondo luogo, a far luce sul potenziale contributo di tali esperienze nella riformulazione di politiche di offerta di servizi di mobilità, prossimità e connettività, tenendo conto che le soluzioni nate da processi di CA producono innovazioni anche in termini di ricadute sociali e spaziali, poiché promuovono nuove forme di governance per l'offerta di servizi collaborativi (Manzini, D'Alena, 2024), centrati su bisogni condivisi e risposte collettive.

2 | Accessibilità e inclusione sociale

In questo contributo l'accessibilità è intesa come la possibilità di avere accesso a risorse spaziali desiderate e necessarie e dipende da fattori individuali, contestuali e percettivi (Sen, 1992; van Wee & Geurs, 2011; Martens, 2016; Pot et al., 2021; Vecchio & Martens, 2021).

Il dibattito recente (Levine et al., 2019) ha evidenziato come l'accessibilità possa essere garantita non solo attraverso la mobilità (spostamento fisico) e la connettività (accesso digitale), ma anche grazie alla prossimità, declinabile sia come vicinanza fisica a servizi e attività, sia come prossimità relazionale, basata cioè sulla creazione di servizi collaborativi che si attivano «sulla base di reti brevi di vita quotidiana iscritte in reti più ampie di opportunità» (Manzini, 2021). La possibilità di accedere a beni e risorse attraverso mobilità, prossimità e connettività è peraltro interpretata come fattore abilitante (Pucci & Vecchio, 2019), capace di generare potenziali benefici secondari per l'individuo, favorendo processi che rafforzano l'inclusione sociale. Un orientamento condiviso in letteratura e in linea con il concetto di *basic accessibility* finalizzato a promuovere forme di giustizia distributiva in tema di mobilità e accessibilità (Lucas, 2012; Martens, 2017), indica infatti che livelli adeguati di accessibilità dovrebbero essere assicurati dall'azione pubblica per prevenire e risolvere forme di disuguaglianza (van der Veen et al., 2020).

La complessità e intersezionalità dei bisogni di accessibilità rappresentano tuttavia condizioni sfidanti rispetto alla possibilità di soddisfarli equamente, sia a causa dell'inazione (o dell'azione limitata) da parte dello Stato, sia per effetti derivanti da scelte pubbliche. Ad esempio, politiche di austerità e assenza di investimenti infrastrutturali possono limitare l'accessibilità a servizi essenziali, generando forti disparità sociali. Tali carenze sono particolarmente evidenti nei contesti rurali e a bassa densità (Farrington & Farrington, 2005), dove l'offerta di trasporto pubblico è spesso limitata e i servizi sono poco diffusi, così da penalizzare alcune popolazioni (giovani, anziani, persone senza accesso all'auto), esacerbando le disuguaglianze (Lucas et al., 2016; Dorantes et al., 2023).

Le difficoltà a garantire un equo accesso a servizi essenziali da parte delle autorità pubbliche hanno, al contempo, promosso spazi di innovazione sociale, in cui comunità locali o gruppi auto-organizzati si attivano per risolvere problemi condivisi e per sperimentare soluzioni per l'accesso a servizi necessari. Tali iniziative prendono spesso la forma di vere e proprie innovazioni dal basso (*grassroots innovations*, Seyfang & Smith, 2007) che, attraverso forme di cooperazione e auto-organizzazione, ridefiniscono i contenuti stessi del concetto di accessibilità che da bisogno individuale assume una valenza collettiva e plurale.

Dando potenzialmente origine a pratiche di accessibilità di natura comunitaria, a forme collaborative di co-produzione e/o fornitura di servizi, queste esperienze possono integrare e/o sostituire l'azione dello Stato e del mercato nel fornire soluzioni di mobilità e accesso a beni e servizi. Va tuttavia considerato che tali

pratiche si inseriscono sempre in un contesto istituzionale, spaziale e sociale preesistente: un servizio di mobilità auto-organizzato, ad esempio, si serve di infrastrutture pubbliche (strade), tecnologie del mercato (veicoli) e opera entro vincoli normativi e dinamiche di potere.

L'accessibilità, co-prodotta dalla condivisione di soluzioni di mobilità e accesso a servizi essenziali, può quindi configurarsi come esito di un processo di *commoning* ed essere reinterpretata come un *bene comune*, di cui diventa importante valutare gli effetti non solo nel migliorare le condizioni di *activity participation* (Martens, 2017), ma anche nell'innovare sistemi di governo e relazioni tra attori chiave nelle politiche per la mobilità.

3 | Dare forma al concetto di accessibilità come bene comune

Per costruire un quadro teorico e pratico che supporti la concettualizzazione di accessibilità come bene comune, facilitandone una comprensione più profonda in termini di elementi costitutivi, meccanismi di funzionamento e impatti, è utile fare riferimento alla letteratura sui *commons* (beni comuni). La complessità di questo concetto ha generato molteplici prospettive teoriche, con cui confrontarsi a partire da tre questioni principali:

- Le modalità di accesso ai beni comuni e le regole che ne garantiscono la conservazione;
- La natura delle comunità che si sviluppano attorno a tali beni, ovvero chi sono i *commoners* e cosa motiva la loro partecipazione;
- Le modalità di gestione e (ri)produzione del bene comune attraverso l'azione collettiva.

In questo paper si sono considerate quattro prospettive teoriche sui *commons*, reinterpretando la classificazione proposta da Moroni (2024), per comprendere a quali condizioni l'accessibilità possa configurarsi come bene comune, in relazione alle condizioni di accesso, alle forme con cui i soggetti sono coinvolti e alle modalità di (ri)produzione del bene (tab. 1).

La prima definizione, che si rifà all'interpretazione di Hardin (1968) di bene comune come una risorsa senza proprietario e ad accesso libero, pur rappresentando un riferimento necessario, non sembra pertinente se riferita all'accessibilità poiché non è un bene dato in natura, ma prodotto e riprodotto attraverso pratiche individuali e collettive. Anche se in alcune circostanze l'accessibilità come bene può essere minacciata da un suo uso libero e non regolato¹, va tuttavia ricordato che l'accessibilità esiste solo se vengono create le condizioni per il suo utilizzo. Tali condizioni dipendono dall'azione congiunta dello Stato, del mercato, da iniziative comunitarie e dall'interdipendenza tra individui, e sono modellate e influenzate a livello individuale da bisogni, desideri e capacità personali. Nel caso dell'accessibilità, il nodo cruciale per la sua comprensione come bene comune riguarda se e come le persone possano beneficiarne e contribuire alla sua riproduzione, più che il rischio della sua possibile decadenza (*tragedy of the commons*) connessa a un suo utilizzo sregolato.

La seconda prospettiva si rifà al concetto di *common-pool resource* proposto da Ostrom (1990), secondo cui i beni comuni si configurano come 'risorse di alcuni' e possono essere gestiti e riprodotti da comunità locali attraverso regole condivise e auto-organizzate. Secondo l'autrice, tale uso potrebbe risultare più efficiente, poiché attraverso lo sviluppo di capitale sociale sotto forma di regole operative efficaci sviluppate nella gestione di queste risorse collettive «those systems are more likely to develop and preserve the networks that the participants have created, and the norms they have adopted» (Ostrom, 1990, p.14). Questa definizione è coerente con l'idea che l'accessibilità possa essere un bene prodotto e riprodotto da specifiche comunità tramite processi collaborativi auto-governati e auto-organizzati, permettendo di spiegare la genesi di forme di CA come processi di innovazione dal basso (Seyfang & Smith, 2007). Inoltre, supporta l'idea che l'accessibilità possa essere regolata secondo norme sviluppate dalla comunità che definisce i criteri di accesso al bene (stabilendo confini chiari tra comunità e non membri) e di gestione e riproduzione del bene attraverso il suo uso. In questo contesto, è plausibile immaginare che ogni forma di accessibilità, anche se auto-organizzata e dal basso, sia strutturata secondo un insieme di regole scritte e non scritte, inizialmente rivolte a una comunità circoscritta coinvolta nella sua genesi e utilizzo. La partecipazione potrebbe non costituire necessariamente un diritto di proprietà condiviso sul bene, ma essere piuttosto simile a una partnership privata (Block & Jankovic, 2016) tra individui che condividono gli stessi bisogni e contribuiscono collettivamente a costruire soluzioni di accessibilità per rispondere adeguatamente a tali bisogni. Infine, definire l'accessibilità come una risorsa comune condivisa evidenzia l'importanza dell'azione

¹ Si pensi all'accessibilità veicolare che, se eccessiva e deregolamentata, può produrre esternalità negative che compromettono l'accessibilità delle generazioni future a beni e risorse.

dal basso, che integra o sostituisce l'offerta da parte dello Stato o del mercato, specie nei casi in cui questa risulti inadeguata o inefficace.

Una terza definizione di *commons* come 'risorsa di tutti' integra il concetto di bene comune e la disponibilità/accesso ai *commons* (Rodotà, 2012 a,b), proponendo che il diritto all'accesso a tale risorsa debba configurarsi come 'interesse pubblico' (Moroni, 2017). Guardare all'accessibilità attraverso questa lente supporta l'idea che questa possa configurarsi come un bene fondamentale, da garantire equamente, giustificando il ruolo di un'autorità pubblica che ne garantisca e ne tuteli l'esistenza. Tuttavia, se si condivide l'assunto che l'accessibilità come bene fondamentale debba essere garantita, ciò può avvenire non solo tramite l'azione dello Stato o del mercato, ma anche attraverso soluzioni *bottom-up* che rispondano, secondo modalità anche più efficaci, a bisogni di accessibilità comuni. In questa interpretazione, l'accessibilità, in quanto *commons*, rappresenta una risorsa essenziale e il mezzo per soddisfare bisogni fondamentali, indipendentemente dalle modalità con cui viene garantita.

Infine, nella quarta definizione, i *commons* e le pratiche di *urban commoning* sono intese come risposta collettiva a una critica profonda del modello economico dominante, del sistema della rappresentanza politica e della gestione dei beni e servizi da parte dell'amministrazione pubblica, nel quadro della crisi delle relazioni tra individui e istituzioni. La rilevanza politica del processo che porta al riconoscimento dei beni comuni come pratiche socio-spaziali non mercificate, li definisce come esito di processi di auto-organizzazione e auto-governo non regolati (Chatterton, 2010, 2016). In quest'ottica, il processo di produzione di *commons* assume un valore politico, in quanto critica all'attuale sistema economico e sociale. Applicata all'accessibilità, questa definizione attribuisce un valore politico al processo di *commoning*, le cui motivazioni possono quindi essere molteplici e non necessariamente legate a disfunzioni o fallimenti delle forme canoniche di accessibilità offerte da mercato o Stato, ma anche mosse dalla volontà di costruire un'alternativa al sistema dominante di mobilità e accessibilità. Tuttavia, come nel caso del *common-pool resources* proposto da Ostrom, si può supporre che anche queste forme auto-governate di accessibilità si sviluppino all'interno di comunità riconoscibili, composte da membri che condividono valori comuni e organizzate tramite regole più o meno rigide che contribuiscono alla (ri)produzione dell'accessibilità attraverso la collaborazione collettiva.

Tabella I | Sintesi delle quattro definizioni di *commons* (ns rielaborazione di Moroni, 2024).

Definizione	Condizioni di accesso	La comunità	Gestione e (ri)produzione
Commons come 'risorse senza proprietari' (Hardin, 1968)	Accesso libero	Chiunque, come potenziale free rider del bene	I vantaggi personali immediati derivanti dall'uso non regolato del bene possono portare alla cosiddetta 'tragedy of the commons' e al potenziale declino del bene stesso
Commons come 'risorse di alcuni' (Ostrom, 1990)	I <i>commons</i> sono proprietà esclusiva di un gruppo circoscritto di individui	Un gruppo di individui definito, ma flessibile i cui membri collaborano per motivi di opportunità	I <i>commons</i> sono gestiti e (ri)prodotti attraverso regole e norme condivise che ne regolano l'utilizzo. Il processo avviene attraverso un meccanismo bottom-up di auto-organizzazione attivato dai membri stessi della comunità
Commons come 'risorse di tutti' (Rodotà, 2012)	I <i>commons</i> appartengono a tutti e non possono essere inquadrati in una logica di mercato. L'accesso è libero e deve essere garantito per legge	Chiunque ha il diritto di godere del bene in modo equo	I <i>commons</i> sono intesi come beni fondamentali per la loro indispensabilità nel soddisfare diritti fondamentali. Questa definizione considera il <i>commons</i> come una risorsa il cui accesso deve essere equamente garantito per salvaguardare l'interesse pubblico
Commons come 'ecologie sociali e politiche complesse' (Chatterton, 2010)	I <i>commons</i> sono una risposta collettiva al fallimento del modello economico dominante. Sono esito di processi di auto-organizzazione e auto-governo non regolati	I <i>commons</i> in quanto pratiche socio-spaziali non mercificate, sono necessariamente creati e sostenuti da comunità che si fondano su network sociali di mutuo supporto, solidarietà e su pratiche di scambio al di fuori di logica di mercato	Propone una logica antitetica rispetto a meccanismi di mercato, basata sull'autoorganizzazione, e sull'auto governo

complementarità rispetto alle seconde, evidenziando eventuali punti di convergenza e rapporti di interdipendenza;

- indagare lo sviluppo e l'evoluzione di tali pratiche, incluse le dinamiche di istituzionalizzazione o commodificazione, riconoscendo il carattere dinamico e trasformativo del processo di *commoning*.

Tabella II | Chiavi di lettura delle CA practices (ns rielaborazione).

Tipologie di CA practices	Finalità del commoning	La comunità	Funzionamento, relazioni istituzionali e evoluzione
<p>Mobility-based</p> <p><i>Direct mobility provision:</i></p> <ul style="list-style-type: none"> • Community transport • Community sharing • Community Pooling <p><i>Indirect mobility support:</i></p> <ul style="list-style-type: none"> • Community indirect mobility support (advocacy) <p>Proximity-based</p> <ul style="list-style-type: none"> • Community social gathering • Community door2door • Community service hub <p>Connectivity-based</p> <ul style="list-style-type: none"> • Community digital access through infrastructure and services 	<ul style="list-style-type: none"> • Address inadequate and inefficient public transport supply • Foster a capability improvement for specific mobility needs • Promote sustainable, safe and/or more economically efficient mobility behaviors • Improve and (re)activate local daily services • Foster community engagement and relational proximity • Provide internet access • Multiple 	<ul style="list-style-type: none"> • Open / bounded (e.g., requiring membership) • Size • Which roles are present? <ul style="list-style-type: none"> - Initiators - Managing structure (decisions and rule making) - Active participants (can be included in decision making) • Preexistent to the genesis of the CA practice / Subsequent to the genesis of the CA practice • Developed and maintained through direct personal relationships / digital-based relationship / both 	<ul style="list-style-type: none"> • Autonomous from institutional actors (IAs) / Autonomously promoted but supported and/or recognized by IAs/ Fully or partly promoted by IAs • Providing a complementary / substitutive / competitive / unrelated service compared to established institutional services • Market-oriented (profits) / socially oriented (no profit) / both / evolutionary • Threatened by internal or external conflicts / lack of support from the local community and/or IAs / lack of resources (human and economic) / Restrictive policy schemes • Facilitated by the support from the local community market actors, IAs / Favourable policy schemes

Sebbene l'analisi di queste pratiche possa rivelarsi difficile a causa di vari fattori, tra cui la loro portata limitata, la natura informale e la mancanza di informazioni disponibili, che possono renderle difficili da identificare, esplorarne la natura, le comunità coinvolte e il modo in cui rispondono a specifiche esigenze di accessibilità è fondamentale per consolidare il concetto e valutarne la rilevanza sociale. In particolare, acquisire una consapevolezza più approfondita di queste pratiche potrebbe portare ad almeno quattro rilevanti risultati. In primo luogo, favorirebbe la comprensione dei diversi tipi di pratiche di CA, classificandole in base alle loro caratteristiche e alle azioni ricorrenti attraverso le quali sono sostenute. In secondo luogo, permetterebbe di conoscere le motivazioni (cioè, le esigenze specifiche di accessibilità e i significati di mobilità e accessibilità) che danno origine alle pratiche di CA, spingendo le comunità a collaborare per migliorare le condizioni di accesso a servizi e beni essenziali. Questo farebbe luce su una serie di esigenze emergenti non affrontate dai sistemi di trasporto convenzionali, identificando al contempo soluzioni innovative derivanti dall'azione collettiva. In terzo luogo, permetterebbe di conoscere le comunità che si sviluppano attorno alla produzione di pratiche di CA e le modalità di collaborazione e gestione collettiva del bene comune. Infine, l'analisi di queste pratiche consentirebbe di conoscerne l'evoluzione possibile, anche in riferimento alla loro potenziale istituzionalizzazione o al loro inserimento entro logiche di mercato.

Riferimenti bibliografici

- Block W., Jankovic I. (2016), "Tragedy of the partnership: A critique of Elinor Ostrom", in *American Journal of Economics and Sociology*, n. 75(2), pp. 289–318.
- Chatterton P. (2016), *Building transitions to post-capitalist urban commons*, ISSN 0020-2754 Citation: 20,16 41 403–415 doi: 10.1111/tran.12139
- Chatterton P. (2010), "Seeking the urban common: Furthering the debate on spatial justice", in *City*, n. 14(6), pp. 625–628. <https://doi.org/10.1080/13604813.2010.525304>
- Dorantes L.M., Murauskaite-Bull I. (2023), "Revisiting transport poverty in Europe through a systematic review", in *Transportation Research Procedia*, n. 72, pp. 3861-3868, <https://doi.org/10.1016/j.trpro.2023.11.497>.
- Farrington J., Farrington C. (2005), "Rural accessibility, social inclusion and social justice: Towards conceptualization", in *Journal of Transport Geography*, n. 13(1), pp. 1–12. <https://doi.org/https://doi.org/10.1016/j.jtrangeo.2004.10.002>
- Hardin G. (1968), "The Tragedy of the Commons", in *Science*, n. 162 (3859), pp. 1243–1248. Bibcode:1968Sci...162.1243H. doi:10.1126/science.162.3859.1243. PMID 5699198. S2CID 8757756.

- Lanza G., Pucci P. (2024), *Conceptual frameworks report. Deliverable 2.1. DUT Common_Access project*, published by Politecnico di Milano, disponibile all'indirizzo www.commonaccessproject.com
- Levine J., Grengs J., Merlin L.A. (2019), *From Mobility to Accessibility: Transforming Urban Transportation and Land-Use Planning*. Cornell University Press
- Lucas K. (2012), "Transport and social exclusion: where are we now?", *Transport Policy*, n. 20, pp. 105-113.
- Lucas K., Mattioli G., Verlinghieri E., Guzman A. (2016), "Transport poverty and its adverse social consequences", in *Proceedings of the Institution of Civil Engineers - Transport*, n. 169 (2016), pp. 353-365, [10.1680/jtran.15.00073](https://doi.org/10.1680/jtran.15.00073)
- MacCallum S. (1970), *The art of the community*. Institute for Humane Studies, Incorporated.
- Manzini E. (2020), *Abitare la prossimità*. Egea: Milano.
- Manzini E., D'Alena M. (2024). *Fare assieme. Una nuova generazione di servizi pubblici collaborativi*. Egea: Milano.
- Martens K. (2016), "Why accessibility measurement is not merely an option but an absolute necessity" In: Punto N. and Hull A. (eds.), *Accessibility tools and their applications*. Routledge.
- Martens K. (2017), *Transport Justice. Designing fair transportation systems*. Abingdon: Routledge.
- Moroni S. (2024), "Untangling the commons: three different forms of commonality", in *Rev Austrian Econ*. <https://doi.org/10.1007/s11138-024-00639-1>
- Moroni S. (2017), "The public interest". In M. Gunder, A. Madanipour, & V. Watson (Eds.), *Routledge Handbook of Planning Theory*, pp. 69–80, Routledge.
- Nikolaeva a. et al. (2019), "Commoning mobility: Towards a new politics of mobility transitions", in *Trans Inst Br Geogr.*, n. 44, pp. 346–360.
- Ostrom E. (1990), *Governing the commons. The evolution of institutions for collective action*. Cambridge University Press
- Pot F. J., van Wee, B. Tillema T. (2021), "Perceived accessibility: What it is and why it differs from calculated accessibility measures based on spatial data", in *Journal of Transport Geography*, n. 94 (May), 103090. <https://doi.org/10.1016/j.jtrangeo.2021.103090>
- Pucci P., Vecchio G. (2019), *Enabling mobilities*. PoliMi Springer Brief: Springer
- Rodotà S. (2012a), *Il Diritto di Avere Diritti*. Laterza
- Rodotà S. (2012b), "The interrelationship between human rights, common goods and democracy, and its role in the sharing of social responsibilities. Shared social responsibilities: Putting theory into practice" (pp. 67–82). Council of Europe Publishing.
- Seyfang G., Smith A. (2007), "Grassroots innovations for sustainable development: Towards a new research and policy agenda", *Environmental Politics*, n. 16(4), pp. 584–603. <https://doi.org/10.1080/09644010701419121>
- Sen A.K., (1992), *Inequality Reexamined*. Oxford: Clarendon
- Van der Veen A. S., Annema J. A., Martens K., van Arem B., Correia G. H. de A. (2020), "Operationalizing an indicator of sufficient accessibility – a case study for the city of Rotterdam", in *Case Studies on Transport Policy*, n. 8(4), pp. 1360–1370. <https://doi.org/10.1016/j.cstp.2020.09.007>
- van Wee B., Geurs K. (2011), "Discussing equity and social exclusion in accessibility evaluations", in *European Journal of Transport and Infrastructure Research*, n. 11(4), pp. 350–367.
- Vecchio G., Martens K. (2021), "Accessibility and the Capabilities Approach: a review of the literature and proposal for conceptual advancements", in *Transport Reviews*, n. 41(6), pp. 833–854 <https://doi.org/10.1080/01441647.2021.1931551>
- Wenger E. (1998), *Communities of practice: Learning, meaning, and identity*. Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/CBO9780511803932>

Attivismo e Action Research: pratiche di publicness per trasformare lo spazio pubblico

Gaia Sgaramella

Fondazione mobilità in città ETS
info@mobilitaincitta.org

Giulia Galbiati

Fondazione mobilità in città ETS
galbiati@mobilitaincitta.org

Abstract

Lo spazio pubblico è da sempre un luogo di conflitto e negoziazione tra trasformazioni urbane istituzionali, usi quotidiani e informali, e pratiche culturali e politiche (Low & Smith, 2006). Questo contributo esplora la relazione tra attivismo e *action research* come forme di *publicness* capaci di generare cambiamento urbano, attraverso l'analisi di esperienze dirette della Fondazione mobilità in città. In particolare, vengono presentati due casi studio — il progetto BECK2SCHOOL, con applicazioni sia nella città di Milano che di Andria e l'iniziativa VIA LIBERA a Milano — nei quali l'integrazione tra approccio partecipativo, raccolta dati e azione pubblica ha prodotto effetti misurabili sullo spazio urbano ed ha alimentato il dibattito politico sullo spazio pubblico della città. L'articolo evidenzia come la sinergia tra attivismo e ricerca-azione rafforzi la legittimità delle istanze civiche e favorisca processi decisionali più inclusivi.

Parole chiave: community, citizen science, action research

1 | Introduzione

Lo spazio pubblico è uno dei principali teatri nei quali si intrecciano conflitti, rivendicazioni e processi trasformativi. Lungi dall'essere un contesto neutro, esso è caratterizzato da tensioni tra interventi pianificati, pratiche spontanee e azioni politiche dal basso (Low & Smith, 2006).

Come osserva Coser (1956), il conflitto sociale non è un'anomalia da rimuovere, ma un motore di cambiamento e riorganizzazione delle relazioni collettive.

In quest'ottica, in un periodo storico in cui è sempre più urgente ripensare e trasformare in chiave di vivibilità e sostenibilità le nostre città, il coinvolgimento diretto della cittadinanza nella trasformazione dello spazio urbano non è solo auspicabile, ma necessario (Jacobs, 1961). È qui che due approcci si rivelano particolarmente efficaci: l'attivismo, inteso come azione collettiva volta a modificare lo stato delle cose (Freire, 1971; Tilly, 1978), e l'*Action Research*, che unisce produzione di conoscenza e azione trasformativa (Reason & Bradbury, 2001). I due approcci possono integrarsi in modo complementare: da una parte, l'*Action Research* e i percorsi di *Citizen Science* (Hecker et al., 2018) offrono all'attivismo strumenti metodologici, rigore e una visione strategica; dall'altra, l'attivismo, con la sua carica politica e la sua natura più spontanea e mobilitante, può dare forza, visibilità e impatto ai processi di ricerca-azione. In un contesto in cui lo spazio pubblico è sempre più oggetto di tensioni tra interessi privati e bisogni collettivi, queste due pratiche si configurano come forme diverse ma convergenti di espressione della *publicness*.

Attraverso questa prospettiva, l'articolo si propone, innanzitutto, di collocare attivismo e *action research* all'interno del dibattito sulla dimensione pubblica. In secondo luogo, di presentare due esperienze concrete dalla Fondazione Mobilità in città, con l'obiettivo di osservare come i due approcci si possano integrare, dandosi una spinta reciproca. Infine, il contributo intende analizzare le potenzialità ed i limiti di tale sinergia nei processi di trasformazione dello spazio pubblico.

2 | Quadro teorico e concettuale

Inserendo questa riflessione in un quadro teorico più ampio, è utile definire gli aspetti che concorrono a descrivere la *publicness*. In generale, il concetto indica il grado in cui uno spazio è accessibile, condiviso e politicamente significativo (Iveson, 2007). Non è solo dimensione fisica, ma prodotto sociale plasmato da pratiche urbane, rapporti di potere e conflitti legati al significato dei luoghi per le popolazioni che li abitano (Lefebvre, 1970; Harvey, 2012).

Alla luce di questa definizione, sia l'attivismo urbano che la *action research* possono essere considerati forme di *publicness*. L'attivismo agisce come pressione verso le istituzioni e come attivatore di alternative collettive (Freire, 1971; Tilly, 1978). Attraverso pratiche orientate alla trasformazione politica, sociale e spaziale, radicate in istanze locali ma connesse a reti più ampie, l'attivismo produce visibilità e spinta al cambiamento. La *action research* ha invece un approccio più laico: combina ricerca scientifica e intervento concreto, con cicli di azione, osservazione e riflessione (Schön, 1983). Nella pianificazione urbana, si avvicina all'*advocacy planning* (Davidoff, 1965), in cui il tecnico diventa alleato delle comunità, offrendo *know-how* per rafforzare la consapevolezza e l'espressione delle istanze di cambiamento. In questo senso, la citizen science amplia ulteriormente la prospettiva, democratizzando l'uso dei dati (Hecker et al., 2018), che diventano base solida per riflettere e alimentare mobilitazioni.

La combinazione di attivismo e *action research* consente una visione olistica dell'agire nello spazio pubblico, rendendo quasi necessaria la sinergia tra comunità e competenze tecniche. L'attivismo porta visibilità, urgenza e spinta politica; la ricerca fornisce metodo, credibilità e capacità di sistematizzazione. La loro integrazione rafforza la *publicness*, generando processi di trasformazione urbana più inclusivi e duraturi.

3 | Metodologia

L'impostazione metodologica di questo contributo non si limita a presentare due casi studio come esempi illustrativi, ma assume la relazione tra attivismo e *action research* come vero oggetto di indagine. Seguendo Reason & Bradbury (2001), la *action research* non è solo un metodo, ma un processo trasformativo che si realizza in sinergia con gli attori sociali coinvolti. Parallelamente, l'attivismo rappresenta una pratica di *publicness* che produce conflitto, visibilità e pressione politica (Freire, 1971; Harvey, 2012).

Considerati separatamente, entrambi mostrano limiti: l'attivismo rischia di essere episodico, privo di continuità e strumenti di legittimazione; la *action research*, confinata nei circuiti accademici, può mancare della capacità di incidere sul dibattito pubblico e sulle scelte politiche. Per questo la metodologia adottata esplora l'integrazione tra le due pratiche come ipotesi di lavoro: l'efficacia dei processi di trasformazione urbana cresce quando queste forme di *publicness* si intrecciano, compensando reciprocamente le proprie mancanze. Questo è l'approccio che la Fondazione Mobilità in Città ETS prova a mettere in campo nelle proprie progettualità, offrendo a gruppi attivi e associazioni in tutta Italia competenze tecniche nella progettazione di processi di mobilità e spazi pubblici.

Tra le esperienze emblematiche emergono due casi: BECK2SCHOOL e VIA LIBERA. Sono stati scelti perché rappresentano contesti in cui attivismo e *action research* non operano in modo isolato, ma entrano in sinergia sin dall'inizio, con l'obiettivo esplicito di incidere sul cambiamento. Nel primo, la raccolta partecipativa dei dati è stata rafforzata da eventi collettivi e azioni di advocacy scolastica; nel secondo, un'iniziativa civica di denuncia della sosta irregolare ha acquisito credibilità grazie a strumenti di ricerca e mappatura rigorosa.

I due progetti condividono due elementi chiave:

- Raccolta rigorosa dei dati: entrambi prevedono processi strutturati di rilevazione per sistematizzare e monitorare criticità rilevanti per la comunità, tramite sensori o strumenti digitali.
- Coinvolgimento della comunità: i dati non sono solo raccolti, ma anche elaborati e restituiti con il contributo diretto della cittadinanza.

Nei paragrafi successivi saranno applicati passaggi metodologici utili a osservare le pratiche attiviste e partecipative nei contesti locali dei due progetti, con una valutazione comparativa. L'obiettivo è mostrare come l'integrazione tra due forme di *publicness* rafforzi gli esiti trasformativi delle esperienze. La metodologia, dunque, non mira a verificare un modello astratto, ma a fornire evidenze concrete: dimostrare che attivismo e *action research*, messi in sinergia, non solo generano cambiamento nello spazio pubblico, ma si potenziano reciprocamente come pratiche di *publicness*.

4 | Casi studio

4.1 | BECK2SCHOOL

Il progetto BECK2SCHOOL, finanziato dal PRIN 2022 PNRR e coordinato dall'Università di Catania e dal Politecnico di Bari, ha attivato un percorso partecipativo per coinvolgere studenti e famiglie nella raccolta di dati sulla mobilità intorno agli istituti scolastici.

La prima fase prevede l'installazione di sensori Telraam, capaci di rilevare in tempo reale flussi e velocità di pedoni, ciclisti e veicoli. Seguiranno installazioni di dispositivi ambientali. I dati, anonimi e aggregati, sono pubblicamente accessibili dal sito del provider, diventando uno strumento di conoscenza ed *empowerment* per

la cittadinanza. Le informazioni raccolte consentono di comprendere gli impatti del traffico e dell'inquinamento in ambito scolastico e stimolano una partecipazione più consapevole ai processi di trasformazione urbana.

Le sperimentazioni, tuttora in corso, si sono svolte principalmente ad Andria e Milano. Ad Andria i dispositivi sono stati installati in due scuole primarie per monitorare il traffico circostante; a Milano, in due scuole primarie, per valutare progettualità in corso. Nel caso della scuola di via Gentilino, i sensori attivati nell'ottobre 2024 hanno rilevato i flussi lungo via Balilla e via Gentilino, consentendo il confronto con la chiusura temporanea al traffico in occasione della campagna Streets for Kids del 25 ottobre. I dati hanno mostrato un incremento di dieci volte sul numero dei pedoni e una riduzione del 30% del traffico veicolare rispetto a un venerdì tipo.



Figura 1 | Giornata di mobilitazione Street for Kids in via Gentilino. Fonte: Fondazione Mobilità in città.

Le rilevazioni quotidiane hanno inoltre evidenziato picchi di traffico negli orari scolastici e velocità medie oltre i 30 km/h su una via di accesso, confermando la necessità di attivare il progetto comunale di strade scolastiche, che prevede piazze aperte davanti a ogni scuola. L'iniziativa ha rafforzato la consapevolezza della comunità e stimolato la partecipazione nella definizione delle proposte. Nell'ottobre 2025 saranno installati ulteriori dispositivi ambientali per monitorare la qualità dell'aria e valutare l'efficacia del progetto di rigenerazione tattica dello spazio antistante la scuola.

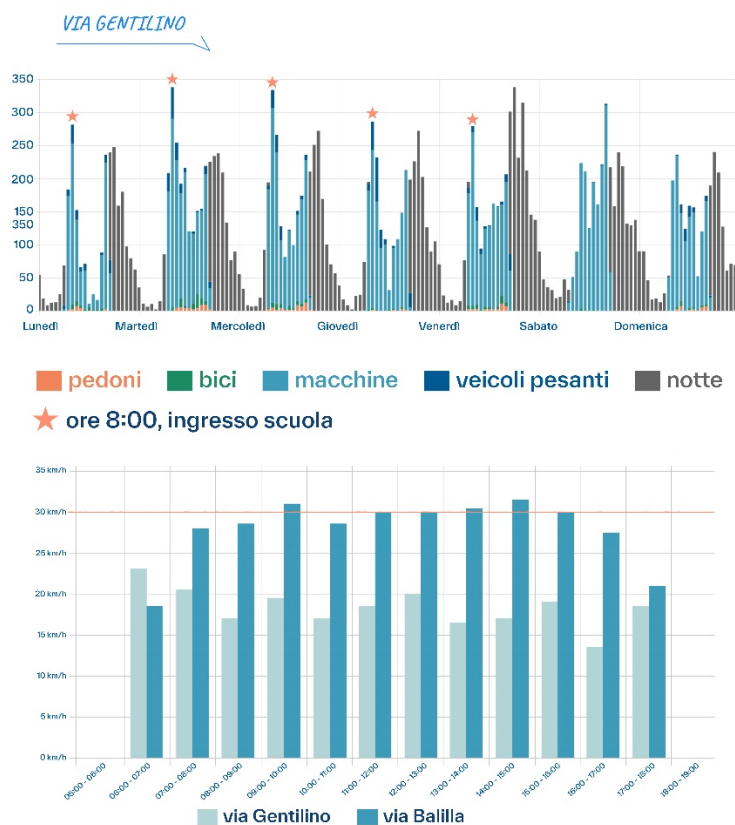


Figura 2 | Dati rilevati dal dispositivo nella settimana tipo dall'11 al 17 novembre 2024. Fonte: Fondazione mobilità in città

In altri contesti, BECK2SCHOOL mira a raccontare spinte e mobilitazioni differenti. Ad Andria l'obiettivo è rendere visibile la forte dipendenza dall'automobile anche in spostamenti brevi, una problematica che associazioni e amministrazione locale intendono affrontare per migliorare vivibilità e sostenibilità. A Milano un altro punto di installazione è in via Porpora, presso l'incrocio con via Sacchini, di fronte all'Istituto Comprensivo Quintino di Vona-Tito Speri. Qui un intervento di urbanistica tattica ha aperto la strada a possibili ampliamenti. I dati mostrano in media 8.500 veicoli equivalenti al giorno nelle ore diurne, con il 15-20% oltre i 30 km/h, soprattutto al mattino e la sera. La mobilità attiva è significativa: i veicoli a due ruote raggiungono il 18% del numero di auto e i pedoni il 10% (su una copertura parziale del 50% delle aree pedonali).

Questi dati, già consultabili in tempo reale, sono diventati riferimento per associazioni, scuole e progettualità locali volte a riconfigurare l'asse viario. I risultati hanno reso visibili criticità segnalate dalle comunità, trasformando le evidenze raccolte in strumenti di *empowerment* civico e supporto alle decisioni legate a trasformazioni urbane.

4.2 | VIA LIBERA

VIA LIBERA nasce a Milano dalla sinergia di persone che ogni giorno convivono con il problema della sosta irregolare. L'iniziativa di creare una mappatura sistemica e partecipata risponde all'esigenza di rendere visibile un fenomeno oggettivo, ma difficile da quantificare senza dati ufficiali. L'intuizione del gruppo promotore è stata quella di partire dalla misurazione oggettiva del problema, per dare forza alle proprie istanze e diffonderle nella rete cittadina. La sosta irregolare è spesso percepita come parte del vissuto quotidiano, ma in realtà racchiude criticità legate a sicurezza stradale, accessibilità, politiche di mobilità, uso non equo dello spazio pubblico, giustizia sociale e legalità.

L'associazione Sai che puoi? ha promosso una campagna partecipata che ha portato alla più grande mappatura della sosta irregolare mai realizzata: una comunità di 2000 volontari, suddivisi in 800 squadre, il 16 maggio 2024 ha percorso circa 1700 km di strade, nonostante le intemperie. Il risultato è stato una fotografia inedita della città: circa 64.000 auto in sosta irregolare, equivalenti a 32 piazze del Duomo o 77 campi da calcio.

Grazie al report prodotto insieme alla Fondazione Mobilità in Città, gli attivisti hanno potuto contestualizzare il dato e aprire un tavolo di confronto con l'amministrazione. L'obiettivo era duplice:

- rendere il problema visibile e centrale nel dibattito politico su spazio pubblico e mobilità;
- avviare un percorso culturale sull'uso predominante dell'auto, riflettendo su tasso di motorizzazione, domanda indotta e politiche urbane.

Il dato, reso pubblico, è stato utilizzato in campagne di sensibilizzazione e nel dialogo con l'amministrazione, rafforzando il ruolo degli attivisti come interlocutori autorevoli.

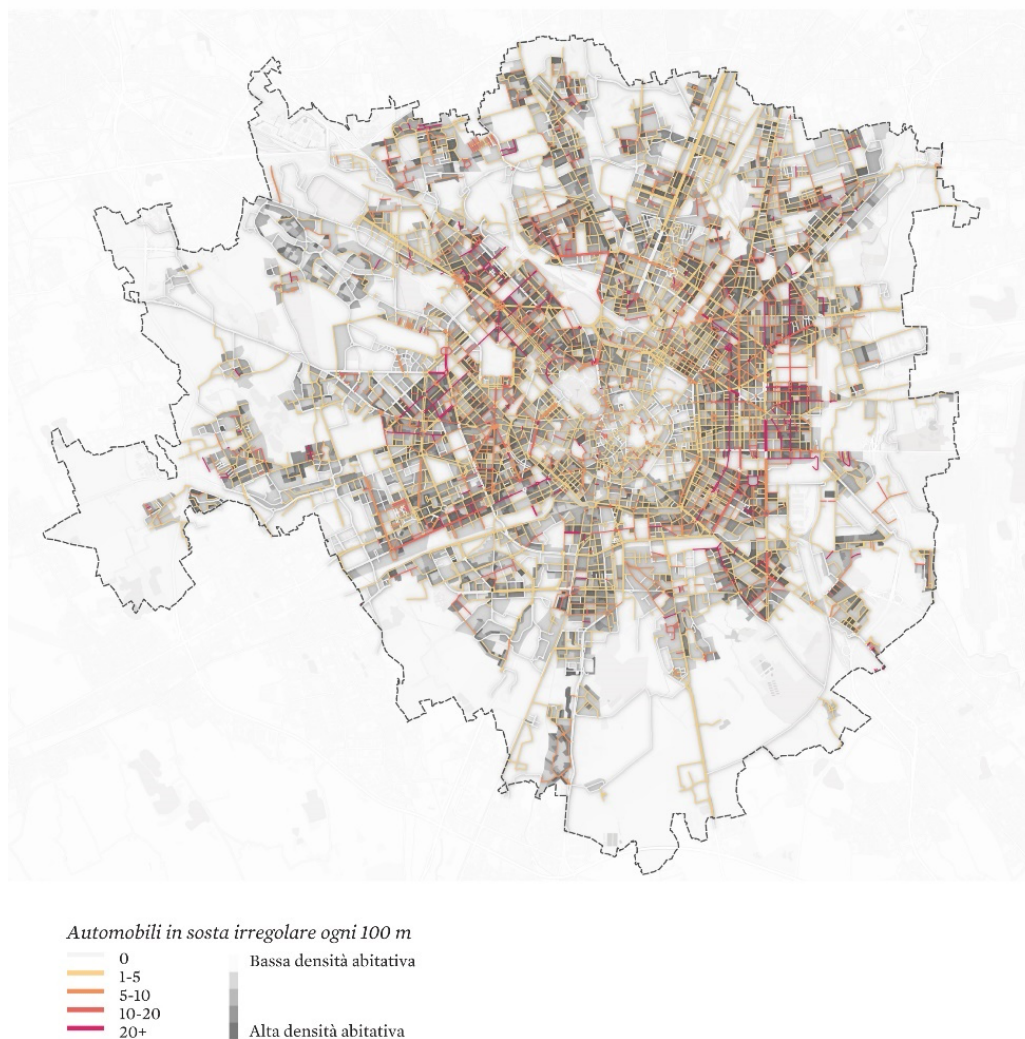


Figura 3 | Densità di auto parcheggiate irregolarmente rapportate a 100 m di lunghezza. Relazione con densità abitativa. Fonte: Sai che puoi?, Fondazione mobilità in città ETS (Eds.) (2024). VIA LIBERA. Mappatura della sosta irregolare. Milano.

La campagna VIA LIBERA è divenuta un esempio anche per altre realtà: da Manchester a Lisbona fino a Catania, diverse città hanno chiesto informazioni sul metodo, mentre Perugia e Monaco hanno replicato la mappatura in scala ridotta seguendo il vademecum prodotto dall'associazione.

La costruzione di un metodo che combina raccolta dati, analisi quantitativa e riflessione socio-culturale ha consolidato la capacità degli attivisti di argomentare e sostenere le proprie istanze. La passione e l'energia del lavoro collettivo hanno ispirato e diffuso consapevolezza, contribuendo al cambiamento culturale in corso. Oggi i risultati di VIA LIBERA emergono anche nel dibattito politico cittadino, entrando nei programmi in vista delle prossime elezioni amministrative, a testimonianza di una cittadinanza che spinge verso una visione di città diversa.

5 | Sinergia tra pratiche di publicness

L'analisi dei due casi studio mostra come l'efficacia dei processi di trasformazione urbana aumenti quando attivismo e *action research* collaborano, dando vita a forme ibride di *publicness* capaci di incidere sulla sfera sociale e istituzionale.

In BECK2SCHOOL, la ricerca-azione ha fornito strumenti di monitoraggio e consapevolezza (dati raccolti dai sensori Telraam), ma è stata l'azione pubblica — la chiusura temporanea al traffico della strada scolastica durante Streets for Kids — a trasformare quei dati in evento collettivo, incidendo sulla percezione comunitaria e sul dibattito politico. Senza attivismo, la ricerca sarebbe rimasta confinata in un circuito tecnico; senza ricerca, l'attivismo avrebbe avuto meno legittimazione e strumenti di advocacy.

In VIA LIBERA, l'attivismo di abitanti e associazioni ha reso visibile il problema della sosta irregolare. Tuttavia, la sola denuncia non avrebbe avuto lo stesso peso senza la sistematizzazione della Fondazione Mobilità in Città, che attraverso una metodologia di ricerca-azione ha trasformato osservazioni episodiche in dati credibili e condivisibili. In questo caso, la ricerca ha dato autorevolezza all'attivismo, mentre l'attivismo ha dato forza politica alla ricerca.

Questi esempi mostrano che la collaborazione tra queste due forme di *publicness* non si limita a sommare contributi, ma genera un effetto moltiplicatore: l'attivismo, con la sua dimensione politica e comunicativa, amplifica l'impatto della ricerca; la ricerca, con la sua solidità metodologica, dà continuità all'attivismo. Non mancano però le criticità:

- Sostenibilità nel tempo: entrambe le pratiche richiedono risorse e rischiano di esaurirsi senza una istituzionalizzazione minima.
- Conflitti con le istituzioni: la forza trasformativa del conflitto può generare resistenze o cooptazioni.
- Asimmetrie interne: differenze di accesso, competenze e influenza rischiano di riprodurre esclusioni.

Nonostante i limiti, i casi mostrano che la sinergia può essere virtuosa se orientata a rafforzare reciprocamente le pratiche. La *publicness* urbana si arricchisce, trasformandosi da accessibilità fisica a capacitazione collettiva, dove conoscenza e azione si intrecciano. Parlare di *publicness* significa quindi considerare non solo lo spazio, ma i processi che lo attraversano: conflitto, partecipazione, produzione condivisa di dati e narrazioni. È qui che nasce un margine reale di trasformazione urbana.

6 | Conclusioni

Concludendo, l'analisi dei casi BECK2SCHOOL e VIA LIBERA mostra come la collaborazione tra attivismo e *action research*, intesi come forme diverse di *publicness*, generi effetti concreti nello spazio urbano e rafforzi entrambe le pratiche. Da questa sinergia ne deriva una *publicness* avanzata, che non riguarda solo l'uso collettivo degli spazi, ma la costruzione di processi condivisi di conoscenza, conflitto e decisione. Restano però sfide aperte: sostenibilità delle iniziative, gestione dei conflitti con le istituzioni, asimmetrie di potere nei processi partecipativi. Affrontare questi limiti richiede un rafforzamento delle reti tra comunità, ricercatori e amministrazioni, in un'ottica di alleanza stabile e non episodica. In prospettiva, l'integrazione di attivismo e *action research* può diventare un modello replicabile in altri contesti urbani, soprattutto se accompagnato da strumenti digitali e piattaforme di condivisione dei dati che amplifichino la capacità delle comunità di incidere sulle politiche pubbliche. In un'epoca in cui lo spazio pubblico è sottoposto a pressioni crescenti — dalla privatizzazione all'uso improprio —, la sinergia tra queste due forme di *publicness* offre un orizzonte strategico per la pianificazione e la trasformazione urbana: una città più equa, inclusiva e partecipata, in cui la conoscenza prodotta collettivamente diventa leva di cambiamento.

Riferimenti bibliografici

- Coser L.A. (1956). *The Functions of Social Conflict*, Free Press, Glencoe IL.
- Davidoff P. (1965), "Advocacy and Pluralism in Planning", in *Journal of the American Institute of Planners*, n. 31(4), pp. 331–338.
- Freire P. (1971), *La pedagogia degli oppressi*, Mondadori, Milano.
- Harvey D. (2012), *Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*, Verso, London.
- Hecker S., Haklay M., Bowser A., Makuch Z., Vogel J., Bonn A. (Eds.) (2018). *Citizen Science: Innovation in Open Science, Society and Policy*. UCL Press, London.
- Iveson K. (2007). *Publics and the City*, Blackwell, Oxford.
- Jacobs J. (1961). *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York.
- Lefebvre H. (1970). *The Urban Revolution*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

- Low S., Smith N. (Eds.) (2006). *The Politics of Public Space*, Routledge, New York.
- Reardon K.M. (2006), "Promoting reciprocity within community/university development partnerships: Lessons from the field", in *Planning Practice & Research*, n.21(1), pp. 95–107.
- Reason P., Bradbury H. (Eds.) (2001). *Handbook of Action Research: Participative Inquiry and Practice*, SAGE, London.
- Sai che puoi?, Fondazione mobilità in città ETS (Eds.) (2024). *VIA LIBERA: Mappatura della sosta irregolare*, Milano.
- Schön D.A. (1983). *The Reflective Practitioner: How Professionals Think in Action*, Basic Books, New York.
- Tilly C. (1978). *From Mobilization to Revolution*, Addison-Wesley, Reading MA.

Partecipazione istituzionale

Quale partecipazione nella dichiarazione di “notevole interesse pubblico” di immobili ed aree?

Claudia Cassatella

Politecnico di Torino

Dipartimento interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST)

claudia.cassatella@polito.it

Abstract

La partecipazione attiva delle popolazioni è un principio cardine delle politiche del paesaggio, secondo la Convenzione sul paesaggio del Consiglio d'Europa. Dalla stessa definizione di paesaggio come “an area, as perceived by people” (art. 1) discende che le politiche del paesaggio devono tener presente i valori e le aspirazioni delle popolazioni. In Italia, la tutela del paesaggio per quasi un secolo è stata basata su un approccio top-down e expert-based, rinnovato dal Codice dei beni culturali e del paesaggio. Attraverso l'osservazione partecipante al caso della Commissione regionale per la dichiarazione di notevole interesse pubblico della Regione Piemonte l'autrice riflette sull'operatività e sui limiti del principio di partecipazione nella designazione di beni paesaggistici. L'attenzione va sia ai profili giuridici dell'istituto (chi può presentare l'istanza, chi prende le decisioni, quale campo di attenzione è “legittimo”), sia a ciò che le pratiche rivelano sulle motivazioni dei soggetti coinvolti. A 25 anni dalla CEP e a 20 dalla Convenzione di Faro, il patrimonio culturale è ancora un campo sfidante per affrontare l'interesse pubblico attraverso processi che traducano il principio della partecipazione in operatività.

Parole chiave: beni paesaggistici, partecipazione, Commissione Regionale

Il patrimonio paesaggistico e il suo “notevole interesse pubblico”

La partecipazione attiva delle popolazioni è un principio cardine delle politiche del paesaggio secondo la Convenzione sul paesaggio del Consiglio d'Europa (CoE, 2000, d'ora in avanti CEP). Dalla stessa definizione di paesaggio come “an area, as perceived by people” (art. 1) discende che le politiche del paesaggio (protezione, gestione e pianificazione) devono tener presente i valori e le aspirazioni delle popolazioni. Questo testo si concentra sull'applicazione del principio di partecipazione nella tutela del paesaggio e in particolare sull'istituto giuridico delle dichiarazioni di notevole interesse pubblico di beni paesaggistici, operante ininterrottamente dal 1922 (prima ai sensi della legge n. 778 c.d. Croce, poi della più nota legge n. 1497/1939, infine del Codice dei beni culturali e del paesaggio, D.lgs. 42/2004 e s.m.i., d'ora in poi Codice). D'obbligo richiamare il principio costituzionale sancito all'art. 9, che ha assicurato alla tutela del paesaggio un valore giuridico preminente su altri interessi.

Nel 2015 ricorrono venticinque anni dalla Convenzione sul paesaggio e venti dalla Convenzione di Faro sul patrimonio culturale (CoE, 2005), entrambe ratificate dallo Stato italiano (legge n. 14/2006 e legge n. 133/2020), entrambe molto esplicite, quasi radicali, nell'incardinare i temi della qualità del paesaggio e del patrimonio culturale tra i diritti dei cittadini e farne una questione di democrazia (CoE, 2016). Il legame paesaggio-democrazia è oggetto di numerosi studi (tra questi, Egoz et al., 2018). In molti casi, l'enfasi è sul riconoscimento dei diversi interessi dei gruppi sociali (ben segnalata dai testi esplicativi relativi alla CEP e dalla CM Rec (3)2008), fino alla gestione dei conflitti (Calderon & Butler 2019). In Italia, il discorso ha privilegiato il rapporto paesaggio-identità locale (ad esempio, in scritti e opere di Alberto Magnaghi, si veda anche il Manifesto per la società dei territorialisti/e, 2011).

L'identità è un tema così delicato da aver tenuto ferma per quindici anni la ratifica della Convenzione di Faro sul patrimonio culturale e le relative ‘comunità di patrimonio’. Chi preferisce declinarlo al plurale, guardando alle (diverse) identità locali, tende a considerare le politiche del paesaggio un campo di democrazia partecipativa e sussidiarietà, da affrontare il più possibile alla scala locale. Il Codice offre una definizione di paesaggio (art. 131) che attinge alla Convenzione (si badi, anch'essa legge dello Stato) ma a un'area così com'è percepita dalle popolazioni (i diversi gruppi di interesse) sostituisce ‘il territorio espressivo di identità’ (c. 1), motivando poi la tutela con l'‘identità nazionale’ (c. 2). L'identità appare dunque un riferimento centrale nel motivare il procedimento di dichiarazione di notevole interesse pubblico (art. 138): «1. (...) la proposta è formulata con riferimento ai valori storici, culturali, naturali, morfologici, estetici

espressi dagli aspetti e caratteri peculiari degli immobili o delle aree considerati e dalla loro valenza identitaria in rapporto al territorio in cui ricadono (...)).»

Scopo di questo contributo è riflettere sul rapporto tra “interesse pubblico” per la tutela del paesaggio e concrete possibilità di partecipazione del pubblico interessato. La riflessione si basa sull’esperienza della scrivente come membro della Commissione regionale avente il compito di formulare proposte per la dichiarazione di notevole interesse pubblico degli immobili e delle aree indicati all’art. 136 del D.lgs. 42/2004 (art. 137) dal 2014 al 2020. Dopo essermi soffermata sul legame tra beni paesaggistici come patrimonio culturale, interesse pubblico, democrazia e principi di partecipazione, illustrerò le procedure previste dal nostro ordinamento e attuate da parte delle regioni, attraverso l’esempio concreto della Regione Piemonte. In particolare, analizzerò chi può presentare l’istanza, chi prende la decisione, chi è coinvolto nell’attuazione. Poi, grazie all’osservazione partecipante, illustrerò le dichiarazioni avvenute da quanto la Commissione è stata istituita, avvanzerò alcune riflessioni sugli interessi e le motivazioni degli attori coinvolti. Il confronto tra gli spazi definiti dalle norme e delle istanze sociali nei confronti della tutela del paesaggio è la base per alcune riflessioni finali che chiamano in causa la più ampia attività di pianificazione del paesaggio e il significato di questa esperienza rispetto alle questioni inerenti alla partecipazione del pubblico alle scelte di governo del territorio.

Strumenti e istituti per la designazione di beni, l’esperienza della Regione Piemonte

Sin dalla legge Croce, la designazione di beni paesaggistici è stata un’attività di competenza dello Stato, attraverso i propri funzionari esperti. Grazie al Codice (artt. 137-141), le dichiarazioni non sono più frutto di un decreto ministeriale *motu proprio*, ma del lavoro di una commissione regionale, alla quale, oltre ai funzionari di Stato e regione, partecipano anche esperti designati: «I restanti membri, in numero non superiore a quattro, sono nominati dalla regione tra soggetti con qualificata, pluriennale e documentata professionalità ed esperienza nella tutela del paesaggio, di norma scelti nell’ambito di terne designate, rispettivamente, dalle università aventi sede nella regione, dalle fondazioni aventi per statuto finalità di promozione e tutela del patrimonio culturale e dalle associazioni portatrici di interessi diffusi individuate ai sensi delle vigenti disposizioni di legge in materia di ambiente e danno ambientale.» (art. 137 c. 2).

L’istruttoria da parte della commissione porta ad una proposta che viene sottoposta alla giunta regionale per l’adozione, pubblicata e notificata, può ricevere osservazioni (o persino essere oggetto di inchiesta pubblica) e infine viene deliberata. Nella composizione della commissione e nel passaggio politico si può vedere una maggior apertura del processo rispetto alla situazione ex legge n. 1497/1939, che riservava al Ministero la competenza esclusiva. Se si guarda però a chi può dare avvio al procedimento avanzando una proposta, vi sono solo i membri di parte ministeriale o regionale o altri ‘enti pubblici territoriali interessati’ (art. 138). Dunque, si ammette la ‘partecipazione’ degli enti locali alla decisione di competenza di Stato e regione. Questo appare molto limitante in tutti i casi di mobilitazione dal basso, ad esempio comitati o associazioni di cittadini che talvolta si appellano al livello statale o regionale proprio in ragione di un disaccordo con la visione espressa dall’amministrazione locale, pur democraticamente eletta.

Il Piemonte è stato, con l’Emilia-Romagna, tra le prime regioni a istituire una commissione, proprio a fronte della presentazione di alcune istanze. Altre regioni sembrano non aver ancora provveduto, a distanza di 20 anni dal Codice, probabilmente per il motivo opposto. Il contesto di questa analisi è una regione il cui territorio soggetto a tutela paesaggistica è il 61%, grazie a montagne, fiumi e laghi, ma anche a centinaia di beni individuati decretati dal 1922 ad oggi. Una regione dotata di Piano paesaggistico regionale (2017, comprendente il Catalogo dei beni) e con una certa vivacità nell’associazionismo legato ad ambiente e paesaggio, anche grazie all’azione di una rete di osservatori del paesaggio nati spontaneamente sull’onda della CEP (Devecchi, 2018) e a una radicata presenza di associazioni, tra le quali Italia Nostra e Legambiente. La Commissione è stata normata attraverso la l.r. n. 32/2008; successivamente, la DGR n. 2-3670/2021 ha perfezionato il processo di nomina e composizione, prevedendo una manifestazione di interesse da parte di fondazioni e associazioni. La Commissione ha iniziato i lavori nel 2010. Nei sette anni in cui ho partecipato (2014-2020) sono stati conclusi positivamente 8 procedimenti di dichiarazione (di cui uno “seriale”, in quanto comprende 10 siti), ne sono stati avviati altri 3, pervenuti 17. Un solo provvedimento è stato impugnato, ma la controversia è stata risolta in via definitiva a favore della Regione. L’elenco dei nuovi beni è in Tabella I. Per quanto riguarda le 17 istanze pervenute ma non giunte a termine, poiché la Regione non ha ritenuto opportuno renderle pubbliche, manterrò riservatezza, ma esse fanno parte dell’insieme da cui traggio le mie considerazioni generali.

La prima osservazione riguarda i proponenti le istanze. La Regione si è fatta promotrice della tutela del contesto di un bene culturale Unesco e di 10 siti di carattere storico-culturale già appartenenti all’Ordine

Mauriziano, considerati a rischio di speculazione nella fase di dissesto finanziario dell'ente e inseriti nel Ppr come "ulteriori beni". Solo 4 istanze sono state presentate da amministrazioni comunali, talvolta per richiedere una riduzione o eliminazione del vincolo (operazione peraltro risultata impossibile da affrontare per mancanza di chiarimenti da parte del Ministero). In 15 casi i proponenti sono stati associazioni o comitati di cittadini, o persino un singolo. Le proposte pervenute dai cittadini, a rigore, non sono procedibili, ma la Commissione ha ogni volta valutato l'opportunità di farle proprie attraverso uno screening (con non poco dispendio di tempo), anche grazie al sostegno di membri esperti, rappresentanti del mondo associativo o legati all'ambiente degli osservatori del paesaggio.

Questa domanda sociale di tutela non proviene da istituzioni e non sempre si esprime nelle forme più idonee a farsi comprendere. Ciò rallenta il processo in quanto, anche in presenza di elementi di interesse, la commissione si trova non solo a giudicare, ma a redigere l'istanza nelle forme opportune. La competenza e la dimensione cognitiva costituiscono quindi un nodo, ben noto nel campo della partecipazione. Per facilitare la presentazione delle istanze e i lavori è quindi stata pubblicata sul sito regionale la linea guida "Documentazione di riferimento per la presentazione delle richieste di dichiarazione di notevole interesse pubblico"¹.

Tabella I | Aree designate come beni paesaggistici dalla Commissione ex art. 137 della Regione Piemonte.

Dichiarazioni di notevole interesse pubblico in Regione Piemonte (2010-2025)		Categoria del bene (D.lgs. n. 42/2004 art. 136 c. 1)			
Denominazione dell'area	anno	a	b	c	d
Tenimenti storici dell'Ordine Mauriziano (n. 10, TO, CN, VC)	2014			X	
Frazione Villa del Comune di Isola d'Asti (AT)	2014			X	X
Frazione Schierano del Comune di Passerano Marmorito (AT)	2014			X	X
Viale alberato lungo la strada provinciale S.P. n. 2 in Comune di Montafia (AT)	2016			X	
Contesto territoriale del Momburgo con le emergenze monumentali e paesaggistiche di Monte Calvario, del Santuario di Santa Lucia e del percorso devozionale da Villavecchia nei Comuni di Roccaforte Mondovì e Villanova Mondovì (CN)	2017			X	X
Terreni presso l'Alpe Vercio e mulattiera di accesso dalla frazione Bracchio in Comune di Mergozzo (VCO)	2018			X	X
Castello di Govone e suo intorno rurale in comune di Govone (CN)	2019			X	X
Fascia collinare del Rione Piazza di Mondovì (CN)	2019			X	X

Gli interessi degli attori che presentano istanza e il perimetro dell'interesse pubblico

Quali motivazioni spingono i soggetti che propongono un atto di tutela sul proprio territorio in una regione già tutelata per il 61%? Ovviamente i decreti esplicitano la propria giustificazione e i valori di riferimento. Se si osservano i tipi di paesaggio oggetto dei decreti, si noterà che tutte le aree ricadono nella fattispecie "c) i complessi di cose immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale, inclusi i centri ed i nuclei storici", quasi sempre in associazione con la fattispecie "d) le bellezze panoramiche e così pure quei punti di vista o di belvedere, accessibili al pubblico, dai quali si goda lo spettacolo di quelle bellezze" (Dlgs 42/2004, art. 136 c 1). Si tratta spesso di paesaggi rurali, un tipo di paesaggio non esplicitamente previsto dall'art. 136 come categoria, a volte in relazione ad emergenze monumentali, quali un castello, un insediamento storico, o un percorso devozionale.

Le motivazioni implicite ed esplicite dei soggetti interessati emergono più nitidamente in occasione della consultazione formale degli enti territoriali e nelle interlocuzioni informali durante i sopralluoghi. A mio parere, tali motivazioni sono prevalentemente riconducibili a tre gruppi:

A, Orgoglio per il proprio paesaggio e speranza di valorizzarlo. Ottimisticamente, si vede un legame tra tutela e valorizzazione. Una speranza forse ingenua, se si considerano le difficoltà che un vincolo può rappresentare per i progetti che le stesse comunità vorrebbero realizzare. È da notare che alcuni tra i comuni interessati gravitano intorno al sito Unesco Langhe Roero e Monferrato (ad esempio, Isola è nella buffer zone), caso eclatante di successo del marketing basato sul patrimonio paesaggistico.

¹ Regione Piemonte, sito ufficiale, Commissione regionale per le dichiarazioni di notevole interesse pubblico, <https://www.regione.piemonte.it/web/temi/ambiente-territorio/paesaggio/commissione-regionale-per-dichiarazioni-notevole-interesse-pubblico> (ultimo accesso Settembre 2025). Per la stesura di queste note è stato anche consultato il documento interno Regione Piemonte, Direzione Ambiente, Energia e Territorio, Settore Pianificazione regionale per il governo del territorio (2022), *Commissione Regionale con il compito di formulare proposte per la dichiarazione di notevole interesse pubblico (art. 137, D.lgs n. 42/2004 e art. 2, l.r. n. 32/2008). Funzionamento, Riferimenti normativi, Dichiarazioni, Lavori in corso*, Report, Novembre 2022.

- B, Un tentativo estremo di difesa da minacce di trasformazione. Tra i casi esaminati, potenziali localizzazioni di discariche da parte di un ente provinciale, progetti preliminari di piani regolatori in contrasto con gli interessi dei residenti, attività estrattive in espansione a detrimento di beni storici e dei loro contesti, rischio di taglio di alberature in ragione della sicurezza stradale. Si evidenziano consueti conflitti tra livelli e settori. In questo caso, comitati e amministrazioni sottovalutano i tempi della decisione e, talvolta, anche la difficoltà di andare contro decisioni pregresse. Nel caso delle amministrazioni, vi è anche una sorta di de-responsabilizzazione nel cercare l'intervento di un ente di livello superiore.
- C, Interessi privati malcelati (non necessariamente in contrasto con la tutela). Ad esempio, la volontà di preservare la quiete di una struttura ricettiva, o di mantenere l'uso esclusivo di luoghi e risorse a fronte di nuovi scenari. Un caso paradossale: tra le prove portate a sostegno del valore identitario di un luogo da preservare, l'esistenza di una processione religiosa annuale, che però il sindaco dichiara di non aver mai sentito neppure nominare. Chi avrà ragione?

Che cosa ci dicono queste vicende sull'interesse pubblico per il paesaggio? Personalmente, ne ho ricavato una maggior consapevolezza di uno dei nodi della partecipazione, la genuinità. Ma anche la cautela nel trattare temi come l'identità, la delicatezza dell'apertura al pubblico anche solo in fase di consultazione. Gli esperti di paesaggio dovrebbero essere anche professionisti della partecipazione, ma non è sempre il caso e di certo non è la tradizione degli uffici preposti alla tutela.

Mi si lasci aggiungere, con riferimento al ruolo dello Stato, che la continua riconfigurazione degli organigrammi ministeriali (cambi di denominazione, accorpamenti di competenze, mancate nomine e interim...) nei sette anni di osservazione hanno inciso paralizzando l'operatività della Commissione per quasi la metà del tempo, poiché non può operare senza i membri di diritto. Tale criticità, purtroppo, perdura², facendo dubitare dell'interesse reale del soggetto che ha responsabilità sulla materia.

Il nodo delle prescrizioni d'uso e la loro applicazione nella verifica di compatibilità

Il Codice ha innovato la disciplina dei beni paesaggistici prevedendo che ogni dichiarazione sia corredata da «le prescrizioni d'uso intese ad assicurare la conservazione dei valori espressi» (art. 136), riducendo così la discrezionalità e migliorando la trasparenza dei processi decisionali. La stesura di norme prescrittive, senza la ragionevole speranza che possano essere modificate nel tempo (a causa dei tempi e dei processi descritti), è il compito piuttosto arduo delle commissioni ex art. 137 e dei tavoli Stato-regione. Giova ricordare che il vincolo paesistico non è indennizzato, a fronte di limitazioni d'uso che possono essere severe e *sine die*. Qui, appunto, si deve contemperare l'interesse pubblico al godimento del bene con l'interesse privato, con i diritti di proprietà ma anche con altri interessi di settore (ad esempio, la tutela ambientale, che dal 2021 è principio costituzionale al pari della tutela del paesaggio, la sicurezza stradale, la difesa...). Solo al momento di scrivere le norme si rivela la difficoltà di identificare i veri obiettivi e interessi, i recapiti della tutela, la differenza rispetto alla valorizzazione. Qui l'apporto dell'urbanistica si rivela essenziale, rispetto ad altre competenze nel campo della conservazione.

La disciplina d'uso aiuterà – o meno – il lavoro degli interpreti del provvedimento di tutela, ai quali è affidata la verifica di compatibilità paesaggistica degli interventi: le commissioni locali del paesaggio. Esse rappresentano il passaggio di maggior allargamento (democratizzazione? Seppur limitata ad alcune categorie professionali) dei processi inerenti alla tutela del paesaggio. Il parere affidato ad esperti (*pro bono*), delegato al livello locale, tanto che – in una regione con un elevato numero di comuni, come il Piemonte - si è allargata la partecipazione anche ai geometri. Quanto al parere delle soprintendenze, si susseguono provvedimenti e proposte di legge (l'ultima nel 2025) per depotenziarlo (di volta in volta, obbligatorio/ non vincolante/ silenzio assenso, e così via) senza mai potenziare gli organici e gli strumenti.

Conclusioni e prospettive

In un precedente lavoro, introducendo un numero monografico su ragioni, pratiche ed effetti della tutela del paesaggio, ragionavamo sul fatto che «esistono almeno due diversi modi di intendere la tutela del paesaggio: come domanda sociale e cura, a partire dalle attribuzioni di valore, e come attività tecnica, iscritta in un perimetro normativo e procedurale (i beni paesaggistici, le normative dei piani, le procedure autorizzative, ecc.)» (Cassatella, Castiglioni 2019). Tra le questioni centrali, a che cosa viene attribuito valore e chi lo fa.

² A Settembre 2025 le associazioni ambientaliste hanno inviato una lettera ufficiale alla Regione e al Ministero per denunciare l'immobilismo della commissione, nella sua terza costituzione, che da due anni non riesce ad essere convocata, non potendo mancare i membri di diritto. Italia Nostra, <https://italnospie.blogspot.com/2025/09/regione-commissione-137-sempre-in-quasi.html>. (Settembre 2025).

Le mie riflessioni sull'interesse pubblico per il paesaggio, frutto di osservazione partecipante, potranno essere forse smentite in altri studi e contesti. Contribuire ad un confronto, finora assente, è tra gli scopi di questa nota.

La domanda di tutela che rileva dalle istanze presentate in Regione Piemonte forse è peculiare, ma potrebbe essere iscritta in una tendenza più ampia che vede crescere l'interesse per il riconoscimento del patrimonio culturale e paesaggistico. Pettenati (2019), ragionando sulla crescita dei siti Unesco italiani, ben illustra come in questi casi sia chiaro un "progetto implicito" (Dematteis, 1995) di valorizzazione del territorio, ma anche le distanti visioni degli attori del territorio e degli esperti esterni. Nei paesaggi dichiarati di "notevole interesse pubblico" i valori storico-culturali sembrano dominanti, in linea con le osservazioni di Smith sulla centralità dei concetti di monumentalità ed estetica nella cultura occidentale, "the authorized heritage discourse" (Smith, 2006). È anche vero che questa è l'impostazione del Codice, che motiva la tutela con l'interesse culturale. A fronte delle confuse motivazioni e dei molteplici valori addotti dai proponenti, la commissione deve poter ricondurre l'oggetto del provvedimento a una delle quattro fattispecie previste dal Codice all'art. 136 (per brevità: singolarità naturali, ville e giardini, complessi di cose immobili, bellezze panoramiche), che sono, pur con lievi integrazioni, le stesse da un secolo! I piani paesaggistici possono individuare "ulteriori beni" (art. 143) ma le categorie non sono state messe in discussione, mentre la concezione di protezione del paesaggio si è allargata a dismisura (basti citare *Historic Urban Landscape* secondo Unesco, *Globally Important Historic Agricultural Systems* secondo Icomos e FAO). Nella nostra esperienza i paesaggi rurali sono stati dominanti e sfidanti, vista la loro intrinseca dinamicità, non tanto per l'assenza di una categoria ad hoc per il riconoscimento di valore, quanto per la difficoltà di redigere la disciplina d'uso. Come dimostrano anche le vicende dei piani paesaggistici, sono ambiti in cui la tutela genera conflitto e in cui si richiederebbe piuttosto una gestione negoziale (Ferrucci Brocca, 2019).

Un secondo ordine di considerazioni riguarda i soggetti autorizzati e coinvolti nel riconoscere l'interesse pubblico dei paesaggi e nel gestirlo. Il Codice, benché tenti di adeguare il nostro ordinamento alle novità introdotte dalla CEP, mantiene un'impostazione centralistica nei confronti della tutela del paesaggio, solo mitigata da alcuni correttivi, quali l'inchiesta pubblica (all'art. 140), di cui però si rileva l'inoperabilità (Santacroce, 2021), il coinvolgimento di altri enti territoriali e di esperti nelle dichiarazioni, la possibilità di subdelega (utilizzata da tutte le regioni) nelle commissioni per la verifica di compatibilità paesaggistica. Lo Stato finora si è riservato una primazia, che però risulta di intralcio in tutte le fasi, quando non rinuncia alle proprie prerogative formali ma non le esercita in modo sostanziale (assenza di nomine per il funzionamento delle commissioni, carenze negli organici e tempi insostenibili nelle pratiche). A fronte quindi di una domanda dal basso di partecipazione e di conservazione, com'è testimoniata dall'esperienza piemontese, lo Stato risponde in modo ambiguo.

La protezione del paesaggio incide notevolmente sul governo del territorio in Italia, sia per estensione delle aree interessate, sia per la natura sovraordinata e prescrittiva delle sue disposizioni. Il Piemonte è l'esempio di una regione che ha attuato le previsioni del Codice, 'vestendo' i beni con schede che esplicitano valori e regole, inserendoli nel telaio del piano paesaggistico regionale. È anche il caso di una regione i cui cittadini e enti locali promuovono istanze di tutela del paesaggio, ricevendo considerazione e ascolto. La Commissione istituita ai sensi del Codice art. 137 si è dotata di una modalità di funzionamento e di linee guida per facilitare la presentazione delle istanze dagli interessati. Ciò avviene forzando il perimetro dei soggetti legittimati a farlo, poiché la procedura ammette solo enti territoriali. L'osservazione partecipante ai processi mostra che questa soluzione garantisce ascolto, ma forse aggrava alcuni problemi tipici della partecipazione, quali la genuinità e la rappresentatività. In conclusione, un'eventuale maggiore apertura alla partecipazione del pubblico (in linea con la Strategia Nazionale per il Governo Aperto, 2024) necessiterebbe di strumenti metodologici adeguati da parte dei funzionari e degli esperti coinvolti, soprattutto nei casi in cui il valore identitario 'locale' è addotto a motivazione.

Ricordando che il Codice tutela il paesaggio in quanto espressivo di identità 'nazionale' (non è questa la sede per addentrarsi nel concetto), ci si potrebbe anche chiedere se sia opportuno dar seguito a istanze di impronta localistica, o se, al contrario, un riconoscimento dall'esterno in contrasto con il sentimento locale abbia senso. Nel caso in esame, alcune istanze presentate da enti locali sono state rigettate evidenziando il fatto che essi stessi avrebbero potuto ottenere gli obiettivi dichiarati nell'istanza, attraverso i propri strumenti di governo del territorio, adeguandoli al piano paesaggistico regionale.

Se le Regioni in cui sono stati redatti i piani paesistici (con relativa ricognizione dei beni) possono essere prese a campione, possiamo dedurre che la maggior parte del territorio italiano è soggetto a vincolo paesistico. A differenza di quando è stato istituito, oggi l'intero territorio è soggetto a pianificazione paesaggistica, quindi, la questione paesistica permea tutta l'urbanistica, senza eccezioni. Ci si può chiedere

se abbia ancora senso l'istituto descritto, o se la protezione dell'interesse pubblico nel caso del paesaggio non possa trovare altre strade, basate su un'accresciuta conoscenza e consapevolezza dei valori da parte del pubblico, un'accresciuta competenza dei tecnici del territorio, una 'normalizzazione' dei contenuti nei piani locali, una gestione negoziale da parte delle autorità regionali e ministeriali, spostando l'interesse pubblico dalla dichiarazione alla pratica, nella direzione di una sostanziale democratizzazione.

Riferimenti bibliografici

- Amorosino S. (2010), *Introduzione al diritto del paesaggio*, Laterza, Roma/Bari.
- Barbati C. et al. (2017), *Diritto del patrimonio culturale*, Il Mulino, Bologna.
- Calderon C., Butler A. (2019), "Politicising the landscape: a theoretical contribution towards the development of participation in landscape planning", *Landscape Research*, n. 45:2, pp. 152-163.
- Cassatella C. (2017), "Perpetuum mobile. La disciplina dei beni paesaggistici in Italia", in: Longhi A., Romeo E., *Patrimonio e tutela in Italia. A cinquant'anni dall'istituzione della Commissione Franceschini (1964-2014)*, Ermes Edizioni Scientifiche, Ariccia (RM), pp. 81-93.
- Cassatella C., Castiglioni B. (2019), "Protection, management and planning: ragioni, pratiche ed effetti della tutela del paesaggio", in *Ri-Vista*, vol. 18 n. 2, pp 5-13.
- Cassatella C. (2019), "Pianificare il paesaggio. Finalmente. Introduzione", in: A. Guaran e M. Pascolini (a cura di) *Pianificazione e governo del paesaggio: analisi, strategie, strumenti*, Forum, Udine, pp. 15-26.
- Castiglioni B., DeMarchi M. (a cura di, 2009), *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, Cleup, Padova.
- Consiglio d'Europa (CoE), *Convenzione sul paesaggio del Consiglio d'Europa*, Firenze 20 ottobre 2000, ETS 176.
- Consiglio d'Europa (CoE), *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società*, Faro 27 ottobre 2005.
- Council of Europe (CoE), Committee of Ministers, *Recommendation CM/Rec (2008)3 on the Guidelines for the implementation of the European Landscape Convention*, 6 February 2008.
- Council of Europe, Working Group of the on the European Landscape Convention "Landscape and democracy", (2016), *Principles for the participation of the public in the definition and implementation of landscape policies, as defined in the European Landscape Convention*, Adopted on 19 October 2016. In: Council of Europe, 2018. *Council of Europe Landscape Convention Contribution to human rights, democracy and sustainable development*, Council of Europe Publishing.
- Dematteis G. (1995), *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Franco Angeli, Milano.
- Devecchi M. (2018), "Gli Osservatori del paesaggio: l'esperienza della rete piemontese", in: Morisi M., Poli D., Rossi M. (a cura di), *Il paesaggio nel governo del territorio*, Firenze University Press, Firenze, pp 127-139.
- Egoz S. et al. (a cura di, 2018), *Defining Landscape Democracy*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.
- Ferrucci N., Brocca M. (2019), *Il paesaggio agrario: dal vincolo alla gestione negoziata*, Franco Angeli, Milano.
- Pettenati G. (2019), *I paesaggi culturali UNESCO in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Pettenati G. (2023), *Landscape as Heritage. International Critical Perspectives*, Routledge, Abingdon.
- Regione Piemonte (2017), *Piano Paesaggistico regionale, Catalogo dei beni paesaggistici del Piemonte*.
- Santacroce C. P. (2021), "Paesaggio è partecipazione, ma...", in: Frank M., Pilutti Namer M. (a cura di), *La Convenzione Europea del Paesaggio vent'anni dopo (2000-2020). Ricezione, criticità, prospettive*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, pp. 197-208.
- Smith I. (2006), *Uses of Heritage*, Routledge, London-New York.

L'istituto (pubblico) della partecipazione nel processo di piano, risultati e proposte

Celestina Fazia

Università degli Studi Kore di Enna
Dipartimento di Ingegneria e Architettura
celestina.fazia@unikore.it

Abstract

La ricerca affronta il tema della partecipazione pubblica nell'ambito dei processi di pianificazione e degli interventi di trasformazione urbana recenti in Italia. Attraverso una ricognizione delle nuove procedure partecipative previste in alcune leggi urbanistiche regionali, nello specifico la Lur 19/02 e ss.mm.ii. della Calabria, sono evidenziati i contenuti, l'iter e la loro effettualità nella fase operativa. Il saggio indaga su alcune questioni, soffermandosi sul quesito: quali aspetti della città rilevare durante l'attività di ascolto e che utilità/applicazione hanno i risultati emersi ai fini della redazione dello strumento, sia esso urbanistico che strategico? Per rispondere sono evidenziati i limiti e i punti di forza di esperienze già svolte o in corso. Obiettivo del saggio è, pertanto, quello di far emergere se la gestione pubblica del processo di partecipazione alle scelte di piano che incidono sulla città sia un processo solo formale oppure un meccanismo utile alla costruzione partecipata del piano. In tal caso l'istituzionalizzazione dell'intero processo rende il momento partecipativo più inerente alla *publicness*. Ci si chiede se la gestione del momento partecipativo possa configurarsi come un meccanismo per finalizzare i risultati emersi.

Parole chiave: urban regeneration, strategic planning; participation

1 | Introduzione

Il concetto di istituto (pubblico) della partecipazione nel processo di piano non rimanda a modalità istituzionalizzate di partecipazione fine a se stesse bensì a forme sempre più pubbliche, quindi vicine ai destinatari finali delle scelte, di costruzione partecipata della città. Un istituto pubblico salda istanze e crea valore aggiunto in termini di *insourcing* urbana, di approvvigionamento di idee, di capitalizzazione della risorsa sociale all'interno delle scelte. La partecipazione, in tal caso, si configurerebbe non come semplice atto formale, bensì un'attività «di aggregazione delle domande e degli interessi e di direzione della società, attività questa esercitata da un'entità politica riconosciuta come legittima» (Pinson, 2003:157). Diversamente è intesa come una pratica non sempre effettuale ai fini della «ricomposizione della capacità politica» (Pinson, 2003:157). L'assunto è che l'attività comunque svolta -per ascoltare, informare e comunicare le «scelte» che incidono sulla città, sulle community- può avere diverse utilità nella varietà della connotazione multi-forme: è un processo necessario, a volte obbligatorio (ad esempio le attività di partecipazione che confluiscono nel «fascicolo della partecipazione» nell'ambito dei PSC calabresi), ovvero «rituale» (esempio i Laboratori Urbani previsti in alcuni piani strategici o programmi urbani). La costruzione della dimensione pubblica si compie in entrambi i casi, sia attraverso processi sociali e le interazioni multiple con accesso ad un pubblico ampio, sia che essa non abbia esiti concreti nella scelta delle politiche o delle azioni pubbliche.

2 | Lo stato dell'arte

La partecipazione, secondo Arnstein (Arnstein, 1969:216-224), è una modalità che riconosce potere ai cittadini, ovvero è una modalità influente e irrisoria (Tabella I). Nei suoi studi attribuisce un valore di merito positivo alla partecipazione (Tabella I) ma considera che possono esistere modalità poco incisive. E' una gradualità di livelli che sostanzialmente si contrappone all'orizzontalità auspicata nelle pratiche partecipative: i gradini più bassi e a sinistra della tabella, quelli cioè in cui l'amministrazione pubblica informa sul proprio operato, vengono considerati poco effettuali e presuppongono un pubblico passivo al quale vengono fornite informazioni parziali e di parte. E' nel terzo livello a destra, del potere effettivo dei cittadini, che si ha il coinvolgimento diretto delle persone nei processi decisionali riconoscendo potere reale d'influire sulle decisioni e sui cambiamenti che li riguardano direttamente. La scala di Arnstein mette in luce il rischio che «poca partecipazione» possa significare «falsa partecipazione» (Ecosfera, 2001:16), quella che Blondiaux definisce «retorica della partecipazione» (Blondiaux, 2001:9-20).

Tabella I | La scala di Arnstein della partecipazione (1969).

Non participation	Tokenism	Citizen power
Therapy	Placation	Citizen Control
Manipulation	Consultation	Delegated power
	Informing	Partenership

Il coinvolgimento dei partecipanti, che Alexander definisce gli «utilizzatori finali», deve avvenire fornendo loro tutte le informazioni necessarie per farsi un'idea chiara sul cosa viene proposto; solo così lo strumento, il piano, diventa «agente di razionalità» (Alexander, 1997: 5-160). Altrettanto interessante è “tipizzare” le morfologie della partecipazione democratica secondo livelli (o flussi) di informazione (Cecchini, Vania, 1999: 11-18) per la pubblica partecipazione: la diffusione dell'informazione e la raccolta d'informazione (flusso unidirezionale); l'interazione tra le autorità e i cittadini (flusso bidirezionale). Lo schema seguente (Tabella II) mette in relazione la tipologia delle comunicazioni (decisioni già assunte/decisioni correnti/tutte le decisioni), i soggetti coinvolti e l'ambito applicativo con riferimento ai destinatari delle informazioni (Cecchini, Vania, 1999: 11-18).

Tabella II | Diffusione dell'informazione (Rielaborazione da Cecchini-Vania, 1999).

Quale tipo d'informazione?	Chi è informato?
decisioni già prese (sulla base di single policy)	Elite maggiore: altre pubbliche amministrazioni o grandi gruppi economici
decisioni correnti (sulla base di alternative policy)	Elite minori: gruppi di interesse locali o cittadini
tutte le decisioni disponibili	

Con la diffusione e lo scambio d'informazione (nel “flusso di informazione bidirezionale”) il pianificatore aggiorna regolarmente gli altri attori e i cittadini dell'evoluzione del processo, nelle sue diverse fasi e delle scelte che si stanno valutando. L'interazione strutturata comporta la predisposizione e la gestione di un processo di scambio di informazioni bidirezionale (decisore cittadino) spesso multidirezionale tra tutti gli attori coinvolti, in cui, avendo definito un quadro conoscitivo comune del problema e del contesto decisionale, si presentano e si ascoltano le diverse opinioni in relazione al problema e si valutano possibili soluzioni. Il termine “consultazione” è spesso associato a forme di assemblee, tavoli di discussione. Crosta affermava che «in questa prospettiva il discorso è azione» (Crosta, 1995:145). Il linguaggio diventa lo strumento fondamentale perché determina scopi, regole e forme d'interpretazione, guida le azioni dei partecipanti. E' evidente che l'apprendimento sociale è sollecitato dall'azione (Friedmann, 1993: 244- 250). E' un processo complesso che implica azione, strategia, tattica politica -che servono per vincere una resistenza-, e radicamento a quei valori che ispirano l'azione. Questi elementi portano, inconsapevolmente, ad una «forma di apprendimento tacito e informale» (Polanyi, 1966:12:102). Affinchè la partecipazione sia una pratica effettuale oltre il consenso, deve superare il carattere di mera forma e riferirsi all'azione privilegiando l'interazione (bi-direzionalità dei flussi di informazione), le modalità efficaci di comunicazione (Pinson, 2003: 157) e l'uso di forme che sollecitano l' apprendimento sociale (Balme, 1996:18). Queste considerazioni aiutano a riflettere sugli esiti attesi dell'istituto della partecipazione previsto nell'ambito degli strumenti urbanistici comunali e sull' insufficiente incisività di pratiche partecipative che riguardano alcuni strumenti attuativi, strategici o programmatici non ancorati a norme cogenti in tal senso. Bisognerebbe riproporre il concetto delle «nodalità» convergenti piuttosto che di posizionamento scalare dei contributi nell'ambito della partecipazione. La «nodalità» (Balducci, 2000:7-15) evoca un ruolo istituzionale definito dalla capacità di legare ciò che è disgiunto e complesso, di produrre intersettorialità e interazione finalizzate a dare coerenza all'azione pubblica. È quella che Friedmann (Friedmann 1973:12-99; Friedmann 1993:244-250) definisce «pianificazione transattiva». Ciò che rende interattivo un processo è, secondo Crosta (Crosta, 1995:112-145), il fatto che in esso gli attori, intenzionalmente o non intenzionalmente, pongono vincoli e offrono l'opportunità ai singoli agenti (attori) di realizzare le loro intenzioni «aggregandosi per un'azione congiunta». Le interazioni diventano «molteplici (e non solo poliadiche), nel senso che c'è interazione tra più forme di conoscenza (professionale e non) e azione sia a livello di singolo attore che di insieme di attori

(Pinson, 2002: 477-493), ma anche perché non tutte le interazioni sono intenzionali (nessuna interazione è completamente intenzionale)» (Crosta, 1995:112-145).

Le molteplici interazioni fra gli attori sono riconducibili ad un sistema a rete e le connessioni fra conoscenza e azioni sono sia intenzionali che non. Nella capacità di mobilitazione assumono un ruolo chiave i seguenti elementi: gli attori, l'identificazione degli attori nelle diverse fasi e arene, nel rapporto con gli altri attori e nelle interazioni con gli attori chiave; le opportunità offerte, le possibilità di azione percepite e la consapevolezza acquisita sui vincoli delle scelte; i repertori di tecniche disponibili in cui la negoziazione diventa «informalità strutturata» (Brunetta, 1997: 8-112).

3 | Casi studio

La pianificazione comunicativa si basa, come noto, su una «interazione e un ascolto simpatetici degli urbanisti nelle comunità, alla quale gli urbanisti apportano saperi tecnici destinati a modificarsi in cicli di riflessioni e cognizione multiagente e plurilogica e talvolta una militanza partecipe al servizio d'interessi plurali» (Borri, 2000:5). Ma non è sempre così. La pratica si discosta, a volte, dalle aspettative riposte a tali procedure. Questo si verifica a prescindere dal tipo di piano o dai livelli, più o meno formali, di coinvolgimento delle comunità. Per comprendere i possibili effetti di tali discrasie sono messi a confronto due livelli di partecipazione (strategico versus conformativo) con riferimento a strumenti attuati a Reggio Calabria (Figura 1) evidenziando forme ed esiti del processo:

- PINQuA e il redigendo Masterplan.
- PSC, Piano Strutturale Comunale.

Fa da sfondo l'obbligatorietà del Fascicolo della partecipazione, di cui alla L.r. 37/2012, che in un certo senso impone per i PSC l'espletamento della partecipazione e la sua obbligatorietà all'interno del processo di piano. Nel PSC di Reggio Calabria l'attività di ascolto, svolta precedentemente alla legge richiamata, ha preceduto il Piano di Comunicazione e si è tradotta in un documento di sintesi propedeutico all'elaborazione delle Linee di indirizzo comunali contenenti le strategie.

- La L.r. 37/12 di modifica della Lur 19/02 prevede che la mancata pubblicazione degli atti nel Fascicolo della Partecipazione comporti l'inefficacia dei provvedimenti (comma 3, art. 2) finalizzati all'attuazione del PSC. In realtà, il fascicolo richiamato non interviene nel merito delle modalità con cui l'ascolto si tradurrebbe in indirizzi o prescrizioni cogenti. E' un atto amministrativo senza esito, obbligatorio ma non vincolante nelle scelte. Raccoglie verbali, note e memorie per attestare l'espletamento della procedura partecipativa. I programmi urbani, straordinari, legati a finanziamenti come il PINQuA e i piani strategici (Masterplan) non rientrano nel dominio della norma citata.
- Un riferimento attuale per sperimentare quanto la partecipazione si inserisca nelle modalità innovative di rigenerazione può essere il PINQuA, Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare; è uno strumento attuativo di scelte e politiche di rigenerazione sostenuto da finanziamenti straordinari. La fase di partecipazione, eventualmente svolta, meriterebbe di essere approfondita per comprendere quali indicazioni, esiti di *public awareness*, abbiano influito o contribuito alle scelte poi definite. L'obiettivo è di mettere in atto azioni di rigenerazione urbana e sociale, a partire dalle aree dismesse e, si legge nella delibera¹ del progetto R.E.G.I.A. (uno dei tre PINQuA approvati dal Mit per la città di Reggio Calabria), il coinvolgimento attivo della popolazione nella fruizione e manutenzione degli spazi rigenerati. La partecipazione si è attuata attraverso una serie di incontri -nei quartieri Ciccarello Modena; Arghillà; Ferrovieri Pescatori a Reggio Calabria-, svolti uno per ciascun progetto finanziato dal programma, che oltre a R.E.G.I.A include E.S.S.E.R.E. acronimo di Equità Sociale, Sostenibilità Ecologica Residenziale e A.M.E.N.O.C.H.E. (A Mali Estremi Nuova Organizzazione di Comunità in Habitat Essenziali). Le comunità sono state informate attraverso incontri e comunicati stampa.
- Per la Redazione del Masterplan, in corso, la partecipazione è stata intesa come partecipazione in modalità «comunicativa» e «monodirezionale». Sono stati organizzati numerosi Convegni e Laboratori quali: "Percorsi di futuro, idee e visioni per una città eco sistemica e della prossimità" con elaborati relativi alla "Mappa dei Quartieri". Non si comprende, ad oggi, se dall' intercettazione (eventuale) della domanda locale siano emerse indicazioni, e se queste abbiano contribuito, o contribuiranno, a definire gli scenari futuri.
- Nel Piano di Comunicazione redatto nel 2010 per il PSC (approvato nel 2024), sono state invece attuate nuove forme di esercizio della partecipazione di tipo istituzionale, tecnico/politico e con la comunità

¹ Delibera di Giunta Comunale N. 204 del 30/10/2024.

locale finalizzate a far conoscere il territorio e le scelte alla base del Documento Preliminare, DP, e le attività connesse alla Valutazione Ambientale Strategica, VAS, del PSC. E' stato costruito un percorso strutturato di partecipazione che interessa più livelli e soggetti, organizzati anche rispetto a linee d'indirizzo definite nel PSC, strutturato in: Incontro plenario di presentazione delle attività di comunicazione con i progettisti e gli ordini professionali; Cantieri urbani nei luoghi delle circoscrizioni ed infine i Tavoli tematici, definiti come momenti di confronto tecnico/politico rispetto ai temi: i) Ambiente e territorio, infrastrutture e grandi opere, ii) Sport, tempo libero e turismo, cultura, iii) terzo settore, forze sociali ed economiche. I documenti e gli elaborati presentati riportavano la sintesi scaturita dalle attività di partecipazione già espletate durante l'attività di ascolto e le strategie espresse dal Consiglio Comunale. Durante le audizioni è stato distribuito il Questionario "La comunicazione del PSC della città di Reggio Calabria", strutturato con risposte multiple. Il dato-risultato è stato interpretato ed è confluito del DP del PSC.



Figura 1 | Schede e locandine dei casi studio, dall'alto verso il basso: PINQUA, Masterplan e PSC della città di Reggio Calabria. Fonte riportata in sitografia

Nella stessa città sono in atto programmi urbani e documenti strategici in corso di redazione e altri vigenti (PSC). Ci si chiede se le azioni di partecipazione (eventualmente previste) abbiano rafforzato il ruolo dei

cittadini nell'influenzare consapevolmente i processi decisionali ovvero creato forme di differenziazione e politiche poco aderenti ai bisogni inespressi, sovrapponendosi a quelle del PSC. Strumento, quest'ultimo, che ha invece ottemperato all'obbligo di "partecipazione" imposto dalla norma.

3.1 | La metodologia adottata e i risultati

Al fine di comprendere la diversa incidenza della *publicness*, sono state messe a confronto le procedure richiamate (PSC, Masterplan e PINQuA della città di Reggio Calabria) ed analizzata l'effettualità della partecipazione pubblica nell'ambito dei processi di pianificazione/trasformazione urbana (Figura 2). Per individuare le finalità della partecipazione, sono stati analizzati tre momenti: "i-Ascoltare/ii-informare/iii-comunicare le decisioni" con l'obiettivo di capire se le scelte che incidono sulla città, siano frutto di tali momenti partecipativi e se essi siano dei processi:

- necessari (e non sufficientemente attuati);
- obbligatori (ad esempio le attività di partecipazione previste nell'ambito dei PSC della L.u.r. 19/02, il «fascicolo della partecipazione»);
- rituali/formali (esempio i Laboratori Urbani previsti in alcuni piani strategici o programmi urbani).

Nell'ambito della ricerca svolta emerge che nel caso del PSC (con Attività di ascolto separata dal Piano di comunicazione) la gestione del momento partecipativo può essere un meccanismo utile per finalizzare i risultati emersi -come forma di approvvigionamento di idee-, quindi come risorsa sociale/urbana all'interno delle scelte. Nei PINQuA e nel Masterplan la partecipazione è stata intesa come processo informativo (Laboratori Urbani) in una fase che avrebbe dovuto far emergere la voce della comunità.

Tipologia di Piano/Strumento	A Attività di ascolto estesa		B Attività di ascolto mirata, coinvolgimento attori privilegiati (esperti, associazioni di categoria)		C Partecipazione istituzionale		D Comunicazione		Note	Utilizzazione esiti		
	MODALITÀ E RIFERIMENTI		MODALITÀ E RIFERIMENTI		MODALITÀ E RIFERIMENTI		MODALITÀ E RIFERIMENTI			N=Necessaria/Formale O=Obbligatoria F=Volontaria/Formale		
	PREVISTA	SVOLTA	PREVISTA	SVOLTA	PREVISTA	SVOLTA	PREVISTA	SVOLTA		N	O	V
Progetti urbani complessi (PINQuA) in attuazione	SI -Deve rispondere ai fabbisogni diffusi nei territori. -Il criterio F (di valutazione) prevedeva la partecipazione	No	SI	NO	SI	SI	SI	Comunicati stampa	Nel PINQuA del rione Saricelle di Afragola è prevista la strategia di "urbanismo tattico", concorso di idee dal basso con alto valore comunicativo	SI		SI
Masterplan di Reggio Calabria, in corso	SI, atto volontario	In corso	SI, atto volontario	SI Convegni, Laboratori urbani	SI, atto volontario	NO	NO	SI Comunicati stampa		SI		SI
Piano Strutturale Comunale di Reggio Calabria (approvato nel maggio 2024)	SI	SI Attività di Ascolto espletata nel 2009 (Forum e Plenaria) Per il Documento Preliminare	SI	SI Attività di Ascolto espletata nel 2009 (Focus group)	Lur 19/02: Art. 12 Concertazione istituzionale Art. 13 Conferenze di pianificazione Art. 14 Conferenze di servizi Art. 15 Accordo di programma	SI	SI	SI Piano di Comunicazione per il PSC nella sua veste definitiva (vedi Slide successiva)	Obbligo redazione Fascicolo della partecipazione riferito ai 4 momenti: A_B_C_D	SI	Gli esiti della fase A sono stati parzialmente finalizzati alla formulazione delle scelte	

Figura 2 | Confronto dei casi studio. Pinqua, Masterplan e PSC della città di Reggio Calabria. Elaborazione propria.

In realtà, è soprattutto nei piani strategici (Masterplan) che la mobilitazione degli attori è la struttura ideale portante dell'intero processo. Ciò può avvenire durante la maturazione dell'idea (Tanese, Di Filippo, Rutu, 2006:6-220) e l'avvio del processo di governance ripensato secondo approcci di *deliberative democracy* che, superando la "democrazia rappresentativa", crea i presupposti per l'interazione multipla attiva in cui intervengono, in condizioni di parità (Pinson, Vion, 2000: 85-102), tutti coloro che sono coinvolti dalle conseguenze delle decisioni nella fase di la preparazione del piano e durante la sua attuazione.

4 | Conclusioni

La mobilitazione e la partecipazione degli attori qualifica il processo di pianificazione. Su questi temi vi è una letteratura consolidata, richiamata nel testo, che è opportuno considerare e che può aiutarci a riflettere sui limiti delle pratiche attuate e su come poter migliorare i processi. Per rendere effettiva ed efficiente la partecipazione, la scienza dell'organizzazione pubblica si è evoluta in scienza del come raggiungere risultati, intesa in generale quale rapporto ottimale fra risultati e costi, fra fini e mezzi. Ne deriva che occorre, prima di tutto, sapere quali risultati sono attesi e conoscere in modo esplicito a quali risultati l'organizzazione è finalizzata privilegiando azioni e strategie volti a favorire il trattamento politico della domanda sociale (Balme, 1996:18). Non si dovrebbe cercare tanto una centralità istituzionale, quanto piuttosto stimolare le nuove «nodalità» (Balducci, 2000:7-15) attraverso le quali un potere politico ricostruisce una posizione nodale, una convergenza di posizioni finalizzata ad affrontare le complessità contingenti. Al di là degli aspetti organizzativi/procedurali, occorre migliorare la cultura *publicness*. Ad esempio, una diversa concezione della dimensione pubblica può aiutare le politiche e i progetti per la città e il territorio laddove si riesca a lavorare sul concetto di collettività e di interesse collettivo anteposto a quello della proprietà e dello spazio individuale. Sui modelli di governance allargata versus (quindi contro) modelli tradizionali a cascata, bisognerebbe fare un distinguo. Avere chiare le finalità e comprendere cosa la norma ci consente di fare nei diversi contesti della governance tra percorsi partecipativi volontari e obbligatorietà della procedura. Le implicazioni di una governance allargata ad una pluralità di soggetti sono legate alla complessità del dialogo e delle interazioni multiple (Pinson, 1998: 119-150). Le difficoltà a garantire la rappresentatività di tutti i soggetti all'interno delle scelte e delle politiche è elevata. Occorre stabilire quali voci incideranno sulle scelte, sempre se è possibile che il piano sia, o possa essere, la rappresentazione e la sintesi degli esiti della partecipazione. Le azioni di capacitazione se gestite in maniera diversa, possono diventare una fonte di approvvigionamento per idee o rimanere ineffettuali, purtroppo.

Riferimenti bibliografici

- Alexander E. R. (1997), *Introduzione alla pianificazione: teorie, concetti e problemi attuali*, Clean, Napoli.
- Arnstein Sherry R. (1969), "A Ladder of Citizen Participation," JAIP, Vol. 35, No. 4, July, pag.216-224.
- Balducci A. (2000), "Le nuove politiche della *governance* urbana", *Territorio* n.13, pag.7-15..
- Balme R. (1996), "Introduction. Pourquoi le gouvernement change d'échelle ?", in Balme, R. (dir.), *Les politiques du néo-régionalisme*, Paris, Economica, p. 18.
- Blondiaux, L. (2001), Contemporary Theories of Public Opinion: A Return to the "classics?" in *Hermès, La Revue*, No 31(3), pag. 9-20.
- Borri D. (2000), "Problemi e tendenza alla pianificazione partecipata e comunicativa", in *Urbanistica Informazioni* n. 170, p. 5.
- Brunetta M.G. (1997), *Giocchi negoziali e politiche urbane*, Alinea, Firenze.
- Cecchini A., Vania A. (1999), "Nuove tecnologie e partecipazione democratica" in *Urbanistica* n. 113, pag.11-18.
- Crosta P.L. (1995), *La politica del piano*, Angeli, Milano, 1995, pag. 10-99; 145.
- Ecosfera (2001), "Le ragioni della partecipazione nei processi di trasformazione urbana", Comune di Roma, pag. 16.
- Friedmann J. (1973), *Retracking America: A theory of transactive planning*, Doubleday.
- Friedmann J. (1993), *Pianificazione e dominio pubblico, dalla conoscenza all'azione*, Dedalo, Bari, pag. 244-250.
- Pinson G. (1998), "Politiques de déplacements urbains: mobilisations territoriales et recherche de cohérence dans l'action publique urbaine", *Politiques et management public*, vol. 16, n°4, décembre 1998, pp. 119-150.
- Pinson G., Vion, A. (2000), "L'internationalisation des villes comme objet d'expertise", *Pôle Sud*, n°13, novembre 2000, pp. 85-102.
- Pinson G. (2002), "Political government and governance: strategic planning and reshaping of political capacity in Turin", *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 26-3, sept. 2002, pp. 477-493.
- Pinson G. (2003), "Torino. Governo politico e governance. Piano strategico e ricomposizione della capacità politica", in T. Pugliese, A. Spaziante (a cura di), *Pianificazione strategica per le città: riflessioni dalle pratiche*, Scienze Regionali, Angeli, Milano, pag. 157.
- Polanyi M. (1966), *The Tacit Dimension*, Gardena N.Y.: Anchor Books, pag.12-102.

Tanese A., Di Filippo E., Ritu R. (a cura di) (2006) “La pianificazione strategica per lo sviluppo dei territori”, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento della Funzione Pubblica, Pubblica Amministrazione, Rubettino 2006.

Sitografia

PINQuA. Progetti e prime evidenze, Mit. Disponibile su:
<https://www.mit.gov.it/nfsmigtov/files/media/notizia/2022-06/Report%20PINQuA.pdf>

Locandina presentazione Masterplan, Comune di Reggio Calabria, Disponibile su:
<https://www.reggiocal.it/documenti/details/7268>

Approvazione del Piano Strutturale Comunale, Disponibile su:
<https://www.reggiocal.it/Notizie/Details/4919>

Innovazione sociale e apprendimento istituzionale: governance allargata e meccanismi escludenti

Saskia Gribling

Politecnico di Torino

DIST - Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

saskia.gribling@polito.it

Nadia Caruso

Politecnico di Torino

DIST - Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

nadia.caruso@polito.it

Abstract

Il contributo discute il concetto di *publicness* in dinamiche di governance allargata presentando pratiche di innovazione sociale attive nel Torinese, interrogando la relazione che esse instaurano con le istituzioni locali ed esplorando i fattori che rendono possibile o ostacolano tale rapporto. Attraverso un'indagine sul campo sviluppatasi in interviste semi-strutturate con realtà del terzo settore e un'etnografia istituzionale ancora in atto, emergono tre nodi. Il primo propone una definizione operativa del concetto ambiguo di "innovazione sociale" qui inteso in modo situato e contingente, come un processo emergente e distribuito tra gli attori coinvolti. Il secondo si concentra sull'apprendimento istituzionale, inteso come la capacità delle amministrazioni di stabilizzare innovazioni proposte da pratiche civiche, spesso autorganizzate: tale processo non è lineare ed è fatto spesso di conflitti, negoziazioni e sperimentazioni. Il terzo riguarda l'esternalizzazione del "fare città" e il ruolo sempre più preponderante di attori interstiziali e ibridi, spesso di origine privata, quali ad esempio le fondazioni di origine bancaria nella gestione del *welfare* cittadino. Viene proposta quindi una riflessione critica sul concetto di *publicness*, osservata come una costruzione dinamica e plurale e sulle condizioni che permettono la sua coproduzione nel governo del territorio urbano, utilizzando il contesto torinese come una forma specifica del generico.

Parole chiave: innovazione sociale, apprendimento istituzionale, azione civica

Introduzione

Nella relazione tra pubbliche amministrazioni e pratiche di azione civica, l'apprendimento istituzionale costituisce un tema cruciale poiché riguarda non solo il funzionamento stesso del rapporto, ma anche i meccanismi attraverso i quali questo si stabilizza in una prospettiva di medio-lungo termine. Il caso della città di Torino rappresenta un contesto particolarmente emblematico in cui indagare la relazione di cooperazione tra pubblico e attori privati sociali, per le numerose esperienze all'attivo nell'ambito dell'innovazione sociale e per l'ampio coinvolgimento del terzo settore nel *welfare* cittadino. A partire dalla fine degli anni '90, durante la stagione della cosiddetta rigenerazione urbana¹, la città ha promosso interventi urbanistici, sociali, e azioni economiche. Questa stagione ha permesso di acquisire competenze e sviluppare modalità di relazione che permettono anche oggi nel contesto locale una collaborazione efficace instaurata tra soggetti pubblici, attori locali del terzo settore e privati (Barbanente *et al.* 2022). Torino si presenta dunque come un caso interessante per poter esplorare i modi e i processi in cui le istituzioni assorbono, stabilizzano e trasformano pratiche emergenti di cittadinanza attiva (Cellamare 2019). Il lavoro di ricerca è dunque così strutturato: si sono osservate sul campo pratiche di azione civica e, successivamente, si è portata avanti un'etnografia della pubblica amministrazione che è ancora *in fieri*. I soggetti osservati attuano pratiche definite di "innovazione sociale", ovvero forme di democrazia locale, spesso autoprodotte e che

¹ Nel corso dei due decenni tra la metà degli anni '90 e gli inizi del 21° secolo la città di Torino ha attraversato un processo di rigenerazione urbana grazie alla capacità locale (un'unità di lavoro interna all'amministrazione comunale chiamata Progetto Speciale Periferie) di intercettare i finanziamenti per bandi europei, nazionali e regionali in questo ambito. L'amministrazione comunale è riuscita così ad applicare l'approccio integrato su diversi ambiti urbani in condizioni di disagio socio-economico e degrado fisico, divenendo un caso paradigmatico nel contesto italiano (Governa *et al.* 2009, Saccomani 2019).

riconquistano spazi di una dimensione pubblica attraverso processi che producono una ri-significazione dei luoghi (Crosta 2010, Brignogne *et al.* 2022). Tuttavia, rimane aperta la questione su come – e se – le istituzioni (le pubbliche amministrazioni), riescano a tradurre questi processi in strumenti e strategie di governance. L'obiettivo di questo contributo è quindi quello di discutere il concetto di *publicness* attraverso la presentazione del caso torinese, usando il rapporto specifico instaurato tra la pubblica amministrazione cittadina e alcune realtà selezionate del terzo settore, al fine di proporre una definizione operativa di innovazione sociale. Questo permette di indagare come l'innovazione sociale venga eventualmente tradotta dall'istituzioni pubbliche e come, contemporaneamente, soggetti ibridi o privati interferiscano o contribuiscano alla creazione di valore pubblico.

Dal punto di vista metodologico, l'analisi si basa su dieci interviste semi-strutturate con attori civici del terzo settore e non, attivi nel territorio di Torino e della sua area metropolitana, interrogando il loro rapporto con le istituzioni. In particolare, il contributo si focalizza su quali siano i fattori abilitanti o inibenti che fanno funzionare tale rapporto. La ricerca comprende anche una fase di etnografia della pubblica amministrazione iniziata a giugno 2025 e il cui termine è previsto per novembre 2025. I risultati qui presentati sono quindi parziali, basati su una discussione ancora in atto, dalla quale tuttavia si delimitano tre nodi cruciali che insieme contribuiscono a elaborare una riflessione critica sul ruolo della *publicness* in dinamiche di governance allargata. Questi nodi convergono e sono interrelati, ma per definirli al meglio possono essere descritti come:

1. la questione di cosa si intenda con innovazione sociale nel contesto analizzato e che criteri operativi sono stati introdotti nella ricerca per definirla. Tale nodo riguarda come le attività del terzo settore entrano in relazione alla realtà istituzionale con la quale si interfacciano;
2. una definizione situata di “apprendimento istituzionale” che guarda ai processi attraverso i quali le istituzioni negoziano, si appoggiano a, o collaborano con il terzo settore, e indaga quali siano i meccanismi che includono o escludono le pratiche cosiddette “dal basso”;
3. il ruolo delle Fondazioni di Origine Bancarie (FOB) come attore ibrido che ha acquisito un ruolo specifico e sempre più determinante nella gestione di progetti di *welfare* locale, sostituendosi in parte al pubblico.

Nei prossimi paragrafi i tre nodi verranno discussi singolarmente con l'obiettivo di focalizzare l'attenzione sulle singole questioni, nella loro dimensione epistemologica e metodologica. Queste, adottando un approccio pragmatista alla ricerca urbana (Dewey 1927), sono intrinsecamente legate le une alle altre.

Pratiche di innovazione sociale

Il termine “innovazione sociale” in questo contributo appare utilizzato quasi come un sinonimo di azione civica. Se da una parte, una pletera di letteratura lo mette in discussione in quanto inteso come nebuloso (Bragaglia 2021), sintomatico di un «capitalismo civico» (Hay & Payne 2015) e «aggettivato (sostenibile, inclusivo, verde, ecc.)» (Barbera & Parisi 2019). D'altro canto, per quanto riguarda la rigenerazione urbana, il termine è stato anche considerato come abilitante per l'azione pubblica proprio quando in grado di fortificare una collaborazione tra il terzo settore e l'amministrazione locale (Lazzarini & Pacchi 2023). Pertanto, nella ricerca qui presentata, il concetto di innovazione sociale è stato utilizzato come criterio operativo: per pratiche di innovazione sociale si intende dunque una serie di attività, iniziative, progetti che innescano un tipo di cambiamento contingente e locale e che offrono una serie di attività a servizio di bisogni non soddisfatti della cittadinanza. Questa serie di esperienze e azioni non si presentano in contrapposizione alle istituzioni, ma, al contrario, fanno parte di politiche e dispositivi pubblici, partecipano a bandi promossi dal privato sociale, e spesso sono già dentro qualche forma di rete istituzionalizzata². Si è provato a dare una definizione di innovazione sociale che andasse oltre la semplice offerta di servizi pubblici e di assistenzialismo, proprio per evitare di arrivare alla conclusione di pratiche di innovazione sociale come fornitrici di servizi che si sostituiscono, o sopperiscono, alla carenza di fondi pubblici per questo tipo di bisogni sociali. La proposta è pertanto di darle un significato situato e contingente e di intendere l'innovazione stessa come un processo emergente, che è sociale e distribuito sempre in condizioni materiali specifiche (Gherardi 2010).

Per quanto però, abbia senso dichiarare questo sforzo di definizione, dalle interviste semi-strutturate portate avanti con le realtà torinesi e dell'area metropolitana ad essa circostante, emerge come la stragrande maggioranza di servizi che queste pratiche di azione civica offrono rimane spesso di tipo socioassistenziale soprattutto rispetto a gruppi specifici tendenzialmente marginalizzati. Tale controversia risulta essere una caratteristica emergente delle pratiche di innovazione sociale, che, seppure non vorrebbero sostituirsi al

² Come ad esempio l'Atlante dei conflitti, i Beni confiscati alle mafie, gli Ecomusei, o la Rete delle case di quartiere.

pubblico negli intenti, si trovano spesso a ricoprire tale ruolo. Precarie e labili esse stesse, sottostanno a meccanismi di continua dipendenza da fondi mai stabili che provengono da risorse varie e differenti. Affermandosi sempre di più come attori che offrono *publicness* alla cittadinanza si trovano a dipendere anche da logiche manageriali, prerogative richieste dagli enti che le finanziano come emerge dal terzo nodo discusso.

L'innovazione sociale riguarda quindi la *publicness* perché il governo locale, grazie anche alle stesse pratiche del terzo settore, riesce a raggiungere i propri obiettivi a lungo termine in un quadro che può essere definito di 'coproduzione' (Ostanel 2023), come nel caso del Piano Integrato Urbano (PIU) della Città di Torino. Il PIU, finanziato con i fondi PNRR³ prevede una riconfigurazione materiale delle biblioteche civiche torinesi con l'obiettivo che queste diventino poli culturali e civici all'interno della città ed elementi dell'infrastruttura sociale urbana. Per far sì che questo avvenga il Comune ha stanziato 2.000.000,00 € con una procedura di selezione aperta a tre soggetti locali del terzo settore per svolgere un servizio di accompagnamento sociale delle trasformazioni fisiche in atto.

Apprendimento istituzionale

Il secondo nodo riguarda la definizione stessa di ciò che si intende con apprendimento istituzionale. In questo caso, la *publicness* sta nei processi di stabilizzazione delle pratiche così dette di azione civica dal basso o meglio, i modi in cui le istituzioni riescono a dar continuità a quelle pratiche che nascono come attività esterne alle pubbliche amministrazioni, con carattere spesso auto-organizzato, esplorativo e provvisorio. La ricerca interroga infatti in quali modi l'amministrazione locale riesca o meno, a consolidare tali pratiche con strategie processuali e potenzialmente incrementali.

Le istituzioni sono intese in senso pragmatico e quindi come la realtà istituzionale con la quale le diverse pratiche di innovazione civica si interfacciano (Bojanić 2022). Le istituzioni sono «vischiose» e spesso considerate «lente» nei propri cambiamenti, ma anche caratterizzate da un dinamismo intrinseco perché pensate come un processo, opera di interazioni e azioni continue (de Leonardiis 2011, p.37). In tale dimensione processuale, l'apprendimento istituzionale non è mai lineare, ma anzi caratterizzato da conflitti contingenti e controversie specifiche. Le istituzioni oggetto della ricerca sono la Pubblica Amministrazione (PA), in quanto enti locali che si occupano di governo del territorio, per indagarne il funzionamento ordinario. Pertanto, lo studio dell'apprendimento istituzionale è svolto tramite un'osservazione etnografica per comprendere come la PA traduca in processi normativi e regolativi quanto appreso, o di come possa, eventualmente, sorpassare tali input e tradurli in negativo. Tale osservazione sul campo porta a esaminare i meccanismi di apprendimento istituzionale dall'interno delle istituzioni e propone di rifuggire ogni definizione data *a priori*. Viene quindi svolta, nel caso torinese, un'etnografia della pratica dell'Ufficio Rigenerazione Urbana del Comune di Torino, andando a studiare l'attuazione del PIU della città nella sua relazione con le tre realtà del terzo settore ingaggiate come partner di progetto.

Il processo di accompagnamento è iniziato nel 2023 ed è previsto che volga al termine nel giugno 2026. Il progetto ha un forte potenziale di apprendimento proprio perché il Comune riconosce l'importanza di far convergere azioni materiali di intervento sullo spazio e ad azioni immateriali che riguardano le dinamiche socioculturali dei territori. Il progetto del PIU si inserisce nella lunga collaborazione tra la Pubblica Amministrazione e realtà locali di azione civica sul territorio; è risultato e tassello di una lunga stagione di collaborazioni portate avanti da più di vent'anni.

Il Comune di Torino sta apprendendo l'importanza del lavoro capillare sul territorio e sicuramente l'idea stessa di associare momenti di mediazione socioculturali a interventi materiali è di per sé una forma di apprendimento. La legittimazione del lavoro in rete come strumento fondamentale per stabilire un'azione su un territorio viene riconosciuto come un valore che il Comune di Torino ha acquisito nel tempo. Allo stesso tempo, le tre realtà selezionate che collaborano con il Comune di Torino al servizio di accompagnamento presentano come criticità la forte dipendenza del personale bibliotecario nei loro confronti. L'accompagnamento rischia quindi di essere un momento di appoggio che manca di una stabilizzazione autonoma dei servizi della Pubblica Amministrazione. Semplificando, le pratiche di innovazione sociale potrebbero sostituirsi al soggetto pubblico, arrivando ad offrire un servizio che diventa sostitutivo del *welfare state*. Tuttavia, esse stesse dipendono da logiche di mercato e faticano a uscire da condizioni di precarietà (economica, organizzativa, strutturale). Tali condizioni caratterizzano la loro organizzazione interna come l'innovazione stessa che esse offrono.

³ Misura M5C2, Componente C2 - "Infrastrutture sociali, famiglie, comunità e terzo settore" (Torino Metropoli 2022).

Esternalizzazione della Governance Urbana

Infine, la ricerca interroga quella che può essere definita come l'esternalizzazione della governance urbana e l'affermarsi in maniera sempre più determinante di attori privati, soprattutto di istituzioni terze, quali le fondazioni bancarie nella gestione della cosa pubblica. Nel contesto locale analizzato, spicca soprattutto la Fondazione Compagnia di San Paolo per il suo impegno nel *policy making* e per il suo ruolo di soggetto promotore di politiche pubbliche, attraverso i numerosi bandi per progetti del terzo settore.

Nei bandi promossi da Compagnia di San Paolo, project management e professionalizzazione sono criteri di selezione delle pratiche in un'ottica che promuove la generazione di nuove economie e risorse. Tuttavia, questi requisiti escludono progetti promossi da organizzazioni meno strutturate, non in grado di stabilizzarsi come potenziali attori locali. Un esempio è il bando "Space", che nel biennio 2021-2023 ha distribuito 5 milioni di euro a cento realtà selezionate tra Piemonte, Valle D'Aosta e Liguria promuovendo «spazi di partecipazione» con l'intento di «produrre un rafforzamento organizzativo e gestionale» (Compagnia di San Paolo, 2024). La fondazione è da considerarsi l'attivatore di molti processi sociali-politico-economici che trasformano il territorio, che rimangono tuttavia veicolati negli effetti dalle richieste e dai vincoli che essa stessa pone.

In una gestione estesa della *publicness*, intesa come governance allargata, ci si interroga in questo terzo punto di riflessione sul ruolo della Fondazione, accreditata come attore fondamentale e determinante nel panorama torinese (Arrigoni 2024). Se, da una parte, grazie ad azioni strategiche questo soggetto si muove in maniera ibrida e interstiziale, dall'altra, può essere definita come il braccio filantropico degli enti pubblici, (che quindi si trovano in una posizione di subordinazione nell'ambito finanziario). Inoltre, l'azione delle FOB procede talvolta in partnership con gli enti pubblici, talvolta in totale autonomia. Si pone quindi in discussione tale *publicness* ampliata che, pur facendosi carico parzialmente del finanziamento dei territori locali, non incentiva realtà meno strutturate, emergenti o più radicali. Ci si chiede quindi se, nel suo ruolo abilitante, la Fondazione non metta in atto alcuni meccanismi escludenti ed elitari attraverso un processo incrementale di costruzione istituzionale, che rimane in ogni caso surrettizia e arbitraria.

Conclusioni

Le tre riflessioni presentate offrono uno spaccato di una situazione specifica e contingente legata al contesto locale torinese, ma permettono di discutere il concetto stesso di *publicness*, declinata nelle modalità attraverso le quali la PA apprende, le pratiche civiche con le quali si interfaccia attraverso lo studio dei rapporti instaurati e finanziati e l'allargamento della questione pubblica ad attori definiti ibridi che partecipano portando in campo proprie logiche. Il contributo offre quindi una riflessione sulla *publicness* dei meccanismi di governance allargata e sugli strumenti che la configurano, proponendo un'analisi che, pur ancorata al caso torinese, si presta a un confronto più ampio sulle trasformazioni delle politiche urbane e delle dinamiche di governance locale. Attraverso la decostruzione dell'esperienza etnografica, si discutono infatti i meccanismi di apprendimento istituzionale e i processi di inclusione di pratiche di azione civica nel fare città.

Questo contributo fa parte del più ampio progetto di ricerca PRIN 2022 PNRR RESISTING (Reconnecting Social Innovation with Institutions in Urban Planning).

Riferimenti bibliografici

- Arrigoni, P. (2024), *Élite, filantropia e trasformazioni dello Stato: la Compagnia San Paolo di Torino*. Il Mulino, Bologna.
- Barbanente, A., Caruso, N., Grassini, L., & Pedde, E. (2022), "Innovation dynamics in regional policies for urban regeneration: experiences from Italy", in *Planning Practice & Research*, n. 37(6), pp. 673–698.
- Barbera, F. e Parisi, T. (2019), *Innovatori sociali. La sindrome di Prometeo nell'Italia che cambia*. Il Mulino, Bologna.
- Bojanić, P. (2022), *In-Statuere: Figures of institutional building* (E. Djordjevic, Trans.; 1. Auflage). Vittorio Klostermann.
- Bragaglia, F. (2021), "Social innovation as a 'magic concept' for policy-makers and its implications for urban governance", in *Planning Theory*, 20(2), pp. 102–120.
- Brignone, L., Cellamare, C., Gissara, M., Montillo, F., Olcuire, S., & Simoncini, S. (2022), "Autorganizzazione e rigenerazione urbana: Ripensare le politiche a partire dalle pratiche. Tre esperienze della periferia romana", in *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, vol. 8 n. 12, pp. 225–249.
- Cellamare, C. (2019), *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Donzelli Editore, Roma.

- Crosta, P.L. (2010), *Pratiche: il territorio è l'uso che se ne fa*, FrancoAngeli, Milano.
- Dewey, J. (1946), *The Public and its problems*, Gateway Books, Chicago.
- Gherardi, S. (2010), "L'innovazione come processo continuo", in *Rivista dell'Associazione italiana di Sociologia*, n.1, pp. 15-29.
- Governa, F., Rossignolo, C., & Saccomani, S. (2009), "Turin: Urban regeneration in a post-industrial city", *Journal of Urban Regeneration and Renewal*, n. 3(1), pp. 20-30.
- Hay, C. and Payne, A. (2015), *Civic capitalism*, Polity, Cambridge Malden, MA.
- Lazzarini, L., e Pacchi, C. (2023), "Towards new geographies of cohesion in a context of growing inequalities: Insights from two social innovation projects in Milan metropolitan area", *Urban Research & Practice*, n. 17(5), pp. 631–653.
- Ostanel, E. (2023), "Innovation in strategic planning: Social innovation and co-production under a common analytical framework", *Planning Theory*, n. 23(1), pp. 64–86.
- Saccomani, S. (2019), "Rigenerazione urbana e periferie, guardando Torino. Contraddittorietà e frammentazione", *ARCHIVIO DI STUDI URBANI E REGIONALI*, n. 125, 26–46.

Sitografia

- Compagnia di San Paolo 2024, Bando Space_24, disponibile su Fondazione Compagnia di San Paolo, missione favorire partecipazione attiva, sezione contributi https://www.compagniadisanpaolo.it/it/contributi/bando-space_24/
- Torino Metropoli 2022, Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, disponibile su PNRR, Missione 5, sezione Piani Urbani Integrati <http://www.torinometropoli.it/cms/pnrr/missioni-pnrr/missione-5/piani-urbani-integrati>

Le agenzie urbane come nuove istituzioni della politica cittadina

Giacomo Mormino

Università degli Studi di Verona
Dipartimento di Scienze Umane
giacomo.mormino@univr.it

Abstract

Le trasformazioni della governance urbana nell'ultimo mezzo secolo – tra decentramento, politiche di rigenerazione, finanziarizzazione dei suoli e nuove infrastrutture di welfare – hanno prodotto un arcipelago di veicoli ad hoc: società a capitale misto, enti di sviluppo, fondazioni civiche, urban lab, unità di innovazione. Questi dispositivi nascono per accelerare l'attuazione, coordinare attori eterogenei e sperimentare politiche oltre i limiti dei dipartimenti municipali classici. Tuttavia, alla promessa di efficacia e flessibilità si accompagnano interrogativi democratici su rappresentanza, trasparenza e distribuzione dei benefici. Il presente saggio si colloca su questa soglia, con un duplice obiettivo: (i) fornire un quadro teorico capace di pensare le agenzie come istituzioni in senso pieno; (ii) delineare principi operativi per il loro disegno, la loro valutazione e la loro legittimazione pubblica.

Parole chiave: Urbanistica; Governance; Public policies

1 | Genealogia filosofica dell'istituzione: dalla forma all'atto

Negli ultimi vent'anni il tema dell'istituzione è tornato al centro della scena filosofica (Esposito, 2021, 2023) non soltanto come categoria della teoria politica, ma come lemma che attraversa il diritto, la sociologia e la fenomenologia. Contro la riduzione modernista dell'«istituto» a forma statica e gerarchica, questo ritorno ha messo in primo piano la natura processuale dell'istituzione (Croce, 2010), tenendo insieme nella sua figura l'atto inaugurale, il risultato che si consolida nel tempo e il dispositivo di conservazione e revisione. In altri termini, l'istituzione ha smesso di essere considerata meramente un ente o una struttura determinata, ma è stata intesa come un campo di pratiche che si rendono riproducibili, attribuendo ruoli e responsabilità, selezionando fini e traducendoli in regole immanenti anche prima – e al di là – della loro formalizzazione giuridica. Da qui discende l'idea in letteratura che l'«istituzionale» non si esaurisce nella sagoma dell'organizzazione visibile, quanto piuttosto abiti l'intero spettro delle normatività contestuali (consuetudini, aspettative condivise, dispositivi simbolici) da cui gli ordinamenti traggono significato e forza (Salvatore, 2020).

Questo accento sulla processualità tipica dell'istituzione, emersa nei più recenti studi, implica una duplice estensione concettuale. Da un lato, la temporalità dell'istituzione risulta plurale: comprende l'evento che inaugura, la sedimentazione che stabilizza e l'apertura che consente aggiustamenti. In questa maniera, l'istituzione vivrà di continui passaggi tra ciò che è già stato stabilito e ciò che deve ancora trovare forma. Dall'altro lato, la normatività viene concepita non come un rivestimento esterno della vita sociale, ma come pratica di *traduzione*: la vita è resa governabile proprio perché si lascia articolare in procedure e criteri che, a loro volta, rimangono rivedibili alla prova dei contesti (Esposito, 2021). In questa prospettiva, il nesso tra istituito e istituyente non descrive una frattura tra ordine ed eccezione, bensì una dinamica ordinaria dal momento che l'ordine si mantiene istituendo di continuo, cioè rinegoziando i suoi scopi, i suoi confini e i mezzi legittimi per perseguirli. Il risultato è un'idea *densa* di istituzione come apertura protetta: un dispositivo che, mentre protegge dalla contingenza e dall'eccesso, espone al comune ciò che decide. Di conseguenza, la domanda su che cosa sia un'istituzione non può prescindere dalla domanda su come opera: chi abilita a fare cosa, con quali risorse, a partire da quale grammatica del conflitto, verso quali criteri di validità e di giustificazione pubblica (Di Pierro, Marchesi, Zaru, 2020).

Questa impostazione dell'istituzione affonda in una genealogia novecentesca che incrocia, sociologia, diritto e fenomenologia, e di cui qui tratteremo solo per brevi cenni. Nella sociologia di primo Novecento, ad esempio, Émile Durkheim e Marcel Mauss hanno mostrato come l'istituzione si manifesta come condensazione di forze sociali: dispositivo capace di stabilizzare significati e di generare norme attraverso pratiche collettive, non come semplice sovrastruttura che “segue” la vita sociale. Nel campo del diritto, Maurice Hauriou e Santi Romano hanno spiegato che l'istituzione precede e fonda l'ordinamento positivo dato che l'ordine giuridico non è il presupposto, quanto l'esito di un principio formatore collettivo che

conferisce coerenza a regole e apparati. Nella filosofia di Merleau-Ponty, infine, “istituzione” nomina l’atto inaugurale che apre una continuità creativa, sedimentando esperienze senza costringerle a ripetersi identiche. Su questo sfondo, la coppia istituito/istituente – che le riflessioni filosofiche di Castoriadis sulle «significazioni immaginarie sociali» e la lezione di Lefort sul «luogo vuoto» del potere riformulano in chiave non sostanzialista – descrive una dinamica non dicotomica: l’istituente assicura durata e riconoscibilità, mentre l’istituito riapre il possibile e rimette in gioco il già dato, così che la stabilità dell’ordine risulta dall’esercizio continuo della sua capacità di istituire.

In questa cornice si iscrive la nozione, oggi centrale, di prassi istituente: un regime di processualità capace di innestare il nuovo nel già istituito senza porsi come pura eccezione. L’istituzione in questa maniera, lungi dall’essere un mero argine esterno alla vita, opera come tecnologia sociale che orienta le condotte, fa emergere e forma soggettività collettive, canalizza il conflitto e trasforma energia diffusa in progetto condiviso. La soglia tra vita e norma, in questa maniera, non risulterà un dato preliminare, ma un cantiere ininterrotto in cui il politico prende forma attraverso mediazioni, revisioni e aggiustamenti continui, implicando che il momento istituente non coincide con l’episodico, ma attraversa la manutenzione ordinaria dell’ordine, conferendole spessore creativo.

2 | L’agenzia urbana come istituzione interstiziale

Se l’istituzione è apparsa dunque come pratica che dà forma alla vita comune, scopo di questo articolo è mostrare come questa istituzione possa diventare concreta nel contesto dello spazio urbano. Per far questo, da un lato dovremmo comprendere le trasformazioni del governo urbano negli ultimi vent’anni, dall’altro dovremmo esaminare come un’istituzione a livello cittadino possa agire.

Per cominciare, dovremmo dire che l’agenzia urbana (d’ora in poi AU) non va intesa come un semplice espediente organizzativo, né come una figura societaria tra le altre, ma come istituzione interstiziale: un dispositivo che abita i varchi tra ordinamenti (comunale, metropolitano, regionale), competenze (pianificazione, lavori pubblici, welfare, ambiente) e mondi sociali (amministrazioni, imprese, terzo settore, abitanti), traducendo la vita in norme operative senza irrigidirla e mantenendo costantemente rivedibili fini, confini e mezzi dell’azione. L’AU realizza così una prassi istituente non episodica: protegge la decisione dall’indeterminatezza del contingente, ma la espone alla giustificazione pubblica che la legittima. La lezione di Castoriadis permette di precisarne il profilo normativo: le “significazioni immaginarie sociali” (equità, accessibilità, sostenibilità, cura) non sono meri ornamenti retorici, bensì matrici istituente che orientano i dispositivi di governo della città. La lezione di Lefort aggiunge la condizione democratica: se il potere resta un “luogo vuoto”, la sua legittimazione dipende dalla possibilità di renderlo visibile, discutibile e revocabile. Proprio perché collocate tra livelli di governo e tra attori sociali, le agenzie possono tenere aperto quel vuoto, trasformando il conflitto da energia diffusa in procedura esposta, senza ridurlo né a scambio opaco né a tecnicismo amministrativo.

Questa funzione si dà, in pratica, come una triplice messa in forma. Anzitutto, una messa in forma compositiva: l’agenzia condensa fini pubblici in regole e standard situati – criteri d’accesso, mix funzionale, continuità ecologica, obblighi di manutenzione – con rilevanza tra ordinamenti, così che la decisione non resti affidata a negoziazioni ad hoc, ma si vincoli a principi espliciti e verificabili. In secondo luogo, una messa in forma performativa: l’agenzia organizza sequenze, soglie e indicatori in grado di produrre una “normalità” operativa, ma aperta alla revisione; i compromessi che ogni progetto richiede vengono dichiarati, motivati e periodicamente riconsiderati, in modo che la stabilità non degeneri in chiusura. Infine, una messa in forma generativa: l’agenzia attiva capacità diffuse e *sparpaglia* deliberatamente il potere, coinvolgendo soggetti che di norma restano ai margini delle trasformazioni – abitanti non facoltosi, inquilini, giovani, lavoratori precari, cooperative di quartiere, associazioni, micro-imprese – attraverso strumenti commisurati: usi temporanei, micro-rigenerazioni, piccoli interventi su lotti residui, servizi di prossimità, patti di collaborazione, accordi d’uso e comodati snelli, garanzie leggere e micro-finanza.

Perché questo potere sia duraturo, l’agenzia deve farsi anche pedagogia del progetto. Non semplice comunicazione, ma apprendimento pubblico: laboratori territoriali e cantieri narrati che rendono visibili ragioni, fasi e contropartite; camminate esplorative e sopralluoghi che rimettono in circolo i saperi d’uso; prototipi a scala reale che consentono di confrontare alternative prima di fissarle; basi di dati aperte e visualizzazioni che espongono ipotesi, criteri e risultati alla verifica civica; diari di bordo e cicli di feedback che sedimentano correzioni e apprendimenti. In tal modo l’agenzia non solo “spiega” le trasformazioni, ma costruisce alfabetizzazione civica: rende le trasformazioni intelligibili a chi le vive e, insieme, abilitanti per chi intende prendersene cura.

In questo senso l'agenzia urbana è, a tutti gli effetti, un laboratorio di istituzionalismo politico: sperimenta e stabilizza interfacce tra livelli di governo, riorienta strumenti classici (oneri, standard urbanistici, diritti edificatori) secondo criteri distributivi, istituisce soggetti collettivi in grado di dare continuità agli impegni (cooperative di abitanti, comunità energetiche, fondi o trust di quartiere). La sua qualità non si misura solo sull'accelerazione dell'attuazione, ma sulla tenuta congiunta di efficienza e responsabilità: semplificare senza sottrarsi al rendere conto; orchestrare investimenti senza oscurare contropartite; garantire efficacia senza chiudere la contendibilità. Così l'interstizio istituzionale cessa di essere zona d'ombra e diventa palestra istituzionale: un luogo in cui l'ordine si mantiene istituendo – sparpagliando potere, abilitando soggetti a bassa soglia di impatto urbanistico e consolidando le capacità collettive che fanno della città non un oggetto da subire, ma un'opera comune da comprendere e governare insieme.

3 | Governance urbana: paradigmi, PPP e la “città senza pubblico”

Per comprendere l'applicabilità di un'agenzia urbana come istituzione interstiziale, occorre misurarsi con le trasformazioni recenti della governance urbana, oggi organizzate attorno a tre famiglie concettuali. La prima è quella del regime urbano (Clarence N. Stone): non un governo parallelo né una coalizione episodica, ma una struttura di potere relazionale che, grazie ad accordi informali ma durevoli fra attori pubblici e privati, stabilizza nel tempo la capacità di decidere e attuare politiche oltre i soli canali formali. Un regime seleziona ciò che entra in agenda, definisce i criteri con cui si giudicano i risultati e si regge su interdipendenze di risorse (finanziarie, immobiliari, organizzative, conoscitive) e su routine condivise: in questo senso è già una forma istituzionale vivente, che produce consuetudini e standard anche senza bisogno di codificarli. La seconda è la pianificazione collaborativa, che mette al centro processi deliberativi capaci di costruire, tra saperi tecnici e saperi d'uso, un lessico comune per fissare priorità, sequenze e metriche legittimate. Il suo contributo è la generazione di intelligenza collettiva, il suo rischio è lo scivolamento procedurale se non si affrontano asimmetrie di potere e di competenze. La terza è l'imprenditorialismo urbano (Harvey): la città assume la competizione per capitali e progetti come grammatica ordinaria dell'azione, e il settore pubblico si riorienta dalla mera gestione dei servizi alla costruzione di accordi con investitori, con forte enfasi su visibilità, tempi di esecuzione e valorizzazione immobiliare.

All'incrocio di queste traiettorie si è affermata la partnership pubblico-privata (PPP) come tecnologia generale di attuazione: un contratto di lunga durata in cui il soggetto privato progetta, finanzia, costruisce e spesso gestisce opere o servizi, mentre l'ente pubblico paga canoni pluriennali per un risultato definito in anticipo. In Regno Unito, questo schema ha preso la forma della Private Finance Initiative (PFI) e poi di PF2: formati che legano in un unico pacchetto progettazione, finanziamento, costruzione e manutenzione per 20–30 anni. Il vantaggio promesso è l'efficienza esecutiva; l'effetto strutturale, però, è la chiusura a monte di standard, livelli di servizio e penali, con due conseguenze: rigidità nell'adattare opere e servizi a bisogni sopravvenuti (mobilità dolce, ombreggiamento, usi sociali degli spazi) e opacità nella verifica pubblica di tempi, costi e priorità. Il caso Metronet (ammodernamento di linee della metropolitana di Londra) ha mostrato come governance societarie deboli e clausole rigide si traducano in rallentamenti, ripianificazioni e oneri riassorbiti dall'ente pubblico; l'insolvenza di Carillion (grande appaltatore di costruzioni e servizi urbani) ha reso evidente la dipendenza sistemica di scuole, ospedali e manutenzioni da un unico operatore, con corse ai ripari per garantire la continuità di funzioni quotidiane. In parallelo, la finanziarizzazione della trasformazione urbana ha reso il circuito immobiliare-finanza il principale motore di intervento: priorità, tempi e forme vengono orientati dalla valorizzazione patrimoniale più che da mandati collettivi, moltiplicando spazi che sembrano pubblici ma sono regolati da norme private. Il risultato è una “città senza pubblico”: la definizione di fini, criteri e contropartite arretra a funzione notarile della rendita e del contratto. Visto dalla genealogia del paragrafo 1, ciò equivale a una neutralizzazione dell'istituente: le *significazioni immaginarie* (equità, accessibilità, cura) che dovrebbero orientare la forma della città vengono assorbite nella tecnica contrattuale; e, con Lefort, il potere democratico come “luogo vuoto” perde visibilità e contendibilità proprio nel punto in cui lo spazio urbano prende forma. È qui che l'agenzia urbana, nella definizione del paragrafo 2, mostra la sua utilità: ricentra il pubblico lungo l'intera filiera decisionale componendo l'ordine (fini collettivi tradotti in clausole operative e standard con forza tra ordinamenti), performandolo (schemi di rischio-rendimento, indicatori e compromessi resi visibili e rivedibili mediante revisioni periodiche e clausole di ri-istituzione) e generandolo (basse soglie d'ingresso—usi temporanei, micro-rigenerazioni, budget di quartiere, comunità energetiche—che sparpagliano deliberatamente il potere). In questa composizione le eventuali esternalità positive dell'iniziativa privata non restano effetti collaterali, ma diventano impegni istituiti e misurabili; e l'output torna a rispondere, direttamente, all'input democratico che lo fonda.

4 | Dalle criticità delle PPP alle agenzie urbane: una cartografia ragionata

Forte delle evidenze discusse nel paragrafo 3 – rigidità contrattuali, opacità informativa, dipendenze sistemiche e scarsa adattabilità prodotte dai principali schemi di PPP – diversi ordinamenti europei hanno avviato sperimentazioni istituzionali che convergono sull’idea di un intermediario pubblico capace di comporre decisione e giustificazione, tenendo aperto il circuito istituzionale messo a fuoco nei primi due paragrafi. In Francia, gli *établissements publics d’aménagement* (EPA) e le *sociétés publiques locales* (SPL) hanno operato come interfacce di progetto di lunga durata fra Stato, collettività locali e territori: strumenti orientati alla finalizzazione pubblica di standard, oneri, mix funzionali, in un quadro di governo “per progetti” che ha ridefinito la regia urbana (Pinson, 2009; Le Galès, 2002). Nei Paesi Bassi, l’*area development* coordinato con il *grondbeleid* municipale (politica fondiaria attiva) mostra che la disponibilità pubblica di suolo e regole trasparenti su costi/benefici consentono di indirizzare la valorizzazione verso fini collettivi, senza rinunciare all’efficienza allocativa (Needham, 2006; 2007). In Germania, le società di sviluppo (*Stadtentwicklungsgesellschaften*) e i cicli IBA (*Internationale Bauausstellung*) hanno funzionato da laboratori regolativi: standard sperimentati in situ (spazio pubblico, transizione ecologica, riuso produttivo) che, una volta verificati, diventano prassi amministrativa mantenendo contendibilità e revisione (Hall, 2014). In Spagna, consorzi metropolitani e veicoli municipali (da Bilbao a Barcellona) hanno legato rigenerazione e cura dei legami sociali mediante patti locali, politiche di prossimità e una regia pubblica esposta a giudizio (Borja & Castells, 1997; Blanco & Gomà, 2006). Al di là delle differenze giuridiche, queste esperienze hanno un tratto comune: spostano il baricentro dall’efficienza contrattuale all’efficacia istituzionale della trasformazione, reintroducendo apertura protetta, basse soglie e rivedibilità come condizioni costitutive di governo. In termini teorici, sono tentativi di istituzionalizzare l’istituente e di tenere visibile/contendibile il “luogo vuoto” del potere proprio dove la città prende forma.

5 | Verso un’agenzia urbana democratica

Alla luce della genealogia dell’istituzione come apertura protetta e della definizione dell’agenzia urbana quale istituzione interstiziale, una Agenzia Urbana Democratica dovrebbe incorporare, in un’architettura unitaria, un movimento compositivo, uno performativo e uno generativo: sul primo versante, dovrebbe rendere espliciti i fini pubblici – equità di accesso, qualità dell’abitare, prossimità dei servizi, continuità ecologica – e potrebbe tradurli in clausole operative e standard situati con rilevanza inter-ordinamentale (accessibilità, mix funzionale, permeabilità, obblighi di manutenzione), ricorrendo, quando opportuno, a strumenti di cattura della rendita e a meccanismi di redistribuzione territoriale, così che la valorizzazione privata sia condizionata ex ante a benefici collettivi (Alterman, 2012; Needham, 2006); sul secondo versante, dovrebbe organizzare sequenze decisionali e indicatori in modo trasparente, motivato e rivedibile, prevedendo revisioni periodiche, clausole di re-istituzione e scadenze di controllo che consentano di riallineare standard e usi ai bisogni emergenti, giacché la qualità del throughput – trasparenza, accountability, possibilità di correzione – potrebbe costituire la cerniera che converte l’input democratico in output effettivi (Schmidt, 2011; Scharpf, 1999; NAO, 2020); sul terzo versante, dovrebbe sparpagliare deliberatamente il potere costruendo basse soglie d’ingresso – tempi compatibili con le vite ordinarie, assistenza alla progettazione, micro-finanza e garanzie leggere, formati commisurati come usi temporanei, micro-rigenerazioni e piccoli *infill* – e potrebbe istituire soggetti collettivi in grado di dare continuità agli impegni (cooperative di abitanti, community land trust, comunità energetiche), collegando iniziative minute e investimenti maggiori in filiere coerenti (Davis, 2010; Walker & Devine-Wright, 2008). Perché tali condizioni non restino dichiarazioni di principio, l’agenzia dovrebbe farsi pedagogia del progetto: laboratori territoriali, cantieri “narrati”, prototipi a scala 1:1, basi dati aperte e *design review* pubbliche potrebbero trasformare l’accesso formale in capacità sostanziale, rendendo intelligibili ragioni, scambi e alternative alla verifica civica. La sua governance dovrebbe combinare un nocciolo decisionale responsabilizzato – mandato circoscritto e regole chiare sui conflitti d’interesse – con un anello deliberativo dotato di poteri di proposta e di audizione sui *trade-off*; il finanziamento potrebbe integrare risorse ordinarie, fondi rotativi, quote condizionate di cattura del valore e contributi vincolati a esiti sociali; la valutazione dovrebbe essere *theory-based* e misurare sistematicamente addizionalità, distribuzione degli esiti, qualità procedurale (robustezza del throughput) e durata degli effetti oltre i cicli politici e contrattuali (Pawson & Tilley, 1997). In questo disegno, l’agenzia non sostituirebbe l’amministrazione né si limiterebbe a “fare progetti”, ma istituirebbe pubblicamente la trasformazione: manterrebbe aperto il luogo del potere rendendo visibili scopi e contropartite, ricucirebbe il circuito tra significazioni comuni e forma della città, e potrebbe convertire le eventuali esternalità positive dell’iniziativa

privata in impegni istituiti e misurabili, riportando l'output a rispondere direttamente all'input democratico che lo legittima.

Riferimenti bibliografici

- Alterman R. (2012), "Land-Use Regulations and Property Values: The "Windfalls Capture", in Brooks N., Donaghy K., Knaap G.-J. (eds.), *The Oxford Handbook of Urban Economics and Planning*, Oxford University Press, Oxford, pp. 755-786.
- Blanco I., Gomà R. (2006), *Del Gobierno a la Gobernanza: retos y oportunidades de un nuevo paradigma*, *Politika: Revista de Ciencias Sociales*, (2), pp. 11-27.
- Borja J., Castells M. (1997), *Local and Global. The Management of Cities in the Information Age*, Routledge, London.
- Croce M. (2010), *Che cos'è un'istituzione*, Carocci, Roma.
- Croce M., Salvatore A. (2020), *L'indecisionista. Carl Schmitt oltre l'eccezione*, Quodlibet, Macerata.
- Davis J.E. (2010), *The Community Land Trust Reader*, *Lincoln Institute of Land Policy*, Cambridge (MA).
- Di Pierro M., Marchesi F., Zaru E. (a cura di) (2020), *Istituzione. Filosofia, politica, storia*, Quodlibet, Macerata.
- Esposito R. (2021), *Istituzione*, il Mulino, Bologna.
- Esposito R. (2023), *Vitam instituere. Genealogia dell'istituzione*, Einaudi, Torino.
- Hall P. (2014), *Cities of Tomorrow. An Intellectual History of Urban Planning and Design Since 1880*, John Wiley & Sons, Chichester.
- Le Galès P. (2002), *European Cities. Social Conflicts and Governance*, Oxford University Press, Oxford.
- Needham B. (2006), *Planning, Law and Economics. The Rules We Make for Using Land*, Routledge, London-New York.
- Needham B. (2007), *Dutch Land Use Planning. Planning and Managing Land Use in the Netherlands*, The Principles and the Practice, SDU Publishers, The Hague.
- Pawson R., Tilley N. (1997), *Realistic Evaluation*, SAGE, London.
- Pinson G. (2009), *Gouverner la ville par projet. Urbanisme et gouvernance des villes européennes*, Presses de Sciences Po, Paris.
- Scharpf F.W. (1999), *Governing in Europe. Effective and Democratic?*, Oxford University Press, Oxford.
- Schmidt V.A. (2011), *Democracy and legitimacy in the European Union revisited: input, output and "throughput"*, KFG Working Paper Series n. 21, Freie Universität Berlin, Berlin.
- Walker G., Devine-Wright P. (2008), *Community renewable energy: what should it mean?*, *Energy Policy*, 36(2), pp. 497-500.

Sitografia

- National Audit Office (2020), *Managing PFI assets and services as contracts end*, National Audit Office, London. <https://www.nao.org.uk/reports/managing-pfi-assets-and-services-as-contracts-end/>
- Schmidt V.A. (2011), *Democracy and legitimacy in the European Union revisited: input, output and "throughput"*, KFG Working Paper Series n. 21, Freie Universität Berlin, Berlin. https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1949283

I caratteri dell'azione civica come elemento chiave nei processi di costruzione di *publicness*. Riflessioni dalla Sicilia Orientale.

Giusy Pappalardo

Universitat Autònoma de Barcelona
Institute of History of Science
Università degli Studi di Catania
giusy.pappalardo@uab.cat

Caterina De Benedictis

Università degli Studi di Enna Kore
Dipartimento di Scienze dell'Uomo e della Società
caterinadebenedictis93@gmail.com

Giulia Li Destri Nicosia

Sapienza Università di Roma
Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura
giulia.lidestri@gmail.com

Abstract

Il presente contributo esplora la complessità dell'azione civica e i diversi caratteri dei soggetti che la incarnano. Le autrici argomentano come le modalità con cui tali soggetti si organizzano – sia al proprio interno, sia in rapporto con altri soggetti e con il contesto d'azione, sia in relazione con le istituzioni – siano correlate con diverse visioni di *publicness* e con la possibilità di tradurre il proprio potenziale istituyente (in riferimento al pensiero del filosofo Roberto Esposito) in prassi. Sosteniamo che i diversi caratteri dell'azione civica esprimono e producono una tensione che oscilla tra il bisogno di “performare” nell'arena dei processi partecipativi istituzionali pubblici e la voglia “prefigurare” orizzonti di senso in rottura con i modelli estrattivi dominanti. Tale argomentazione è sostenuta attraverso una ricerca in corso di svolgimento nella cornice del progetto PRIN2022PNRR *Resiting: Reconnecting social innovation with Institutions in Urban Planning*. Le autrici intrecciano dati e narrazioni derivanti da una mappatura dei diversi soggetti dell'azione civica presenti in Sicilia e un affondo su dieci storie che esemplificano diverse forme organizzative. Attraverso una serie di interviste, emergono genesi ed evoluzione delle pratiche in esame, diverse modalità d'uso collettivo degli spazi, strategie di finanziamento, nonché il rapporto con altri soggetti dell'azione civica e con le istituzioni in senso processuale. Tali storie mostrano potenzialità e ostacoli nel tentativo di generare prassi istituenti.

Parole chiave: citizenship, public policies, participation

Introduzione

Le relazioni tra pratiche insorgenti, azioni e mobilitazioni della società civile e processi di pianificazione istituzionale nel dominio pubblico sono al centro della disciplina da anni (Friedmann, 1987; 2011). Nel dibattito internazionale, sono state lette attraverso molte lenti che hanno messo in luce diversi approcci e questioni¹. Da questo dibattito emerge chiaramente che tali relazioni non possano essere intese in termini statici e dicotomici, ma come dinamiche coevolutive e di influenza reciproca (De Leonardis, 2001; Cellamare e Ostanel, 2024).

Le pratiche sui beni comuni – spazi e servizi collettivi a garanzia di diritti essenziali (Rodotà, 2013) – oscillano spesso tra conflitto (Stavrides, 2016) e sperimentazioni pattizie (Michiara, 2016), attraverso strumenti di governance partecipata “socialmente innovativi” come usi civici urbani, regolamenti per l'amministrazione condivisa, patti di collaborazione, contratti di fiume o paesaggio, contratti di quartiere, GAL, ecomusei, ecc. Queste sperimentazioni hanno ampliato gli strumenti della pianificazione e consolidato

¹ Dalla pianificazione radicale dalla parte dei senza potere (Davidoff, 1965), in molti casi in scontro con lo Stato, alla finestre di opportunità aperte dalla pianificazione collaborativa (Healey, 1998), deliberativa (Forester, 1999) e coproduttiva (Albrechts, 2013; Watson, 2014); dalla pianificazione agita come zona di negoziazione tra pubblico e privato (Balducci & Mäntysalo, 2013), alla pianificazione intesa come terreno di esercizio agonistico tra visioni contrapposte non sempre necessariamente conciliabili (Mouffe, 1999; Hillier, 2002; Ploger, 2004).

l'innovazione sociale dal basso come tema disciplinare (Ostanel, 2017). Al tempo stesso, hanno mostrato limiti e criticità, tra cui una visione spesso romanticizzata dell'innovazione sociale. Ciò ha portato a delegare al terzo settore e al privato sociale competenze e responsabilità prima proprie delle istituzioni, nel quadro del loro progressivo depotenziamento in città segnate da dinamiche neoliberiste (Harvey, 2007).

Per affrontare tale questione, riteniamo cruciale riportare le istituzioni al centro del dibattito (Donolo, 1997; Ostanel & Pappalardo, 2022), non come monoliti chiusi, ma come processi in divenire, espressione di una prassi istituyente (Esposito, 2021), in cui i corpi sociali riescono (o meno) a metterle in tensione per renderle rispondenti ai bisogni più pressanti (Li Destri Nicosia & Saija, 2025).

In questa prospettiva, la salute delle istituzioni pubbliche e la centralità della publicness dipendono dalla capacità dei corpi sociali di esistere, costruire un "potenziale istituyente" e attivarlo, esprimendo istanze e idee di società in modo inclusivo e rappresentativo, incidendo sulla decisione politica e organizzandosi.

Diventa quindi centrale indagare i caratteri dell'azione civica (Lichterman e Eliasoph, 2014), guardando non ai singoli soggetti separati (gruppi informali, associazioni, movimenti, amministrazioni, enti, fondazioni) ma alle loro relazioni e meccanismi organizzativi. Solo così si comprende come il "potenziale istituyente" si forma, si esplica, evolve e incide sulla capacità di produrre publicness, intesa come nuova centralità delle istituzioni nel generare valore pubblico.

Il contributo esplora quindi il "potenziale istituyente" e le forme organizzative di un campione di soggetti esemplificativi, mostrando come le diverse modalità di organizzazione – interna, tra soggetti, rispetto al contesto e in rapporto con le istituzioni – siano legate a diverse visioni di publicness. Le storie raccolte rivelano tensioni non dicotomiche, ma situate lungo uno spettro.

Alcuni sottolineano la necessità di "performare", cioè costruire strumenti per entrare nei meccanismi rigidi della partecipazione pubblica (Inch, 2015), accedere a bandi competitivi e sostenere l'azione nel lungo termine, con alti livelli di strutturazione tipici del terzo settore (Busso e Gargiulo, 2016).

Altri insistono sulla necessità di "prefigurare" orizzonti di senso e "utopie concrete" (Davoudi, 2023), che definiscano l'azione civica come pratica di ecologia politica (Asara e Kallis, 2023), resistendo ai modelli estrattivi dominanti (Armiero, 2021). Questi soggetti si collocano più nell'alveo dei movimenti sociali che del terzo settore, pur confrontandosi con esso per sostenere l'azione nel lungo periodo.

Riteniamo che la costruzione della publicness e il rafforzamento delle istituzioni pubbliche richiedano sia la capacità di performare sia la volontà di prefigurare, unite a una prassi organica in senso gramsciano, che faccia emergere bisogni, organizzi domande sociali e metta in tensione l'istituzione come garante dell'interesse collettivo.

Dopo una breve nota metodologica, lo scritto mostra come il potenziale istituyente si espliciti nell'incontro tra tensione performativa e prefigurativa, dove la prima non prevale sulla seconda e la seconda si concretizza attraverso un equilibrato esercizio della prima.

Nota metodologica

L'argomentazione si fonda su dati e narrazioni raccolti con due strumenti complementari². Il primo è la mappatura dei soggetti dell'azione civica in Sicilia, parte di un'indagine più ampia in altre regioni italiane (Caruso et al., 2025). La mappatura è stata costruita tramite analisi desk, conoscenza diretta delle ricercatrici e passaparola. Sono stati individuati circa cento soggetti, distinti in: i) beneficiari dei principali bandi per il Terzo Settore nell'ultimo decennio, ii) attori di sperimentazioni di innovazione sociale e governance partecipata (GAL, ecomusei, ecc.), iii) esperienze di amministrazione condivisa dei beni comuni urbani, iv) organizzazioni e movimenti impegnati in azioni conflittuali, v) pratiche di gestione sociale di beni confiscati alla criminalità organizzata.

Dopo la mappatura, sono stati selezionati i soggetti su cui concentrare l'analisi, approfondita con interviste semi-strutturate, a volte accompagnate da incontri comunitari e brevi periodi di osservazione sul campo.

Sono state raccolte dieci storie rappresentative di contesti diversi – dalla costa orientale della Sicilia all'area metropolitana di Catania, dalle aree intermedie e interne ai centri storici in abbandono e ai quartieri ERP – e di forme organizzative eterogenee. Tra queste: cooperative e imprese sociali che lavorano su diritto all'abitare, istruzione, salute o accesso all'acqua; associazionismo cattolico e gruppi informali dei movimenti di auto-determinazione; organizzazioni complesse che usano sport, editoria o cibo come strumenti aggregativi e di autofinanziamento; e realtà peculiari come ecomusei, GAL, consorzi dedicati alla gestione comunitaria del patrimonio territoriale e al recupero della memoria dal basso.

² Le questioni sollevate all'interno del presente contributo si inquadrano nella cornice del PRIN2022PNRR *Resiting: Reconnecting social innovation with Institutions in Urban Planning* (<https://www.resisting-prin.it/>).

Le interviste hanno indagato aspetti costitutivi dell'azione civica: genesi, evoluzione e organizzazione dei soggetti, uso degli spazi, strategie di finanziamento, relazioni con altri attori civici e con le istituzioni in una prospettiva processuale.

Storie di azione civica in Sicilia

La lettura di queste storie è guidata dal costrutto di “potenziale istituyente”, assunto come chiave analitica per indagare non solo ciò che le pratiche fanno, ma ciò che possono fare: la loro capacità di generare nuove grammatiche dell'agire collettivo, forme di cittadinanza e gestione degli spazi. Seguendo Esposito, intendiamo questo potenziale come forza generativa che non si esaurisce in strutture formali, ma si manifesta nei modi in cui i soggetti civici creano legami, danno senso ai luoghi, elaborano norme, rivendicano visibilità e agiscono come attori della trasformazione sociale.

In questa prospettiva, la *publicness* non è un attributo fisso ma un prodotto situato, che emerge dalle pratiche, si trasforma e dipende da come esse si organizzano, si posizionano e si relazionano. Analizzare il potenziale istituyente significa osservare come le pratiche producono *publicness* non come dato amministrativo, ma come processo di istituzione collettiva capace di ridefinire il pubblico.

Abbiamo osservato come queste realtà si autodefiniscono, quale idea di società esprimono, come si collocano nello spazio, si relazionano con l'intorno, si mobilitano, si finanziano, si strutturano e quale ruolo rivendicano nei processi di policy. Ne emerge un campo civico plurale, segnato da posture organizzative e visioni del mondo differenti.

Molte pratiche rispondono a bisogni materiali – povertà educativa, abbandono urbano, marginalità sociale – ma si radicano anche in visioni più ampie di giustizia, mutualismo, emancipazione. Alcune dichiarano di agire contro logiche mafiose e clientelari, costruendo “antimafia sociale”; altre si ispirano a modelli pedagogici alternativi o pratiche di cura comunitaria. L'autodefinizione è plurale e dinamica: c'è chi rivendica una chiara connotazione politica, chi si presenta come “civico ma non politico”, chi alterna linguaggi istituzionali e radicali. In tutte le interviste emerge l'idea dell'azione civica come presa di parola, costruzione di senso e produzione di nuovi spazi pubblici.

La dimensione spaziale è centrale: le pratiche non si limitano a recuperare luoghi, ma li reinterpretano come spazi collettivi, definiti “presidi”, “beni comuni”, “case collettive”, “spazi politici”. Lo spazio diventa infrastruttura di relazione e appartenenza, da sottrarre alla marginalizzazione o speculazione. Le relazioni con l'intorno variano: da chi costruisce alleanze e riconoscimenti formali, a chi sceglie isolamento o conflittualità. C'è chi mira a incidere sui processi decisionali e chi rivendica una funzione di collante sociale. Anche le forme di mobilitazione sono diverse: protesta e azione diretta, percorsi di cura quotidiana, lavoro volontario basato sulla fiducia, campagne pubbliche ed eventi. Le forme giuridiche riflettono queste differenze: cooperative, comitati, collettivi informali. Offrono opportunità ma anche vincoli: la formalizzazione garantisce accesso a risorse e riconoscimento, ma aumenta la burocratizzazione; gli assetti informali danno flessibilità e radicalità, ma pongono problemi di sostenibilità. “Ci siamo dati una forma giuridica per restare in vita – dice un intervistato – ma sappiamo che non è la forma che ci rappresenta”.

Sul piano economico prevale una logica ibrida: risorse pubbliche e private, crowdfunding, fondazioni, autofinanziamento. Emergono tensioni tra autonomia e sostenibilità, coerenza e sopravvivenza. Alcuni affermano: “Se vivi per i bandi, rischi di dimenticare chi sei”; altri rivendicano la scelta di non accedere a fondi istituzionali, pur a costo di fragilità.

Il rapporto con le istituzioni è un nodo critico e ambivalente. Alcune esperienze costruiscono interlocuzioni solide e accedono a spazi decisionali; altre subiscono esclusione o partecipazione simulata. “Ci hanno convocato – racconta un'intervistata – ma solo per dirci cosa avevano già deciso”. Tuttavia, dove possibile, le pratiche esercitano potere contrattuale, influenzano le politiche e riposizionano il discorso sul pubblico.

In sintesi, emerge un campo civico vivo e in movimento, in cui la *publicness* si costruisce come effetto di pratiche situate, negoziate e spesso contraddittorie.

Tra il bisogno di performare e il tentativo di prefigurare

A partire dalla pluralità delle traiettorie emerse, si impone una domanda cruciale: che tipo di *publicness* producono oggi le pratiche civiche? E in che misura riescono a tenere insieme risposte concrete ai bisogni e visioni alternative del mondo? Per affrontare questa questione, abbiamo scelto di analizzare le pratiche non soltanto in termini di ruolo funzionale, ma come attori dell'intermediazione civica: soggetti che si collocano tra istituzioni e cittadinanza, tra aspettative sociali e incapacità pubblica di farvi fronte, tra norme consolidate e spazi di possibilità.

L'intermediazione, in questa prospettiva, non è un semplice raccordo, né una zona neutra. È uno spazio politico attraversato da tensioni, in cui si definisce di volta in volta cosa è pubblico, chi può agire pubblicamente e a quali condizioni. “Se non ci fossimo noi, non ci sarebbe nessuno”, afferma un'intervistata. Ma cosa significa esserci? E cosa comporta, per queste pratiche, il farsi carico di funzioni che un tempo erano prerogativa dello Stato?

È qui che emergono, con forza, le due traiettorie che abbiamo scelto come chiave di lettura, attraversando trasversalmente tanto i contesti metropolitani quanto le aree interne, tanto i centri storici quanto le periferie moderne: la traiettoria performativa (Inch, 2015), che tende a riprodurre logiche compatibili con le istituzioni esistenti; e quella prefigurativa (Davoudi, 2023), che cerca di dare corpo a strategie d'azione alternative, anche a costo di rimanere ai margini del riconoscimento.

La traiettoria performativa è visibile in quelle pratiche che si strutturano in modo sempre più professionale, accedono a fondi pubblici, si inseriscono nei dispositivi della *governance* partecipata, partecipano a tavoli istituzionali. In molti casi, questo percorso è una risposta necessaria: serve a garantire continuità, a offrire servizi, a mantenere viva l'infrastruttura dell'azione civica. La performatività, in sé, non è una rinuncia: è una strategia di legittimazione, spesso indispensabile per “stare in piedi”. Tuttavia, il rischio è che questa evoluzione produca una *neutralizzazione del potenziale istituente*, assorbendo le pratiche in logiche procedurali, tecniche, depolitizzate. “Ci hanno insegnato a scrivere progetti, a usare i codici giusti – racconta un'intervistata – ma ogni tanto ci chiediamo: stiamo ancora facendo quello per cui siamo nati?”. In queste configurazioni, la *publicness* si costruisce come funzione: è il risultato di un'azione che supplisce, integra o migliora quella dell'amministrazione, ma raramente la mette in discussione.

La traiettoria prefigurativa, all'opposto, si realizza in quelle esperienze che rifiutano il compromesso con i dispositivi istituzionali, e che rivendicano l'intermediazione come pratica di rottura. Qui l'organizzazione non è strumento, ma spazio di sperimentazione politica: si parla di autogestione, mutualismo, pedagogie radicali, redistribuzione del potere. La *publicness* prodotta è densa di conflitto: non nasce dall'efficienza, ma dalla *messa in questione* dell'esistente. “Non ci interessa renderci compatibili. Vogliamo costruire altro”, afferma una delle persone intervistate. In questi casi, l'intermediazione non colma un vuoto: *lo trasforma*, lo rende visibile, lo politicizza. L'azione civica non è solo presenza, ma affermazione di una *differenza irriducibile* rispetto all'ordine vigente.

Tra questi due estremi si colloca una vasta gamma di posizioni intermedie, che non sono né indecisioni né compromessi, ma forme di negoziazione quotidiana.

Riflessioni conclusive

La tensione tra performare e prefigurare attraversa spesso le stesse organizzazioni: si vive nella fatica di mantenere la coerenza senza perdere l'efficacia, di restare fedeli a una visione senza rinunciare all'impatto. In molti casi, la strategia è “ibrida per necessità”: si costruiscono modelli di *governance* capaci di parlare con l'istituzione senza aderirvi, si accede ai bandi mantenendo spazi di autonomia, si usano linguaggi accettabili senza perdere la propria voce. “Se ci formalizziamo troppo, perdiamo libertà. Se restiamo informali, non ci ascolta nessuno”, spiega un'intervistata, sintetizzando il dilemma di fondo. Queste posture ibride non sono meno politiche delle altre. Al contrario, sono spesso il luogo in cui si esercita una *micropolitica della sopravvivenza e dell'invenzione*, in cui si sperimenta un equilibrio instabile ma necessario tra *governance* e disobbedienza, tra riconoscimento e alterità. In alcuni casi, l'intermediazione si fa *bifronte*: con un volto rivolto verso l'amministrazione, l'altro verso la comunità; un piede nei dispositivi della programmazione, l'altro nel terreno instabile dell'auto-organizzazione. È in queste configurazioni che la *publicness* si fa pratica situata, fragile ma trasformativa: non un risultato da ottenere, ma un campo da attraversare.

Certo, il rischio di cooptazione è reale. La rincorsa al finanziamento, la pressione a “essere presentabili”, l'adozione di linguaggi tecnici possono erodere lo spazio dell'immaginazione politica. Ma anche il rifiuto totale può produrre isolamento, autoreferenzialità, chiusura. In entrambi i casi, ciò che è in gioco è il potenziale istituente dell'intermediazione: la sua capacità non solo di “tenere insieme” ciò che è separato, ma di *trasformare le condizioni della separazione stessa*.

Per questo, riconoscere lo spettro tra performare e prefigurare come dispositivo interpretativo – e non come griglia normativa – permette di leggere le pratiche nella loro complessità, senza congelarle in categorie rigide. Aiuta a cogliere la densità del lavoro quotidiano di chi agisce nei territori, a riconoscere le condizioni materiali in cui si produce la *publicness*, e a valorizzare l'azione civica non come mero insieme di competenze tecniche, ma come prassi, continuamente ridiscussa, di azione politica.

Riferimenti bibliografici

- Albrechts, L. (2013). *Reframing strategic spatial planning by using a coproduction perspective*. *Planning theory*, 12(1), 46-63.
- Armiero, M. (2021). *Wasteocene: Stories from the global dump*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Asara, V., & Kallis, G., (2023). *The prefigurative politics of social movements and their processual production of space: The case of the indignados movement*. *Environment and Planning C: Politics and Space*, 41(1), 56-76.
- Balducci, A., & Mäntysalo, R., (Eds) (2013). *Urban Planning as a Trading Zone*. Springer, Dordrecht.
- Busso, S., & Gargiulo, E. (2016). «*Convergenze parallele: il perimetro (ristretto) del dibattito italiano sul Terzo settore*». *Social Policies*, 3(1), 101-122.
- Caruso, N., Ostanel, E., & Pappalardo, G. (2025). *Quali forme di relazione tra innovazione sociale, istituzioni e planning? Una mappatura in cantiere, con sguardo critico tra Piemonte, Veneto e Sicilia.*, in Formato E., Attademo A. (a cura di, 2025), *Cantieri*, Atti della XXVI Conferenza Nazionale SIU, Nuove ecologie territoriali. Coabitare mondi che cambiano, Napoli, 12-14 giugno 2024, vol. 01, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano, ISBN: 978-88-99237-70-7, pp. 79-85.
- Cellamare, C., & Ostanel, E. (2024). *Chi apprende da chi? Sguardi interdisciplinari tra azione pubblica e pratiche dal basso*. *Tracce Urbane*, 12(16).
- Davidoff, P. (1965). *Advocacy and pluralism in planning*. *Journal of the American Institute of planners*, 31(4), 331-338.
- Davoudi, S. (2023). *Prefigurative planning: Performing concrete utopias in the here and now*. *European Planning Studies*, 31(11), 2277-2290.
- De Leonardis, O. (2001). *Le istituzioni. Come e perché parlarne*. Carocci, Roma.
- Donolo, C. (1997). *L'intelligenza delle istituzioni*. Feltrinelli Editore, Milano.
- Esposito, R. (2021). *Istituzione*. Il Mulino, Bologna.
- Forester, J. (1999). *The deliberative practitioner: Encouraging participatory planning processes*. MIT Press, Cambridge.
- Friedmann, J. (1987). *Planning in the Public Domain*. Princeton University Press, Princeton.
- Friedmann, J. (2011). *Insurgencies: Essays in planning theory*. Routledge, London.
- Inch, A. (2015). *Ordinary citizens and the political cultures of planning: In search of the subject of a new democratic ethos*. *Planning Theory*, 14(4), 404-424.
- Harvey, D. (2007). *A brief history of neoliberalism*. Oxford University Press, Oxford.
- Healey, P. (1998). *Building institutional capacity through collaborative approaches to urban planning*. *Environment and planning A*, 30(9), 1531-1546.
- Hillier, J. (2002). *Direct action and agonism in democratic planning practice*. *Planning futures: New directions for planning theory*, 110-135.
- Lichterman, P., & Eliasoph, N. (2014). *Civic action*. *American Journal of Sociology*, 120(3), 798-863.
- Li Destri Nicosia, G., & Saija, L. (2025). *Planning as an instituting process. Overcoming Agamben's despair using Esposito's political ontology*. *Planning Theory*, 24(1), 3-20.
- Michiara, P. (2016). *I patti di collaborazione e il regolamento per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani. L'esperienza del Comune di Bologna*. *Aedon*, (2), 0-0.
- Mouffe, C. (1999). *Deliberative democracy or agonistic pluralism?*. *Social research*, 745-758.
- Ostanel, E. (2017). *Spazi fuori dal Comune: Rigenerare, includere, innovare*. FrancoAngeli, Milano.
- Ostanel, E., & Pappalardo, G. (2022). *Repositioning the public in the social innovation debate: reflections from the field*. *Tracce urbane*, 8(12), 181-203.
- Ploeger, J. (2004). *Strife: Urban planning and agonism*. *Planning Theory*, 3(1), 71-92.
- Rodotà, S. (2013). *Il terribile diritto: studi sulla proprietà privata e i beni comuni*. Il Mulino, Bologna.
- Stavrvides, S. (2016). *Common space: The city as commons*. Bloomsbury Publishing, London .
- Watson, V. (2014). *Co-production and collaboration in planning—The difference*. *Planning Theory & Practice*, 15(1), 62-76.

Reti relazionali e partecipazione istituzionale nella pianificazione territoriale regionale. Il caso del piano territoriale regionale della Sicilia

Vincenzo Provenzano

Università degli Studi di Palermo
DSEAS- Dipartimento di Scienze Economiche, Aziendali e Statistiche
vincenzo.provenzano@unipa.it

Ferdinando Trapani

Università degli Studi di Palermo
DARCH - Dipartimento di Architettura-
ferdinando.trapani@unipa.it

Abstract

Il ruolo della publicness può risultare centrale nel superamento dei tradizionali modelli di governance gerarchica a favore di processi di governance allargata, nel quadro della costruzione della pianificazione territoriale regionale. In questo contesto la partecipazione costituisce un'occasione di sperimentazione delle potenzialità della pianificazione su una scala più complessa e problematica rispetto a quella locale. La dimensione territoriale regionale, infatti, pone limiti strutturali all'applicazione dei modelli partecipativi, che devono essere necessariamente inquadrati entro riferimenti normativi specifici. In Italia tali riferimenti ricadono ormai da tempo nelle competenze delle Regioni piuttosto che del livello centrale. Lo studio prende avvio dall'analisi innovativa del caso della Sicilia, dove è stato avviato il processo di formazione del Piano Territoriale Regionale (PTR), qui caratterizzato da una valenza economico-sociale. Il contributo muove da assunti teorici e disciplinari, esplorando la percezione delle reti relazionali da parte dei soggetti coinvolti (partecipazione e concertazione istituzionale) nella costruzione di uno strumento di pianificazione regionale. Sono stati rintracciati i legami tra l'evoluzione della normativa, orientata in senso strategico, e le condizioni necessarie per sviluppare politiche di crescita economica su base regionale, costruite dal basso e, con maggiore consapevolezza anche da parte delle forze produttive territoriali.

Parole chiave: public policies, regional planning, participation

1 | Partecipazione, publicness e pianificazione regionale

Per Vincent Nadin & Ana Maria Fernández-Maldonado (2023) le riforme “have tended to widen the scope of plans, to introduce more flexibility and cross-boundary working and to engage with more stakeholders” (p.625). Il loro contributo, inquadrato negli stadi finanziati da ESPON, rappresenta bene lo scenario europeo in continua evoluzione al di fuori di una base comune di lavoro tra i vari stati e soprattutto tra le regioni: in questo scenario frastagliato emerge la ricerca di coinvolgere il numero sempre più alto di partecipanti. Dal punto di vista metodologico la prima difficoltà da affrontare per inquadrare il problema è il lessico, dato che, in questo caso il peso della differenziazione fortissima tra gli stili di governo e soprattutto le storie del diritto riguardo, ad esempio il tema centrale dei beni comuni e la possibilità che i vari enti ed agenzie di trasformazione dello spazio fisico, dal livello locale a quello generale, possano, in un certo senso, ‘fare da sé’ in un quadro operativo che può essere interno, esterno ai sistemi codificati oppure in una sorta di mix contingente: è il tema della cosiddetta co-production nella pianificazione territoriale (Bragaglia, Caldarice, Janin Rivolin, 2024) che aiuta a fissare alcuni confini alla partecipazione attiva soprattutto riguarda alla determinazione delle condizioni di allocazione. Quindi, per orientarsi nella babele dei modi di fare pianificazione, come vengono intesi da una serie di discipline settoriali, la co-production, da Olstrom (1996) in poi, può indicare tantissimi modi di fare pianificazione, programmazione, decisione politica, ecc. È un campo molto vicino alla pianificazione territoriale regionale. Uno studio bibliometrico (Lee, Feiertag & Unger, 2023), ha cercato di estrarre dalla letteratura specifica di questo campo almeno sette dimensioni che, a prima vista, sembrano appartenere anche al tipo di pianificazione cui devono confrontarsi i PTR italiani: “(...) we argue that when using the term, researchers and practitioners need to reflect these dimensions and ask themselves whom to engage with, why they should engage, when to engage, how to engage, in which context to engage, what input is needed and what output is expected. This will help the involved

stakeholders not only build consensus on what they understand by ‘co-production’, but also to achieve a desired outcome. In addition, the framework can be useful to compare co-production to other related concepts such as co-creation, co-design, participation and collaboration by identifying which dimensions overlap and which differ” (ibidem, p.11). Nei processi partecipativi pubblici istituzionali, chiarire i significati di queste sette dimensioni è una costante che necessita grande impegno, tempo e soprattutto professionalità qualificate.

La partecipazione democratica migliora le possibilità di successo delle politiche di sviluppo locale. Nuovi processi di governance che coinvolgono direttamente gli attori che abitano i territori sono necessari per le sfide che la crescita sostenibile richiede. Pertanto, il feedback sulle condizioni preesistenti di cooperazione e convivenza è essenziale per realizzare azioni con una logica di sviluppo place-based. La sfida politica per le regioni marginali consiste nel trovare un modo per sostituire la tradizionale struttura di governance gerarchica e di dipendenza con collegamenti reciproci tra agenti economici, organizzazioni e istituzioni in una visione e un contesto democratici. Un modello di "democrazia associativa" (Hirst, 2013) secondo cui lo Stato e la società civile sono parte di un unico modello normativo che trasforma le loro funzioni.

2 | Approccio integrato e regionalista allo sviluppo sostenibile

L’esperienza del piano territoriale regionale a valenza economico sociale della Sicilia, avviato nel 2021 e attualmente in itinere rappresenta un punto di osservazione interessante per verificare i potenziali di innovazione della pianificazione regionale nel Mezzogiorno. L’analisi sulle diverse ipotesi in discussione per la determinazione del Piano Territoriale Regionale si è svolta dapprima direttamente nel campo dell’avvio della definizione della strumentazione negli uffici regionali e poi nel corso di affiancamento al lavoro dei progettisti incaricati in un confronto aperto e fecondo di considerazioni critiche e soluzioni frutto delle stesse discussioni. Il contributo ha carattere applicativo ed è costruito con la posizione dell’autore come osservatore-partecipante per cui la metodologia è quella della ricerca-azione (Kemmis & McTaggart, 2005) in un quadro partecipativo e di concertazione interistituzionale aperto. L’approccio al tema consiste in modo specifico alla posizione degli osservatori che è interna al processo sia di preparazione che di affiancamento metodologico e riflessivo in itinere. Ciò possiede vantaggi ma anche limitazioni oggettive e criticità già note in letteratura (Forester, 1993, 1999, 2006, 2017).

3 | Note sulla pianificazione regionale in Italia

Il punto di partenza è l’evoluzione della legislazione urbanistica e territoriale regionale (spesso intrecciata con quella paesaggistica), ben descritta fino alla fase pre-Covid (De Luca, 2019).

La Costituzione del 1948 attribuisce alle Regioni competenza legislativa in materia urbanistica (art. 117), pur in assenza di una legge di principi, e resta in vigore la legge urbanistica nazionale n. 1150/1942. Si consolida così un sistema a “doppio livello” Stato-Comuni. La Sicilia, grazie al suo Statuto del 1946, assume da subito prerogative esclusive in materia urbanistica e paesaggistica; le altre Regioni ordinarie nascono solo nel 1970. Il 1977 segna un passaggio chiave con la Legge 10 e il DPR 616, che trasferiscono competenze urbanistiche alle Regioni. In Sicilia la legge regionale 71/1978, voluta da Piersanti Mattarella, rappresenta un’esperienza innovativa. Negli anni ’80 la sentenza della Corte costituzionale n. 5/1980 e la legge Galasso (L. 431/1985) ridimensionano le prerogative regionali, aprendo la strada a processi di deregulation (Decreto Nicolazzi, 1982) e al condono edilizio (1985).

Negli anni ’90 emerge una seconda generazione di leggi regionali, accompagnata da riforme nazionali: la L. 142/1990 (autonomie locali), la L. 183/1991 (difesa del suolo), la L. 394/1991 (parchi e aree protette) e la L. 81/1993 (elezione diretta di sindaci e presidenti di provincia). La Toscana, con la Lr 5/1995, introduce il modello del “piano strutturale e operativo”, anticipando esperienze di partecipazione che confluiranno nella Lr 69/2007 e nelle successive normative sulla partecipazione.

Con il nuovo Titolo V della Costituzione (2001) si rafforzano le competenze regionali e, secondo De Luca (2019), si consolidavano tre modelli di pianificazione: il modello toscano, fondato sul primato pubblico e sul governo del territorio come bene comune, il modello lombardo, centrato sulla flessibilità e sul primato del progetto ed il modello veneto, caratterizzato da dirigismo istituzionale e conformità ai piani sovraordinati.

Il Codice dei beni culturali e del paesaggio (2004) rappresenta un elemento unificante a livello nazionale, disciplinando finalmente il rapporto tra pianificazione paesaggistica e territoriale.

La legge regionale siciliana sul governo del territorio (2020) ha previsto il PTR a valenza economico-sociale, ma è stata impugnata dallo Stato, soprattutto per l’eliminazione della valenza paesaggistica. Nel 2021 la Giunta Regionale ha adottato un atto di indirizzo per integrare i contenuti della legge nella stesura del PTR.

Il quadro nazionale resta tuttavia frammentato. La partecipazione (Arnstein, 1969), nel senso della cooperazione a livello regionale (De Luca & Lingua, 2012) è quasi sempre prevista ma non è elemento strutturale né uniforme, restando più frequente a livello locale che regionale (INU, 2019, 2023).

La partecipazione è fissata dalla legge regionale siciliana in modo sfumato e tradizionale¹. L'obiettivo del controllo da parte degli stakeholder e della cooperazione tra decisore e cittadinanza nella lunga durata dell'apprendimento collettivo e della gestione degli inevitabili conflitti della pianificazione partecipata era già stato previsto per la Sicilia da molto tempo (Doglio & Urbani, 1972).

Le considerazioni sulla pianificazione regionale in Italia (Gaeta, Janin Rivolin, Mazza, 2018, p. 434) costituiscono una base di ragionamento utile come chiara proposta operativa di inquadramento nella prassi tecnico amministrativa delle problematiche di governo delle diverse politiche e apparati di conoscenze e saperi spesso totalmente separati tra loro (Bento, Tagliabue & Lorenzo, 2020). In effetti, esaminando, le diverse opzioni delle varie strumentazioni territoriali regionali avanzate (regioni del nord-Italia) emergono almeno due costanti: approccio prevalentemente strategico di indirizzo nonché di verifica delle convergenze dei piani di settore delle varie direzioni e degli interventi sovraordinati dello Stato nonché gli intrecci con le opportunità offerte dalla strumentazione di supporto finanziaria della Commissione Europea. In tutti i casi il punto di riferimento è l'Agenda 2030 delle nazioni Unite e, in subordine, la Strategia nazionale di sviluppo sostenibile. L'altro asse privilegiato su cui la strumentazione di governo del territorio risulta incardinata è il paesaggio nei modi e finalità indicate dal Codice dei Beni Culturali (2004).

4 | Il PTR a valenza economico sociale in Sicilia

Il Piano Territoriale Regionale a valenza sociale ed economica (PTR) della Regione Siciliana è uno strumento di pianificazione territoriale che definisce strategie e obiettivi per lo sviluppo equilibrato del territorio (Provenzano e Trapani, 2024). Le ipotesi di piano attualmente prospettate pongono al centro della pianificazione una visione integrata degli aspetti economici e sociali, considerandoli elementi fondamentali per una gestione efficace dello spazio. In questo contesto, il concetto di spazio assume significati differenti, comprendendo sia dimensioni fisiche e naturali, sia componenti economiche legate a una visione spaziale più astratta. Il lavoro sviluppa alcune delle tendenze attuali, approfondendo la complessa articolazione dei diversi strati territoriali. Questi strati, che costituiscono un sistema unitario di analisi, presentano sfide significative sia in termini di quantificazione che di mappatura spaziale (Provenzano e Lombardo, 2024).

I dati relativi alla conclusione della fase partecipativa del PTR siciliano non sono ancora stati pubblicati nel sito del PTR² ma è possibile trarre qualche riflessione in base alle prime rilevazioni. Con la predisposizione del sito web recante i principali materiali di analisi, valutazione, approfondimenti riguardo alle dieci sfide condivise dalla Giunta regionale (2021) si è concretizzato l'avvio della fase partecipativa aperta a tutti gli enti, agenzie e soggetti interessati direttamente o indirettamente.

Nell'aprile 2025, risultavano pervenute soltanto 88 istanze, prevalentemente inoltrate da Enti pubblici (67% tra Comuni e Liberi Consorzi) e organizzazioni del terzo settore (12%). Va detto che le poche istanze in realtà contengono ognuna diverse richieste/contributi per una massa critica di contribuzione riguardante complessivamente alcune centinaia di diverse istanze.

Nella organizzazione degli eventi pubblici è stata posta la dovuta attenzione riguardo al tema della possibile percezione del rischio di marginalizzazione e le potenzialità di contribuzione proattiva da parte degli stakeholder e degli enti decisionali dai livelli locali a quelli regionali: gli uni e gli altri normalmente estranei alla pianificazione spaziale per la totale assenza di precedenti dai tempi dell'avvio dell'autonomia regionale (1946-1948). In sintesi, emerge come dato fortemente negativo la debolissima presenza di contributi provenienti dal mondo imprenditoriale.

5 | Bilancio provvisorio dell'affiancamento all'iter di formazione del PTR

A margine dell'avvio del processo di formazione del PTR nella prima fase di costruzione della visione di piano, la riflessione ha portato alla sperimentazione di un sistema unitario di analisi per la costruzione di piattaforme di dati e verifica dei diversi strati economici, sociali e territoriali presenti in Sicilia (Provenzano

1 La partecipazione è fissata nella legge regionale all'art. 6: "1. Nell'ambito della formazione dei piani è garantita la partecipazione a tutti (...), attraverso l'ascolto attivo delle esigenze, il dibattito pubblico sugli obiettivi generali, la più ampia pubblicità degli atti e dei documenti di pianificazione, la possibilità di presentare osservazioni e proposte di modifica, assicurando il tempestivo e adeguato esame delle relative deduzioni tramite l'accoglimento e il non l'accoglimento motivato delle stesse. 2. (...). 3. Per le attività di pianificazione, l'amministrazione nomina un responsabile del procedimento ai sensi della normativa vigente, che cura le attività relative alle forme di pubblicità e di consultazione, all'accesso agli atti da parte dei cittadini, anche in forma associata, in tutte le fasi e i contenuti delle scelte di pianificazione, indice la Conferenza di pianificazione".

2 Tutti i materiali principali del PTR sono pubblicati nel sito web: <https://www.ptrsicilia.it/>.

e Lombardo, 2024) utilizzando metodologie di lettura e restituzione GIS (Drummond, 1993), consultazione di banche dati (Singleton, Spielman, Folch, 2018), e analisi SWOT (Scolozzi et al., 2014).

L'analisi conferma l'esigenza di un sistema unitario di raccolta e codifica dei dati, capace di integrare dimensioni economiche, sociali e territoriali. I segnali emersi dal documento programmatico del 2021 e dalle rilevazioni partecipative mostrano la necessità di una costruzione democratica aperta all'interazione tra governance pubblica ed ecosistemi produttivi (Provenzano & Seminara, 2024).

Le poche istanze provenienti dal settore produttivo, insieme ai dati settoriali (ad es. sull'artigianato siciliano), consentono di delineare scenari che evidenziano un orientamento crescente verso la qualificazione ambientale, la certificazione e il riuso degli scarti in un'ottica di bioeconomia e circolarità (Provenzano & Lombardo, 2024). La bioeconomia è un argomento che al sud Italia è stata al centro di esperienze partecipative di livello regionale con risultati consistenti (Tarsitano et al., 2023) e quindi per il PTR siciliano potrebbe essere un'occasione per attirare consenso ed ulteriori contributi nelle fasi successive della sua formazione. Il quadro regionale restituisce la pianificazione spaziale partecipata come prerogativa prevalentemente pubblica, con un ruolo ancora marginale del privato. Tale limite conferma l'urgenza di rafforzare strumenti di coinvolgimento in grado di valorizzare responsabilità e ruoli proattivi degli attori economici nella costruzione della trama socio-territoriale per il benessere collettivo.

6 | Discussione

La partecipazione nella pianificazione regionale ha un ruolo centrale soprattutto se si tratta di piani in cui la dimensione economica e sociale è ricompresa in essi come è nel caso siciliano. Altre regioni hanno piani regionali dedicati con molte differenziazioni territoriali. Quello che è mancato sinora, è un luogo in cui tale partecipazione assume carattere istituzionale che non sia bloccato in metodi asincroni, ossia senza un dialogo diretto e, quindi, bypassando ogni possibilità di costruzione condivisa non solo della visione iniziale di piano ma anche di una reale contribuzione dinamica, non episodica, alla costruzione di piani territoriali. Gli osservatori -di cui molte regioni si sono dotate- possono servire da tavolo aperto alla partecipazione, concertazione e negoziazione. In Sicilia questo 'luogo' per la partecipazione a carattere istituzionale di livello regionale ma non necessariamente formalizzato è stato il Consiglio regionale di economia e lavoro³, sul modello del CNEL. Ad essi gli uffici preposti devono far convergere tutti i dati che sono necessari ma serve che anche le forze produttive e dell'innovazione sociale e gli attori del welfare siano affiancate in modo continuo. Ciò che sembra impossibile da realizzare alla scala locale che si è resa, nel tempo, autonoma da quella sovralocale, è possibile alla dimensione regionale. Per scalfare gli effetti negativi della pianificazione gerarchizzata e cogente è più efficiente un modello in cui il livello centrale sia in grado di condizionare realmente le scelte locali (Mazza, 2001, p. 12). Ad esempio, la legge siciliana recente assegna al PTR a valenza economico sociale un compito di guida sovralocale piuttosto forte. Ora, rispetto alla normativa della fine degli anni '70, si presenta un'occasione da cogliere affinché il trattamento ineguale dei diritti del suolo sia garantito da una strumentazione flessibile a scala generale e più restrittiva quando necessario a livello locale-puntuale.

La cacofonia o il disordine normativo dei provvedimenti normativi regionali italiani può anche essere considerato utile (Properzi, 2001, p. 5) a patto di accettare la sfida della complessità e della gestione dei conflitti, piuttosto che tendere ad accettare la scorciatoia della deregulation e l'abbandono della pianificazione.

Riferimenti bibliografici

Arnstein S. (1969), "A ladder of citizen participation", in *Journal of the American Planning Association*, no.35, vol. 4, pp. 216-224.

Bento F., Tagliabue M. & Lorenzo F. (2020). "Organizational Silos: A Scoping Review Informed by a Behavioral Perspective on Systems and Networks", in *Societies*, no. 10, vol. 3, 56.

Bragaglia F., Caldarice, O., Janin Rivolin, U. (2024), "Outside-in: Co-production and the spatial planning systems in Italy and England", in *Planning Theory*, vol. 23, no. 2, pp. 157-179.

De Luca G. (2019), "La figura del 'regionale' e la 'questione' urbanistica in Italia", in: M. Giudice (a cura di), *Luci e ombre della pianificazione regionale. Narrazioni e riflessioni di alcune esperienze*, INU, Roma, pp. 168-185.

³ Il CREL siciliano, pensato come un organismo aperto alla società civile e alle forze imprenditoriali e sindacali funzionale alla costruzione del piano regionale di sviluppo, è stato istituito con legge del 19 maggio 1988, n. 6, art. 15: "Attuazione della programmazione in Sicilia ed istituzione del consiglio regionale dell'economia e del lavoro". Il CREL siciliano è stato abrogato con l.r. del 3 maggio 2001, n. 6.

- De Luca G., Lingua V. (2012), *Pianificazione regionale cooperativa*, Alinea, Firenze.
- Doglio C., Urbani L. (1972), *La Fionda sicula. Piano dell'autonomia siciliana*, il Mulino, Bologna.
- Drummond W.J. (1993), *Gis as a visualization tool for economic*, College of Architecture, Georgia Institute of Technology.
- Forester J. (1993), *Critical Theory, Public Policy, and Planning Practice: Toward a Critical Pragmatism*, Suny Press, Albany.
- Forester J. (1999), *The Deliberative Practitioner*, MIT Press, Cambridge.
- Forester J. (2006), *Dealing with Differences*, Oxford University Press, New York.
- Forester J. (2017), "On the evolution of critical pragmatism", in T. Haselsberger, (ed.), *Encounters with planning thought*, Routledge, London, pp. 280-296.
- Gaeta L., Janin Rivolin U., Mazza L. (2018), *Governo del territorio e pianificazione spaziale*, Città Studi, Milano.
- Hirst P. (2013), *Associative Democracy: New Forms of Economic and Social Governance*, John Wiley & Sons, Hoboken (New Jersey).
- INU (2019), *Rapporto dal territorio 2019, I sistemi di pianificazione*, vol. 2, INU edizioni, Roma.
- INU (2023), *Rapporto dal territorio 2023*, INU edizioni, Roma.
- Lee D., Feiertag P., & Unger L. (2023), "Defining Co-Production: A Review of the Planning Literature", in *Journal of Planning Literature*, no. 39, vol. 2, pp. 227-240.
- Mazza L. (2001), "Gli effetti del valore cogente delle previsioni urbanistiche sui livelli di pianificazione e sull'efficacia dei piani", in Moccia F.D. (a cura di), "Le leggi e le azioni nella normativa urbanistica regionale", Supplemento no. 40 di *Urbanistica Informazioni*, no. 179, pp. 10-14.
- Nadin V. & Fernández-Maldonado A.M. (2023), "Spatial planning systems in Europe: multiple trajectories", in *Planning Practice & Research*, no. 38, vol. 5, pp. 625-638.
- Kemmis S. & McTaggart R. (2005), "Participatory Action Research: Communicative Action and the Public Sphere", in N.K. Denzin & Y.S. Lincoln (eds.), *The Sage handbook of qualitative research* (3rd ed.), Sage, Thousand Oaks, pp. 559-603.
- Ostrom E. (1996), "Crossing the Great Divide: Co-Production, Synergy, and Development", in *World Development*, no. 24, vol. 6, pp. 1073-87.
- Properzi P. (2001), "La stagione delle riforme", in Moccia F.D. (a cura di), "Le leggi e le azioni nella normativa urbanistica regionale", Supplemento no. 40 di *Urbanistica Informazioni*, no. 179, pp. 5-9.
- Provenzano V., Lombardo U. (2024), "Circular Economy, Bioeconomy and Ecosystem Services: The Craftsmanship Activities in Sicily", in Calabrò F., Madureira L., Morabito F.C., Piñeira Mantiñán M.J. (eds.), *Networks, Markets & People. NMP 2024. Lecture Notes in Networks and Systems*, vol. 1185. Springer, Cham, pp.41-50.
- Provenzano V., Seminara, M.R. (2024), "Democratic participatory networks and governance processes in Sicily", in *Land Use Policy*, vol. 144, no. 107240.
- Provenzano V., Trapani F. (2025), "Pianificazione territoriale regionale. Ultima chiamata?", in Tira M. e Guida G. (a cura di), *Territori della decontestualizzazione. Atti XXVI Conferenza Nazionale SIU. Nuove ecologie territoriali. Coabitare mondi che cambiano. Napoli, 12-14 giugno 2024*, vol. 10, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano, pp. 205-209.
- Scolozzi, R., Schirpke, U., Morri E., D'Amato D., Santolini R. (2014), "Ecosystem services-based SWOT analysis of protected areas for conservation strategies", in *Journal of Environmental Management*, no. 146, pp. 543-551.
- Singleton A.D., Spielman S.E. & Folch D.C. (2018), *Urban analytics*, SAGE, London.
- Tarsitano E., Giordano S., de Gennaro G., Turi A., Ronco G. & Parchitelli, L. (2023), "Participatory Planning for the Drafting of a Regional Law on the Bioeconomy", in *Sustainability*, no. 15, vol. 9, 7192.

1. *Publicness* come partecipazione, cittadinanza attiva e forme di mobilitazione dal basso

A CURA DI MICHELE ZAZZI E CAROLINA PACCHI

2. *Publicness* nei progetti e nelle politiche della casa e dei servizi

A CURA DI MASSIMO BRICOCOLI E LAURA SAIJA

3. *Publicness* come fruibilità di spazi pubblici e servizi della vita collettiva

A CURA DI ANTONELLA BRUZZESE E ELENA MARCHIGIANI

4. *Publicness* come accessibilità e diritto alla mobilità nella città e nei territori

A CURA DI MAURIZIO TIRA E PAOLA PUCCI

5. *Publicness* come inclusione di popolazioni multilocali, temporanee e fragili

A CURA DI CARLA TEDESCO E PAOLA SAVOLDI

6. *Publicness* come gestione dei rischi e cura di ambiente e territorio

A CURA DI ADRIANA GALDERISI E SCIRA MENONI

7. *Publicness* come progetto e valorizzazione del paesaggio e delle risorse naturali

A CURA DI ELENA DORATO E ANDREA ARCIDIACONO

8. Regole, norme e progetti per costruire la *publicness*

A CURA DI GIUSEPPE DE LUCA E BERTRANDO BONFANTINI

9. *Publicness* e forme contrattuali nei rapporti fra pubblico e privato

A CURA DI GRAZIA BRUNETTA E LUCA GAETA

10. La *publicness* nelle strategie e nei progetti di rigenerazione urbana

A CURA DI ENRICO FORMATO E ALESSANDRO COPPOLA

11. Nuove tecnologie, pratiche digitali, intelligenza artificiale e *publicness*

A CURA DI ROMANO FISTOLA E EUGENIO MORELLO

Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti
ISBN 978-88-99237-84-4
Volume pubblicato digitalmente nel mese di giugno 2026
Pubblicazione disponibile su www.planum.net |
Planum Publisher | Roma-Milano

